LA SCIENZA MEDICA

DELLA

POVERTÀ

« Migliorare la salute pubblica non è soltanto un dovere di ogni governo, ma ben anco un interesse; imperocchè più una popolazione è forte, vigorosa e sana, più è dessa attiva e laboriosa; e quanto con ciò va scemando la mendicità e la miseria, altrettanto cresce il benessere individuale, gli uomini si sollevano ed ingagliardiscono, e lo stato si fa più ricco, più potente e più forte ».

Bullettino della Società Medico-Chirurgica di Bologna, 3 *Gennaio* 1855.

LA SCIENZA MEDICA

DELLA POVERTÀ

OSSIA

LA BENEFICENZA ILLUMINATA

PENSIERI

DEL C.[TE] G. MASSEI

Socio della Reale Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze
della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti
della Reale Società Agraria di Torino
della Società e della Conferenza Agraria di Bologna
della Società Economico-Agraria di Perugia
e dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti de' Quiriti di Roma

TOMO TERZO

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1858

PARTE QUARTA

PARTE QUARTA

I.

Sull'Igiene in generale, e più particolarmente sull'Igiene pubblica o polizia medica.

Principiis obsta, sero medicina paratur.
OVID.

L'Economia politica e la scienza degli stati debbono riporre maggior fede nei consigli dell'igiene di quello che nelle pratiche della medicina.
MORELLI.

Punire i delitti dopochè la società ebbe ricevuta l'offesa, dopo che vennero infrante le leggi: correggen gli errori, rigettare le false dottrine, le false teoriche, i falsi sistemi, dopo che una trista esperienza ebbe già fatto aperto i mali gravissimi che ricadono sull'uomo individuo e sulle civili comunanze, pei trascorsi della ragione, per la malizia, per la perversità di chi da un lato sfrontatamente se ne fece

banditore, e dall'altro lato, di chi vi restò troppo facilmente preso per la sua dappocaggine e buona fede: curare i mali fisici e morali dopo che ne rimasero colti e martoriati tanti e tanti con pubblico e privato danno: correre a smorzare l'incendio dopo che le fiamme ebbero divorato gran parte dell'edifizio, ebbero distrutti tanti effetti preziosi, sacrificate tante vittime innocenti: chiuder la rotta dopochè l'impetuoso torrente sbrigliato e franco da ogni ritegno della natura e dell'arte, ebbe messo a soqquadro i pingui colti ed i rustici casolari, ebbe tronche di un tratto tante belle speranze dell'agricoltore e del proprietario: finalmente, per tacer d'altro, venir in soccorso della povertà dopo che ebbe gettato larghe e profonde radici, dopo che ebbe recato grandi guai, tristissime individuali e sociali conseguenze, ella è certo opera utilissima, lodevolissima; chè ogni male lasciato in sua balìa si fa ognor più grave.

Ma chi non ravvisa come torni a cento doppi più utile, più lodevole, più desiderabile che in vece di punire i delitti già commessi, di correggere gli errori già invalsi, di curare i mali già radicati, di smorzare gl'incendii già divampati, di chiuder le rotte già aperte, di soccorrere alla povertà già esistente, venga fatto ogni sforzo, vuoi dai privati cittadini, vuoi dai pubblici funzionarii per preservarne l'uomo individuo e gli

umani consorzii? Laonde ognun vede, per così dire a primo sguardo l'importanza prevalente in universale dell'Igiene sulla Terapeutica; dell'Igiene la quale (secondo pensa il Bruschi) è appunto l'arte per eccellenza di prevenire le alterazioni, di conservare l'uomo, e le umane convivenze sane e ordinate, e d'impedirne le ricadute: è l'arte che prescrive le regole da seguirsi nella scelta dei mezzi atti a mantenere l'azione normale degli organi nelle varie età, sessi, costituzioni, condizioni e professioni dell'uomo: è l'arte che tiene nel debito conto la virtù de'modificatori, che si riscontrano nella vita pratica a norma delle credenze religiose, della forma del reggimento, degli usi, delle popolazioni, del grado di civiltà, del progresso delle arti e delle scienze, in una parola, di tutte le molteplici, differentissime, svariatissime condizioni dell'ambiente sociale in cui l'uomo si aggira (I). Osserva il Martini l'Igiene o polizia medica potersi appellare eziandio *medicina politica*, siccome quella che ha per oggetto di dar lume agl'imperanti per ben governare i popoli. Tutte le parti della medicina somministrare lumi e norme da ciò; ma le dette norme trovarsi per così dire raccolte ed epilogate nella polizia medica; la quale, per usaro le parole dello stesso Martini, si asside a lato del trono (II).

Ma lasciando stare ogni altra considerazione e definizione, chi non ravvisa la grande prevalenza

dell'Igiene nel fatto della cura della povertà? imperocchè questa piaga antica ed ulcerata è fatalmente, come dicemmo, quale un cancro che vien trasmesso di padre in figlio, di generazione in generazione; quale un baratro senza fondo, in cui la carità viene, per così dire, condannata a gettare senza posa tutte le sue cure, i suoi soccorsi, le sue beneficenze, senza speranza di poterlo riempire giammai. Il perchè con tutta ragione il dottor Carlo Morelli ebbe a dire, che l'Economia pubblica, e la scienza degli stati debbano riporre maggior fede ne'consigli dell'Igiene di quello che nelle pratiche della medicina propriamente detta; la quale è tanto nei voti, quanto ne'lumi suoi fallacissima, mentre l'Igiene, sicura de'vantaggi sociali che promuove e consiglia, è davvero una scienza tutelare dell'uomo (III).

A fronte però di una sì notevole prevalenza reca meraviglia che la Terapeutica, tanto nel fatto della scienza medica propriamente detta, quanto in quello della scienza medica della povertà, abbia preceduto alla Igiene, tornando così l'ordine storico in aperta opposizione a quello filosofico e razionale. Se non che a chi ben guardi cessa ogni sorpresa, facendosi di subito aperte le ragioni di ciò. Infatti i mali presenti d'ordinario sono quelli che più ti colpiscono nel vivo; che offrono rimedii più spediti, più facili, più pronti; e che talvolta per guarirli

basta che tu ne conosca il più semplice antidoto, il quale, anche il solo caso può farti di leggieri scuoprire. Non così de'mali temibili, de'mali futuri, la cui importanza non è tenuta a calcolo se non da chi sia dotato di lucido intelletto e sufficiente dottrina; richiedendo i rimedii igienici, per essere conosciuti e opportunamente adoperati, sempre o quasi sempre, un'analisi accurata, molte ripetute osservazioni, ed una perfetta cognizione dell'uomo e degli umani consorzii.

Per questa ed altre ragioni, ne' tempi trascorsi i nostri maggiori si occuparono principalmente, anzi quasi esclusivamente, di quetare le sofferenze già esistenti, poco o nulla curandosi di conoscerne le cagioni e di prevenirle. Si misero in cuore di sollevar la povertà pel momento anzichè darsi pensiero di riabilitarla, di metter l'uomo in condizione di provvedere di per sè permanentemente alle proprie bisogne. Quindi la necessità di un soccorso perpetuo, di una carità incessante: quindi un tentativo, uno sforzo di rimarginar le ferite fisiche, morali e sociali quando erano già esasperate e minaccianti la cangrena, e talvolta quando il male reso incurabile, non era più tempo da ciò. Non si arrivò a conoscere, o non ben si conobbe che vi ha una Igiene per l'indigenza, per le morali e sociali infermità, come per le malattie fisiche de'corpi: che rischiarasi la prima come la seconda

mercè i lumi dell'anatomia e della fisiologia; mercè lo studio delle facoltà fisiche, morali ed intellettuali dell'uomo, delle sue inclinazioni, delle sue passioni, de'motori più attivi, più energici della sua volontà e del suo libero arbitrio. Ora tali nozioni non possono, per così dire, essere indovinate per la virtù dell'istinto, e non si giunge alla loro perfetta cognizione che colla fiaccola della scienza, accesa alla inerrabile scuola de'fatti. Ed era pur d'uopo alla per fine comprendere, la più bella, la più santa missione della carità essere appunto questa di curare il male della povertà coi rimedii che valgono a prevenirlo, ad arrestarlo e ad impedirne la trasmissione; coi rimedii che hanno virtù di rimuovere le cagioni che lo perpetuano, che lo rendono ereditario. E ciò tanto più che la vera carità, la carità illuminata riposa su questi due perni principalissimi. 1.° Aiutare nel presente. 2.° Aiutare nel futuro, ossia, fare opera affinchè non vi sia bisogno di aiuto nel futuro, mettendo ogni uomo valido in condizione di potere colla propria opera sopperire ai proprii bisogni e dell'ancor tenera prole.

A nostra grande ventura in nissun altro tempo si pose mai tanto studio quanto nel presente a perfezionare, ed allargare il sistema della beneficenza preventiva: in nessun altro tempo venne mai fatto tanto buon prò degli insegnamenti dell'Igiene: in nissun altro tempo si videro mai sorgere tante

istituzioni dirette a promuovere, a fiancheggiare una scienza che più sicuramente ne scorge alla soluzione del problema sociale della povertà. Ciò è fuor di ogni dubbio; ed è pur vero che sebbene, come fu detto, l'Igiene non fosse in antico tenuta dai più in tutto quel pregio di cui è meritevole, non mancò però chi ne facesse giusta stima. Narra in fatti Isocrate come il medico egizio preferisse studiare gli espedienti per mantenere l'uomo in salute, di quello che i rimedii spesso incerti e talvolta pericolosi per risanarlo (IV). Ora volendo, senza più, che anche in questa quarta parte riescano al possibile ordinate e chiare le materie che ci proponiamo svolgere ed analizzare, teniamo per buono dividere tutti i rimedii igienici nelle tre seguenti classi ed ordini.

1.° Rimedii dell' Igiene *pubblica* o polizia medica.

2.° Rimedii dell' Igiene *privata collettiva ed in associazione.*

3.° Rimedii dell' Igiene *privata individuale.*

Tutti poi indistintamente, in *preventivi e preservativi:* quelli prendono più specialmente di mira la fanciullezza e l'adolescenza del povero; questi l'età virile e matura; e tutti insieme lo sovvengono all'uopo a cominciar dalle fascie, pel corso intero della vita. Sono preventivi tutti que'rimedii, tutte quelle provvidenze che intendono ad educarlo ad istruirlo, a fargli acquistare una complessione sana

e robusta, e la necessaria capacità ed attitudine all'eseguimento di ogni opera utile e lucrativa. Sono preservativi tutti que'rimedii, tutte quelle provvidenze, tutte quelle istituzioni che hanno per fine il lavoro, la preveggenza, l'economia, le prestanze e i capitali a buon mercato.

Ma le tre suddette divisioni e classazioni per quanto tornino opportune affine di seguire, come dicemmo, un tal qual ordine logico nella trattazione delle molteplici materie che per diretta o indiretta via alla Igiene hanno riferimento; non sono però sì fattamente esatte e positive che l'un ordine de'rimedii non partecipi dell'altro, che tutti non siano legati e connessi per istrettissime attenenze non solo fra loro, ma eziandio coi rimedii suggeriti dalla Terapeutica. Imperocchè molti di questi, opportunamente adoperati possono tornare anche ottimi rimedii preventivi e preservativi, e per lo stesso modo e per le stesse ragioni molti di quelli riescono soventi volte anche attivissimi rimedii curativi. Verbigrazia, colla educazione e l'istruzione, tu metti in grado il fanciullo di potersi, fatto adulto, procacciare la sussistenza, di provvedere ai proprii bisogni e della famiglia, mercè la propria opera, il proprio lavoro. Quindi l'educazione e l'istruzione sono ottimi rimedii igienici, e nel tempo stesso sono rimedii curativi o terapeutici di molta efficacia. Laonde avendo noi

assai distesamente discorso de'secondi, vorremo ora soltanto toccare di alcuno dei primi, scegliendo fra i moltissimi che la scienza e la pratica suggeriscono, quelli appunto che nelle tre classi sopraccennate hanno per nostro avviso a tenersi più indicati come rimedii preventivi o preservativi. Nè ciò potremo fare per le sopra espresse ragioni, senza ripeter talvolta, e forse troppo spesso, le cose già discorse; di che il cortese lettore vorrà certo averci per iscusati. Ancora è da osservare, prima di porre le mani più addentro nella materia, che mentre, quanto ai rimedii di speciale spettanza della Terapeutica, la individuale carità, la carità in associazione, o ciò che torna il medesimo, la privata e la pubblica beneficenza, occupano il primo posto, e l'azione governativa il secondo, (tenendo questa soltanto il carico di procurare il finimento, il compimento di que'due primi modi di carità) tutto il contrario accade nel fatto della Igiene. Conciossiachè la maggior parte de'rimedii più attivi, più efficaci, più generali di quest'ordine sono nella esclusiva, o quasi esclusiva potestà de'governanti, e per così dire sono quasi un loro segreto, un loro monopolio.

Dicemmo nella Terapeutica la forma di governo riuscire di un interesse secondario e per poco indifferente, purchè la legge sia al disopra dell'uomo e sia eguale per tutti; purchè il Governo non si

estenda nelle sue ingerenze più che non esigono la pubblica prosperità e sicurezza, il pubblico e privato benessere. Ma non dobbiamo darci però a credere che anche la forma non possa assai contribuire ad assicurare, a garantire il conseguimento del detto importantissimo fine, quante volte essa forma sia meglio accomodata ai bisogni de' tempi, al grado di civiltà de' popoli. Così Gaetano Recchi: S'egli è vero che il popolo non si briga molto d'elezioni e di parlamenti ma che vuol rispetto dei privati diritti, quiete e sicurezza, severa giustizia, fedele amministrazione, esiguità di tasse, scioltezza di municipii; è pur vero che questi beni non possono conseguirsi senza buone leggi e buoni ordini, e senza un patto fondamentale che ne assicuri l'adempimento. E presupposto che si ottengano, sono temporanei, e non hanno in sè alcuna garanzia di durata: come ben disse Alessandro di Russia a madama di Staël che per adularlo esaltava la beatitudine de' popoli soggetti alla autocrazia: *se per avventura ciò fosse, non sarebbe che un caso.* Ancora, s'egli fosse pur vero che il sistema parlamentario tenesse dell'utopia e peggio; non sarebbe però men vero che ogni forma di reggimento, avendo le sue difficoltà e i suoi pericoli, ben maggiore utopia si è quello di un governo assoluto ma paterno, dove il sommo imperante, tutto potendo, non voglia mai cosa che non sia di pubblico bene (V). Troviamo

ne'Frammenti della Repubblica di Cicerone come quel sommo oratore filosofo tenesse per ottimo il governo composto in giusta misura de' tre ordini principali: *Statuo optime esse constitutam rempublicam* (vuolsi intendere in questo luogo, stato, governo, convivenza civile, il genere anzichè la specie) *quae ex tribus generibus illis, regali, optimo, et populari confusa modice* (VI). Alla cui sentenza (lasciando stare il Bentham, il Montesquieu, il Beniamin Constant ed altri) allude forse il Sismondi restringendo esso pure ai suddetti tre punti l'essenza dell'ottimo reggimento. Allorchè (egli dice) si sarà presa dal *sistema monarchico* una volontà pronta, ferma, abile, costante per metterla alla testa del governo: dal *sistema aristocratico* l'economia, la prudenza, il segreto, il dovuto riguardo all'opinion pubblica, la vigilanza diffidente e gelosa, e la lunga esperienza confidata allo spirito immutabile di un senato: dal *sistema democratico* finalmente una impulsione virtuosa e disinteressata, la vita, la gioventù e lo spirito del progresso, allora potremo darci a credere e ritenere di aver bene istituito il principato, e insiememente tutte le altre parti del corpo sociale (VII). Secondo poi lo Smith tutte le attribuzioni e prerogative del buon governo possono riepilogarsi e riassumersi nelle appresso tre grandi categorie.

1.° Proteggere la società contro la violenza dell'estere nazioni;

2.° Garantire i singoli membri della società, dalle ingiustizie e dalle offese degli altri cittadini;

3.° Creare e mantenere certe istituzioni, certi stabilimenti utili, e necessarii al bene pubblico, e che gl'individui non avrebbero per loro stessi nè mezzi, nè interesse di creare e di mantenere (VIII).

Ora, qualunque essa sia la forma del Governo, per limitata che si voglia la sua sfera d'azione il suo volere e il suo potere, non pertanto chi non ravvisa qual larghissima potestà non gli rimanga per prevenire in genere ogni male sociale, ed in ispecie quello gravissimo della miseria; per assicurare alle umane convivenze quella felicità che, come si disse, ne forma il fine precipuo, e che secondo pensa il Giordani non può mancare in uno stato nel quale: 1.° si possegga con sicurezza: 2.° si acquisti con facilità: 3.° si goda con prudenza? (IX). Ad elevare i popoli gradatamente alla vera civiltà (pensò un altro dotto e bersagliato italiano) non può giungersi che mediante l'azione competente delle leggi e della pubblica amministrazione, la quale azione deve solo estendersi fino al punto di equilibrare le soddisfazioni coi bisogni, rispettando e proteggendo le prerogative della padronanza originaria, e contemperandola colle esigenze dimostrate necessarie dalla convivenza (X).

Ma troppo evidente per sè stessa e per quanto ne fu detto è in genere la grande importanza del-

l'azione del Governo nel fatto della cura preventiva e preservativa della povertà, perchè non dobbiamo allargarci in parole per dimostrarlo. Ondechè teniamo meglio fatto entrare difilato a dire in ispecie de' rimedii igienici della prima classe, ossia dell' Igiene pubblica.

Fra tutti i rimedii preventivi e preservativi della povertà, hanno a tenersi principalissimi quelli che giovano a serbare in giusta proporzione l'umana specie colle sussistenze; il principio su cui è fondata la popolazione, consistendo appunto in tale intimo rapporto; e la popolazione essendo, come altra volta notammo, il fatto dominante in tutte le quistioni economiche. Gli antichi non ebbero veduto nell'accrescimento illimitato della popolazione, che un fatto favorevole all'interesse delle umane società. Nè dee certo far meraviglia che popoli per eccellenza guerrieri e conquistatori favorissero pel fine stesso con premii e ricompense la moltiplicazione de' matrimonii, la propagazione della specie. Ma la sorpresa è del tutto ragionevole, considerando come assai più tardi, quando le arti e le scienze avevano già fatto notevoli progressi, quando lo spirito de' popoli saliti in civiltà si era già grandemente e sostanzialmente cambiato (cioè nel 1776), Adamo Smith e con esso lui i moltissimi suoi seguaci persistessero a ritenere: il rapido accrescimento della popolazione essere un sicuro segno, un quasi in-

fallibile termometro della prosperità e ben essere degli stati. I fatti però erano in aperto contrasto con quella dottrina, quindi non poteva guari perdurarsi in un errore, che i fatti stessi più indubitati mettevano in evidenza. Di che ecco sorgere il Malthus, il quale se ne fa valido ed aperto oppositore, dettando la seguente dottrina.

« L'uomo (dice egli) è generatore d'uomini e produttore di ricchezze. Al pari di tutti gli esseri viventi egli è dotato di quasi illimitata potenza generativa; talchè se nissun ostacolo si opponesse allo sviluppo della popolazione, questa crescerebbe in ragione geometrica senza limiti assegnabili. Al contrario la potenza produttiva delle ricchezze, opera con meno energia, talchè i mezzi di esistenza non possono crescere che tutt'al più in proporzione aritmetica. Da questa sostanziale disarmonia fra le due potenze ne verrebbe l'assurdo di una popolazione vivente senza ricchezza (cioè senza mezzi di vita) se due specie di ostacoli non si opponessero all'indefinita azione della potenza generatrice; talchè quest'ultima ne vien tenuta in equilibrio colla potenza produttrice. La prima categoria comprende tutte le cause che aumentano le morti; la seconda quelle che diminuiscono le nascite. La prima domina in tutta la natura organizzata, ed impedisce per via di distruzione lo svolgimento di un numero infinito di germi; la seconda è esclusivamente

propria dell'uomo, il quale ha facoltà di trasformare la limitazione repressiva in limitazione preventiva. Donde due insegnamenti, l'uno morale per l'individuo, l'altro politico per la società. Il primo consiglia all'uomo di sviluppare la parte più nobile di sua natura, l'intelligenza che prevede il futuro, e la volontà che padroneggia l'istinto; il secondo comanda ai legislatori di astenersi dagl' improvvidi incoraggiamenti e stimoli all'aumento della popolazione.

Tale è la dottrina dell' Economista inglese, concisamente esposta dal Boccardo nel suo dottissimo Trattato teorico-pratico di economia politica (XI). La qual dottrina, come ognun vede, è in aperto contrasto colle idee degli antichi. Non vuolsi però omettere di osservare in questo luogo che, anche prima del detto economista, Bacone, Stewart, Francklin, Ricci, Ortes, Genovesi ed altri avevano incominciato a sospettare non doversi tenere per buone le conseguenze che derivano dall'eccesso di popolazione; ma soltanto assai dopo il Malthus, anzi può dirsi soltanto di questi giorni, molti economisti e pubblicisti di grande nome, fra i quali un Droz, un Rossi, un Rosmini, ricercando con ogni più accurata analisi ben addentro nei fenomeni della popolazione, ebbero a convenire col Malthus de'pericoli che pel soverchio accrescimento della medesima sovrastano ora più che mai alle

umane congregazioni. Così il Rosmini: due sono le leggi principali delle civili convivenze, la proprietà e i matrimonii: la prima assicura ed accresce le sussistenze; la seconda mette modo alla propagazione della specie affinchè non soverchi la misura delle sussistenze stesse (XII). E il Droz: Gl' incoraggiamenti possono moltiplicare le nascite; ma per aver uomini non basta far nascer uomini. Ed in vero non si avrà che un accrescimento di miseria e di mortalità, se nel tempo stesso non si siano aumentati i mezzi di esistenza (XIII). Per buona fortuna, osserva il Rossi, il principio della popolazione, tal quale il Malthus lo ha esposto, si fonda sopra una tendenza naturale; ma l'uomo non è dominato da un solo desiderio, da una sola tendenza, la propagazione della specie; conciossiachè fra i suoi bisogni vi abbia eziandio quello di conservare il proprio grado, di migliorare la propria condizione. Questa tendenza, questo bisogno tu lo riscontri ovunque è l'uomo, sotto la tenda del nomade, come nelle grandi città, nelle sale dorate, come nella modesta dimora dell'artigiano. La qual cosa non può spiegarsi che come una tendenza naturale dell'uomo. Fa di rendere l'uomo educato ed istrutto, ed allora tu lo vedrai meno trasportato ai piaceri, più preveggente e più curante del proprio grado, della propria dignità (XIV).

Noi, senza entrare nelle molte questioni ed accuse fondate e infondate, giuste e ingiuste, e cer-

tamente poi esagerate e svisate, cui la dottrina del Malthus aprì larghissimo campo; senza lasciarci prender per un lato da troppo grande timore per le fosche tinte adoperate dall'economista inglese; e per l'altro senza troppo fare a fidanza, sul letto di rose sul quale altri vorrebbe riposasse tranquillamente l'umana specie; portiamo opinione che se per una parte il male che sovrasta per questo rispetto all'uomo, ed agli umani consorzi è constatato, è certo; per l'altra parte sono pur sicuri ed immanchevoli i rimedii preventivi e preservativi, quante volte venga dato alla umana intelligenza e preveggenza, all'operosità ed al sentimento dell'umana dignità tutto quello sviluppo del quale sono capaci; quante volte venga dato nuovo e più valido impulso alle arti, alle industrie, ai commercii: quante volte venga accresciuto il lavoro, la produzione, la ricchezza in generale, ed in ispecialità le sussistenze: quante volte in fine, si cessi con istimoli, con improvvide istituzioni, dall'accrescere nell'uomo la naturale tendenza alla riproduzione della specie; la quale è di per sè stessa più bisognevole di freno di quello che di artificiali intempestivi eccitamenti.

Mantenere e restituire l'equilibrio fra la propagazione della specie e le sussistenze, colle guerre, le carestie, le pestilenze, le morti, è tal rimedio che al sol pensarlo fa raccapriccio. Nè il Divino

Amore, onde l'universo ha moto, vita ed esistenza potè volere imprimere nella natura una sì fatale orrendissima legge (XV). L'uomo è dotato di ragione, di preveggenza, ed è libero nelle sue azioni. La religione, come altrove accennammo, sublima l'umana dignità e frena l'istintivo impulso del senso, rendendo santa e cara la temperanza, e insegnando all'uomo che se trionfa delle umane passioni torna di gran lunga più accetto a Dio, di colui che gl'immola i teneri germi di un cieco animalesco istinto.

Ora, chi vorrà darsi a credere che la divina Provvidenza dopo averlo insignito del preziosissimo dono della ragione, abbia dispensato l'uomo da ogni riflessione, da ogni previdenza in un fatto di tanta importanza, in un fatto così grave, così fatale? Chi vorrà darsi a credere che nel pensiero divino, alla nostra specie non rimanga a far nulla di meglio di quello che moltiplicare sulla terra, non altrimenti che l'erba del prato, che l'albero della foresta? Chi vorrà, infine, darsi a credere che l'uomo, l'essere privilegiato, la creatura prediletta del Signore, debba nel fatto della generazione esser posta al pari delle bestie più vili, più schifose? Crescete e moltiplicate; ma non vi fate mancipii de'sensi e della materia. Crescete e moltiplicate; ma vi sia guida e scorta il lume risplendentissimo della ragione; ma seguite la legge delle sussistenze, del progresso industriale e commerciale; ma non dimenticate giammai gl'in-

segnamenti e i precetti della Religione. Ora, che cosa ne insegna, che cosa ne ordina, che cosa vuole la nostra Religione santissima? Leggiamo nelle sacre carte fra i molti analoghi insegnamenti questo importantissimo: Nei tuoi poderi procura che tutta la terra sia ben coltivata e poi penserai ad accasarti, e poi penserai a divenir padre, a formar la famiglia (XVI). Dunque il matrimonio, la propagazione della specie, la formazione della famiglia, secondo la mente Divina, è lo scopo finale dell'uomo; ma desso vuol esser subordinato al preventivo apparecchio e possesso de' mezzi per sostenerne i pesi, per adempire i doveri della paternità, l'allevamento, la sussistenza, l'educazione, l'istruzione de' figli, e via via. Dunque l'uomo che, avendo in animo di divenir capo di famiglia, non avvisò procacciarsi mezzi proporzionati all'uopo, merita rimprovero per aver dimenticato come il Cristianesimo sostituisse al dominio de' sensi quello dello spirito e della ragione; merita rimprovero, non già per esser divenuto padre, ma per aver posti in non cale gli obblighi e i doveri che vanno uniti ad una tale sacra qualità.

Ora, si ha egli riguardo a questo insegnamento? si adempie da molti e forse dai più, massime di certa classe, a questo precetto? Certo che no. Di qui rampollano ed hanno principale cagione e scaturigine la più parte dei mali onde vien con-

turbato l'ordine sociale, onde è posto insuperabile ostacolo al conseguimento del benessere di tutti, od almeno della maggior parte; fine precipuo delle umane convivenze. Ma, se la Religione fatalmente non è sempre valevole ritegno a trattener l'uomo dall'assumere le dette obbligazioni prima di avere i mezzi per adempirle; di addossarsi così gravi pesi prima di avere acquistato le forze necessarie per sopportarli, dovrà e potrà il supremo civile e politico magistrato mettersi dietro alle spalle una tanta bisogna? dovrà e potrà lasciar fare, lasciar passare le cose senza darsene alcun pensiero, senza mettere in opera tutti quei rimedii preventivi e preservativi che per avventura siano in suo potere? Dalla Religione è fatto rigoroso divieto all'uomo (colla minaccia di eterne pene ai refrattarii) di por le mani negli averi e nel sangue de' suoi simili. Con tutto ciò non sono forse anche nei codici criminali inflitte pene gravissime contro i furti, i ferimenti e gli omicidii? Forse ne' regolamenti di polizia non è prescritto tutto che può giovare a impedire, a prevenire siffatti delitti, e a preservarne dalle ricadute? Per queste e per altre molte ragioni che non è qui luogo discorrere, ei n'è avviso che i rimedii più acconci a prevenire ed a preservarne dal male di cui è qui parola, siano di quella classe che vengono detti di mista competenza; ossia ne' quali è mestieri dell'intervento ed armo-

nico concorso delle due supreme potestà; ne' quali è mestieri della sanzione religiosa e della sanzione civile e politica. Ora, anche essi rimedii possono assai bene venir distinti in diretti e indiretti, in positivi e negativi.

Vi hanno stati ne' quali le leggi civili pongono divieto a contrar matrimonio a chiunque non provi possedere una certa determinata quantità di suolo od una certa prefinita somma di capitale; a chiunque non si assoggetti a certe discipline, a dare certe garanzie (XVII). Queste leggi, come si fa di subito aperto, sono basate sul principio religioso e civile, del quale qui sopra, cioè che per fondare la famiglia è d'uopo che il capo sia preventivamente provvisto de' mezzi che sono necessarii all'adempimento degli obblighi che vi vanno uniti: sono basate sul principio politico che lo stato deve garantirsi contro tutto ciò che direttamente o indirettamente potrebbe compromettere il buon ordine ed il vero benessere sociale. Siffatte leggi a primo aspetto potrebbero da un lato sembrare del tutto acconce a prevenire l'indigenza che deriva dai matrimonii precoci, dai matrimonii troppo leggermente contratti, e quindi da essere adottate senza più in ogni consorzio civile. Ma d'altro lato guardando meglio addentro nella materia, si vede chiaro che il rimedio spesso potrebbe tornare di gran lunga peggiore del male. Ed invero come in molti casi conciliare sif-

fatti rigorosi ordinamenti con certi diritti imprescrittibili che indistintamente ad ogni uomo competono? con qual rettitudine potrebbe lo stato privare il povero, il proletario della sua più cara, e spesso unica dolcezza? quale autorità potrebbe condannarlo all'isolamento, al celibato? Per questa via scansato uno scoglio, si urterebbe, siccome ognun vede, in un altro; posto riparo ai matrimonii inconsiderati, si andrebbe dritto dritto ad urtare ed a rompersi nella propagazione di una prole illegittima, di una prole degradata, per non dir di peggio. Conciossiachè il celibato, fuori dei limiti che assegna all'uomo la natura sorretta dalla ragione, diviene un grave pericolo per la morale pubblica: la sola austerità della morale religiosa essendo valevole a comportarlo; e lo stesso celibato religioso per comune sentenza de'filosofi e dei moralisti tenendo più veramente del prodigio e quasi del miracolo, di quello che del naturale e dell'umano.

Sia dunque ben chiaro il nostro pensiero su di un argomento tanto delicato, tanto interessante alla Religione, al benessere sociale: il matrimonio non è ai nostri occhi, generalmente parlando, temerario, che perchè è prematuro. Un adulto valido che trovasi in possesso di un'arte, di una industria, di una occupazione lucrosa qualunque, e che è laborioso ed economo, può talvolta esser indotto al celibato dall'egoismo, dalla immoralità, anzichè

dalla prudenza. Ma il più spesso, convien pur confessarlo, si veggono de'poveri contrar matrimonio con una facilità, con una leggerezza deplorabile. E ciò avviene principalmente di quelli che giacciono nell'apatia, nella noncuranza, nella spensierataggine. Conciossiachè la stessa cagione che li gettava nella indigenza, li precipita col matrimonio in uno stato che rende ognor più difficile, più deplorabile, più pericolosa la loro propria esistenza, e quella eziandio della loro figliolanza. Così il Rossi: le popolazioni operaie ed industriali crescono troppo spesso in un modo spaventevole, perciocchè portano nei loro maritaggi in uno alla ignoranza, quello spirito di avventura, quella noncuranza dell'avvenire, quelle speranze ingannevoli, le quali sono un derivato pericoloso delle oscillazioni dell'industria e del commercio. E il Blanqui: Governi e privati cittadini, nella loro cieca filantropia, e nella credenza che basti nascere per esser sicuri di vivere, hanno spesso, per così dire, artificialmente moltiplicato il numero delle vittime, credendo di moltiplicare il numero dei fortunati (XVIII).

Ciò posto, noi portiamo opinione i rimedii diretti riuscire tutti più o meno ingiusti, più o meno pericolosi ed inefficaci all'uopo; noi siamo di credere soltanto coi rimedii indiretti, positivi e negativi potersi giungere a prevenire i mali che dallo sbilancio fra la propagazione della specie e le sussi-

stenze derivano, fra'quali quello gravissimo e perniciosissimo della povertà. Ora, nella classe de'rimedii indiretti negativi, noi riscontriamo per primo e più importante l'abolizione di certe leggi, di certe istituzioni, di certe costumanze onde con premii e dotazioni vien dato troppo spesso sprone ed eccitamento ai matrimonii precoci ed inconsiderati.

Tutti sanno, o certamente pochi ignorano, come nella remota antichità presso i Persiani, i Greci, ed i Romani fosse dato dal potere impulso ed eccitamento alla propagazione della specie; tutti sanno come le leggi Giulia e Papia Poppea largheggiando di premii e di onorificenze ai padri di numerosa prole, tornassero opportune a una nazione per eccellenza guerriera e conquistatrice (XIX). Ma ora pei tempi mutati sono certo a tenersi un vero anacronismo, un frutto fuor di stagione, un onere senza correspettivo, e col male e il malanno per soprammercato.

Infatti, che cosa abbiamo noi oggigiorno di comune con nazioni che nelle leggi e nei costumi riconoscevano l'impero della forza anzichè quello della ragione, della materia anzichè dello spirito, della inumanità anzichè della pietà e della carità? con nazioni nelle quali il fanciullo debole ed imperfetto era gettato alle onde, lo schiavo era tenuto un oggetto di traffico, l'invalido un essere inutile, spregevole, le vittime umane un passa-

tempo, un sollazzo? Che cosa abbiamo noi che fare con tempi ne'quali le guerre si succedevano senza fine; ne'quali grandissima parte delle terre anche più pingui e feraci rimanendo affatto, o quasi affatto incolte e dimenticate, chiedevano braccia che loro aprissero il seno, quasi per disgravarsi de'ricchissimi tesori di cui erano sopraccaricate e ridondanti?

Anche in tempi assai meno remoti (1666) Luigi XIV accordava premii ed onori ai padri di 10 o 12 figli; ma da quella data, qual progresso non fecero la filosofia, le scienze morali ed economiche? quante verità non emersero dalle osservazioni e dalle esperienze? quanti errori non vennero corretti? quante riforme non furono operate? Ora chi vorrebbe credere, se non fosse un fatto a tutti noto, che anche al presente, anche fra noi si persistesse in un così improvvido sistema, accordando l'esenzione da certi dazii, da certe pubbliche imposizioni a que'maritaggi che sono più notevoli pel distinto merito di una più copiosa propagazione? Pongano mente i governi al modo onde oggigiorno forse più che in altro tempo mai le popolazioni rapidamente si accrescono. Pongano mente al difetto di vettovaglie che in molti stati si manifesta e ch'è cagione di lamentanze, di disordini, di sommosse, di miseria, e siamo certi che con siffatte premiazioni non vorranno più a lungo incoraggiare la sconsigliata propagazione della specie; la quale, come dicemmo,

e come è di per sè manifesto, vuolsi anzi con ogni miglior mezzo contenere, acciocchè non sopravanzi la misura della sussistenza.

Ma s'egli è di molta importanza richiamare l'attenzione de'magistrati governativi sulla bisogna della quale è qui discorso, maggiormente importa ed urge che da essi sia opportunamente provveduto affinchè col conferimento delle doti non venga dato occasione, facilità ed impulso ai matrimonii precoci, intempestivi, inconsiderati. Il conferimento delle doti serve ad accrescere il numero de'matrimonii delle classi più bisognose; dall'aumento de'matrimonii in dette classi ne discende naturalmente e quasi necessariamente l'aumento della popolazione indigente; il soverchio aumento della popolazione in genere, ed in ispecie delle dette classi, torna sovente dannoso e pericoloso all'ordine pubblico ed al benessere delle umane convivenze; e conseguentemente il conferimento delle doti riesce il più delle volte dannoso, pericoloso e da doversi proibire, od almeno limitare, e, se così vuolsi, anco permettere, ma con molta cautela, ed osservate ed adempite certe regole, certe prescrizioni.

Ad una siffatta logica conseguenza non faranno per fermo contrasto le sanzioni civile e politica; ma non vorrà forse ammettersi dalle altre due sanzioni morale e religiosa. Considerata la quistione da questo lato, noi ci conosciamo del tutto incompetenti a darne giu-

dizio; noi altamente protestiamo di sobbarcarci al parere ed alle decisioni delle competenti autorità ecclesiastiche; ma riteniamo ci sia permesso domandare: è egli comprovato che ove si conferiscono maggior numero di doti ivi sia minor copia di prole illegittima? è egli secondo la morale, secondo la Religione, che per legittimare un qualche matrimonio mediante il sollucheramento delle doti, si agevoli, si dia impulso alla procreazione di tanti esseri infelicissimi, i quali per mancanza di alimento che li nutrisca, di vesti che li ricoprano; per mancanza di educazione, d'istruzione che li renda saggi, laboriosi, previdenti e provvidenti, il più delle volte, o si spengono nel nascere o riescono stentati ed inetti alla fatica, o divengono facinorosi, ladri, assassini, popolazione da trivio, da bettola, da ergastolo, da forca? è egli una verità od una menzogna che la natura, che la Provvidenza posero bensì in qualsivoglia specie di animali una gagliardissima tendenza alla propagazione della specie pel conseguimento dei loro santissimi fini; ma che quanto all'uomo la vollero rigorosamente soggetta alla ragione, rigorosamente subordinata all'adempimento dei doveri di Religione, di morale, di umanità, di sociabilità, di ordine e di civiltà? Tali veri sono sì splendenti che la risposta non può guari farsi attendere, nè tampoco non essere uniforme. Da ciò la conseguenza che ogni Governo saggio e preveggente deve curare

che colle doti, coi premii e con qualsivoglia altro argomento non venga dato troppo grande impulso alla riproduzione della specie, la quale, come dicemmo, ha più veramente bisogno di freno che di stimolo. Su di ciò non può più moversi dubbio. E, se da un lato troppo duro e forse immorale ed inattuabile e pericoloso vuolsi tenere il divieto posto da alcuni governi al matrimonio; dall'altro lato troppo manifesto è il dovere che corre ai governi di astenersi al possibile da tutto che direttamente o indirettamente possa influire a far sì che la popolazione soverchi le sussistenze.

Ma poichè grande, e forse eccessivo, è il numero delle doti che per le disposizioni de'pii trapassati vengono in ogni anno assegnate ai maritaggi delle classi più povere, più bisognose, vorremmo che i viventi si astenessero dall'accrescerne la somma, volgendo ad altro fine più utile le loro benefiche largizioni; vorremmo che nel conferire le moltissime già esistenti si ponessero sempre in opera tutte quelle cure e cautele, si osservassero tutte quelle regole e prescrizioni, si adoperasse tutto quello zelo e quel discernimento che possono tornare utili a minorare, se non a rimuovere in tutto, le tristi conseguenze de'maritaggi soverchi o soverchiamente accelerati; vorremmo che l'opinion pubblica venisse opportunamente istruita su questo obbietto importantissimo; vorremmo che nella educazione ed istru-

zione del povero non si trascurasse di farlo accorto de'doveri che vanno uniti alla qualità di padre, de'gravi pesi che assume chiunque imprende a formare la famiglia, ad aver figliolanza; vorremmo che ai poveri più che ad altri si facesse quasi toccare con mano come, divenendo padri e capi di famiglia, nel cospetto della Religione, della società e della stessa figliolanza, si rendano mallevadori in certo modo degli stenti, delle sofferenze, delle infermità e delle morti che di frequente loro tengono dietro; mallevadori in certo modo eziandio delle colpe, dei delitti de'figli, essendo una gran parte, se non vuolsi dire la maggior parte, conseguenza mediata o immediata, diretta o indiretta della mancanza di educazione, d'istruzione, di buoni consigli, di buoni esempii per fatto de'genitori; mallevadori dello sbilancio fra la specie e le sussistenze, fra la domanda e l'offerta di lavoro, fra il necessario per la sussistenza e il saggio de'salarii: vorremmo che a viepiù rattenere il povero dal contrarre matrimonii precoci ed inconsiderati, si facesse ogni potere per isviluppare nella sua mente e nel suo cuore il sentimento della propria dignità, i germi di quel nobile orgoglio onde ogni uomo non degradato, non imbestiato tende per natura (come osservava il Rossi) a migliorare la propria sorte, a salire in una classe più elevata e distinta, od almeno a mantenersi nel proprio grado: vorremmo che ogni qualvolta fosse opportuno (e lo

sarebbe certo sovente) tutta o parte della dote venisse data in mobili, in istoviglie, in utensili, in effetti di vestiario, in biancherie da dosso e da letto, in somma in tutto che possa esser necessario all'arredamento della casa, all'esercizio della propria arte, del proprio lavoro, anzichè in denaro, il quale assai facilmente viene il più delle volte di subito disperso in piaceri fugaci, in oggetti di lusso ed in cuccagne: vorremmo che ciò venisse praticato non solo nella vista di un più utile, di un più proficuo impiego de'denari della dote in relazione all'interesse di chi la conseguisce; ma eziandio in relazione alla prosperità delle case di lavoro e d'industria, dalle quali sarebbe opportuno venisse fatto acquisto, se non di tutti, almeno della maggior parte degli oggetti da provvedersi coi denari della dote: vorremmo si considerasse come la zitella cui viene conferita la dote il più delle volte non ne fruisca alcun benefizio, appropriandosela il marito e scialacquandola alla impazzata: vorremmo che impedisse in quel miglior modo che sia praticamente effettuabile, la dispersione della dote stessa, e, assicurandone il godimento alla moglie anche dopo la morte del marito: vorremmo finalmente, per non andar troppo per le lunghe, che se da chi può non si vuole cambiare stabilmente e per regola in tutto o in parte la destinazione de'fondi dotali; almeno per eccezione e in circostanze eventuali di carestie, di guerre, di crisi industriali e commerciali,

ed in ogni altra lacrimevole circostanza in cui il difetto del necessario a sostener la vita si fa maggiormente grave ed importabile, fosse dalle autorità competenti tenuto lodevole, pio e santo divisamento quello di destinare una parte od anche tutta la rendita de'patrimonii degli istituti di dotazione in sollievo della povertà che languisce, della povertà che manca di pane, che muore di stento in mezzo alle ambasce, all'abbandono, alla disperazione.

Concludiamo: Se non si vuole porre divieto al contrarre matrimonio a chi non giustifichi essere in possesso de' mezzi necessarii a sostenerne i pesi, ad adempierne le obbligazioni; sia per non privare delle sue dolcezze quelle classi che sono meno in condizione di procurarsi altri godimenti; sia per non correr pericolo che venga recata offesa alla morale, alla Religione; abbiasi almeno ogni cura che le doti non tornino in aumento di una popolazione miterina, sconsigliata, imbestiata: abbiasi almeno cura che le doti siano conferite alle zitelle più meritevoli, come premio di onestà, d'illibata condotta; abbiasi infine almeno ogni cura di conservare al possibile l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, promovendo ogni industria, ogni lavoro; inculcando la sobrietà ed il risparmio.

Noi abbiamo francamente esposto questi nostri pensieri, perchè sono l'espressione sincera del nostro

intimo convincimento; perchè trovano validissimo appoggio nelle dottrine di tanti dottissimi e riputatissimi scrittori (XX); perchè da ultimo ne conforta, anzi pienamente ne rassicura, il fatto degnissimo di ogni encomio e di speciale commemorazione, onde la Santità del regnante Sommo Pontefice faceva aperto il suo desiderio che dell'ingente somma di ben Sc. 21,375, destinata nel 1855 dal pio Istituto della Santissima Nunziata in Roma al conferimento di ben seicento settantotto doti, ne fosse erogata una parte in sollievo de'figliuoli del povero, rimasti orfani in causa del colèra. Nè il piissimo e provvidentissimo desiderio potea certo rimanere, nè rimase di fatto inadempito; chè quegl'illustrissimi amministratori destinavano all'uopo la somma di scudi mille (XXI).

Fin qui dei rimedii negativi. Ma i rimedii di tale ordine di per sè stessi ed isolatamente non provano, o non provano bastantemente all'uopo, riuscendo sempre, o quasi sempre, insufficienti a mantenere in giusta bilancia e proporzione la specie colle sussistenze, ove in pari tempo con rimedii preventivi, positivi, diretti e indiretti non venga fatta opera di accrescere le produzioni in generale, ed in particolare quelle che servono per eccellenza all'alimentazione e conservazione dell'uomo, promovendo le arti, le industrie e i commercii, aprendo nuove strade, scavando nuovi canali, nuovi porti, e migliorando

i già esistenti: ove non venga gradatamente emancipato il commercio da tutte quelle pastoie, da tutti quegli ostacoli, che ne impediscono il libero e natural corso, come tariffe doganali male intese, dazii di protezione, privilegii e privative in vantaggio di pochi ed in danno dell'universale: ove non venga affrancato il lavoro dalla tirannia del capitale come già fu da quella del padrone e della gleba, migliorando le istituzioni delle banche e degli stabilimenti qualunque di prestanza: ove non si abbia maggior cura di conservare integre le forze dell'operaio rimovendo ogni germe, ogni causa di morbose affezioni, di malattie contagiose ed epidemiche; ordinando e provvedendo che le abitazioni e le strade siano quanto basta spaziose, e scevre da quelle sozzure che ne rendono l'aere malsano; ordinando e provvedendo che il pane, la carne, i legumi siano di buona qualità, non adulterati, non corrotti ed al miglior buon mercato; ordinando e provvedendo che al povero, che all'operaio sia fatta abilità di potere agevolmente curare la nettezza del suo corpo, delle sue cenciose biancherie, di poter riscaldare nel rigor del verno le membra intirizzite ed assiderate mercè i pubblici scaldatoii, le pubbliche lavanderie, i pubblici bagni od affatto gratuiti od a bassissimo prezzo; ordinando e provvedendo che non si ritardi più a lungo, se non venne già eseguita, la generale e radicale riforma delle carceri, le quali come sono

tuttavia in alcuni stati ed anche fra noi, servono più veramente a scuola di quello che a punizione ed espiazione di delitti; servono più veramente a spegnere ogni buon seme di virtù, di moralità, di umana dignità, di quello che a ridestarlo, a ravvivarlo, a rafforzarlo; da ultimo, per non riuscire infiniti, ordinando e provvedendo che non manchino di lavoro e di utile impiego i liberati dal carcere, i quali, tra pel perduto credito, e pel precetto che il più delle volte loro tien dietro, essendo schifati e ributtati dagli onesti intraprenditori, manifattori e capi d'arte, sono posti, non di rado, nella dura, fatalissima necessità o di darsi a mendicare un tozzo di pane dalla pubblica o privata carità, o di strapparlo a viva forza dal viandante, commettendo nuove colpe, nuovi reati; donde le continue recidive, il continuo ritornello di non pochi in quello stesso carcere da dove or ora erano usciti. A tutto ciò, e ad altre più cose assai è necessario, è di tutta urgenza che i governi provvedano mediante l'azione de'rimedii preventivi e preservativi, de'quali, come fu avvertito, possiedono, per così dire, la privativa ed il segreto. Ma poichè della più parte abbiamo già detto quanto basta nella Terapeutica, così vorremo ora limitarci a toccare soltanto di que'rimedii di questa classe, de'quali o non abbiamo anche fatto parola, o soltanto di volo ed alla sfuggita.

L'umana specie se ostacoli fisici non si frapponessero, se la ragione non regolasse l'uomo, ten-

derebbe naturalmente a soverchiare le sussistenze. Ciò è oggimai. come vedemmo, un vero accolto senza serio contrasto. Ovunque è un pane nasce un uomo, diceva Buffon. Ciò è pur manifesto. Ma forse sarebbe stato più esatto il dire, nasce *almeno* un uomo, troppo essendo per una parte evidente, e quasi visibile, la tendenza che ha la riproduzione della specie a soverchiare quella delle sussistenze; e per l'altra troppo spesso accadendo di fatto che il solo pane esistente non potendo bastare a più uomini che ne abbisognano, o viene strappato a forza da taluno a danno di tutti gli altri; e se diviso fra tutti, riuscendo a tutti insufficiente, sono così molti, ed anche tutti condannati a languire, a morire di stento, o alla men peggio a giacere nella estrema miseria. Trattener l'uomo per un lato dalla soverchia propagazione della specie, e per l'altro lato accrescere e moltiplicare al possibile i pani, o vogliam dire le sussistenze, ecco l'importantissimo ministero dell'azione del Governo: ecco ciò cui debbono provvedere i rimedii positivi, preventivi e preservativi, diretti e indiretti.

L'uomo è ad un tempo l'oggetto finale, e il mezzo, e l'istrumento, e l'agente più attivo di tutte le produzioni in generale, ed in particolare di quelle necessarie alla sua sussistenza e conservazione: il solo patrimonio di lui è il più delle volte l'operosità, la forza, il lavoro. Per preve-

nire la miseria, per preservare dalla miseria è dunque di una suprema importanza, che la macchina umana riceva tutto il suo naturale sviluppamento; che l'uomo nella pienezza delle sue forze, della sua attività e produttività pel più lungo possibile corso di anni si conservi. Ora, a ciò molto contribuendo la buona qualità de'cibi, non vi hanno diligenze forse di maggior importanza di quelle che mirano a far sì che il pane, le carni, gli erbaggi e le altre sostanze alimentari siano di buona qualità ed a buon mercato.

Il pane è l'alimento più comune, più nutriente, più salubre per l'uomo appena staccato dalle materne poppe fino alla età più avanzata (XXII). Ora affinchè il pane riesca nutritivo e sano, vuol esser di buona farina e ben preparato. Molte frodi più o meno perniciose, più o meno difficili a scoprirsi si commettono nella panizzazione. Non mancano pur troppo esempii (massime in tempo di carestia e di straordinario alzamento ne'prezzi delle granaglie) di farina di frumento mescolata con gesso, calce, ossa polverizzate, ossido bianco di piombo o cerussa. Il Martini, nel suo Manuale di Polizia Medica narra come per asserto del Zuchert alcuni fornaii di Londra mescolassero nella farina dell'allume per rendere il pane più bianco (XXIII).

A queste e ad altre molte frodi vuolsi dalla pubblica annona porre ogni studio per iscoprirle, e per

impedirle prima che la civile società abbia a patirne i pessimi effetti. Che se ciò torna non di rado assai malagevole, non è per certo d'impossibile riuscimento, massime dopo i maravigliosi progressi della Fisica e della Chimica. Risulta infatti per tacer d'altri dalle osservazioni e dagli esperimenti di Le-Sage che una libbra di buona farina deve somministrare oncie undici e due dramme di amido; oncie quattro di glutine, e sei dramme di materie zuccherine. Ma pesando anche solo una misura di buona farina ed una egual misura di farina sospetta, se ne risultino notevoli differenze, il dubbio di esistente alterazione potrà tenersi fondato, e il dubbio diverrà certezza se la farina, ed il pane ridotti in minutissimi pezzi, e mescolati con acqua daranno un precipitato contenente o gesso o calce od ossa polverizzate od altre sostanze eterogenee. Quante volte poi si adoprasse acqua distillata, e si tenesse la mollica di pane in fusione per ore ventiquattro, potrebbesi, secondo suggerisce l'Heberden, rilevare anche la presenza dell'allume; chè scorso il detto termine, versando sull'acqua decantata un alcali, si avrà un precipitato, il quale ne farà aperta ed indubbia la frode. Ma non basta che la farina sia di ottima qualità, vuoi in relazione al frumento, vuoi alla macinatura; imperocchè, ad aver pane di ottima qualità, occorre eziandio che sia ben preparato, ben lievitato e cotto in giusta misura (XXIV).

L'uomo non vive di solo pane. In questo tutti convengono. Ma si è quistionato (e la disputa non è forse anche del tutto sopita) se l'uomo abbia a tenersi più veramente animale carnivoro od erbivoro. Il Martini propende per la seconda sentenza, e lamenta il soverchio uso delle carni. Altri invece, e forse con più ragione, si duole che il loro caro prezzo ne limiti l'uso, massime per le classi lavoratrici. Noi rammentiamo aver letto in qualche luogo come l'operaio inglese paragonato al francese, possa sostenere fatiche assai più lunghe e penose, appunto pel maggior uso che fa delle carni. Si è pur quistionato se mangiando carni di animali affetti di malattie contagiose se ne comunichi il morbo. Ma posto ancora che l'opinione meglio fondata propendesse per la negativa, tutti convengono esser prudente consiglio non permetter l'uso delle carni sospette; tutti affermano doversi per parte dei pubblici magistrati porre in ciò la massima vigilanza ed il massimo rigore. Ora chi crederebbe che mentre è di tanta evidente importanza il prevenire anche da questo lato i mali che potrebbero incogliere principalmente a coloro che vivono della propria opera giornaliera; chi crederebbe, che (come narra lo stesso Martini) (XXV) le carni sospette in alcuni paesi si distribuissero ai poveri? Noi abbiamo fede che il fatto recato dal Martini appartenga ad epoche assai remote; essendochè al presente in tutto

il mondo civile, per ciò che è a nostra notizia, e per quanto asseriscono le persone più competenti e meglio informate, vien per massima vietato lo spaccio delle carni di qualunque specie, riconosciute sospette. Però anche in questo ramo importantissimo della pubblica annona sono frequenti le frodi; onde vuolsi raddoppiare di zelo e di vigilanza per parte degli appositi magistrati. Ma che cosa valgono le leggi, quando rimangono lettera morta; che le proibizioni, quando non vi si bada, quando non si giunge a prevenire le triste conseguenze che dalla loro inosservanza derivano?

Nè poi è a credersi che la scelta delle carni destinate a servire per cibo fosse presso gli antichi popoli trascurata e tenuto affare indifferente, o di pochissimo conto. Perciocchè consta ben altrimenti dalle istorie. Ed invero la legge mosaica determinava le specie degli animali, onde era permesso cibarsi. Gli Egizii ed i Fenici astenevansi scrupolosamente dalle carni di capra. I Turchi, secondo prescrive il Corano, si astengono dalle carni degli animali trovati morti, dal sangue, dalle carni di maiale, da quelle di un animale qualunque affogato, morto per caduta o ucciso da bestie da corna o sbranato da fiere. Ora è opinione generalmente ricevuta che le dette prescrizioni, che i detti divieti tendessero appunto a conservare intera la sanità di que' popoli, sebbene non

apparisca in tutto chiara la ragione di ciascun precetto.

Noi (appoggiati al parere di medici valentissimi) facciamo stima che tornerebbe assai utile per accrescer la vigoria delle classi che vivono del proprio lavoro, ch'esse classi si cibassero anche fra noi di carni salubri un po'più che non fanno, un po'più che non è ora loro dato. Facciamo voti affinchè la nostra agricoltura prosegua a battere energicamente la via nella quale si mise da pochi anni; perchè accresciuto e migliorato ognora più il bestiame da lavoro e da macello, e, susseguentemente diminuito il costo delle carni, sia concesso anche ai non facoltosi di cibarsene, se non in abbondanza, in quantità almeno sufficiente a conservarli sani e robusti.

Qui non vorremo certo mettere in rassegna ad una ad una la infinita serie delle sostanze alimentari, le quali venendo poste in vendita sui pubblici mercati non debbono passare inosservate all'autorità tutrice. Neppure vorremo qui soffermarci anche per poco a notare quanto interessi di preservare, massime le classi operaie che vi sono più dedite (e sino ad un certo punto ne hanno maggior bisogno) dai gravissimi disordini che provengono nella macchina umana dalle adulterazioni delle bevande spiritose in generale, ed in particolare del vino, massime dopo che la malattia onde l'uva da più

anni venne colta, fece salire il vino a prezzi inusitati. Donde lo accrescersi eziandio dello stimolo alle frodi, alle adulterazioni, alle contraffazioni, con grave danno della pubblica salute. Fra le quali (sebbene siano tutte più o meno nocive) sono maggiormente in voga e più temibili le preparazioni di piombo, l'acido arsenioso, il solfato di allumina con potassa, e le preparazioni saturniche; per nulla dire delle sostanze coloranti ed aromatiche assai meno infette e pericolose, come legno di sandalo rosso, robbia, sangue di drago, garofani, galenga, macis ed altre moltissime. Donde la opportunità di più accurate ispezioni ed esperienze affine di prevenire i mali gravissimi e pericolosissimi che ne sono la inevitabile conseguenza; tali fra' molti le coliche intestinali, le artritidi, l'emottisi, le paralisi e le apoplessie. A fronte di mali sì gravi e sì temibili parrebbe che l'uomo dovesse astenersi da tali bevande, od almeno, dovesse usarne con molta sobrietà e cautela. Ma il fatto dimostra tutto il contrario. Eppure l'uomo rimase più secoli senza conoscere altra bevanda che l'acqua. Ora, se per lungo corso di anni potè fare a meno del vino, come nol potrebbe anche oggigiorno? come non potrebbe farne discreto uso? Ma se del vino potrebbe in tutto od almeno in gran parte l'uomo passarsi, non così dell'acqua.

Fra tutte le sostanze necessarie alla riproduzione, alle arti, alle industrie, ai commercii, agli usi

domestici, alla esistenza e sussistenza dell'uomo, forse nessun'altra è di tanta importanza quanto appunto l'acqua; laonde nessun'altra tanto attraeva in ogni tempo l'attenzione de' magistrati municipali. È a tutti noto che gli antichi posero una specialissima cura a provvedere dell'acqua più salubre e più perfetta le città popolose. È a tutti noto che non si badò certo all'economia della spesa per condurvele da lontano, mediante que'giganteschi acquedotti che n'empiono tuttavia di ammirazione e stupore. Anche in taluna delle moderne metropoli si fa grande stima, ed uso opportunissimo di questa preziosa sostanza, non solo come bevanda, il che è troppo naturale ed a tutte le genti comune, ma vuoi eziandio come forza motrice; vuoi pei molteplici usi dell'agricoltura; vuoi come mezzo per conservare la nettezza delle pubbliche strade; vuoi infine, per impedire i ristagni delle materie fecali, e le moleste e nocive esalazioni (XXVI). Le capitali della Francia e dell'Inghilterra meritano anche in questo particolare di venir portate ad esempio, e di essere imitate da que' magistrati municipali che non prendono tutta quella cura, che sarebbe pur necessaria, di una bisogna che interessa sì da vicino la salubrità delle città e il benessere delle popolazioni (XXVII). Di una bisogna la quale essendo di primissima necessità, nissuno potendo farne a meno, torna sempre di gravissimo dispendio, ove i particolari non istiano contenti

abbeverarsi come presso noi di acqua di pozzo, sempre più o meno imperfetta, e vogliano procurarsene di fonte o filtrata e depurata, come avviene a Parigi (XXVIII). Nel qual proposito ne avverte il Say nel suo Corso di Economia politica pratica: che gli abitanti della metropoli della Francia spendono ogni anno, pel consumo dell'acqua filtrata e depurata sei milioni di franchi, senza contare che se il prezzo potesse venir diminuito, il consumo sarebbe di gran lunga maggiore, e quindi molto più favorevole alla igiene privata ed alla salute pubblica (XXIX).

Per lo sviluppo delle forze dell'uomo, per conservarle intere, per ripararne le perdite, grandemente giova la buona qualità e condizione delle sostanze alimentari di ogni maniera, sia solide sia liquide. Laonde, come dicemmo, non sarà mai soverchia la cura dei magistrati per preservare le popolazioni dagli effetti perniciosi delle adulterazioni e contraffazioni, e dall'abuso delle bevande fermentate e spiritose. Ciò è fuor di ogni dubbio. Ma l'uomo per la sua esistenza e sussistenza, non ha soltanto d'uopo di cibi e di bevande; le vestimenta, l'abitazione ed altre cose assai essendo tanto necessarie alla sua conservazione e al suo benessere quanto le sostanze alimentari. Questa verità, di per sè evidentissima, era nota assai prima del progresso delle scienze e della moderna civiltà, siccome ne fa fede la romana giurisprudenza, nella quale la casa

di abitazione e le vesti sono messe al paro del pane e delle altre sostanze alimentari piú indispensabili alla conservazione dell'uomo (XXX).

L'uomo infatti, per vivere, per vegetare, per avere tutto il suo naturale sviluppo, per conservarsi sano e robusto ha bisogno fino dalle fascie di respirare aria salubre, e di opportuno riparo, massime nell'estremo caldo, nell'estremo freddo e nelle altre intemperie delle stagioni. I popoli primitivi, i popoli barbari, i popoli cacciatori e pastori non hanno luogo stabile d'abitazione. L'agricoltura unita alla proprietà fece sorgere le case; le arti e i mestieri cinsero di mura l'unione di molte case per la comune difesa, e fondarono le città. Gli antichi Romani prima di fare la elezione del luogo ove abitare, osservavano diligentemente se fosse salubre, luminoso, ventilato e scevro da umidità; lodevolissima costumanza! La mancanza di luce, come in altro scritto fu da noi osservato (XXXI), è spesse volte cagione del lentore in tutte le azioni organiche fisiologiche, delle alterazioni nelle secrezioni, delle disposizioni alla scrofola, alla rachitide, agli ingorghi de'visceri addominali, degl'ingorghi polmonari, delle oftalmie croniche, della viziata sanguificazione. L'influenza dell'aria sulla salute dell'uomo di qualunque età, e specialmente dei bambini, è pur grandissima. Molte delle malattie convulsive cui spesse volte questi soggiacciono, hanno la loro pre-

cipua cagione nelle differenze barometriche e termometriche; tanto l'eccessivo freddo, quanto l'eccessivo caldo essendo nocivi alla umana salute. Ma gli effetti della umidità sono anche più gravi. Imperocchè dessa altera, disturba, ed anche talvolta sopprime affatto o quasi affatto la sì necessaria cutanea traspirazione, donde i versamenti edematosi, le idropi, le malattie sordide della cute, gl'ingorghi glandulari, le affezioni mesenteriche, le diarree e le tante affezioni ai visceri addominali. Finalmente per la ristrettezza e sozzura degli ambienti, pel soverchio numero degli abitanti, per la presenza delle materie fecali, la casa rendendosi malsana ed infetta, produce asfissie, dispnee, ortopnee, accessi asmatici, e quel ch'è peggio, fassi seme e germe di molte malattie epidemiche, ed è veicolo, e conduttore di tutte, o quasi tutte, le contagioni.

Queste dolorose verità rimasero di questi giorni anche una volta constatate nel modo il più evidente per gli studii e le osservazioni locali delle commissioni che nelle molte città straziate dal morbo asiatico ebbero incarico di esaminare i luridi abituri delle classi più misere. Le quali commissioni dovettero tutte convenire in questa sentenza: non potersi dubitare che il *cholera morbus* non incominciasse, in ogni dove a manifestarsi nei quartieri meno ventilati, nelle abitazioni più luride, più umide, più

mancanti di luce: non potersi dubitare che ivi mietesse la più gran parte delle sue vittime: non potersi dubitare che la salubrità, la nettezza delle abitazioni non sia per essere una delle condizioni più idonee a prevenire il ritorno di quel morbo fatale, ed il rinnovellamento di qualsiasi altro contagio, od almeno a mitigarne grandemente l'asprezza. Ora, chi potrebbe ostinarsi a non prestar fede ad un sì solenne ed unanime pronunciato di tante commissioni, le quali emisero il loro coscienzioso giudizio, fondato sul testimonio dei fatti più irrefragabili? di tante commissioni composte per ogni dove delle persone più oneste, più zelanti, più autorevoli, più istrutte?

Ma lasciando anche ciò stare, fra i moltissimi illustri scrittori che trattarono di questo importantissimo subietto, il Degerando, il Villeneuve, il Morichini, l'Arrivabene, il Tommaseo, il Roberts, e prima e dopo la invasione del *cholera morbus*, ebbero detto e ripetuto, che la casa sana, ariosa, luminosa è pel povero grande preservativo di mali fisici e morali; che se la salubrità dell'abitazione è necessaria per ogni uomo, lo è poi maggiormente pel povero, pel lavoratore, i quali sono costretti a vivere delle loro proprie forze, e per così dire della propria salute. Quindi la necessità di migliorare la casa del povero; quindi provvidentissimo soccorso quello che si presta al povero,

procurandogli abitazioni meno schifose, meno insalubri. E ciò non solo nell'interesse dell'operaio, del povero, ma eziandio nella vista che quelle schifose ed insalubri abitazioni non diventino centri d'infezione pei vicini, e a mano a mano propaggine per le intere città (XXXII).

Troppo andremmo per le lunghe se di tutti i suddetti chiarissimi scrittori volessimo sull'argomento riportare per disteso le dottissime considerazioni. Noi qnindi per non eccedere i limiti della brevità, staremo contenti toccare della recente opera del signor Roberts. Così nell'estratto che leggeva all'Accademia de'Georgofili (alla quale ci onoriamo di appartenere) l'illustre suo Segretario e Ispettore Antonio Salvagnoli Marchetti. « La casa di abitazione esercita una grande influenza sulla condizione fisica delle classi operaie, influenza dimostrata da prove indubitate. Infatti l'aria viziata che si forma nelle stanze piccole, umide, male ventilate non limita i suoi perniciosi effetti ai luoghi ove si produce, ma gli estende anche altrove; e così anche i ricchi sono puniti della mancanza della quale si rendono colpevoli nel trascurar gli obblighi loro imposti dalla umanità e dalle leggi sociali. Quell'aria impura, quelle case malsane distruggono ben presto o rendono imperfetta ed infermiccia la salute de'miseri abitatori. La mortalità de' bambini dalla nascita al cinque anni è il doppio fra i poveri, di quella

che si verifichi nelle altre classi della civile società. Le malattie scrofolari regnano grandemente negli abitatori poveri delle case malsane: l'epidemie ed i contagi fanno in esse crudeli stragi. In oltre, da questa causa derivano grandissimi mali morali; infatti i malsani alloggi de'poveri sono l'origine più frequente del rilassamento, dello spezzamento di qualunque vincolo di famiglia, e di tutti i disordini che ne conseguono. Il povero, privato di un alloggio sano e confortante, in preda al malessere che produce la mancanza di aria, di luce e di pulizia, si sente trascinato alla taverna, e divien ben presto un cattivo membro della società; e ben presto i viziosi esempii del capo della famiglia sono imitati dai figli, che si allevano alla miseria ed al delitto » (XXXIII).

Il Roberts dice benissimo, non è più possibile dubitare della grande influenza che ha la casa del povero sulla condizione fisica e morale del medesimo; non è più possibile non riconoscere che nel risanamento della casa del povero è riposto uno de'rimedii preventivi e preservativi più efficaci della miseria. La recente epidemia mostrò a tutti, a troppo caro prezzo, la necessità di dare alle classi lavoratrici abitudini e mezzi di pulitezza maggiore che fino ad ora, od almeno per molto tempo, non hanno avuto. Pongano mente le classi agiate, che nelle turbolenze e nelle epidemie sono appunto esse che ven-

gono condannate a scontare più acremente le triste conseguenze della loro trascuraggine nell' illuminare l'intelletto, nel migliorare il cuore e le condizioni materiali del popolo. Abbiano ognor presente i governanti, i magistrati, tutti i probi, tutti gli onesti, di qualunque classe e condizione, non esser più permesso alle municipali rappresentanze, alla pubblica e alla privata carità, chiuder gli occhi su di un oggetto comprovato e riconosciuto nell'universale siccome sorgente copiosissima di morbose affezioni, e quindi di miseria per le classi più bisognose; le quali denno mantenere al possibile integre le forze, per usufruttuare l'unico loro patrimonio, il lavoro; l'unica loro rendita, i prodotti del lavoro.

Ma queste verità non è oggimai alcuno che le ignori e non ne faccia buon prò. Infatti tu vedi nell'Inghilterra, nella Francia, nel Belgio, nella Germania e nell' Italia istituirsi, col favore del Governo, società di azionisti pel fine appunto di procurare ai poveri ed agli operai alloggi sani, comodi ed a buon mercato. Non ha molto sorgeva a Londra come per incanto nella strada Old-compton una casa modello con 136 camere da letto, con bagno, lavanderia e scaldatoio (XXXIV). Altra somigliante costruiva a Glascow a tutto suo carico un filantropo di quel paese (XXXV). Pure a Londra la Società Metropolitana fece di questi giorni fabbricare appo·

site stanze, per dar letto e ricovero affatto gratuito od a buon mercato, ai moltissimi di ambo i sessi che in quella immensa popolazione mancano di tetto e di quanto è bisognevole al riposo (XXXVI). Rileviamo dall'estratto di una memoria del signor Drouyn de Lhuys che la detta associazione fu eretta per decreto reale del 16 Ottobre 1845 con un capitale di 10,000 sterline, diviso in 4,000 azioni di 25 lire, fruttifere al 5 per cento; che la medesima associazione del 1848 aveva già aperto nel vecchio quartiere di San Pancrazio una casa modello destinata ad alloggiare 110 famiglie in appartamenti composti ciascuno di due o tre camere, con cucina appartata, con acqua potabile e gaz per la illuminazione: che nel mese di Dicembre del susseguente 1849 l'associazione aperse altra casa destinata ad alloggiare gli operai nubili della via Alberto, in mezzo al quartiere di *Spithafields:* che l'edifizio è costrutto in modo da potervi accogliere 234 individui; che al piano terreno vi è un vestibolo con una cucina, nella quale queglino fra gl'inquilini, che non vogliono comprare il pranzo bello e fatto, possono cuocervi le loro vivande; che avvi eziandio un ampio refettorio scaldato a vapore, e bagni e lavatoi; che ai piani superiori sono i dormitorii divisi in altrettante cellette, ognuna delle quali ha un letto di ferro, e un cassettone per chiudervi gli abiti: che la stessa Società edificava nuove case per uso de'poveri

e degli operai anche nella via S. Giorgio Bloomsburg; ma neppur ciò bastò a far pago il suo desiderio; chè volse eziandio l'opera a render migliori e più abitabili le case già esistenti, col risanarle, col riunirne parecchie in una sola, e col ridurre le spese di locazione al minimo valore (XXXVII).

A Parigi nella strada Ronche Chouart per opera di una società di azionisti, si formarono in brevissimo tempo tali accolte di case accomodate e destinate alle classi lavoratrici, che per la loro ampiezza e moltiplicità meritarono il nome di città operaie (*Cités ouvrières*). La quale intrapresa comechè incoraggiata dallo stesso Imperator Napoleone III col dono di 50,000 franchi vuolsi spingere dal suo fondatore signor Chabert tant'oltre da non lasciar privo di tali città nissuno dei sette circondarii di Parigi (XXXVIII).

Anche in Piemonte, anche in Lombardia, anche nello stato Parmense i pubblici magistrati e i privati cittadini concorrono con bella gara a migliorare la casa del povero. A Firenze nel 1848 una società anonima faceva costruire, autorizzata e protetta dal Governo, molte case per gli operai nel nuovo quartiere di Barbano presso la fortezza *Da Basso* (XXXIX). L'ingegnere Nocetti (fatalmente ora passato ad altra vita) presentava al pubblico un elaborato e ben inteso progetto per formare un quartiere di case per le classi bisognose e lavoratrici

fuori della porta S. Gallo, in quella parte che guarda all'amenissima collina di Fiesole. Tale progetto, per quanto è a nostra cognizione, rimase, per ispeciali ragioni, fino ad ora senza effetto; ma se non altro diede eccitamento a rifletter più seriamente sull'argomento; a meglio constatare l'ampiezza del male; ad avvisare agli espedienti per portarvi pronto ed adequato rimedio (XL). La reale Accademia di Parma, con suo programma del 20 Dicembre 1856, coll'appoggio di un dispaccio del ministero delle finanze e del sovrano decreto 2 Dicembre anno stesso, invitava gli studiosi in architettura sì dello stato come di esteri paesi, a partecipare coi loro disegni al filantropico progetto di costruire case ad uso delle classi povere; ed assegnava il premio di lire seicento italiane a chi presentasse il miglior progetto per la costruzione delle case in discorso, a giudizio del corpo accademico parmense (XLI).

Ma non è tanto colla costruzione di nuove case che n'è dato portare pronto ed adequato rimedio agli alloggiamenti de'poveri nel duplice rapporto del benessere degli abitatori e della pubblica igiene, quanto col migliorare e risanar quelle già esistenti. Quindi assai opportunamente dai Magistrati municipali davasi incarico alle suenunciate apposite commissioni di rilevare i difetti, di proporre le riparazioni da essere prontamente eseguite.

Quindi facevasi giusta stima che in molti casi, a portare un radicale rimedio al male di cui è quì discorso, non bastasse neppur l'interna nettezza delle case, ma si rendesse necessario ampliare le troppo anguste, ed aprire nuove strade e nuove piazze per render esse case meglio ventilate e più luminose. Infatti anche in taluna delle più cospicue città d'Italia, come Genova, Torino e Firenze, furono di subito eseguite molte analoghe opere, e molte più sono al presente in corso di esecuzione.

Ma s'egli è giusto che i governi, che i municipii provvedano a pubbliche spese per ciò ch'è di pubblica ragione, è pur giusto ed equo che in ciò che spetta alla ragion privata, venga provveduto a sole ed esclusive spese de'rispettivi proprietarii delle case. Chi mai vorrebbe muover dubbio sul diritto e sul dovere che compete per eccellenza ad ogni rappresentanza Municipale per obbligare i proprietarii delle case ad eseguire tutti que'lavori, tutti que'miglioramenti che siano riconosciuti e comprovati necessarii per la pubblica salute, della quale esso Municipio è per eccellenza tutore, mallevadore, conservatore? Chi oserebbe mettere in dubbio competergli il diritto e il dovere d'impedire il commercio de'generi corrotti e malsani: di far divieto all'esercizio di certe arti pericolose, o soverchiamente incomode, massime in certe località: di proibire lo abitare certe case che minacciano rovina? Niuno che abbia fior

di senno. Ora, a parità di ragione (perciocchè le triste conseguenze sono talvolta più estese, più gravi) non potrà, non dovrà costringere i proprietarii delle dette case a far le occorrenti riparazioni e correzioni, nel supremo interesse della pubblica igiene; ed in ogni peggiore ipotesi, e quando ogni altro men duro espediente venga meno, non potrà farle eseguire di uffizio, colla rivalsa sugli affitti di esse case? Anche qui si può ripetere quella sentenza del romano diritto *Salus populi suprema lex esto.*

La famiglia del povero, dell'operaio che abita una casa scevra da lordure, ventilata e luminosa, non solo si preserva da molte fisiche infermità, ma coll'abitudine alla nettezza impara eziandio l'ordine e la sobrietà, ed acquista una maggiore elevatezza di sentimenti e di opere. Nè i benefici effetti si limitano alla propria famiglia; imperocchè (come abbiamo già osservato, e come pur troppo abbiamo anche testè avuto luogo di esperimentare) le classi povere, le classi operaie sono un terribile fomite d'infezione, ed un pericolo di morte per tutti.

Ma a che gioverebbe la nettezza della casa senza quella del corpo? E quando sarà mai che si abbia a schifo il sudiciume della casa da chi suol portarlo senza ribrezzo sulla propria persona? L'uomo (in ciò inferiore agli animali bruti) nascendo ignudo è giuocoforza, massime nel verno, faccia schermo alle sue misere membra con vestimenta artificiali. I popoli

primitivi vanno in traccia di bestie selvagge, si cibano delle loro carni, e delle loro pelli si cuoprono. Ai popoli civili le vestimenta non servono tanto a difesa quanto ad ornamento ed a lusso; essendo che, come diceva il nostro illustre maestro di Economia politica professor Valeriani, la moda contiene quasi un linguaggio misterioso ed arcano, onde la gioventù d'ambo i sessi s'intende e si alletta a vicenda. Ma pel vero povero la veste, presso qualunque popolo, in qualunque luogo, in qualunque tempo è schermo, è difesa, e nulla più. E così piacesse a Dio che fosse men lacera e sdrucita affinchè bastasse a riscaldare le sue membra assiderate dai rigori del verno, che sono al povero cagione di sì gravi martirii, di tante e sì pericolose infermità! Considerando a ciò, e al difetto di legna da ardere nella propria casa, i municipii di alcune città provvidero affinchè in tempo d'inverno non mancassero pubblici scaldatoii gratuiti a benefizio delle classi più bisognose. Di tali scaldatoii ne furono già aperti a Londra, a Parigi, a Genova, a Torino e a Milano. I municipii che non hanno anche posto l'animo a questa bisogna, è tempo che vi pensino seriamente. I combustibili crescono di giorno in giorno di prezzo, e quindi si rendono di giorno in giorno meno accessibili al povero. Il difetto di combustibili è cagione pel povero, massime in certe stagioni e in certi climi, di dolori e di sacrifizii grandissimi. Il dono

de'combustibili è soccorso quasi altrettanto utile e necessario quanto quello del pane. Leggemmo in una preziosa operetta testè pubblicata dal chiarissimo ed instancabile letterato Salvator Muzzi « Un cardinale italiano, recatosi a visitare nel Medio Evo, un vescovo di Liegi mostrò meraviglia di vedere in inverno dispensare ai poveri nel cortile dell'Episcopio elemosine ch'ei non sapeva che si fossero. È donato (diceva egli) a ciascun povero un carico di pietre rozze e nere, di che si tiene più lieto e soddisfatto che di altrettanto pane. Ei non sapeva che il bisogno di scaldarsi è il primo di tutti negli aspri inverni del nord, e che il dono del combustibile è il più raro dono del mondo a quelle povere genti » (XLII). A Parigi nel 1855 all'appalto dell'illuminazione a Gaz venne opportunamente unito anche quello degli scaldatoii. Questo esempio potrebbe con molta lode venire imitato eziandio dal nostro Municipio e da quelli di tutte le altre città, ove, come nella nostra, venne introdotta la illuminazione a gaz. Non è a porsi in dubbio il grande conforto che ne risentirebbero le classi più bisognose, e la grande economia di combustibile che deriverebbe dallo scaldarsi anche in città in comune nei pubblici scaldatoii; nello stesso modo ch'è antica usanza in villa, nelle stalle dei bovini; nelle quali in tempo d'inverno non solo si raccoglie la famiglia colonica, ma vi convengono anche quelle dei braccianti circonvicini (XLIII).

Ma lasciando stare dei pubblici scaldatoii, nel desiderio e nella speranza di vederli introdotti fra breve anche nella nostra Bologna, toccheremo ora dei bagni e dei lavatoii. Chi ignora quanto i bagni e la nettezza delle biancherie giovino a conservare e ad accrescere la vigoria delle membra; a mantenere in istato normale la tanto necessaria traspirazione cutanea; a correggerne l'eventuali alterazioni; infine, per tacer d'altro, a prevenire le malattie infiammatorie, a prevenire ed a curare quelle moltissime della pelle, le quali hanno il più delle volte appunto origine ed incremento dal sucidume, dalla sporcizia? Questi benefici effetti dei bagni e della mondezza delle vesti sono altrettanto e più noti ai moderni, di quello che fossero agli antichi popoli. Ma oh quanto noi stiamo al disotto di essi nell'approfittarne!

L'uso dei bagni risale ad un'epoca assai remota. Gli Orientali ne porsero i primi esempii; i Greci e i Romani a mano a mano tennero loro dietro; e l'uso dei bagni acquistò tale estensione, tale importanza presso quei popoli guerrieri, da esser tenuto siccome una parte essenziale dell'igiene, da rendersi comune e quotidiano a ogni qualità di persone, ed in ogni stagione dell'anno. Come il mangiare, così il bagnarsi era una faccenda quasi di tutti i giorni, era la prima offerta che veniva fatta all'ospite nell'entrare la soglia. Quindi nissuno meraviglierà

che 170 ne facesse costruire l'imperatore Agrippa come narra Dione Cassio; che 850 ne notasse Publio Vittore nella sua Topografia di Roma; che infine lo stesso storico ci faccia sapere come ai tempi di Nerone si contassero dodici terme imperatorie, e che quelle dei privati arrivassero alla somma di 870 (XLIV). Tutta Italia ne fu piena; Roma, Napoli, Milano, Padova posseggono tuttavia preziosi avanzi di antiche terme. Anche Bologna vanta i bagni di Mario fuori porta S. Mamolo, ed i Lucchesi additano al forestiere quelli di Nerone presso a Massaciuccoli.

Ma questa lodevole costumanza, o meglio, questo antico universale bisogno di bagnarsi, andò a poco a poco sì fattamente scemando col cambiare dei costumi, col succedersi delle generazioni, che ai tempi nostri si hanno ben pochi bagni pubblici puramente igienici, e questi pochi nelle sole città primarie. Nè grande è la frequenza, nè in ogni stagione dell'anno. Imperocchè ne usano soltanto una piccolissima parte delle persone agiate; e queste pure nella sola stagione estiva. Quanto alle persone del popolo, un ben ristretto numero, quando il sole più ne sferza, si piace immergersi nelle acque dolci dei canali e dei fiumi che attraversano le città o che vi passano dappresso; e in quelle salse nei paesi che costeggiano il mare. E piacesse al Cielo che usanza sì fatta, la quale noi vorremmo di gran

lunga più estesa, non porgesse troppo spesso occasione a tristissimi accidenti, ad irreparabili perdite. Chè ogni cosa, anche ottima, non usata colle debite cautele, e non osservate certe norme e discipline, spesso diviene pessima.

Laonde i Municipii possono, anzi debbono determinare i luoghi nei quali è fatta facoltà di bagnarsi; debbono prescrivere le regole da osservare affinchè neppure i trascurati abbiano a incontrare pericoli di sorta alcuna, e molto meno gravi ed irreparabili; e sia provveduto alla pubblica decenza, alla morale pubblica. Infatti così vien praticato dai Municipii delle città più cospicue e meglio ordinate. Notevole e da prendere ad esempio è l'ordinanza che il Prefetto della Senna, pubblica ogni anno per rinfrescare alla memoria degl'intraprenditori dei balneari, e di tutti coloro che amino bagnarsi nei pubblici corsi d'acqua, le prescrizioni e le discipline che in ciò fare debbono osservarsi, secondo il disposto delle leggi 29 Fiorile anno X, 12 Messidoro anno VIII, e dell'ordinanza del Prefetto di Polizia 16 Maggio 1834 (XLV). Notevoli le osservazioni del dotto ed ameno scrittore Carlo Bianconi sull'argomento; così egli dice: « I bagni sono una delle delizie umane, che per disgrazia nostra dall'Italia è a poco a poco passata coll'imperio in levante, da dove a noi venne anticamente, e che era tanto utile alla nettezza del corpo ed alla sanità.

Ecco la ragione per cui il popolo in alcune città dell'Italia, a guisa dei selvaggi dell'America, va l'estate con poca edificazione del vicinato a lavarsi di giorno al fiume od al canale, non sapendo, nè potendo far meglio (XLVI).

Noi siamo lieti di scorgere come in molte città d'Italia, ed anche fra noi, l'uso de'bagni riacquisti di giorno in giorno una maggiore estensione, dopochè, come lamenta il Bianconi, era trascurato e quasi posto in dimenticanza. E ci gode pur l'animo che in taluna delle città più popolose siasi già pensato e si pensi oggidì più seriamente che forse in altro tempo mai a procurare alle classi più bisognose un modo meno incomodo, a miglior mercato ed anche affatto gratuito per mondare da ogni sozzura tutti gli oggetti di vestiario e di biancherie: ci gode l'animo che anzi in alcune città siasi già provveduto all'uopo mercè gl'impulsi dati assai opportunamente dai Municipii a quello spirito di associazione che nei tempi nostri seppe creare opere tanto colossali e stupende.

Leggiamo negli Annali universali di statistica, da noi più volte citati e meritamente encomiati: « Il giorno 2 Ottobre 1845 furono aperti in Londra i lavatoi ed i bagni pubblici formati per le classi povere nella parrocchia di S. Pancrazio, mediante una soscrizione. Le costruzioni occupano uno spazio di 7,000 piedi quadrati. Il terreno è stato ce-

duto all'associazione per una rendita nominale annua di 5 scellini. Lo stabilimento racchiude gabinetti di bagni; 20 per uomini e 10 per donne, cinque bagni a vapore, e due grandi vasche comuni lunghe 60, larghe 30 piedi. Il lavatoio è diviso in 64 compartimenti, ciascuno provvisto de' suoi zampilli a chiave, d'acqua calda e di acqua fredda, e degli arnesi necessarii al bucato; nei gabinetti particolari ogni bagno pagasi un *penny* (10 centesimi). Nelle grandi vâsche comuni è affatto gratuito (XLVII).

Ancora si ha dalla già citata memoria del sig. Drouyn De Lhuys, che nel 1846 venne fondata nella detta metropoli dell' Inghilterra sotto il patronato del principe Alberto e del Duca di Cambridge una società per lo stabilimento de' bagni e lavatoi pubblici, e pel risanamento delle case degli operai: che fino del 1850 possedeva ampli edifizii in quattro punti di Londra, e che altro somigliante edifizio era a buon termine in prossimità di Westminster: che ivi tre sono i prezzi delle stanziuole o bagni privati, cioè, uno scellino i bagni caldi e i bagni a vapore; quattro *pence* e due *pence* i bagni freddi; sei *pence*, due *pence* e un *penny* le doccie; che i bagnatoii sono di metallo: che i bagnanti son provveduti di tovagliuole: che le vasche sono piene di acqua calda nell'inverno e di fredda nella state: infine, che alla data cui riferisce il memorato scrittore lo stabilimento riceveva 1000 individui per giorno, e che il

numero totale dei bagnanti salì nel 1847 a 110,940; nel 1848 a 111,788; nel 1850 a 196,726.

Quanto poi ai lavatoi si rileva dalla stessa memoria: che in quello stabilimento le lavandaie si tengono ritte davanti a un gran tino a scompartimenti, a ognuno de'quali corrisponde il recipiente del vapore, che mediante chiave a rubinetto serve a scaldar l'acqua fredda, derivandone della calda a piacimento ed a misura del bisogno: che la biancheria lavata non si torce, ma in quella vece si avvolge entro una specie di ruota circolare e orizzontale la cui circonferenza è tutta a traforo: che, dati parecchi giri a questa ruota, per la forza centrifuga venendo scosse e quasi spremute per tal moto celere ed economico le particelle d'acqua, si finisce poi di asciugare il bucato in camere scaldate dal vapore. Infine, per non riuscire prolissi, riferisce pure il sig. Drouyn de Lhuys che la Società stessa aperse bagni e lavatoi gratuiti anche lungo i dock: che indicibile è la frequenza del minuto popolo a siffatti bagni, e che il numero delle lavandaie che usarono a que'lavatoi nel 1847 salì a 39,418, nel 1848 a 61,690, e nel 1849 a 65,934 (XLVIII) ».

Ma non è solo a Londra che vi hanno di tali stabilimenti balneari, igienici e di mondezza pubblica; sendochè ve ne siano a dovizia in tutto il Regno Unito. Nè poi quella immensa capitale diede di ciò il primo esempio, ma ebbe a riceverlo dalla città di Liverpool

fino del 1842. Esempio che non solo venne tosto seguito dalla capitale dell'Inghilterra, ma eziandio da quella della Francia e dalle altre sue città primarie. Anche a Genova, a Torino e a Milano e forse altrove si fecero all'uopo inviti ed eccitamenti allo spirito di associazione, si pubblicarono articoli, programmi e progetti da uomini di lettere e di scienze, da valenti ingegneri, da benemeriti cittadini; ma fino al presente, per quanto noi ne sappiamo, tutti questi sforzi rimasero affatto infruttuosi, o poco fruttarono. Imperocchè lo spirito di associazione è ben lungi di aver preso fra noi quello slancio che, come si disse, opera prodigii oltre monte ed oltre mare (XLIX). Laonde essendo pure urgente di provvedere anche a questa importantissima bisogna nella quale non puossi non ravvisare uno dei più efficaci rimedii preventivi e preservativi della povertà, nel triplice rapporto della polizia, dell'igiene e della economia pubblica e privata; noi riteniamo non mostrarci certo soverchiamente esigenti ponendo a dovere de'magistrati municipali, almeno fino a tanto che non avremo anche noi italiani stabilimenti di pubblica mondezza, di fare erigere in ogni città baracche e porticati lungo il corso de'canali e de'condotti d'acqua nei luoghi più opportuni, affinchè con tutta sicurezza, senza offesa della pubblica decenza e della pubblica morale, possa il minuto popolo a poco a poco acquistare abito e costumanza di bagnarsi, di mondare il corpo

da ogni sozzura, almeno durante la stagione estiva; e possa in ogni stagione dell'anno lavare le sue luride vestimenta, la sua scarsa e cenciosa biancheria in luoghi riparati dalle pioggie, dalle nevi e dalle altre intemperie, senza niuna spesa, o con una spesa lievissima e sopportabile anche al più povero.

Ciò noi vorremmo venisse fatto al più presto, e perchè così si soddisfarebbe in qualche modo, e con poco pubblico dispendio, ad un bisogno omai comunemente sentito; e perchè così si agevolerebbe la strada per giungere a possedere stabilimenti di bagni e di lavanderie per mezzo dell'associazione, e coll'applicazione de' metodi sopra enunciati. Nè questo tempo è certo remoto; ce ne dà speranza la società di liscivazione che si va formando in Genova, ove ha la sua sede: ce ne dà certezza l'esempio del municipio di Vercelli, il quale (per servirmi delle parole dell'illustre compilatore degli Annali di Statistica) progredendo ne'suoi laudevoli propositi di pubblico interesse, si avvisò di promuovere la costruzione di una pubblica lavanderia coi metodi usati nelle officine industriali di tal genere; e quanto prima sarà quella città provveduta di una siffatta utile istituzione (L).

Meritò lode il Municipio di Bologna quando nel febbraio del 1854 decretava la erezione di un pubblico bagno. Ma non sapremmo lodare che un divisamento tanto provvido rimanesse fin qui inadem-

pito. Lode, elettissima lode, meritarono pure i Professori Sgarzi e Santagata, i dottori medici Gamberini e Crescimbeni, i quali tutti con dotte memorie ed accurate analisi si studiarono di fare viepiù manifesta la somma utilità dei bagni tanto nel rapporto terapeutico quanto in quello igienico; viepiù manifesta l'opportunità, o meglio la necessità, di promuoverne e diffonderne l'uso anche in Bologna, massime alle persone del popolo; non senza chiarire la prevalente bontà dell'acqua del canale del Reno. « Per buona fortuna (osserva il lodato Professor Santagata, del quale mentre dettiamo queste righe n'è forza lamentare la irreparabile perdita) abbiamo entro la città assai dappresso al luogo ove s'introducono appunto le acque del Reno, buon tratto di terra amena, gioviale, salubre, che ha magnifico ingresso dalla strada maggiore della città, il quale sgombrato dagli abituri che vi si trovano, e con poca spesa ridotto a delizioso giardino, e mercè l'amena vista de'còlli felsinei che gli fanno corona, è del tutto accomodato e disposto a divenire un passeggio e un soggiorno ristoratore » (LI).

Questa fortunata località noi la conosciamo, e pare a noi pure opportunissima, e quasi preparata a bella posta dalla natura per la erezione di un pubblico balneare. Infatti ivi uno n'esiste da tempo assai antico; il quale dall'odierno proprietario Inge-

gnere Giuseppe Astolfi (zelantissimo caldeggiatore di tutto che giova a promuovere le utili istituzioni civili, e le riforme agrarie, del quale abbiamo pure a lamentare la recente perdita) venne or ora ampliato, abbellito e fornito di ogni cosa bisognevole all'uopo. Ma questo stabilimento balneare non è quale conviensi pel popolo, non abbastanza spazioso, non gratuito, o quasi gratuito, in fine non è quale gli scrittori sopra memorati, quale noi altamente lo invochiamo.

Non faremo fine al discorrere del bisogno, della urgenza di pubbliche lavanderie gratuite, o quasi gratuite, senza considerare che il povero è spesso costretto ad allontanarsi dalla propria abitazione, ed anche ad andar fuori della città per trovar modo di lavare i proprii cenci, a cielo scoperto in qualsiasi stagione dell'anno, e non senza dover sostenere una qualche spesa, la quale, quantunque modica, gli riesce gravosa; senza considerare che quando piove, la sua salute rimane compromessa, e spesso incontra non lieve ostacolo al buon riuscimento dell'opera per l'acqua torbida; senza considerare che in tempo d'inverno e pel cadere delle nevi e pel gelo e per la crudezza della temperatura atmosferica e dell'acqua stessa, crescono i disagii e i pericoli per la salute; senza considerare infine, come il gelo faccia talvolta impedimento insuperabile ad effettuare l'imbianchimento a cielo aperto, e quanto

pur sia grande il danno e lo sciupio delle biancherie. Che se per questi ed altri ostacoli il povero, l'operaio venga costretto lavare il bucato nel proprio tugurio, ognuno vede come per tal modo lo renderà ognor più umido e mal sano; senza qui pure considerare la somma difficoltà di asciugare il bucato stesso. Conciossiachè una biancheria pregna di acqua ne contiene una quantità eguale al proprio peso. Ora, posto che il peso della biancheria sia p. es. dieci chilogrammi, possiamo esser certi che in sè contiene una eguale quantità di acqua, e che per farla evaporare sono necessarii più centinaia di metri cubi di aria, od una equivalente quantità di calorico naturale od artificiale.

Ciò essendo, ci sembrano giustissimi, opportunissimi suggerimenti quelli del lodato sig. Dott. Pietro Gamberini, il quale discorrendo la forma, e i modi onde vorrebbe fosse costrulto il Balneare da esso lui progettato, così si esprime: « Avvertirò essere opportuno che il fabbricato sia costruito per modo che l'acqua nei diversi bagni si rinnovelli con prontezza ed a modo di vera corrente; che in ciò fare l'acqua rimanga esposta al raggi solari per modo da non scemarne la propria temperatura estiva; ma invece questa si accresca per la felice esposizione continuata al sole: che tutto ciò debba disporsi per modo che il Comune col provvedere alla decenza e alla igiene pubblica, non rimanga aggra-

vato di notevoli spese, e che ben piccola sia quella che in alcuni casi dovrebbe spettare agli accorrenti. Tutto l'edifizio, a mio avviso, scorsa l'estate, dovrebbe servire ad altri usi di pubblica igiene, come, per modo di esempio, a pubblico lavatorio, nel quale si potessero, quasi gratuitamente, pulire le biancherie delle infime classi del popolo, restando così le persone che vi si riceverebbero, in posizione comoda, coperte dalle pioggie e difese dal sole e dalle correnti atmosferiche; le quali condizioni sono pure di frequente cagione di malattie alle donne, che il bisogno conduce a lavare i lini nelle acque del Canale del Reno » (LII).

Le sostanze alimentari, le abitazioni, i bagni, le lavanderie contribuendo direttamente o indirettamente a conservare e ad accrescere le forze delle classi lavoratrici, tornano evidentemente ad efficaci rimedii preventivi e preservativi di povertà. Noi parlammo de' bagni e de' lavatoi quasi promiscuamente, pensando anche noi che siffatti stabilimenti, massime nel rapporto della economia, possano assai bene andare uniti. Ma di ciò quanto basta. Concluderemo quindi senza più coll' illustre economista Luigi Giudice: « L'insalubrità, la scarsità, la inferiorità e la incertezza degli alimenti; il difetto dei mezzi di coprirsi, di scaldarsi, di mondarsi; le conseguenze morali che queste cose apportano nei sentimenti, nelle affezioni, nei discorsi della famiglia, corrom-

pono ad un tempo il corpo ed offendono lo spirito dell'operaio nella sua giovinezza: le sue membra sono affievolite, ma troppo più lo diviene il suo spirito, che chiuso alle dolcezze della famiglia, della stabilità ed ammiglioramento di condizione, dell'agiatezza e di altri simili sentimenti (degno pascolo dell'uomo) si compiace di bassi e viziosi piaceri, che più lo trattengono nella fogna, tal che corroso si giace nell'inerzia naturale ad ogni uomo; non lotta ma cede al predominar de' suoi mali, e si rassegna al suo misero stato, dal quale con più robusta energia sarebbe riuscito ad inalzarsi » (LIII).

Chiunque ha dovizia di forze e di vigorìa muscolare, è subito posto potenzialmente in condizione di sopportar la fatica e di sopperire colla propria opera, col proprio lavoro ai proprii bisogni. Ma altro è il potere altro è il volere, altro il produrre in modo imperfetto e lento e stentato, altro il produrre perfettamente e celeremente. Ora affinchè alla potenza si accoppi l'atto, alla produzione la perfezione e la speditezza non manchino, non bastano i rimedii fisici preventivi e preservativi sopra discorsi; ma è giuocoforza che i governanti e i particolari facciano ad un tempo opportuno uso de'rimedii preventivi e preservativi morali, ossia di tutti que'rimedii che valgono a determinare l'uomo a voler darsi alacremente al lavoro: di tutti quelli che giovano a rimuovere dall'uomo ogni causa di scoraggimento e di avver-

sione al lavoro; di tutti quelli in fine che hanno virtù di render l'uomo istrutto, previdente e provvidente. Lande i rimedii preventivi e preservativi di questa specie, alcuni appartenendo anche all'ordine de'curativi, de'quali abbiamo già discorso, ed altri spettando più veramente a quello de'rimedii igienici individuali ed in associazione, di cui appresso, così ben poco avremo a dirne in questo luogo.

Lo abbiamo detto e ripetuto, il Vangelo col restituire all'uomo la naturale libertà, lo costituiva mallevadore della propria conservazione; col renderlo mallevadore della propria conservazione gl'imponeva la fatica, il lavoro. Ora quel dovere che ha l'uomo nel cospetto della sanzione naturale, religiosa e morale, lo ha eziandio di fronte alla sanzione civile e politica. Ed in vero presso tutti i popoli civili è posto rigoroso obbligo il lavoro; e l'oziosaggine, la vagabondità è proscritta e punita con pene più o meno severe. Ma esclameremo anche noi: *quid leges sine moribus? quid mores sine legibus?* Le leggi civili proscrivendo l'oziosaggine, condannando la vagabondità facendo un rigoroso dovere del lavoro e della operosità, tornano senza dubbio buoni rimedii preventivi e preservativi contro la miseria: le leggi della morale, a quelle unite, sono medesimamente rimedii preventivi e preservativi di singolare virtù contro l'oziosaggine e la vagabondità; ma disparate non

fanno buona prova, essendo entrambe indispensabili al conseguimento del benessere sociale. La morale giova mirabilmente all'osservanza delle leggi ed a minorarne il bisogno; e le buone leggi sono utilissime e di tutta necessità per promuovere il buon costume, per contenere le ree passioni. Ciò è di tutta evidenza. Ed egli è pur manifesto che l'azione della legge civile giungerebbe spesse volte troppo tardiva, e dopo che la società ebbe a subire gravi e talvolta irreparabili offese, se alle leggi che hanno per loro principal fine di punire i reati già commessi non andassero unite quelle che mirano precipuamente a prevenirli, a preservarne le civili convivenze. Così è, l'azione della legge ha mestieri di esser coadiuvata e fiancheggiata da quella più pronta, più spedita della Polizia.

In fatti la storia della Polizia (intesa questa parola nel senso più usuale e più stretto), si trova presso tutti i popoli civili legata a quella dell'amministrazione della giustizia propriamente detta. Ma se per una parte l'azione preventiva e preservativa della Polizia vuolsi talvolta preferire a quella curativa e repressiva della legge; per l'altra parte l'azione della prima non è sempre immune da pericoli, non è sempre senza lesione di un qualcuno de'più cari, de'più sacri diritti dell'uomo; fra i quali quello principalissimo e preziosissimo della libertà di azione, siccome si fa aperto, per tacer d'altri,

da un articolo del Vivien, antico ministro, consigliere di stato e membro meritevolissimo dell'Istituto di Francia, dal quale articolo facciamo stima dedurre le seguenti considerazioni (LIV).

In tutte le quistioni che hanno riferimento all'ordine politico si presentano due principii opposti, e si potrebbe quasi dire ostili, dalla conciliazione de'quali dipende principalmente la soluzione delle difficoltà che agitano la più parte delle odierne popolazioni. Noi intendiamo parlare della libertà e dell'autorità. L'accordo di tali due principii è lo scopo cui la scienza deve del continuo mirare. Ma quali saranno le condizioni di un sì fatto accordo? Gli uni esagerando il principio dell'autorità pervengono a fondare il dispotismo: gli altri, mercè l'abuso del principio della libertà, aprono la strada alla licenza e alla anarchia, sua compagna indivisibile. Ora l'esagerazione dei detti due principii si rende in particolar modo sensibile negli oggetti appunto che alla Polizia hanno più speciale rapporto. Come fu detto altra volta, una scuola numerosa (la quale troppo spesso ha prevalso presso certi governi andando a'versi alle loro abituali inclinazioni) vuole essi governi investiti di una capacità generale, di una capacità illimitata, onde sono naturalmente invitati ad intervenire in una moltitudine di atti della vita privata de'cittadini, e nelle faccende del commercio e dell'industria, prendendo il posto dell'attività in-

dividuale, ed erigendosi in direttori universali delle facoltà e quasi delle azioni di ciascheduno. Questa teorica ha fondamento sopra il principio più erroneo, più falso. Infatti non si può ammettere che il Governo, per illuminato ch'egli sia, possieda di per sè solo tutti i lumi, tutto il genio della nazione; non si può ammettere che gli sia fatta abilità di concentrare nelle sue proprie mani tutte le forze della nazione medesima. Ma la falsità del principio non è il sol vizio della teorica, arrecando la più grave offesa allo sviluppo della ricchezza pubblica, mercè gl' inceppamenti ond'essa teorica aggrava i cittadini, i quali per ciò stesso rimangono impediti nei loro sforzi e scoraggiati nelle loro intraprese. Frattanto quella teorica ebbe trovato grande numero di seguaci non solo nei piaggiatori del potere che cercano accattarsi i suoi favori, ed a trarne profitto, impadronendosi delle innumerevoli funzioni delle quali essi stessi si adoperano ad investirli; ma eziandio in quegli utopisti che hanno la pretensione di render migliore la sorte del popolo, distruggendo l'ineguaglianza delle condizioni mercè il livellamento delle intelligenze. Il sentimento dell'abuso di un così fatto sistema suscitò un'altra vieta opinione; la qnale propone in certo modo di fare a meno del Governo spogliandolo anche de'suoi attributi più necessarii, e privando i cittadini della protezione e dei lumi che con tutta ragione e con buon diritto debbono da esso lui ripromettersi.

Ciò posto, fra questi due estremi quale la regola da seguirsi? La libertà è la legge dell'umanità, tanto nel fisico quanto nel morale, nel commercio, nell'industria, ne'molteplici svariatissimi impieghi dell'ingegno e delle capacità. Egli è per assicurare il trionfo della libertà e non per distruggerla che i governi sono istituiti; consistendo appunto la loro missione a invigilare affinchè nissuno, abusando del suo proprio personale diritto possa attentare all'altrui diritto, ossia all'altrui libertà.

La Polizia, ha per oggetto principale il mantenimento dell'ordine, la conservazione della pace pubblica, beni preziosissimi dai quali tutti gli altri dipendono, e che sono la pietra fondamentale di ogni società. Per una parte la Polizia procura ai cittadini certe utilità che facilitano le loro relazioni, che contribuiscono assai ai godimenti della vita e che prevengono, e rimuovono gli ostacoli i quali sono d'impedimento al benessere de'cittadini medesimi, e ciò facendo si rende utile e benemerita. Ma per l'altra parte, sotto pretesto di mantenere l'ordine, di prevenire, d'impedire i delitti, si guardi bene essa dal portare offesa alle libertà più preziose, sotto pretesto di vegliare al benessere comune; si guardi bene dallo immischiarsi negli interessi privati, d'introdurre una immensità d'incomodi nella vita de'cittadini e nelle loro ordinarie transazioni, sotto pretesto di garantire la pubblica sicurezza; si guardi

bene di non isnervare l'umana attività ed energia, di non contribuire a far perdere, od almeno, ad addebolire nell'operaio il sentimento della propria personale malleverìa, operosità e dignità; donde un allargare le sorgenti della miseria, anzichè restringerle ed ostruirle del tutto come sarebbe desiderabile.

Ciò si verifica pur troppo in molti casi, ma in ispecial modo in quello dei precetti con che dalle Polizie di certi paesi viene fatto divieto alle persone sospette in generale, ed in particolare ai liberati dal carcere, di aggirarsi per determinati luoghi in qualsivoglia ora del giorno, o in giorni ed ore prefiniti; e di non rimanere fuori della propria casa trascorsa una prefissa ora della notte. Sì fatti precetti, applicati dalle Polizie quali rimedii preventivi e preservativi riescono pur troppo spesse volte a tutt'altro fine. Nè sarà mai che avvenga altrimenti, se almeno non si cerchi modo di fare di quel rimedio (ove pur vogliasi chiamar rimedio) più parco, più discreto, più sicuro uso; se al detto rimedio non se ne uniscano altri di tal natura, che mentre da una parte mirino a prevenire le recidive, dall'altra abbiano virtù di prevenire e di preservare dall'oziosaggine, dalla non curanza, dalla degradazione e dalla conseguente miseria: tali fra i molti que'rimedii che hanno la loro essenza nel riordinamento delle carceri, nelle vigili e zelanti cure delle società di patro-

nato; tali i soccorsi distribuiti a domicilio, e nelle case di lavoro libere e forzose.

Egli è di tutta evidenza che le pene infamanti non solo durano per tutto il tempo della legale condanna, ma eziandio per tutto il tempo del loro effetto sulla opinion pubblica, il quale può esser tanto prolungato quanto la vita dell'uomo. E mentre da una parte siffatte pene snervano nell'animo di coloro che le subiscono gli stimoli di una attività operosa, produttiva e generosa, dall'altra li privano di quella estimazione, di quella confidenza, senza della quale vano sarebbe sperare di essere ammessi nel commercio de'loro simili per l'esercizio di un'arte, di un mestiere, di un'occupazione qualunque produttiva.

Il precetto è un atto di sfiducia, è una legge di sospetto colla quale le Polizie privano di una parte della individuale libertà, per un tempo più o meno lungo, coloro che ne sono colpiti. Ora, come impedire che una siffatta pubblica sfiducia, un siffatto pubblico sospetto non s'insinui eziandio nell'animo de'privati cittadini, nelle private officine? In qual modo impedire che l'opera de'precettati così deprezziata, non sia voluta condurre da alcuno o da ben pochi? E se l'uomo è per natura rifuggente dalla fatica e dal lavoro, qual meraviglia che riusciti vani anche solo i primi conati di acconciarsi agli altrui servigii, si dia agevolmente in preda

all'oziosaggine, si dia senza più a batter il lubrico sentiero della mendicità, della vagabondità e delle recidive? Così è, fra tutte le classi degl'indigenti non ve ne ha forse alcuna che sia più pericolosa, nissuna che abbisogni di maggiori cure e di un più pronto soccorso di quella de'precettati, di quella de' liberati dal carcere.

Abbiamo detto col Vivien qual sia il vero carattere di una buona Polizia, quali le sue attribuzioni, e fin dove si estenda il suo potere (LV). Quindi non vorremo certo prestar troppo cieca fede alle acerbe parole del Colletta (LVI), e molto meno a quelle ingiuriose e villane del Canossa, quantunque essendo stato un tempo ministro di Polizia nel reame di Napoli, non potesse di quel siffatto magistrato non conoscere a fondo la natura, l'indole, il costume (LVII). Ma non vogliamo però ommettere di riportare queste (per quanto a noi sembra) sagge e misurate parole del Say, le quali suonano come appresso: Ciò che rende il cittadino obbediente agli ordini del magistrato, egli è la certezza che il magistrato stesso non possa comandargli alcuna cosa al di là di ciò che prescrive la legge, e che stante la giustizia del comando, tutti all'occorrenza gli presteranno il loro appoggio. Quanto maggiore è la latitudine del comando accordata al magistrato, tanto minore è l'osservanza degli ordini da esso emanati. Ed egli è appunto nel caso che rivestano

qualità di arbitrarii, o che ne abbiano le apparenze, che dessi ordini hanno maggior uopo di venir sostenuti colla forza. Per l'opposito un buon governo può fare a fidanza coi cittadini, accordando loro il diritto di tradurre davanti il magistrato chiunque vïoli le leggi e turbi l'ordine pubblico. Allora sì la Polizia può giustamente tenersi ben costituita; avvegnadio essa abbia de'vigili e degli offiziali ovunque sono cittadini, ch'è quanto dire, su tutto il territorio dello stato; e ciò che più importa, offiziali che non possano opprimerti, mancando essi del sostegno del magistrato ogni qual volta non abbiano quello della ragione. Tali offiziali sono altresì assai economici per lo stato, siccome quelli che non recano alcun dispendio a suo carico. Si può poi esser ben certi, che in tutti i paesi ne'quali la giustizia viene resa imparzialmente; che in tutti i paesi molto popolosi non manca giammai chi reclami l'esecuzione di una legge che sia fatta nelle viste del pubblico interesse. Ma i cattivi governi volendo lasciarsi libero campo di violare a capriccio le leggi da loro stessi dettate, non permettono se non ai loro agenti di curarne e reclamarne l'eseguimento; ed essi agenti, alla lor volta, per rendersi necessarii, e per sostituire la propria personale volontà a quella della legge, si danno ogni cura di far prevalere una così erronea opinione. Ed in vero in certi paesi, nulla è più comune di quello che intendere un

gendarme, rampognare di simil guisa chiunque si avvisasse impacciarsi delle bisogne governative. *Con qual veste vuoi tu immischiarti in tali faccende? ciò non ti riguarda nè punto nè poco.* Ora, in nissun altro modo, che per questa via, potrebbe giungersi colla maggiore speditezza a render uno stato affatto indifferente pel pubblico bene. E per vero, posta tale condizione di cose, ognun temendo di compromettersi, si astiene da ogni pubblica ingerenza. A Roma chiunque si avvenisse a veder dare un colpo di pugnale, si guarderebbe bene di farne il menomo rilievo per tema appunto di rimaner compromesso (LVIII). Così il Say fino da'suoi tempi.

Ora per queste considerazioni e per le altre che per brevità omettiamo, noi vorremmo con ogni nostro potere affrettare que' tempi vagheggiati dal Boccardo ne'quali le condizioni sociali facessero abilità ai governi di sostituire alle cautele del sistema preventivo che per impedire il male talvolta incaglia lo sviluppo del bene, un franco e leale sistema repressivo, che senza vincolare la libera attività de' buoni, si appaga di punire i malvagi (LIX). Ma fino a tanto che si vorrà perdurare nell'odierno sistema preventivo (sistema che noi vorremmo alla fin fine, ed al più presto, affatto proscritto), sarebbe opportuno venisse ordinato che i precettati scapoli a una data ora di sera dovessero raccogliersi in un apposito locale ed ivi pernottare;

siccome noi stessi vedemmo praticarsi nella città di Napoli. Per questo modo verrebbe grandemente agevolata la sorveglianza, e diminuita la malleveria della forza pubblica. Ed una volta che un siffatto espediente fosse riconosciuto per buono, vorremmo fosse adottato senza troppo badare d'onde ci provenga: vorremmo avesse a tenersi quale una verità comprovata colla esperienza e colla ragione, siccome è di fatto, nissun rimedio esser meglio indicato a preservare dalla miseria e dalle recidive coloro che ne sono colpiti, di quello che le cure paterne e caritative delle società di patronato pei precettati, pei liberati dal carcere; perciocchè Dio è là dove la gratitudine lascia cadere una lagrima sulla mano del benefattore: vorremmo in fine, venissero tenute efficacissimo rimedio contro le recidive, le case di lavoro nelle quali possono essi precettati trovare un precario impiego sino a che non venga loro fatto o di per sè stessi o mercè la efficace cooperazione del zelante patrono, acconciarsi stabilmente e più utilmente in qualche privata officina, o riacquistare l'antico avviamento, riabilitandosi. Chè, come nelle fisiche infermità tornano opportunissimi gli spedali pei convalescenti, altrettanto è a dirsi delle case di lavoro, nelle quali trova un temporaneo e precario mezzo di occupazione e di sostentamento, colui che pel discredito nel quale venne a cadere, non è più in condizione di procacciarselo

coll'impiego della propria opera presso i privati cittadini (LX).

Nè qui possiamo astenerci di ripetere come pei precettati lasciati in balìa di sè stessi le recidive siano quasi certe, quasi una prepotente necessità. Pensino bene le polizie al sacro indeclinabile dovere che loro corre di assicurarsi che al precettato in generale, ed in particolare al liberato dal carcere, non manchi mai occasione di guadagnarsi il pane coi frutti delle sue fatiche; non manchi un modo pronto e spedito di onesto vivere; chè altrimenti accadendo, diverrà tantosto recidivo o alla men peggio diverrà mendicante e vagabondo (LXI). Pensino bene (come osservava un Re saggio e filosofo) che se taluno che mancò al cospetto della società diede prove di correzione e di pentimento, desso è forse più stimabile di colui che non cadde mai in fallo, od è per lo meno altrettanto stimabile (LXII). Pensino bene, in fine, che se i liberati dal carcere sono in ogni dove meritevoli di una particolare assistenza, lo sono poi di gran lunga più in quei paesi ove non solo non si pensò a riformare radicalmente l'ordinamento delle carceri, mercè il sistema penitenziario, ma tampoco non si pose mente a recare in esse carceri le necessarie separazioni e classazioni per età, per gravità di reati e per più altri rispetti: non si pose mente a conservare nei detenuti l'abito al lavoro: non

si pose mente all'opportunità di approfittare della durata della espiazione per istruirlo, per educarlo, per moralizzarlo (LXIII). Laonde a chi la colpa se pagato il tributo alla civile società, se espiata la pena, i liberati tornano in seno alla società medesima più perversi che mai? A chi la colpa se alla vecchia contrarietà di piegarsi alla fatica, si aggiunge in molti quella nuova acquistata pel lungo disuso, pel lungo contatto con una genìa di malandrini che a grande pezza li vince di furfanteria? A chi la colpa se, come dicemmo, alla men peggio i liberati vanno ad ingrossare le torme già troppo spesse de'mendicanti e de'vagabondi?

Porremo termine ai nostri pensieri sull'igiene pubblica in genere, ed in ispecie su quanto concerne al sistema carcerario, ai precettati e ai liberati dal carcere, riferendo taluna delle considerazioni che l'illustre direttore del Deposito Centrale di Parigi ne poneva innanzi nello accompagnarci a visitare quel vasto e ben ordinato stabilimento carcerario (LXIV). Così egli: Il sistema penitenziario avendo per suo principal fine la riforma anzichè la punizione de'colpevoli condannati, spesso è avvenuto che volendo troppo ascoltarsi la voce dell'umanità si cadesse in una funesta indulgenza. Oggi giorno si è forse troppo disposti a vedere nel condannato più tosto un infermo da guarire, di quello che un vero colpevole, e gli scrittori che si occupano di questo importante

argomento sono condotti, quasi senza avvedersene, a trattarlo siccome in un ospizio o in altro istituto di carità. Ma l'esperienza ne fece oggimai accorti che frammista al reale ed al buono, vi è dell'utopia e del cattivo, od almeno dell'esagerazione del bene, anche nel sistema d'indulgenza che si volle sostituito a quello di brutale rigore. La pena è prima di tutto un castigo, tale essendo il suo fine diretto. Ora, a forza d'impietosirsi sulla sorte del colpevole, alteriamo la nozione della giustizia nella mente dello stesso colpevole. Il lavoro è per l'uomo un mezzo naturale di miglioramento; ed è nel tempo stesso un diritto, un dovere, e per più riguardi un godimento. Laonde sarebbe una idea falsa e pregiudicevole ove si annettesse al lavoro l'idea di castigo. Ma il colpevole mentre paga col lavoro un debito alla civile società che offese, conserva l'abito alla fatica e la buona salute. Ed è una pratica lodevolissima comunemente seguita nelle carceri ben ordinate, di concedere al prigioniere un terzo od un quarto del prodotto del suo giornaliero lavoro da usarne in onesti piaceri; di tenere in riserva un altro terzo o quarto a totale suo credito e benefizio, ma da consegnarsi soltanto al momento della liberazione, o allo stesso liberato, o al suo patrono; il quale ne fa l'uso più proficuo nell'interesse del liberato medesimo per riabilitarlo, per metterlo in istato di potere col proprio lavoro sopperire ai proprii bisogni e della famiglia.

Considerazioni tanto saggie non potevano certo uscirci dalla mente, per quanto il tempo già trascorso dal dì in che fummo lieti di ascoltarle e di farne tesoro possa oramai dirsi antico: nè meno poi potevamo ommettere di farne partecipi i nostri cortesi lettori, ai quali più assai che le teoriche degli scrittori debbono tornare gradite le osservazioni di uomini coscienziosi, pratici ed esperimentati; tale appunto l'egregio direttore del detto Deposito Centrale di Parigi. E senza più veniamo ora a dire dell'Igiene privata.

II.

Sulla Igiene privata collettiva od in associazione.

Tutte le istituzioni che hanno per iscopo la custodia, e l'educazione de'figli del povero: tutte quelle di prestanza con pegno o senza pegno, gratuite o con lieve retribuzione: tutte quelle che intendono a render l'operaio sobrio, economo, previdente e provvidente, ed a conservare e far fruttificare i suoi sudati risparmii: tutte quelle che hanno per iscopo di serbar l'onore alle zittelle, di prestare assistenza alle partorienti povere: tutte quelle che mirano al mutuo soccorso, alla mutua difesa, all'assicurazione contro le morti, le malattie, le spese delle liti o giudizii civili, contro gl'incendii, le gragnuole, le

avarie ed altri infortunii terrestri e celesti, tornano tutti a rimedii preventivi e preservativi più o meno diretti e indiretti di povertà. Nè solo tutte le dette istituzioni, ma eziandio altre moltissime. Chè gli stessi spedali intendendo alla cura e al risanamento del povero senza suo aggravio e dispendio, non solo riescono a rimedio curativo della povertà dell'infermo e della sua famiglia; ma eziandio a rimedio preventivo e preservativo della povertà stessa. La quale essendo, come fu detto (LXV), di moltissimi gradi, non è certo lieve benefizio fare opera di prevenire e di preservare il già povero dal discendere in un grado inferiore; in un grado in cui la sua già misera sorte si faccia ancor più misera e lacrimevole; in cui non solo esso manchi di una parte del necessario, ma di tutto quanto è indispensabile anche alla più misera esistenza; in cui, infine, giaccia in preda al più completo, al più disperante abbandono. Ma noi, lasciando quì stare degli spedali e di altre istituzioni, per così dire, di natura mista, saremo contenti toccare soltanto di alcune di quelle che sono schiettamente preventive e preservative della povertà.

Un rimedio preventivo, da cui è da attendersi una tal quale rigenerazione della miseranda progenie dei poveri, riscontrasi oggimai, per comune consentimento, nella istituzione degli Asili infantili di carità, detti anche Sale d'asilo. Giova ripeterlo.

L'umana sensibilità commossa alla vista di tante sofferenze, accorse sollecita ad alleviarle. Quindi sursero gli Spedali, gli Orfanotrofi, i Conservatorii, i Ricoveri, e via via; rimedii tutti curativi indicatissimi per risanare, o più veramente, per render men grave e sopportabile il male della povertà già esistente. Ma il cercar modo di prevenire e di preservare dal male avvenire, non poteva essere opera che di una carità eminentemente illuminata, e di una civiltà avanzatissima; nella quale soltanto ne è dato risalire francamente all'origine del male e scuoprirne le cagioni; nella quale soltanto può farsi giusta stima della importanza della educazione e della istruzione.

Di quì il principale motivo onde l'idea che diede origine agli Asili infantili, soltanto di questi giorni ebbe a sorgere nella mente de'caritativi. Sebbene non vuolsi troppo leggermente darsi a credere che il primo rudimento o germe, per così dire, di sì fatta idea sia di una data tanto recente quanto vorrebbero persuaderci certuni o troppo spregiatori delle cose antiche o troppo entusiasti delle nuove. Nè tampoco che questa pianta benefica, provenisse all'Italia da estranea terra. Conciossiachè, come fra gli altri ne fa avvertiti il Morichini nel suo saggio altre volte citato (LXVI), gli asili sono piante d'origine nostrana anzichè esotica: pianta è vero che ben coltivata dette ubertosi frutti anche sott'altro

cielo, anche sott'altro culto, perciocchè l'albero del bene, più o meno, ma ovunque alligna e non può dare che bene; ma per le cure di molti dotti e caritativi, fra'quali primeggiano un Aporti e un Lambruschini, dottissimi ed esemplarissimi sacerdoti, ebbe nel nostro bel paese a rinverdire, a perfezionarsi all'orezzo santificante del cattolicismo. E come poteva essere altrimenti, considerato il vero spirito di questa pia istituzione, il quale non consiste già, come taluno erroneamente si diede a credere, in un forzato precoce sviluppo intellettuale de'fanciulli; ma sibbene in una felice preparazione alle nozioni più utili della vita pratica; in un ingegnoso svolgimento dei sentimenti morali e religiosi facendo concorrere al conseguimento di un fine tanto salutare tutte le svariate modificazioni degli infantili insegnamenti, degli infantili esercizii, e perfino delle infantili ricreazioni. Imperciocchè, come altri saggiamente osservava, l'età dai tre ai sei anni è, direm così, la più vitale per lo sviluppo intellettivo e morale dell'uomo. In fatti in questo breve periodo il fanciullo apprende il linguaggio che compendia, per così esprimerci, l'enciclopedia dell'umana sapienza, epilogando come in un fascio tutte le impressioni svariatissime che riceve dagli oggetti visibili e dai suoi intimi affetti, per poi distinguerle ed applicarle alla realtà della vita.

L'infanzia, abbandonata a sè stessa, è l'età più pericolosa dell'uomo per le radicali abitudini che in

essa assume, e che non sa in seguito più dismettere; l'infanzia bene educata accoglie per tempo il primo germe di tutte le religiose e sociali virtù. Qualunqne istituzione gratuita di educazione, nella quale l'insegnamento sia appropriato all'avvenire probabile degli allievi, fortificato dalla religione, nutrito dai principii di una morale ferma ed illuminata, torna manifestamente di un indicibile giovamento al pubblico e privato benessere; avvegnachè poco, ben poco pur troppo sia a sperarsi dai continui sforzi che vengono fatti dagli uomini caritativi e dai governi per raddrizzare gli spiriti contorti ed indurati degli adulti; moltissimo sia a ripromettersi dalla educazione e dalla istruzione dei fanciulli. Chè se l'infanzia, quasi molle cera, ricevendo assai agevolmente le impressioni di qualsivoglia natura, anche il male in essa s'imprime e si appiglia con somma facilità e quasi di per sè stesso; il bene però la vince e lascia tracce assai più profonde e durevoli, se fiancheggiato dalla istruzione, dalla religione e dall'esempio: i preziosi germi della virtù innestati nell'uomo fino dall'infanzia essendo cagione a bene sperare di lui in tutto il tempo della vita. L'uomo travierà; ma se di buon ora venne informato al buono ed all'onesto, non si renderà mai affatto sordo ed insensibile alle voci del dovere, dell'onore e della Religione.

Ciò quanto al morale; nè meno giovano gli Asili al fanciullo nel rapporto fisico; imperocchè

quella pianta che nel primo suo sviluppo abbia dovuto soffrire, non acquista più tutto quel vigore onde vien posta in condizione di dare quando che sia larghi frutti, giungendo spesso alla decrepitezza nell'età che dovrebbe essere la più fiorente della vita. E quanto non sono essi i teneri germi del povero soggetti a soffrire pei rigori del freddo e del caldo; per le abitazioni e pei cibi o mal sani o troppo scarsi; per l'abbandono in che vengono lasciati; pei pericoli che corrono; per le percosse, infine, che loro profondono genitori brutali e snaturati?

La madre, com'è la nutrice, così sarebbe la educatrice naturale e provvidenziale de'proprii figli. Niuno ha debito maggiore della madre all'allevamento de'proprii figli; niuno può forse meglio di essa avviarli sul sentiero che ne scorge al vero bene, alla vera terrena e celeste felicità. Chi in fatti può vantare essere più della buona madre fortemente ispirata di amor tenero, accorto, sollecito, inesauribile? Chi più della saggia, onesta ed amorosa madre può presumere di sopportare con più pazienza, o direm meglio, con più compiacimento le assidue cure di una custodia che trascurata anche per poco può riuscir fatale? Questa la massima, questa la regola, nissuno può su di ciò muover dubbio. Ma noi viviamo pur troppo in tempi eccezionali, che richiedono eccezionali provvidenze. Quali esempii di virtù, quali buoni consigli, quali salutari ispirazioni

possono elleno quelle candide menti ricevere in seno a famiglie che calpestano, vuòi per animo corrotto e depravato, vuoi per ignoranza, vuoi per abitudine, le credenze più consolanti della Religione, le leggi più inviolabili della società, dell'igiene più volgare, e per fino i sentimenti più sacri della natura? Come sperare che siffatte misere creature, mal vestite, lasciate in abbandono o nel lezzo di una casa mal sana, od in quello, forse più infesto e pericoloso delle pubbliche vie; come sperare, dicevamo, che bene sviluppino le loro forze fisiche e morali fra condizioni tanto contrarie? Come sperare, senza un prodigio, che fanciulli siffatti possano divenire uomini vigorosi, religiosi, intelligenti e morali? possano divenire padri di famiglia capaci di fare onore alla civile società, anzichè recarsi a carico di lei sotto forma di mendicanti, di vagabondi, di malandrini? Facciamo sì che all'ombra degli Asili si formino padri e madri, ma spezialmente madri non corrotte, non disamorate, più oneste, più religiose; ed allora, ma allora soltanto, le future generazioni potranno, almeno in parte se non in tutto, passarsi di una sì fatta istituzione. La quale, per al presente è senza dubbio il rimedio più opportuno, più indicato, e, diciamolo pure, più necessario ed indispensabile, per prevenire e per preservare dal fatalissimo morbo della povertà.

Eppure (chi lo crederebbe se non fosse un fatto a tutti noto?) anche questa angelica istituzione ebbe

a sostenere un'aspra ed accanita guerra : anche contro gli Asili vennero mosse atrocissime accuse, non sapremmo ben dire se più per ignoranza o per malizia. Ma alla perfine tutti i lor detrattori, di buona e di mala fede, furono costretti al silenzio di fronte alla eloquenza splendentissima dei fatti, che si sono a mano a mano ripetuti pel corso di oltre un ventennio. Laonde all'odierno stato di cose nulla può farsi di meglio dagli uomini veracemente filantropi e caritativi, di quello che darsi ogni pensiero ed ogni sollecitudine, affinchè, sì nelle città come nelle campagne, si vengano ogni dì più estendendo i benefici effetti degli Asili, per modo che, se fia possibile, nissun fanciullo d'ambo i sessi e di genitori poveri, dai tre ai sei o sette anni non ne rimanga privo (LXVII); di quello che non ristarsi dallo studiare sul miglior modo di proseguire l'assistenza verso i figli del povero, dopo usciti dagli Asili, e fino a che non siano istradati in qualche arte e mestiere, o qualsiasi altra occupazione lucrativa. Conciossiachè pensiamo anche noi col Tommaseo che gli Asili infantili di carità non siano che un primo passo; cui debbano succedere altre istituzioni, le quali conducano il figliuolo del povero sino al conoscimento e alla osservanza compiuta degli uffizii a cui nacque; e lo facciano essere, non una macchina da lavoro ma un uomo. Pensiamo anche noi che fino a tanto che ciò non avvenga, può riuscire di non poca uti-

lità che i promotori degli Asili raccomandino caldamente ed efficacemente i bambini uscitine di fresco ad artigiani onesti e valenti; i quali, con pazienza più generosa di ogni liberalità di moneta, al poverello comunichino l'arte loro. Chè questo benefizio non è, come altri osservava, frutto colto dall'albero e dato a mangiare al famelico; ma come germe, che, a coltivarlo, s'insegna a trarne piante senza numero per tutta la vita (LXVIII).

Nulla riesce arduo a noi mortali quando fortemente, e tenacemente vogliamo trionfare di un ostacolo; vincere una resistenza; conseguire un fine che ci siamo proposti. Ma anche nel fatto degli Asili la buona riuscita sta nell'unione. Uniamoci dunque tutti nel santo fine della rigenerazione della odierna figliolanza del povero, ed i benefici effetti non si faran gran tempo aspettare. Noi francamente parteggiamo con chi sostenne dovere gli Asili conservare il lor primitivo carattere d'istituzione di privata carità collettiva, anzichè entrare a far parte delle istituzioni d'istruzione pubblica elementare, come si vede praticato in qualche città, fra le quali, se la memoria non ci tradisce, a Parigi (LXIX). Ma pensiamo altresì che non si potrà mai pervenire ad estendere gli asili per modo che sia dato parteciparne a tutti i fanciulli poveri d'ambo i sessi della detta età, se alla santa opera non concorrono, coi privati cittadini di ogni classe ed or-

dine, anche i comuni, anche le casse di risparmio, anche gli istituti elemosinieri, e via discorrendo.

Infatti v'hanno ottime ragioni per ritenere che i comuni, le casse di risparmio, e gl'istituti elemosinieri farebbero opera maggiormente proficua impiegando parte del denaro di presente erogato in premiazioni ed in soccorsi (i quali rendono ben scarso frutto; i quali spesse volte riescono a palliativi, anzi che a rimedii reali; i quali il più delle volte ad altro non servono che a perpetuare nel povero la povertà), nella custodia, nella educazione e nella istruzione de'figlioletti del povero. Con che si sarebbe in un tempo più o meno prossimo provveduto non solo al miglior benessere de'figlioletti stessi, ma eziandio a riabilitare l'intere famiglie. Di sì fatta erogazione diedero è già tempo esempio splendentissimo gl'istituti elemosinieri di Cremona. Nè i benefici testatori dall'alto dei Cieli dovettero certo di ciò far carico ai provvidentissimi amministratori; ben vedendo che di tal guisa, meglio che in tutt'altro modo, si sarebbe raggiunto lo scopo precipuo delle loro pie largizioni. E volesse Iddio che l'esempio di quegli istituti venisse anche fra noi francamente seguìto, siccome altamente desideriamo e speriamo. Nè la nostra speranza andrà certo fallita; chè, come dicemmo, Bologna fu spesso prima, o raramente seconda in ogni opera di cristiana carità. Ed anche in questa degli Asili, se tar-

dava (colpa non sua) a porvi le mani, poichè lo potè, vi metteva sì grande studio e sì santo zelo, da farla in poco d'ora meravigliosamente crescere e fruttificare. Nè meno poi, per la pietà e lo zelo di prestantissimi sacerdoti, hanno già preso sviluppo e consistenza in Bologna i germi preziosi di non poche pie istituzioni, le quali tutte, più o meno direttamente mirando a istruire ed a moralizzare, a conservare ed a rivocare i giovanetti sulla retta via della onestà, della Religione e della operosità, e ad avviarli in qualche arte e mestiere, ognun vede come queste istituzioni abbiano a riguardarsi siccome destinate a compier l'opera incominciata, svolgendo i semi gettati nei fanciulli dagli Asili infantili di carità.

Meritevole di speciale menzione e di bella lode fra i molti che de'nostri Asili hanno cura, un Carlo Marsili, il quale di alto sentire pel vero bene di questa nostra comune patria, ed in particolare pel miglioramento delle classi più laboriose e più sofferenti, fece ogni opera affinchè la benefica pianta degli Asili di carità gettasse anche fra noi salde e feconde radici. Meritevoli di speciale menzione e di bella lode sono i sacerdoti Bedetti, Moretti, Lanzarini, Mareggiani, Breventani ed altri, i quali animati del fuoco più ardente, e più santo della Evangelica carità, riuscirono, quasi prodigio, a superare ostacoli, a vincere difficoltà per poco inaudite, affine di dar

base e sviluppo a istituzioni che intendono con ogni alacrità, con ogni mezzo spirituale e temporale a indirizzare al bene i figlioletti del povero. Ora ci dicano in grazia i nemici degli Asili (ove pure tuttavia n'esistessero) se la loro causa non abbia anche fra noi a tenersi inappellabilmente perduta? In ogni modo poi vorremmo che mai non uscisse loro dalla mente questa sentenza del nostro maggior politico: non doversi una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire; nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare (LXX). E che questa degli Asili non sia fatta a contrario fine (lasciando ogni altra considerazione in disparte) chi potrebbe dubitare quando, non ostante le tenebrose mene di un partito nemico al miglioramento radicale delle infime classi del popolo, gli Asili infantili di carità, vennero oggi mai accolti nella universa Europa? quando sacerdoti esemplari per vastità di dottrina, per santità di costumi, per austerità e rettitudine di principii, se ne fecero essi stessi e se ne fanno i più caldi promotori e promulgatori? quando infine, fra i moltissimi ed economisti e pubblicisti, che degli Asili ebbero a discorrere, un Pellegrino Rossi nel suo Corso di economia politica così conchiudeva? « Noi lo abbiamo detto, noi non temiamo di ripeterlo: le sale di Asilo e le Casse di risparmio hanno tanta virtù da cambiare, anche di per loro sole, la condizione sociale » (LXXI).

Di fatto immaginate una popolazione nella quale mercè l'educazione e l'istruzione si vengano a mano a mano svolgendo i germi della cordialità, della operosità, delle virtù cittadine: immaginate una popolazione che dei frutti della sua operosità sappia, mercè la preveggenza, l'economia, il risparmio, capitalizzare tutta quella parte che non è assolutamente necessaria alla sua giornaliera sussistenza; e voi avrete se non sciolto, certamente fatto un gran passo per giungere allo scioglimento dell'importantissimo problema che oggi giorno, forse più che mai, agita e conturba l'ordine sociale; avrete reso impotente e per poco fiaccato il mostro spaventevole del comunismo. Imperocchè, dopo tanto progresso, dopo tante dolorose esperienze è giuocoforza che tutti andiamo alla fin fine persuasi, che se l'ignoranza non è l'unica, certamente è la principalissima cagione de'vizii e della miseria delle infime classi; che l'educazione e l'istruzione civile, morale e religiosa è il mezzo più acconcio per migliorarle, per felicitarle; che il redimere, che il rilevare dall'abbiezione nella quale poltriscono le classi più benemerite del consorzio umano (siccome quelle che lo sostentano coi loro sudori, colle loro fatiche) è un debito strettissimo di carità e di giustizia imposto dall'Evangelio ai popoli disciplinati, ed ai governi de'paesi cristiani: che in fine gli stati dal miglioramento della plebe ritraggono segnalati

vantaggi anche dal lato della ricchezza, della potenza e dell'ordine pubblico (LXXII).

La previdenza, lo argomentare dal presente e dal passato all'avvenire è fino ad un certo punto qualità naturale all'uomo, e più largamente conseguenza e portato della storia comparata o filosofia della storia; del progresso delle scienze, delle arti, in fine di una avanzata civiltà (LXXIII). Ma, come osserva un sommo filosofo, quantunque l'età moderna abbia questo segnalato vantaggio sulle trascorse età, che molti mali, i quali giungevano impreveduti ai nostri maggiori, oggi n'è dato preconoscerli nella generalità loro e così renderli men gravi ed ammanirne la medicina; non è però da pretendere che il povero possa tutto prevedere, a tutto provvedere; non è senza verità che talvolta siasi troppo aspri contro la sua imprevidenza. « Imperocchè, come osserva un gran filosofo, la mente umana nel doppio aspetto della memoria e del presentimento non abbraccia che una piccola parte dei tempi, ed è solo un debole riverbero della Divina » (LXXIV).

Ma a chi ben guardi la imprevidenza nella vita pratica, non è il più delle volte un portato della insufficienza della mente, ma sì un effetto, una conseguenza di viziose abitudini, di bisogni esagerati, di necessità fittizie ed insussistenti; onde spesse volte siamo condotti e quasi forzati a sacrificare l'avvenire al presente, a gettare oggi in

un piacere, in una frascheria quel denaro del quale fra breve, forse dimani, forse oggi tu avrai urgente bisogno pel tuo sostentamento e della famiglia; del quale tu non potrai forse fare a meno per porre pronto riparo alle tristi conseguenze di una malattia o di altro inatteso sinistro; tu non potrai fare a meno per procurarti le materie prime e gli occorrenti utensili della tua arte, del tuo mestiere.

Laonde, come agevolmente può scorgersi, il salvadanaio tenuto quasi giocolino da fanciulli, presenta, per così dire, il simbolo di una istituzione della più grande importanza, comechè diretta a raccorre, a conservare, a mettere in sicuro i risparmii delle classi più bisognose; tali appunto le Casse di risparmio.

Il lavoro per una gran parte di popolo è tutta la ricchezza. Ma il lavoro disgiunto dal capitale rimane come paralizzato e fatto quasi servo e mancipio. Ora le Casse di risparmio tendono appunto a procurare all'operaio il tanto necessario capitale col custodire e far fruttare i suoi piccoli risparmii. Franklin raccomandava l'osservanza di questi due precetti. 1.° Prender costantemente per guida la probità, 2.° Spendere ogni giorno due soldi meno del guadagno netto. Ora ben pochi fra gli operaii trovansi in condizione sì misera da essere impossibilitati a mettere in disparte una sì tenue somma. Ma, convien dirlo, i lavoratori non sono in generale economi; imperocchè le attrattive de'godimenti immediati e

grossolani li seducono e, quasi loro malgrado, li trascinano a non guardare che al presente, ed a non curarsi nè punto nè poco delle future evenienze. Se pertanto quell'operaio che riuscì ad accumulare i suoi piccoli risparmii, deve tenerli presso di sè per tutto quel tempo che gli è d'uopo per formare un capitale bastevole p. e. ad allargare la sfera del suo lavoro; correrà troppo spesso il rischio che lo vinca la tentazione di consumare in frivoli piaceri ed in poco d'ora i suoi sudati e lenti risparmii.

Il rimedio più efficace contro la povertà consiste nell'antiveggenza; e questa non si possiede se non da chi tien l'occhio fisso alle leggi che governano le cose umane. Per essere economi giova assai il considerare come la fortuna spesso ne abbandoni; come la salute perisca quando meno uno se lo aspetta; come a un buon affare spesso ne succedano de'rovinosi; come la vecchiezza sia talvolta precoce. Ora chi non antivede questi ed altri più assai pericoli dell'avvenire, spesse volte discende dal proprio grado e cade in povertà. Nè l'antiveggenza ha poi sempre la forza di resistere alle voglie smodate, se hai pronti i mezzi per soddisfarle. Quindi per premunirti ti è d'uopo, o operaio, mettere in salvo i tuoi risparmii, le tue economie: il risparmio è il complemento necessario del tuo lavoro: il lavoro ti fornisce i mezzi per la tua esistenza e sussistenza, non solo della giornata, ma eziandio del dimani, del posdimani,

in una parola, di tutta la vita: perchè dunque non vorrai fare ogni sforzo per essere economo? perchè non ti vorrai dare ogni cura per mettere in salvo le tue economie?

La economia altro non è se non l'abito di evitare le spese superflue, e di fare quelle indispensabili, quelle necessarie col minore aggravio possibile. No, non è dato calcolare in tutta la sua estensione quanto grandi potrebbero essere i risparmii del povero, quanto grande il bene ch'esso potrebbe trarne, s'egli meglio conoscesse l'arte di bene spendere e quella, ancor più difficile, di garantire e di far fruttare i suoi piccoli capitali. Guai, ripeteremo anche noi, a chi non guarda il domani e non vede l'ieri! Nell'industria, come in qualunque altra cosa, il superficiale provvedimento non sana l'abuso, ma lo rende più prepotente. Non è d'uopo ricorrere a prove istoriche per comprovare come la previdenza metta il lavoratore in istato di effettuare economie, evitando alla sua cupidigia qualunque mezzo di rovina, ed alla sua miseria le occasioni di depravazione.

Ora, qual altro salvadenari, qual'altra istituzione potrebbe presentare maggiori sicurezze, più larghi vantaggi, di quello che le Casse di risparmio? Desse ricevono, o povero, o operaio, il tuo obolo, il tuo piccolo risparmio; lo custodiscono gelosamente come la cosa più sacra, più inviolabile; lo fanno fruttare unendo il tuo col risparmio di tanti altri deponenti

tuoi pari, e te lo restituiscono ad ogni tua dimanda accresciuto del frutto, e del frutto del frutto. Oh certo questa è una delle più felici, delle più utili creazioni del genio della beneficenza, i cui vantaggi siano più manifesti, più universali, tanto in relazione al privato, quanto al pubblico benessere! Non si vogliono però esagerare neppure i benefici effetti di questa istituzione; non si ha leggermente a credere trovarsi in essa il rimedio unico, infallibile ed universale di prevenire e di preservare dalla povertà. Le Casse di risparmio presuppongono più veramente l'economia, di quello che la creino; ma favorendo lo spirito d'ordine e di risparmio, promuovono le virtù che ne sono la necessaria condizione e la naturale conseguenza; accostumano l'uomo a riflettere; cementano le affezioni domestiche, stringendo i legami di famiglia; insegnano all'uomo in generale, ed in particolare all'uomo operaio, all'uomo di scarse fortune, qual grande partito sia in suo potere di trarre dalle sue benchè tenui risorse come debba porsi in guardia contro i pericoli della miseria, contro le conseguenze delle malattie e della vecchiezza. Nè ciò è tutto; chè le Casse di risparmio sono senza contrasto un mezzo efficacissimo, un preservativo immanchevole contro le perturbazioni dell'ordine pubblico. Ma, lo ripetiamo, non possono rinvenirsi, non esistono in natura antidoti universali, assoluti, infallibili per prevenire, per preservare, per risa-

nare dal morbo della povertà; come non ve ne hanno contro i mali fisici del corpo umano. Infatti nessuno, anche solo mezzanamente istruito, crede oggimai nelle panacee, ne'balsami essenziali, e a dir breve, in tutti que'molteplici, svariatissimi rimedii che l'empirismo seppe inventare, e che il ciarlatanismo fu un giorno così fortunato di smerciare a caro prezzo.

Le Casse di risparmio tendono più veramente a prevenire una prima caduta che ti riduce in povertà, ed a preservarti dalle recidive, di quello che a trarti dall'inopia nella quale sgraziatamente tu sei costretto a giacere. Ed invero qual risparmio, quale economia potrai tu fare se hai difetto di una parte più o meno grande del necessario per la conservazione della tua misera esistenza e della famiglia? se per campare la vita tu sei ridotto a ricorrere alla pubblica ed alla privata beneficenza? se sei costretto a mendicare un tozzo di pane dalla carità dei transitanti? Laonde anche da ciò si fa aperto, come le piccole elemosine ad altro non giovino che a conservare esistenze misere e stentate, ed a perpetuare la povertà: come la sola riabilitazione sia rimedio radicale: come l'educazione e l'abilitazione del figlio del povero sia in molti casi il rimedio più efficace per curare il morbo della povertà, a modo che, se non al presente, certo un giorno non remoto, sia dato al povero stesso

rilevarsi dallo stato di abbiezione, divenendo artigiano operoso, utile cittadino, e non ignoto agli amministratori delle Casse di risparmio; essendo egli possessore di talun libretto di esse Casse.

Ma per quantunque i benefizii di una sì fatta istituzione siano innumerevoli, considerati anche solo nel rapporto sopra indicato, della custodia e dell'incremento delle piccole economie, de'piccoli risparmii, non sono però minori di numero e d'importanza nell'altro rapporto, dell'impiego de'capitali riuniti in dette Casse mercè il cumulo de'piccoli depositi. E quì ci sia permesso esprimere un nostro pensiero; il quale comunque potesse venirci contrastato da qualcuno degli amministratori di que'piissimi istituti, noi non ci ristaremo certo dall'esprimerlo, persuasi siccome siamo non solo della sua rettitudine, ma eziandio della discretezza degli stessi amministratori, i quali, in ogni modo, vorranno tenerlo in conto di un onesto desiderio.

Le Casse di risparmio non sono Banche di sconto, di deposito, o di qualsivoglia altra forma industriale, come taluno si diede erroneamente a credere: i loro azionisti, i loro amministratori non sono speculatori, intraprenditori: il loro fine non è già il maggior guadagno, la più pingue rendita materiale; ma sono bensì stabilimenti di una carità tutta pura, tutta disinteressata; ma gli amministratori e gli azionisti sono uomini benefici affatto mondi ed im-

muni dalla scoria di un vantaggio egoistico, di un guadagno personale; ma n'è il fine precipuo prevenire la miseria, preservare dalla miseria chiunque si trovi in pericolo di cadervi. Ora, ci dicano di grazia gli amministratori delle Casse di risparmio, potranno essi darsi a credere aver tutto fatto per raggiungere un così santo fine raggranellando i sudati risparmii dell'operaio, custodendoli e restituendoglieli ad ogni sua richiesta accresciuti del frutto e del frutto del frutto? Grande benefizio, segnalatissimo benefizio è questo per fermo; ma non è il solo che vuolsene attendere. Se così la pensassero i benefici amministratori, s'ingannerebbero a grande pezza. Quelli che vivono della propria arte, della propria industria, del proprio lavoro, non sono sempre possessori di libretti, e molto meno lo sono sempre per una somma pari al bisogno.

Ora, se taluno di essi deponenti e non deponenti si trovi nell'urgenza d'improntare una somma che non ha, e senza della quale esso sarebbe forzato ad abbandonare la propria arte, a perdere il proprio avviamento, a scadere dalla propria classe, dal proprio grado; se questo disgraziato avrà ricorso alla Cassa di risparmio; se dessa lo sovverrà dell'occorrente per preservarlo dalla caduta, avrà così fatto opera altrettanto caritativa e doverosa, quanto, e forse più, che raccogliendo, custodendo e restituendo accresciuti i risparmii di quegli operai che invece

di aver bisogno delle sovvenzioni della Cassa, recano alla medesima, se non vogliam dire il loro superfluo, certo quel di più del quale possono pel momento fare a meno senza mancare del necessario. Nè poi gli amministratori, nelle piccole prestanze agli operai bisognosi, debbono lasciarsi prendere da troppo grande timore di perdite, e quindi esigere guarantigie, le quali, se non è impossibile, certo è molto difficile siano in potere dei richiedenti; chè se altrimenti fosse, avrebbero potuto di leggieri passarsi di un tale pio istituto, ricorrendo a qualsiasi onesto capitalista privato o banca pubblica. Conciossiachè, poniamo anche che per tali agevolezze (se così vogliamo chiamarle) dovessero le Casse andar soggette a maggiori perdite che non s' incontrano al presente, noi pensiamo che il danno difficilmente potrebbe esser maggiore del bene, se non altro morale, che certamente ne deriverebbe.

Nè si creda che noi abbiamo perciò in animo di consigliare gli amministratori a declinare da ogni cautela, a concedere ciecamente a chiunque si faccia ad invocare l'assistenza e l'aiuto delle Casse; no certamente, questo non è per fermo il nostro pensiero. Imperocchè noi staremmo contenti che si facesse fondamento più che nella condizione de'richiedenti nella loro conosciuta probità ed onestà: staremmo contenti che l'onestà, la probità, la buona condotta dando all'operaio titolo prevalente

ad essere sovvenuto, ponesse l'operaio stesso nella quasi necessità pel suo interesse, per trovar disposte le Casse a sovvenirlo ad ogni sua occorrenza, di conservarsi onesto, di non mancare ai suoi doveri, di condur vita irreprensibile, di andar libero ed immune da ogni aggravio criminale e politico.

Alcune Casse di risparmio sono use accordar premii ogni anno a que'deponenti che ad ogni breve tratto in tutto il corso dell'anno, non mancarono mai di venir a mano a mano accrescendo il proprio deposito. Noi non vorremo certo farci oppositori ad una tale costumanza; non vorremo dilungarci a dimostrare come ed in quanti modi sia dato ai deponenti eludere il fine benefico de' provvidentissimi amministratori. Solo ci permetteremo osservare che forse tornerebbe più opportuno giovarsi di quelle somme per fare prestanze senz'altra guarantigia che l'onestà, la probità, la buona condotta dei richiedenti. Qual premio potrebbe accordarsi per un titolo più utile, più santo? Quale eccitamento più efficace potrebbe darsi all'onestà, alla probità? Come potrebbe l'operaio interessarsi maggiormente a tenere una condotta irreprensibile ed esemplare? Facciamo ogni potere affinchè l'onestà abbia premio anche su questa terra, e così avremo guadagnato assai assai nel fatto importantissimo della correzione de'costumi.

Ma tenuti fermi anche i premii ai più diligenti, ora che le casse di risparmio, già fatte adulte, poterono accumulare non solo pei deponenti ma per loro proprio conto ove più ove meno, ma ovunqne le migliaia, e le centinaia di migliaia, ed in certe grandi metropoli, perfino i milioni di scndi; che gran male potrebbe venire al credito, alla solidità delle Casse dalla perdita di alcune partitelle di più del denaro imprestato? (LXXV) Dicemmo non a caso partitelle; imperocchè noi vorremmo che i prestiti affidati alla sola guarantigia dell'onestà, della buona fede, della moralità non fossero maggiori ciaschednno separatamente e tutti in complesso di una determinata e prefinita somma. Con tali cautele quali funeste conseguenze sarebbero eglino a temersi, alle quali non si fosse già provveduto? Anche gli Stabilimenti di commercio, e d'industria; anche le Banche di sconto, di deposito, di circolazione; anche le Società d'intraprese di ogni specie, tenendo a calcolo l'eventualità di perdite più o meno gravi, più o meno temibili nel corso di ciascun anno, fanno per così dire ad esse perdite la loro parte ne' bilanci preventivi. Qual male che eziandio le Casse di risparmio seguissero un tal prudenziale sistema? Certo niuno o di ben poca rilevanza. Ma nei prestiti affidati all'onestà, nei prestiti che hanno a tenersi quasi premio alla bnona condotta, alla moralità dei richiedenti, sarebbe ben fatto si facesse anche di-

stinzione fra i prestiti che debbono servire a riabilitare una operosità già esperimentata e riconosciuta, per acquistare materie prime e istrumenti della propria arte, per riparare ad un qualche disastro impreveduto ed imprevedibile; e i prestiti sollecitati per effetto di una noncuranza colpevole, di un avvenimento che era dato prevedere e schifare. Ciò riescirebbe per fermo assai difficile; ciò richiederebbe molte cure, molte indagini; ciò incontrerebbe molte difficoltà per parte degli amministratori; ma non sarebbe certo impossibile in molti casi di superarle. Noi, avendo assistito all'interrogatorio che subiscono i deponenti alla Cassa di risparmio di Parigi, diretto esso interrogatorio principalmente ad impedire che uno stesso deponente col possesso di più libretti riesca ad eludere le prescrizioni relative ai limiti posti dai regolamenti alle somme dei depositi di ciascun deponente e dei corrispondenti ritiri o riscossioni, siamo persuasi che se gli amministratori lo vogliono, se tenacemente lo vogliono, possono riuscire a vincere anche quelle difficoltà che a primo aspetto sembravano insuperabili. Il dilemma è certo. O vogliamo fare il bene realmente, o contentarci delle apparenze; in questo secondo caso la bisogna è estremamente facile; nel primo è estremamente difficile. Ma oh quanta maggior soddisfazione non ne prova un animo ben fatto e veracemente caritativo! Il vero merito nel cospetto di

Dio e degli uomini probi, non istà nelle apparenze ma nella realtà, non nella ipocrisia ma nella vera Religione, ma nel fermo proposito di procurare con ogni nostro mezzo il vero bene dei nostri simili.

I salutari effetti delle Casse quanto sono certi ed immancabili, altrettanto sono sfuggevoli a chi stia contento alla superficie, e non si voglia dar la pena d'internarsi nei lenti e sottili procedimenti della sociale economia. S'ingannerebbe però a partito chiunque pretendesse che colla fondazione in un paese di una Cassa di risparmio, il vizioso tantosto divenisse onesto, l'imprevidente riflessivo, il dissipatore, il crapulone, sobrio, economico, previdente. A questa stregua le Casse di risparmio non sarebbero una istituzione umana, ma soprannaturale, ma divina, i loro portentosi effetti un miracolo. I portati delle Casse sono lenti. Ma chi potrebbe dubitare della loro utilità, della loro multiplicità, della loro immanchevolezza? Altrettanto varrebbe dubitare dell'influenza della religione, della morale, dello spirito d'ordine, di preveggenza e di moderazione, sul benessere e la felicità dei popoli: altrettanto varrebbe dubitare che l'onestà, la sobrietà, l'economia, il risparmio riescano spesse volte a metter l'uomo in condizione di potere di per sè stesso provvedere ai proprii bisogni, senza essere costretto, anche in molti casi imprevisti, di ricadere ad altrui carico. Ora, per tacer di molti altri, David Riccardo ne insegna:

Il miglior modo per soccorrer la povertà si è quello di mettere i poveri in condizione di non aver bisogno di soccorso. Ma noi tenendo affatto superfluo allargarci sulla utilità di una istituzione che nel corso di poco più di mezzo secolo ha già fatto sì bella prova in tutte, o presso che tutte le città primarie della civile Europa (LXXVI), ci limiteremo a porgere caldissimi voti affinchè questa di Bologna la quale fece già di sè così bella prova, diede già tanta copia di preziosissimi frutti, estenda le sue propaggini anche nelle castella e nei villaggi di qualche entità; affinchè a tutti sia dato agevolmente profittarne, seguendo in ciò l'esempio di quella di Firenze che già da più anni ha effettuato un sì benefico divisamento (LXXVII): a porgere caldissimi voti affinchè i caritativi che con tanto zelo intendono al regolare andamento ed alla maggior prosperità delle Casse di risparmio, non cessino mai di studiare sul vero spirito di una sì fatta istituzione: affinchè questa pianta di salute non abbia mai a dirsi che sia tralignata o che se ne raccolgano più foglie che frutti; non abbia mai a lamentarsi che più che al sollievo del vero bisognoso di soccorso, serva alle mire ed agl'interessi del ricco (LXXVIII); non abbia mai a farsi rimprovero agli amministratori di volere, guidati dal sentimento di egoismo e d'isolamento che fatalmente domina gli istituti caritativi di certi paesi, aumentare al di là del bisogno lo stato attivo delle Casse. Perciocchè

al di là di una prefinita misura torna di tutta convenienza, secondo lo spirito di esse Casse, che le rimanenze attive vengano erogate in opere di carità, di soccorso delle classi indigenti, in sovvenzioni gratuite o quasi gratuite agli altri pii istituti più bisognosi in generale, ed in special modo ai Monti di pietà, i quali, fra tutti, sono forse gl'istituti più affini alle Casse di risparmio.

Si hanno infatti anche in Italia esempii di unione in un solo stabilimento di tali due pie istituzioni, come è a dire il Monte di pietà e la Cassa di risparmio di Padova, quelle di parecchie città del Piemonte e di altri stati; i quali stabilimenti, per servirci delle parole di un accreditatissimo giornale, « con sì fatta unione gettarono nuovo sangue nelle vene spesso aride dei Monti, aprirono uno sbocco sicuro, un sicuro impiego ai capitali delle Casse; provvedendo così ad un tempo agli interessi di queste e di quelle » (LXXIX).

Ma niuno forse meglio del Dott. Arnoult, nel suo scritto sui Monti di pietà, metteva in evidenza i sommi vantaggi che dall'unione dei Monti alle Casse di risparmio sono da attendersi. « Il Monte di pietà di Parigi ricevendo dagli impegnanti anche i più tenui acconti dei prestiti, può dirsi contenere in sè stesso una tal quale Cassa di risparmio speciale per gl'impegnanti, i quali riconoscono in ciò un ingegnoso provviden-

tissimo ritrovato per render loro meno malagevole di venire quasi senza avvedersene a capo della redenzione dei pegni. Il povero, l'operaio che si riducono a portare al Monte qualcuno dei loro pochi effetti per procurarsi una piccola somma di denaro, è a credersi che non siano possessori di alcun libretto della Cassa di risparmio; chè altrimenti avrebbero ad essa ricorso, anzichè al Monte. Ora il Monte col ricevere, come dicemmo, gli acconti non solo facilita all'impegnante la riscossione del pegno o de'pegni, ma di più interessandolo ed abituandolo ad essere economo e preveggente, una volta riscosso il pegno, è assai probabile che continui ad essere economo, che prosegua a fare risparmii, e quindi che divenga proprietario di un libretto della Cassa » (LXXX). Nè questa è la sola provvidenza introdotta nel Monte di pietà di Parigi che meriti di essere presa ad esempio e seguìta anche dagli altri Monti. Imperocchè quel grandioso e bene ordinato stabilimento di pietà, sebbene da prima, come ci diceva il suo illustre direttore, fosse stato eretto onninamente sulle basi, e per così dire, sul modello dei nostri Monti; ricevette appresso tali miglioramenti che, conviene pur confessarlo, l'originale è rimasto di gran lunga inferiore alla copia.

Fra i moltissimi perfezionamenti sono notevoli il sistema ingegnoso ed economico seguìto nella collocazione e custodia de'pegni; sistema che mentre

da un lato n'esonera dalle troppo incomode e costose *stringiture;* dall'altro non difficulta menomamente il pronto ritrovamento dei pegni. Noi abbiamo veduto più e più volte riempire le lacune che si vanno a mano a mano formando pel ritiro dei pegni, coi pegni che pure a mano a mano vengono recati al Monte. Di guisa che alla fine di ogni giorno lo spazio occupato, rimasto vuoto è in tutto uguale alla differenza fra la impegnazione e la riscossione. Chè se questa in un dato giorno fu maggiore di quella, tu vedrai rimanere qua e là de' buchi o spazii vuoti. Ma il contrario avviene se fu uguale o maggiore l'impegnazione. Noi fummo altamente sorpresi nel vedere così superata una difficoltà che fra noi è tenuta pressochè invincibile. Di che fatto accorto l'esperto Direttore, ebbe a dirci: Qual meraviglia? La casa è sempre la stessa; non sono che gl'inquilini che si vengono cambiando; fate dunque di ben contrassegnarli, e voi li troverete per così dire ad occhi chiusi. E di fatti in tanto movimento di riscossione e d'impegnazione, di cavare e rimettere pegni nei buchi che si andavano formando, non ci venne mai fatto di scorgere il ben che minimo imbarazzo o sospensione di moto, in un movimento, il quale riusciva costantemente sì ordinato, sì continuato, sì uniforme da disgradarne anche la macchina meglio congegnata e più perfetta.

Nè certo è questa una bisogna di poco momento. Perciocchè in quale imbarazzo non si trovò più volte anche il Monte di Bologna per mancanza di locali capaci a contenere la cresciuta quantità dei pegni? Quali ingenti somme non fu forza spendere per trar profitto dalle più ime e dalle più alte parti del fabbricato? Ora, col sistema seguito nel Monte di pietà di Parigi tali spese si sarebbero per avventura potute o in tutto o in parte risparmiare. In fatti il Monte di pietà di Parigi sostiene un'annua impegnazione e riscossione a più doppi maggiore della nostra; mentre i locali da ciò sono assai più ristretti de' nostri. Dicemmo a più doppi, nè abbiamo certo esagerato così dicendo. Imperocchè noi di quel tempo (1839) non omettemmo d'istituire tutti quei confronti che giudicammo tornare opportuni per dedurne utili norme, fra la rimanenza dell'uno e dell'altro, e fra il loro giro annuale d'impegnazione e di riscossione (LXXXI). Ciò non dee far meraviglia a chiunque rifletta quanto sia immensamente maggiore la popolazione di Parigi in confronto a quella di Bologna; a chiunque rifletta che, se la popolazione di Parigi non è più inclinata della nostra ad *aller chez sa tante* come il basso popolo di quella grande Capitale è uso designare il Monte di pietà, certo non lo è meno. Ed in fatti ce ne faceva sicurtà anche il lodato Direttore; il quale a mettere un

qualche freno a una sì grande proclività della popolazione, massime operaia parigina ad accattare prestiti sovra pegni, diceva essere appunto diretto il gravoso saggio del frutto che si esige dal Monte di Parigi sulle somme date a prestanza; volendosi con tal gravoso frutto trattenere quelli che non hanno vero bisogno, dal portare i loro oggetti al Monte di pietà.

Nè qui dobbiamo tacere, ad onor del vero, esser noi al tutto persuasi che a ciò non potrebbe quello stabilimento esser mosso da mire egoiste di grossi guadagni; imperocchè l'azienda di quel Monte versa alla Cassa centrale dei soccorsi gli annui avanzi attivi, i quali vengono erogati in altre opere di pietà. Ma non possiamo menar buono questo mezzo correttivo; imperocchè colpisce indistintamente così il vero come il falso bisognoso; tanto l'uomo virtuoso quanto il vizioso; ma vorremmo però che dagli amministratori di qualunque paese non si perdesse mai di vista, come una non piccola parte dei prestiti servano più veramente ad alimento di vizii, di quello che a soddisfacimento di reali bisogni; o per lo meno servano a sostenere spese di lusso e di piacere, delle quali avremmo potuto fare a meno, e lo avremmo forse di fatto se il Monte di pietà non ci avesse presentato un facile e pronto mezzo di procurarci denaro.

Ed invero alla vigilia di qualche festa, crescono d'ordinario i pegni di certa specie, perchè vuoi procurarti i mezzi pel ricupero di quelli di cert'altra specie, come vestiti e ornamenti d'oro e d'argento. Alla vigilia di ciascheduna giocata del lotto crescono i pegni, perchè non tolleri che ti manchino i mezzi per giocare. Questo il lato debole, questo il difetto precipuo di una istituzione d'altronde di tanta utilità, alla quale con tutta ragione venne accordato per comune consentimento luogo distintissimo, fra le invenzioni e le scoperte più importanti e più utili all'umana famiglia; fra i rimedii che sono più indicati non tanto come curativi, quanto come preventivi della povertà (LXXXII). Ma lo ripetiamo, le istituzioni che hanno per iscopo di far prestiti, tornano d'indubitata utilità quando il prestito è destinato a servire come istrumento di produzione anzichè di consumazione improduttiva. Conciossiachè nel primo caso accresce la produzione e quindi i valori e la ricchezza; mentre nel secondo consuma i prodotti, e dopo recato un passeggiero diletto crea nuovi bisogni, spesso più forti bisogni, ed è fomite di miseria.

In molte, anzi in quasi tutte le istituzioni di carità, non che in quella della quale è qui discorso, si corre il pericolo o di vedere l'assistenza degenerare in abuso, o le precauzioni adottate contro l'abuso, divenire ostacolo all'assistenza. Si prende ad impre-

stito o per fare spese frivole, cuccagne, baldorie, per disperdere il denaro in giuochi, in bagordi, o per preservarsi da una perdita ruinosa, per soddisfare alle più imperiose necessità della vita, per estinguere la fame, per ricoprire la nudità. Ora questi ultimi imprestiti soltanto tornano ad efficace rimedio preventivo e preservativo; solo questi ultimi vorrebbero promuoversi, agevolarsi. Ma come essere sicuri di non andare errati, massime in quei paesi ove si lamenta la mancanza di un vero uffizio centrale di beneficenza, da'cui registri sia dato attingere quante notizie occorrono per formarsi una esatta idea della grande famiglia de' bisognosi e de'suoi componenti?

I nemici dei prestiti ad interesse non mancarono di buoni pretesti, se non vogliamo dir ragioni, per iscagliarsi anche contro questa istituzione; nè dobbiamo perciò meravigliarci che non vi volesse niente meno che il Concilio di Laterano per sopire le insorte controversie. Dissi per sopire; perciocchè più volte, di tempo in tempo, tornarono a ridestarsi. È da notarsi che i primi Monti di pietà non ricevevano dagl' impegnanti sè non una tenuissima elemosina quanto appena bastasse per sopperire alle spese di amministrazione e di custodia de'pegni (LXXXIII). È da notarsi che appresso ebbesi facilmente a rimanere persuasi che un siffatto prestito gratuito o quasi gratuito, tornava, come fu superiormente discorso, di troppo grande sprone ed

eccitamento ai poveri ed ai non poveri per procurarsi dai Monti dei prestiti anche senza averne vero e reale bisogno. È da notarsi in fine che le dottrine dettate dagli economisti dopo la prima metà del secolo passato, giovarono assai a correggere molti errori sul fatto della moneta; errori che servivano appunto di cemento ai sofismi messi innanzi dagli oppositori dei prestiti con interesse. Noi vorremmo che un frutto si facesse pagare; ma che non fosse maggiore dell'ammontare delle spese di amministrazione, nel modo stesso che veniva praticato nell'origine di questa pia istituzione. Imperocchè il Monte essendo uno stabilimento di pietà, e ritenendo in sua mano un pegno corrispondente e sovrabbondante alla misura del prestito, non può mai o quasi mai correr rischio di non conseguire il rimborso delle somme prestate. E pare anche a noi (come ne faceva osservare un nostro rispettabile amico), che la gravità del frutto mentre per un lato non vale a trattenere il vizioso dallo impegnare le proprie masserizie per soddisfare alle sue ree passioni; per l'altro lato peggiora ognor più la trista condizione del povero onesto e virtuoso.

Questi brevissimi cenni sui Monti di pietà pensiamo essere forse quanto basta, per gettar luce sulla materia. Avremmo voluto entrare in più minuti particolari su quello di Parigi, il quale per più rispetti meriterebbe di essere preso a modello: avremmo

voluto fare aperta la condizione in certo modo periclitante di questo sacro Monte di pietà di Bologna, colpa non già degli abilissimi e zelantissimi amministratori che lo governano, ma sì della deficienza di capitali proprii, proporzionati all'uopo, che gli diano una base solida ed immanchevole. Ma essendo omai tempo di affrettare il passo, per giungere alla meta che ci siamo prefissi in questi nostri pensieri; staremo contenti a quanto fu da noi superiormente discorso (LXXXIV).

Dicemmo discorrendo l'Igiene pubblica come le doti che vengono conferite ogni anno a zitelle povere riescano o possano riescire troppo spesso a fomento di connubii precoci ed inconsiderati, e quindi ad esacerbazione anzichè a rimedio di povertà. Dicemmo come ad ogni modo fosse più che esuberantemente provveduto a questo bisogno (LXXXV), come, per così esprimerci, questo terreno della carità fosse già pingue e saturo di principii fecondatori; avesse già quant'era d'uopo, e forse più ch'era d'uopo, fatto suo prò dei lasciti, dei doni in esso a larghissime mani versati. Nè quindi potemmo rimanerci dal far voti affinchè i benefici testatori, e tutti i veri caritativi dessero opera senza più al dissodamento ed alla coltura di qualche altra parte di quel soavissimo campo, rimasta tuttavia sterile ed incolta; promovendo taluna delle istituzioni caritative, delle quali si pa-

tisce fra noi difetto, e che maggiormente sono reclamate dalla odierna civiltà.

Ciò posto ei n'è avviso che abbiasi a volger l'animo di preferenza e per certa tal quale analogia, alle zitelle povere, che prossime a divenir madri o di fresco divenute, manchino degli opportuni soccorsi, della necessaria assistenza, d'onde le tante tristissime conseguenze, fra le quali non ultima, una proiezione strabocchevole di prole illegittima e *legittima* nelle pubbliche Ruote; un rinnovellarsi frequente, quasi direbbesi, la strage degli innocenti; e alla men peggio un progressivo e ognor notevole degradamento di una prole già stentata, flacca, imbozzacchita, e fin dalle fasce mal disposta a sopportare la fatica, che (come fu da noi detto e ripetuto) è l'unico capitale, l'unico patrimonio delle infime classi. Ma lasciando ogni altra considerazione dall'un de'lati, noi pensiamo che i parti, i puerperii siano spesse volte quale uno scoglio in cui le piccole risorse dell'operaio vanno ad infrangersi; noi pensiamo che nella vita della donna non vi sia forse altro momento più supremo, più solenne, o come oggigiorno è uso dirsi, più interessante di quello de'parti; altro momento nel quale l'operaio abbia maggior bisogno di assistenza, di soccorso per mantenersi nel proprio grado, per non esser costretto di gettarsi da disperato e come ad ultima tavola di salvamento ad accattar soccorsi alla strada, a mendicare. Ora gl'Isti-

tuti di maternità (o come altri li chiama, delle partorienti e delle madri di famiglia) avendo appunto per loro santo scopo di provvedere sia a domicilio, sia in appositi ospizii le partorienti povere vuoi di assistenza chirurgica, vuoi di medicinali, vuoi di alimenti sani ed appropriati, vuoi di effetti di biancheria, vuoi in fine di spese di baliatico per la nutrizione dei neonati, in tutti i casi, e non son pochi, ne'quali le proprie madri non sono da ciò; ognun vede come essi Istituti tornino a rimedio indicatissimo per preservare l'operaio da una precipitosa caduta nella miseria, dalla quale forse mai più od assai difficilmente potrebbe risorgere.

Non mancò e non manca pur tuttavia chi, temendo che cogli Istituti di maternità si apra più larga strada alla incontinenza, ossia si aggravi il male in vece di curarlo, avversasse una siffatta pia istituzione. Noi preghiamo chiunque la pensi in somigliante guisa a riflettere che a questa stregua per esser coerenti sarebbero da bandire gli Spedali pei *proietti*, gli Orfanotrofii, gli Ospizii, gli Spedali per gl'infermi, i Ricoveri, i Conservatorii, e a dir breve ogni stabilimento di carità sia curativa, sia preventiva e preservativa, i quali tutti non vanno certo scevri da difetti e da pericoli. Noi non c'illudiamo tampoco dandoci a credere che la istituzione della quale è qui parola ne vada affatto affatto immune. Ma teniamo per fermo e per comprovato coi

principii e coll'esperienza, che il bene superando di lunga mano il male, in quei paesi che ne mancano debbansi dai governanti e dai privati cittadini alacremente promuovere senza più.

In fatti, gl' Istituti di maternità sono oggimai pressochè in ogni paese civile. Ed è osservabile che mentre provvedono al fine precipuo e più diretto di cui sopra, non perdono poi neppur di vista il progresso dell'arte ostetrica mercè le apposite cliniche. Troviamo notato in un pregevolissimo lavoro del dottor Capsoni (LXXXVI) che sino del 1331 a Norimberga, certo Fleiz nel fondare uno spedale per la cura degli infermi, assegnava un quartiere alle donne giunte a termine di gestazione: che a Roma nel secolo XVI il Cardinale Antonio Maria Salviati donava alcuni beni allo Spedale di S. Rocco coll'obbligo di accogliervi anche le donne prossime al parto, e di unirvi, com'è anche di presente, la clinica ostetrica: che a Milano nel 1780 si addossò all'Ospizio di S. Caterina (precipuamente destinato pei trovatelli, ed al quale va pure unita la pubblica scuola di ostetricia) anche il carico di ricevere le partorienti povere: che nel 1851 di siffatte istituzioni già n'esistevano in Francia 54 in 41 Dipartimenti con una rendita di oltre un mezzo milione: che in Inghilterra, e nella stessa Francia, ve ne hanno al presente in molto maggior numero e con patrimonii assai più pingui: che in fine in Italia,

oltre i sopra indicati, vi sono Istituti di maternità (la più parte corredati delle opportune cliniche ostetriche) a Napoli, a Venezia, a Pavia, a Lodi, a Cremona, a Torino, a Firenze, a Pisa ed in altre città di minor conto.

Da ultimo non vogliamo omettere di notare come in Francia con legge del 5 Marzo 1852, al fine precipuo di porre argine alla copia delle esposizioni legittime ed illegittime fosse stabilito: doversi, mercè le nutrici mercenarie della campagna, provvedere all'allattamento dei bambini delle puerpere miserabili incapaci, od assolutamente repugnanti ad allattare la propria prole comunque nata da legittima o da illegittima unione; doversi assegnare un congruo soccorso mensuale in denaro od in generi alle madri povere che prendono di per loro stesse ad allattarli: non vogliamo omettere di notare come Napoleone III, con decreto del 2 febbraio 1853, volesse poste sotto la direzione della Imperatrice di lui consorte tutte le associazioni di carità materna dell'impero. Il qual fatto noi registriamo con soddisfazione grandissima. Perciocchè anche la storia d'Italia narra come in forza di una ordinanza di Polissena Cristiana moglie di Emanuele III di Savoia le regine di Sardegna fossero elette priore perpetue protempore della Compagnia delle puerpere fondata a Torino del 1732 (LXXXVII).

Ah! più non si tardi adunque nelle città che tuttavia ne mancano a por le mani ad opera sì meritoria. Noi facciamo appello in ispecial modo a quei caritativi che nell'esercizio di loro pietose cure si sentono di preferenza inclinati a prediligere la donna: noi non dubitiamo di essere ascoltati ed esauditi: noi siamo anzi certi che ci sapranno buon grado di questo nostro eccitamento, ora che il benefico e santo intento non può certo fallire. Imperocchè se per una parte i tardivi hanno a dolersi di aver perduto i frutti degli anni già trascorsi; godono per l'altra il privilegio, non sempre meritato, di non incogliere negli errori che l'esperienza ebbe già svelati, e dei quali la scienza ha già rinvenuti i correttivi. Sì l'intento non può fallire. Di tali istituzioni si hanno al presente perfettissimi modelli fuor d'Italia e nella stessa Italia. Ed il Petitti nel suo dottissimo Saggio già citato, ne offre un accuratissimo schema di statuto che può servire di norma sicura per la loro fondazione (LXXXVIII).

Un altro efficace rimedio dell'Igiene in associazione lo riscontriamo nelle Società di mutuo soccorso fra le persone che vivono del proprio lavoro manuale ed intellettuale. Delle quali Società, a chi ben guardi, trova i primi germi, anzi l'idea primitiva delineata e colorita nelle corporazioni e ne'sodalizii del medio-evo; poniamo anche che assai su certi punti se ne dilunghino per la grande distanza

che intercede fra quei remoti tempi e quelli che corrono; fra la condizione delle arti, delle industrie, dei commerci di una Società uscita di fresco dalla barbarie, dalla schiavitù, dalla servitù, ossia, fra una civiltà incipiente, e l'odierna assai avanzata ed in via di progresso sempre maggiore. Ma lasciando stare di quelle antiche Società, e dopo discorso quanto basta nella Terapeutica dello spirito di associazione in ispezialità nel rapporto delle intraprese industriali e commerciali, verremo ora in questo luogo a toccare delle mutue associazioni di soccorso specialmente della qualità sopra esposta, ed osserveremo primieramente esserne fine precipuo l'assistenza agli ascritti nei casi previsti e specificati nei rispettivi statuti, come: di malattie dei socii: di soccorso alle vedove e ai figli dei socii defunti: di assicurazione contro le perdite provenienti da epizoozie, da incendii, da naufragii, da inondazioni, e da qualsivoglia altro sinistro, la cui probabilità possa essere determinata col mezzo di una media: di procurare ai socii al minor prezzo possibile alimenti, vestiti, utensili e materie prime: di assicurare ai figli dei socii una conveniente ed appropriata istruzione: in fine, per tacer d'altro, di esercitare insiem raccolti pratiche religiose, e d'invocare la pace dei giusti ai socii defunti.

Da ciò ognun vede di subito come le dette Società non riescano soltanto utili dal lato materiale,

ma lo siano eziandio in sommo grado da quello morale; ognun vede di subito quanto grande sia la loro efficacia, usate siccome rimedio preventivo e preservativo di povertà. Vero è che la pratica non risponde sempre alla teorica, gli effetti alle cause. Ma questo avviene, almeno quanto alla istituzione in discorso, non già per difetto nei principii, ma sì pel non fare retto uso dei medesimi; avviene per manco di cautele e di cognizioni nei fondatori; avviene per le indiscrete esigenze degli associati, i quali (ne spiace il dirlo) anche nel paese da noi abitato col sacrifizio di alcuni pochissimi oboli ogni mese, ogni trimestre, ogni anno versati nella cassa sociale, pretenderebbero dovesse questa soccorrerli largamente, costantemente, in ogni disastro, in ogni infermità; senza troppo badare se veri o simulati; se accidentali o più veramente effetto di viziose abitudini, d'inconsideratezza, di scioperataggine; in fine (a dir breve per non entrare in troppo minuti particolari, che spesso san di sale) avviene in alcuni paesi per la niuna o troppo fiacca assistenza e protezione governativa; ed in alcuni altri pel troppo manifesto disfavore, il quale per poco tien luogo di assoluta inibizione. Questi noi pensiamo essere i motivi principali onde le associazioni di mutuo soccorso non prosperano sempre ed ovunque. E della rettitudine di tali nostri pensamenti ne riscontriamo le prove più indubitate nelle associazioni di mutuo soccorso della Francia, dell'Inghilterra, del

Belgio, della Svizzera, della Germania, non che di alcuni paesi dell' Italia; le quali associazioni prosperano a meraviglia e riescono salutarissimo rimedio preventivo e preservativo di povertà, appunto perchè vanno franche ed immuni da tutti i suddetti difetti; appunto perchè le leggi, i magistrati, il clericato e il laicato le tengono sinceramente in pregio e palesemente e fortemente le proteggono.

Raccogliamo dalla lodata memoria del Sanseverino, e da altri pregevolissimi lavori sulle associazioni di mutuo soccorso (fra i quali quelli assai recenti dei Signori Abeni e Segredo): che il Parlamento inglese con atto di Giorgio Rose (1795) accordava alle dette associazioni l'esenzione dalla tassa del bollo; il diritto di costringere, con giudizio sommario e senza spese di procedura, i socii amministratori a dare in ogni anno il regolare resoconto della loro gestione; il diritto d'infliggere multe per la mala amministrazione delle sostanze sociali, e la inappellabilità dei giudizii per arbitri: che nella stessa Inghilterra con apposito *bill* del 1850 fu data piena balla a chiunque di fondare Società di mutuo soccorso per qualsivoglia fine utile ed onesto: che nel Belgio, premessa l'approvazione degli Stati, il governo concede esso pure alle Società di mutuo soccorso la esenzione della tassa del bollo e del registro; la procedura sommaria nei casi di contestazioni giudiziarie fra i socii; e più la facoltà

di ricevere donativi e legati: che in Francia l'Assemblea legislativa con legge del 15 Luglio 1850 dichiarò di pubblica utilità le dette associazioni, le esentò dal pagamento della tassa del bollo e del registro; ed in pari tempo ordinò che i comuni dovessero fornire gratuitamente alle medesime gli occorrenti locali, e i libri e i registri all'uopo.

Ma convien pur confessarlo, neppure la protezione dei governi avrebbe di per sè sola virtù di far prosperare le mutue associazioni di soccorso, se desse non si reggessero sulla solida base di una giusta proporzionalità fra l'ammontare dell'incasso ossia della rendita, e l'ammontare della spesa pei soccorsi agli associati nei casi e nel saggio prefiniti nei rispettivi statuti. Questo è lo scoglio più pericoloso, queste le difficoltà più malagevoli; le quali non è dato sperare che possano superarsi senza premettere alla formazione degli statuti, gli studii i più accurati e profondi sulla vita media, sulla vita probabile, e sulla media dei giorni di salute e d'infermità nei diversi paesi e nelle diverse arti e mestieri. Laonde vuolsi avvertire coloro che in queste bisogne non sono molto addentro, come all'uopo tornino assai in acconcio quanto alla vita media e alla vita probabile, le tavole di Domizio Ulpiano riportate nei Digesti *ad legem Falcidiam*. Quelle di Halley del 1693. Di Simpson Smart del 1742. Del matematico Deparvieux del 1746. Del dottor Price

del 1783. Del Susmilch del 1760. Del Duvillard di cui è riferito il contenuto nell'Annuario di economia politica pel 1854 che si stampa in Francia, e per tacer d'altre opere, sono da consultare le accuratissime tavole statistiche del Sanseverino ad uso delle Società di mutuo soccorso da istituirsi in Italia (LXXXIX).

Quanto poi all'altro importantissimo obbietto (al calcolo cioè della durata media delle malattie nelle diverse età, nelle diverse regioni, nelle diverse professioni, arti e mestieri), le difficoltà crescono viemaggiormente; non diremo già per giungere ad un calcolo esatto, ma per avvicinarvisi anche solo. Infatti lo scozzese Oliphant, che se non primo fu certo uno dei primi a tentarlo, ebbe per risultato che l'operaio dai 20 ai 70 anni, va in media ogni anno soggetto a 14 giorni d'infermità, il Degerando a 8 o 9: il Quellet a 18: l'Ausell a 17 e tre quarti: finalmente, per tacer d'altri, il Neison a 21 e mezzo.

In tanta incertezza noi non sapremmo nulla di meglio suggerire e consigliare che di volere essere parchi e ristretti, anzichè larghi e generosi a promettere: di curare la rigorosa verifica degli estremi voluti dallo statuto nel concedere i soccorsi; di curare la rigorosa esazione mensuale della convenuta corrisposta dai singoli socii; di non omettere altresì lo studio delle opere che trattano delle malattie che affliggono di preferenza gli operai di certe arti, me-

stieri e professioni, fra le quali opere spiccano, quanto all'Italia quelle del Ramazzini, quanto alla Francia quelle del Fourcroy, del Pellisier e del Villerme, e quanto alla Svizzera quelle del dottor Lombard.

Ma per quantunque le difficoltà siano molte e gravi non sono però insuperabili, chè, per tacer d'altro, ne dà anche qui la più fondata certezza il vedere come siffatte associazioni prosperino, si moltiplichino, si allarghino, quasi tenendo misura e proporzioni corrispondenti al grado di civiltà dei popoli. E valga il vero: in Inghilterra e Paese di Galles, sino al cominciare del secolo, il numero delle Società di mutuo sòccorso era di 7,200 con 648,000 ascritti, numero che ora trovasi assai assai accresciuto. Nell'Olanda e nel Belgio sino del 1827 se ne contavano 340 con 72,000 socii: in Francia, settantasette de'suoi dipartimenti del 1854 già ne numeravano 2,438 con 212,824 socii. Anche la Germania, anche la Svizzera ne hanno buon numero. Neppur l'Italia ne va del tutto priva; anzi in alcuni stati ci prosperano a meraviglia. E se in alcuni altri non accade il somigliante, a gran torto certi diplomatici oserebbero incolparne il mal vezzo e la naturale mala indole degli Italiani ripugnante (com'essi dicono) allo spirito di associazione, di ordine, di disciplina, di fratellanza. Perciocchè chi così in buona fede la pensasse, mostrerebbe la più crassa ignoranza

della storia di un popolo che (per tacer dei tempi più remoti) nella lega lombarda, nelle corporazioni del medio-evo, nei maravigliosi stupendissimi monumenti al culto, alla pietà, al civile e politico reggimento consacrati, sempre e poi sempre fece aperto essero in lui vivissimo, potentissimo, sublimissimo quello spirito, quel sentimento, quel fuoco animatore delle grandi imprese, delle azioni generose e magnanime che fra noi operò prodigii inauditi in un tempo appunto nel quale in Francia o non esisteva o non dava pur segno di esistere. Mostrerebbe d'ignorare che la natura dei popoli non si cambia per lo svolgersi de' secoli, pel succedersi delle generazioni: mostrerebbe d'ignorare che se lo spirito delle nazioni (colpa il più delle volte dei tempi anzichè dei popoli) sembra tal fiata assopito, e poniamo anche degenerato, esso riprende di leggieri tutta la sua vigoria, tutta la sua venustà, tutta la sua nobile fierezza al tocco magico di un principio che lo risvegli, che lo rassicuri; ed allo splendore di un sole che sorga propizio anche dopo lungo periodo di foltissime tenebre (XC).

Ma su di ciò forse è più bello il tacere. Quello che noi non rifiniremo mai di ripetere si è la superlativa virtù delle mutue associazioni di soccorso, siccome rimedio preventivo e preservativo di povertà, di che ne fanno anche indubitata fede oltre i menzionati scrittori, un Morichini ora vescovo esemplare

ed amatissimo dai suoi diocesani, come già dotto e conscienzioso scrittore, il quale nella sua dottissima opera più volte citata ed encomiata, così si esprime sull'argomento. « Grande è il bene che se ne cava pei socii, e vorrebbero rianimarsi (le mutue Società di soccorso di antica origine esistenti in Roma) concedendo ai tempi quelle riforme che richieggono; ed imitando in ciò molti popoli culti che ne abbondano » (XCI).

« Bella carità è sostenere le ragioni del povero sì che non travolga nella miseria per le angherie dei ricchi e prepotenti. Ciocchè arreca tanto maggior dolore, quanto l'uomo, che umile si rassegna alla mano severa dell'Onnipotente, più si adira contro i mali che riconosce dall'opera immediata del suo simile » (XCII). Queste auree parole del lodato eminentissimo Morichini bastano per sè sole a mostrare quanto interessi che in ogni città cristiana e civile, il povero, il debole non siano mai per mancare di assistenza, di soccorso e di patrocinio nelle loro controversie col ricco e potente. Ciò non isfuggiva, fino da' suoi tempi, a Carlo Magno imperatore, il quale, come si ha da'suoi Capitolari, fondava l'Ordine degli avvocati per questo in specialità che assumessero gratuitamente la difesa delle chiese, delle vedove, degli orfani e dei poveri. E Carlo V di Francia, detto il *Saggio*, coll'ordinanza del Novembre 1364 ingiungeva ai suoi uffiziali di costringere, quante volte fosse

d'uopo, colla forza gli avvocati e i procuratori ad accogliere le querele dei bisognosi e ad assisterli gratuitamente nelle loro controversie (XCIII).

Di fatto quanti, sprovvisti di mezzi da ciò, o scarsamente provvisti, non caddero anche oggigiorno in povertà per le spese di una lunga lite? Quanti non si ridussero in povertà a cagione di una lite perduta ed anco vinta, ma dopo sostenute spese gravissime? Quanti potrebbero riabilitarsi tornando in possesso dei loro averi se avessero i mezzi per sostenere una giusta lite a fronte di un avversario dovizioso e prepotente? In tutti i codici penali è posto principio indeclinabile *che nessuno debba esser condannato indifeso.* Ora chi potrà non riconoscere la giustizia di una siffatta massima? Ma per qual ragione non si vorrà altrettanto per le cause civili? Per qual ragione non è essa massima eziandio, per così dire, l'epigrafe di ogni codice civile? E come mai potrà ciò conseguirsi se non vengono i poveri esonerati dai gravosissimi dispendii degli atti giudiziarii? Salvare la vita dell'innocente è al tutto un dovere morale, sociale, un dovere di cristiana carità, un sentimento di umanità. Ora non lo è forse del paro salvare le sostanze a chi n'è in possesso; fare opera che ne conseguisca il possesso chi ne ha giusto titolo; fare opera, che torni in possesso delle medesime chi ne venne ingiustamente spossessato? Dal ladro, dall'assassino ti difende, od almeno prende impe-

gno di difenderti la civil società. Perchè non vorrà fare altrettanto a favore del povero contro la prepotenza del ricco?

Grande rimedio preventivo e preservativo di povertà riscontrasi nelle buone leggi; nei giudici abili ed integerrimi; nella procedura più spedita e meno dispendiosa; nella nomina di uffizio degli avvocati e dei procuratori dei poveri per la difesa delle cause criminali e civili. Ciò è di tutta evidenza, onde non vi è bisogno di distendersi in parole. Ma noi pensiamo altresì che più di una assistenza uffiziale, di una assistenza monca, fredda, evirata, debba riuscire utile il soccorso, l'assistenza, il patrocinio spontaneo della carità privata in associazione. L'Olanda, il Belgio, la Germania, e prima di tutti Roma hanno dato l'esempio di pie associazioni per sì fatto santissimo fine. E volendo per amore di brevità passarci delle altre, faremo osservare, in quanto a Roma, rilevarsi dall'opera più volte citata ed encomiata del Morichini, come in detta metropoli nel principio del secolo XVI si formasse una Società detta di S. Ivo, composta di curiali, avvocati, ed anche prelati della Sacra Romana Rota; la quale Società, dietro petizione diretta al Cardinal protettore, uno dei legisti confratelli in turno esamina gli attestati comprovanti la mancanza di mezzi da ciò, esamina gli allegati comprovanti le ragioni del petente; e ove trovi gli uni e gli altri in buona regola e

solidamente fondati, la pia confraternita assume la difesa a proprie spese, ed un confratello viene incaricato della difesa stessa; la quale non reca nessun aggravio all'associazione, essendochè l'opera degli avvocati e dei procuratori sia del tutto gratuita. Riferisce il Morichini come Benedetto XIII prendesse particolare cura di questa istituzione, e grandemente la proteggesse e la beneficasse: come la medesima istituzione vanti fra' suoi membri molti illustri personaggi, i quali diedero opera a cosa di tanta carità, quanto è quella di proteggere il diritto degl'infelici contro l'oppressione de'potenti: come infine vada meritamente superba di avere accolto nel suo seno anche il pontefice Benedetto XIV, quando era avvocato Lambertini!

Ciò posto qual altro rimedio preventivo e preservativo più efficace, più indicato potrebbe da noi proporsi di quello che questo appunto della fondazione di un somigliante pio stabilimento in tutte le città ove hanno loro sede i tribunali contenziosi? A questo dovrebbero darsi pensiero di provvedere quei benefici testatori, che hanno in animo di far parte al povero di loro sostanze; a questa istituzione, ripetiamo, avrebbero a provvedere, anzichè impinguarne tal'altra che non ne abbisogna, e che ha forse del soverchio.

Concludiamo. Molto, anzi moltissimo, può riuscire di giovamento anche in ciò il concorso della bene-

ficenza in associazione: ma il rimedio radicale è nelle mani del Governo. Desso consiste senza contrasto nell'esonero de'poveri dalle spese, sempre per essi troppo gravi, che portano seco gli atti giudiziarii.

III.

Sulla Igiene privata individuale.

La carità più proficua, più meritoria, più santa, lo abbiamo detto, è quella che prepara l'uomo a far senza della carità; che mette l'uomo in condizione di provvedere di per sè stesso al proprii bisogni. Ora una tale carità tu la riscontri, più che in qualunque altra cosa, nella educazione e nella istruzione. L'uomo dotato come egli è della ragione, delle facoltà intellettuali, affettive e sociali, porta da natura in sè i germi de'preservativi della povertà. Ma tali germi (quasi sostanze embrionali) nei più degli uomini hanno bisogno di venire svolti ed estrinsecati; chè altrimenti rimarrebbero affatto sterili, o di ben poca portatura. L'uomo assai bene da alcuni economisti, fra i quali da Pellegrino Rossi, venne definito un tal quale capitale vivente ed ambulante (XCIV). Ed Aristotele, fino da'suoi giorni, lo ebbe detto: l'istrumento degli strumenti produttivi (XCV). Ma affinchè il concetto dell'antico e del moderno filosofo

riesca ad una pratica verità, e non contrasti a quella esperienza che secondo ne insegnò l'Alighieri

« Esser suol fonte ai rivi di nostr'arte »,

è giuoco forza che l'uomo, a cominciar dalle fasce, riceva tutto il suo fisico, intellettuale e morale sviluppamento. Imperciocchè, come altri osservava, l'uomo è l'ottima o la pessima dello cose create, secondo che le sue facoltà vengono volte in bene od in male; e solo ove domina l'attività dello spirito e la forza dell'animo, là riscontri l'uomo nella sua grandezza, là è veramente l'uomo utile a sè stesso, a'suoi simili e alla civil convivenza. La donna è la nutrice, è la educatrice naturale del proprii figliuoli. Lo allattamento della propria prole non è tanto una virtù da doversi consigliare, quanto un rigoroso dovere, dalla cui mancanza (come fra gli altri osserva Plutarco ne'suoi elegantissimi scritti) derivano grandissimi sconcerti pubblici e privati. Conciossiachè la missione della donna non si limiti già, nelle umane congregazioni, alle cure verso la propria prole; ma si estenda eziandio all'importante ufficio di angelo consolatore delle sventure; la sua sensibilità è sì squisita, la sua bontà è sì ingegnosa, sì delicata, che addolcisce i mali, che solleva gli oppressi, che conforta i derelitti, che attinge al fonte purissimo della religione i balsami

salutari, e li sparge sulle sventure: dessa, quanto all'intuito e al sentimento, ha senza contrasto una vera superiorità sull'uomo; chè, come la pubertà della donna precorre a quella dell'uomo, così l'istinto femmineo va innanzi all'ingegno virile; e mentre, come osserva Chateaubriand, ogni danno alla fede nascente e al Divino suo Capo provenne dagli uomini; non si legge di alcuna donna che non fosse docile alle parole di Lui, e pietosa de'suoi dolori (XCVI): dessa non solo è ministra di carità e di religione, ma esercita un tale ascendente sull'animo della gioventù, che, ove fortemente e tenacemente volesse, potrebbe ritrarla dai brutti vizii che la corrompono, che la degradano, che la fanno giacere come porci in brago: potrebbe animarla a belle e generose azioni, fare di ogni uomo un eroe, come in altri tempi lo fece di fatto. E se non sono questi più i tempi ne'quali il vincitor della giostra deponeva ai piedi della donna amata le corone e i trofei, il suo ascendente sulla gioventù è però tuttavia grandissimo. Ma sopra ogni altra cosa la missione della donna spicca nella educazione dei figli.

L'argomento della educazione venne pure di questi giorni ampiamente e dottamente trattato da molti valenti scrittori: fra i quali non poche donne tengono luogo distintissimo. Il perchè anche della educazione, siccome rimedio preventivo e preserva-

tivo della povertà, staremo contenti toccare di volo alcune nozioni principali.

L'educazione venne definita dal Romagnosi: l'arte di formare uomini operosi, rispettosi e cordiali (XCVII). E Pellegrino Rossi la disse: il risultamento di tutte le circostanze che possono esercitare un'influenza sopra lo sviluppo materiale e morale dell'uomo (XCVIII). Quanto poi al fine della educazione, altro non è e non può essere, (secondo pensano molti illustri filosofi moralisti e pubblicisti, fra i quali il Cav. Abate Antonio Fontana) se non quello di guidare il giovinetto all'adempimento dei proprii doveri, che, come tutti sanno, risguardano Dio, il prossimo e l'uomo stesso (XCIX).

L'educazione distinguesi in pubblica e privata; e l'una e l'altra in fisica, intellettuale, morale e religiosa. Nessuno vorrà muover dubbio che torni non pur utile ma necessario fortificare il corpo del fanciullo con alimento sano e con esercizii adattati alla sua età, per isviluppare le sue forze e renderlo atto a sopportare gravi e diuturne fatiche: che bisogna di buon'ora fortificare il suo cuore ed il suo spirito con le credenze religiose e con le pratiche salutari: che l'educazione e l'abitudine essendo siccome una stampa la quale dà diversa forma agli individui, così in certo modo può dirsi l'uomo esser più veramente un portato del-

l'arte e dell'esempio, di quello che della natura. Il qual concetto da niun altri venne forse espresso con maggiore eleganza e verità di quello che dal De Giorgi Bertola ne'seguenti versi:

« Siete, o fanciulli, somiglianti a cera,
Che di ciascun suggel rende la forma:
Dall'esempio, che a voi tiranno impera,
Pigliate a viver norma.
Astri che dell'altrui lume splendete:
Navi che a posta del nocchier correte (C).

Or chi non vede quanto debba tornar difficile ritrarre l'uomo dalle prave abitudini, e cancellare in esso le impressioni malevoli che ebbe a ricevere nella fanciullezza dai cattivi esempii dei genitori? *Quæ semel est imbuta recens servavit odorem testa diu* (CI).

Ella è questa tal verità che, riposando nella natura, non potè nè potrà mai venir contraddetta. Ed è pure verità incontrastabile, come osserva un illustre filosofo: riuscire impossibile alle nazioni del pari che agli individui cancellare gli effetti della educazione ricevuta, e spegnere ad un tratto una lunga consuetudine. Ora anche secondo la parola restaurativa e redentiva del Vangelo, non basta, come abbiamo già osservato, soccorrere al povero coll'elemosina, ma conviene redimerlo coll'informare

i suoi figlioletti ad amorevolezza e riverenza verso Dio; collo svolgere in essi le affezioni benevoli e col rimuovere le malevoli; in fine col piegarli di buonissima ora alla operosità, alla fatica, al lavoro.

L'educazione morale e religiosa è per lo spirito e pel cuore ciò che la ginnastica è pel corpo. Ora, come torna utile nella vista del privato e del pubblico interesse che gli uomini siano robusti e sani; così non lo è meno che siano probi ed onesti, economi, previdenti e provvidenti. La Provvidenza destinava la donna al sacro, importantissimo e delicato ufficio di nutrice e di educatrice della propria prole; ma disgraziatamente le madri di oggigiorno (almeno quanto a quelle delle infime classi) mancano la maggior parte di ogni qualità da ciò. Quindi di tutte le istituzioni che giovano alla cura della povertà, quelle meritano in ispecial modo di venir promosse, le quali mirano alla educazione de'figli del povero, ed in ispecialità, a far delle fanciulle buone donne di casa, buone madri di famiglia, morali senza superstizione, buone senza vanità, abborrenti dall'ozio, amiche del lavoro, abilitate a leggere, scrivere, e far di conto: a far delle fanciulle, alle quali, come diceva S. Girolamo, i cenni della genitrice siano invece di parole, di ammonizioni, di comandi: a far delle fanciulle che teneramente amino la madre come madre, che le siano pienamente sommesse ed obbedienti come a padrona;

che la riveriscano rispettosamente e la seguitino come maestra (CII).

A questo appunto intendono, questo noi speriamo potrà almeno in parte conseguirsi mercè la istituzione degli Asili infantili di carità, de'quali abbiamo superiormente discorso. Ma non vuolsi però omettere di raccomandare alle madri l'adempimento dei proprii doveri, fra i quali, oltre la morale religiosa è di sommo interesse la fisica educazione dei proprii figli, cui ha rapporto e referenza come dicemmo, la quantità e qualità dei cibi, la salubrità delle abitazioni, la mondezza delle vesti e del corpo, gli esercizii ginnastici, tanto curati nell'antichità e tanto trascurati nei presenti tempi. Piacesse a Dio che le madri dei giorni nostri non avessero mai motivo di esclamare: *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus* (CIII).

Abbiano le madri ognor presente che dal complesso delle piccole cure, delle piccole diligenze deriva ogni buon effetto in tutte cose. Abbiano ognor presente che non si trascura, senza grande pericolo e danno terreno e celeste, l'osservanza di questo precetto divino: Ammaestra il fanciullo secondo la via che ha da tenere, egli non si dipartirà da essa neppure quando sarà divenuto vecchio (CIV). Abbiano ognor presente che gli abiti si contraggono a passo a passo, e che dagli abiti emerge l'uomo. Abbiano ognor presente che il

cammino dei parvoli diventa il cammino dei giovani, diventa il cammino dei vecchi (CV). Abbiano ognor presente queste parole di S. Bernardo: La buona educazione debella le male tendenze, protegge il candore dell'innocenza, aggiunge la dignità al sentimento, nutrica il buon nome, onora la vita, nobilita la natura, ed a tutta onestà disgombra la strada (CVI). Abbiano, in fine, ognor presente che il sentimento religioso è quello il quale esercita un potere di gran lunga maggiore a tutti gli altri sentimenti sullo spirito dell'uomo. Desso in fatti ne prende per così dire possesso sino dalla cuna, e non lo abbandona che consegnandolo alla tomba: e nello spazio frapposto ai detti due punti estremi, coll'intermediario della coscienza penetra in tutti gli atti della vita, e ne dirige e ne sopravveglia l'andamento. Più ancora, la necessità del poter religioso si fa sentire allo spirito dell'uomo innanzi a quella di un legame sociale.

Ciò ben videro i grandi legislatori tanto sacri quanto profani, i quali non avventuraronsi di dettar leggi ai popoli, senza cementarle e rafforzarle mercè un grande apparecchio religioso. Che se questo fu tenuto opportuno, anzi necessario, per ogni religione in universale, quanto non lo sarà maggiormente nel fatto della cristiana? Imperocchè lasciando stare la sua origine divina, onde sarebbe empietà il dubitarne, la sua morale esal-

tando la fatica, imponendo come legge l'amor del prossimo, promettendo l'aiuto di Dio a chi si aiuta coi proprii mezzi, addita all'uomo la via più sicura non solo pel conseguimento dell'eterna spirituale felicità nel regno de'Cieli, ma eziandio il benessere materiale su questa terra.

L'educazione nelle triplici sue principali attenenze, fisica, morale e religiosa, essendo dunque di una indicibile utilità e necessità pel pubblico e privato interesse; corre obbligo alla società di tener l'occhio fisso sulla educazione in generale ed in particolare dei figli del povero, affinchè riescano operai attivi e morali, ed altrettanto onesti quanto abili. Talchè neppure quegli scrittori i quali ritengono l'educazione essere un diritto individuale ed esclusivo dei genitori, non dubitano punto che all'autorità governativa non ispetti il diritto e l'obbligazione di una assidua ed efficace vigilanza sulla medesima (CVII). Conciossiachè, lo ripetiamo anche una volta, e non sarà mai abbastanza, l'educazione è per l'uomo la prima rivelazione della sua nobile natura; dessa gl' imprime quasi il suggello della specie umana; dessa gli fa sentire esser egli ben altra cosa che un animale bruto. Come dunque lo stato potrebbe mettersi dietro alle spalle una bisogna di tanta importanza?

L'argomento della educazione è strettamente legato a quello dell'amor filiale e della famiglia.

Anzi, essendo quasi uno stesso ed unico argomento, non può discorrersi di quello senza aver parola ad un tempo anche di questo. L'amore genera amore, i benefizii generano riconoscenza, e dal concorso di tali due virtù rampolla la pietà filiale. L'amore de'genitori verso i figli, e di questi verso quelli, come fu detto nell'Anatomia e nella Fisiologia, è del tutto secondo natura, ed è un precetto divino. Ma convien pur confessarlo, questo sentimento dolcissimo, e questa legge indeclinabile si vennero a'nostri giorni assai affievolendo; sicchè hanno mestieri essere avvalorati, rilevando la paterna autorità, e ribadendo e rafforzando i sacri legami di famiglia. Perciocchè il rilassamento e decadimento dei detti legami, ha necessariamente preceduto la decadenza de'costumi pubblici; ed ogni altra cosa tornerebbe insufficiente a por rimedio a ciò, quantunque volte non venisse rilevata l'autorità paterna e vivificata la pietà filiale.

Sì, diciamolo pur francamente: tutti i rimedii da noi indicati per curare e per prevenir il morbo della povertà tornerebbero illusorii, se non fossero, per così dire, vivificati e cementati dall'autorità paterna e dalla pietà filiale; dessi, come dice il Degerando, essendo un noviziato della virtù. Verissimo che l'autorità paterna in antico trascorse oltre i confini del giusto e dell'onesto; ma vero pure che al presente venne posta troppo spesso affatto in non cale.

i legislatori ebbero più a cuore di prevenire gli eccessi dell'autorità paterna, di quello che reprimere i disordini, forse oggidì più frequenti, più deplorabili, più pericolosi della filiale insubordinazione. Laonde non può abbastanza ridirsi quanto interessi al privato ed al pubblico bene di rilevare una siffatta autorità. Ma non è minore la importanza che dessa rimanga per ministero delle leggi contenuta entro i suoi giusti limiti. Imperocchè tutto quanto si attiene e rampolla da un diritto naturale, da un diritto morale e religioso, non può impunemente disconoscersi ed alterarsi a capriccio dell'uomo. Occorre che l'autorità paterna non venga soverchiamente circoscritta, e resa insufficiente a procacciare al capo di famiglia quel rispetto, quella subordinazione che i figli bene educati e di buona indole raramente rifiutano agli autori dei loro giorni, e che sono loro negati da quelli, e pur troppo non sono pochi, i quali giacciono in balìa delle passioni disordinate; non vuolsi rialzare in seno al focolare domestico il terribile tribunale di Bruto, o rinnovare l'esempio delle lettere di *cachet* del Duca de la Vallière. No, grazie a Dio non abbiamo nella presente civiltà più a temere che si rinnovi la paterna crudelissima tirannide degli antichi Romani. Ma ci sembra giusto, onesto, doveroso che i figli in qualunque età e condizione essi si trovino debbano prestare onore, rispetto

e subordinazione all'autore dei loro giorni. Ora, non è egli cosa grandemente triste e lagrimevole vedere frequente dei poveri vecchi scacciati con disprezzo dal proprio tetto, da queglino stessi che dovrebbero confortarli di ogni amorosa cura, ed esser loro larghi di ogni dimostrazione della più sentita riconoscenza?

Narrano le istorie come fino da tempi antichissimi taluno degli Imperatori della China ponesse una sì fatta virtù fra quelle che servono di fondamento agli imperi, e che sono materia e cemento a tutte le altre virtù. Ancora una volta; bisogna rilevare, bisogna rafforzare l'autorità paterna: ciò è necessario urgentissimo. Imperocchè quando i genitori avranno la certezza che la loro voce non torni impotente e disprezzata; quando non avranno più motivo di dubitare che i loro comandi, i loro ammonimenti non vengano ricevuti con rispetto, siamo certi che il loro amore verso i figli si farà più intenso, e che del pari crescerà l'amore, il rispetto e la riconoscenza dei figli verso dei genitori. Anche una volta; l'amore, e i benefizii fanno rampollare la riconoscenza: la pietà filiale è la pratica della virtù più sociale che abbia giammai onorato l'umanità. Conciossiachè chiunque giungerà a provare gli effetti benefici di questo ineffabile sentimento, diverrà operaio, laborioso ed economo; conoscerà che il suo lavoro è cosa santa; andrà persuaso che

i suoi prodotti debbono in gran parte venir consacrati pel sostentamento e pel benessere de'suoi vecchi genitori, anzichè esser dissipati in piaceri frivoli, in soddisfazioni passeggiere ed egoistiche. La tolleranza e la sobrietà torneranno per un sì fatto operaio cosa del tutto agevole, e i suoi costumi purificati nella pratica di una vita virtuosa, non saranno più oggetto di dolore per la religione, e di spavento per la civile società.

L'educazione e l'istruzione quantunque siano due cose per certi riguardi fra loro al tutto distinte, pure per certi altri hanno strettissime attenenze e connessioni. Questa risguarda principalmente lo svolgimento dell'intelletto, quella del cuore; l'educazione essendo il fine al quale l'istruzione vuol essere indirizzata; travasandosi, per così dire, dall'intelletto nel costume. L'educazione promuove il desiderio del buono, dell'utile; l'istruzione ci apre la via per conseguirlo. E formando operai intelligenti, abili, industriosi fa, in certo modo, corrispondere alla divisione del lavoro, quella eziandio importantissima delle inclinazioni e delle abitudini: essendochè la volontà sia una conseguenza del giudizio, l'azione una conseguenza della volontà e l'abitudine renda la volontà consentanea o ribelle al giudizio.

Sviluppare l'intelligenza mercè l'istruzione torna dunque lo stesso che accrescere il potere dell'uomo; imperocchè, per tacere d'altro, col mettere in aperto

le conseguenze buone o ree di certe pratiche, di certe abitudini si dà stimolo a contrarre le une e ad evitare le altre. La buona fede e la puntualità donde sorge il credito; la solerzia e la diligenza, che sono l'anima delle industrie; l'economia che è la genitrice dei risparmii e dei capitali, sono tutte abitudini lodevolissime, procurate dalla educazione e dalla istruzione. Così il Gioberti nelle opere postume. « L'istruzione ci toglie di schiavitù e ne fa liberi. Solo è libero chi è savio, chi conosce gli uomini e i tempi ».

Come ogni cittadino è obbligato in faccia alla società, cui appartiene, di provvedere di per sè stesso alla sua conservazione, al soddisfacimento de' suoi reali bisogni per non ricadere ad altrui carico od in una tal quale nuova schiavitù, peggiore forse dell'antica; così ad ogni civil società corre il dovere di mettere i cittadini di ogni classe in condizione di soddisfare a tale obbligo irrepugnabile col togliere gli ostacoli che vi fanno impedimento; coll'allargare il campo delle arti, delle industrie, dei commercii. Ora nissuna cosa tanto giova al conseguimento di un siffatto importantissimo fine, di quello che la istruzione popolare, di quello che il render l'Istruzione primaria comune a tutti, a tutti obbligatoria; e la secondaria, e la superiore accessibile a tutti. Ma l'istruzione che, massime nelle attuali condizioni sociali, torna la più proficua, la più ne-

cessaria pel benessere delle classi lavoratrici, è per fermo la tecnica o professionale.

In fatti i popoli che sono rimasti indietro in detta istruzione, vengono tutto giorno vinti sui mercati dalla concorrenza di quelli che l'hanno perfezionata e resa popolare. E, come osservava un dotto scrittore, male si apporrebbe chiunque ritenesse che il pratico esercizio di un'arte, di un mestiere non abbisognasse di alcun principio, di alcuna regola, di alcuna nozione di chimica, di meccanica, di geometria e via via dicendo. Sul quale proposito merita che non si passi sotto silenzio come quel gran genio di Napoleone I solesse dire nel suo esilio a S. Elena: Se il tempo non mi fosse mancato tutti gli artigiani della Francia sarebbero divenuti valenti artisti. Volendo con ciò appunto significare i meravigliosi portati che erano da attendersi dalla istruzione tecnica e professionale da esso lui promossa ed avvalorata nella stessa sua Francia. E che da tale istruzione dobbiamo di fatto ripromettercі anche noi segnalatissimi vantaggi: e che grandissimi siansi già ottenuti nei paesi più avanzati in civiltà, ne fanno fede molti illustri scrittori, tra i quali il Pecqueur (CVIII).

La quistione della istruzione e della educazione è dunque per eccellenza nazionale, vitale. Imperocchè, per nulla dire del Gioberti, saggiamente osserva l'economista Luigi Giudice: « L'educazione e l'istruzione comprendono tutti i mezzi con cui si

può distruggere l'impotenza dell'uomo al lavoro; tutti i mezzi con cui si ottiene l'abilitazione al lavoro, e con cui si possono riparare infiniti altri mali. Triplice essendo, secondo il lodato scrittore, l'impotenza al lavoro nel rapporto delle cause intrinseche al proletariato, e cioè: per ignoranza, per miseria e per depravazione; cose tutte che hanno il loro rimedio nella istruzione e nella educazione del popolo » (CIX).

Ma l'istruzione affinchè riesca apportatrice di tanto bene deve essere accomodata alle differenti classi ed ordini; deve essere savia e temperata; deve, senza distrarre i desiderii e le idee delle classi operaie a destini non suoi, far loro conoscere i doveri della propria condizione, del proprio stato; infine deve essere appropriata agli svariatissimi genii ed inclinazioni degli uomini.

Tutti nasciamo con una speciale tendenza od inclinazione, questo è di per sè manifesto. Quindi nulla più assurdo di quello che costringere i giovanetti a seguire in ciò le pedate del padre, siccome era costumanza negli antichi tempi; nulla più necessario di quello che i genitori diansi ad investigare nella prima età le tendenze dei figli e li volgano per tempo a quegli studii, a quegli esercizii che appunto meglio si attagliano alla loro particolare inclinazione: imperocchè è un fatto di tutta evidenza che noi riusciamo meglio in quelle arti, in quelle oc-

cupazioni cui ci sentiamo da natura più fortemente inclinati; ed è un fatto altresì indubitato che l'ignoranza mette ostacolo allo estrinsecamento della inclinazione, che dessa la tiene nascosta, che ne impedisce lo sviluppo, e che per tal modo chi sarebbe divenuto, verbigrazia, abilissimo fabbro, riesce spesse volte mediocre falegname, cattivo calzolaio, pessimo sartore, e via via. La qual cosa non è poi senza gravissime perdite sulla qnantità e qualità della produzione, sull'aumento dei valori e della ricchezza pubblica e privata.

La civile società può assai bene paragonarsi ad un tal qual concerto musicale, in cui ciascun componente eseguisce la sua nota. Ora, affinchè ogni nota particolare partecipi all'armonia generale, bisogna che abbia un valore suo proprio; è necessario che il direttore del concerto conosca in qual modo possa opportunamente giovarsene; è necessario che ciaschedun concertista abbia la più perfetta cognizione possibile del proprio istrumento, della parte il cui eseguimento venne ad esso affidato. Il mondo, dice l'Ambrosoli, è un grande opificio in cui ciascheduno ha la sua parte secondo le diverse inclinazioni. E come un uomo solo non potea nè tutte comprendere nè a tutte bastare le umane necessità, così la divina Provvidenza non volle che convenissero in un uomo solo tutte le umane prerogative (CX). Bacone aveva ben d'onde asserendo:

L'uomo tanto può quanto sa. Nè meno si apponeva Smith sentenziando: La nazione più ricca esser quella che è più istrutta, che è più intelligente. Laonde di bella lode si rese meritevole quell'Alfredo re d'Inghilterra il quale volle che l'istruzione fosse un benefizio comune a tutti, senza distinzione; volle puniti con multe i genitori che non mandassero i loro figliuoli alle pubbliche scuole, o non li facessero convenientemente istruire nelle proprie case e nelle scuole private. Imperocchè, come esso ebbe a dire nelle sue leggi, l'intelligenza essendo la facoltà privilegiata della specie umana, sarebbe altrettanto che ribellarla contro il Creatore, togliendo alla sua più nobile creatura il più valido esercizio di quelle facoltà per le quali Egli l'ha sovranamente distinta dal bruto.

Non mancano anche oggigiorno dei governi che fanno un rigoroso dovere ai genitori della istruzione dei loro figli; e che ad esempio di quel saggio Re puniscono con multe la inosservanza di così fatte benefiche prescrizioni. Ma non mancano pur troppo eziandio altri governi, cui la istruzione popolare non solo è affatto o quasi affatto ignota, ma per un ingiusto timore della scienza e degli scienziati vorrebbero, non altrimenti che un Tiberio, spento ogni sapere. I quali governi quanto male si appongano, lo possono facilmente rilevare da queste parole di Aristotele riferite da Tacito. « Tiberio voleva spegnere ogni

sapere, ed odiava gli scienziati e valenti, temendoli. E s'ingannava secondo Aristotele che dice: i dotti e i savii congiurare contro i principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli; sono pochi, e pochi li seguitano ed aiutano; dove gl'ignoranti sono molti e sconsigliati; guardano a poche cose; hanno più impero che consiglio. Nei pericoli il pensare appo loro è viltà; il dare entro, atto reale; come de' Parti si dice, oggi usano gli Uscocchi (quando vanno a combattere) ubbriacarsi pazzamente con acquavite, per andarci, così riscaldati, con temerità e furore, senza pensare a pericoli. L'ignoranza veramente è madre dell'ingiustizia, questa è tutto il male della città. Ma perchè nell'acqua chiara i pesci fuggono la rete, la torbida fa per chi li vuol pigliare e mangiare » (CXI).

« S'istruisca il popolo (ripeteremo anche noi col Sanseverino), e sarà ingentilito; s'istruisca non con idee troppo poetiche ed umanitarie, ma secondo i suoi veri bisogni; si faccia in modo che ognuno possa esercitare con intelligenza quella professione cui vorrà dedicarsi; che non agisca a guisa di macchina, ma si trovi in grado di render conto a sè stesso di quanto opera; gli s'inculchino buoni principii morali, religiosi e civili; si combattano senza posa quelle ubble, quelle superstizioni che gli ottenebrano la mente, che di continuo la fanno oscillare fra le più folli speranze ed i più sciocchi timori; si av-

vezzi all'economia ed al risparmio; si faccia persuaso della massima che il buon Franklin continuamente ripeteva: *il tempo è denaro*, ed allora si sarà ottenuto un incontrastabile miglioramento. Quando l'operaio saprà fare qualche risparmio sul proprio guadagno giornaliero, si associerà alle istituzioni di mutuo soccorso, avrà qualche somma sulle casse di risparmio, allora vantaggerà la propria condizione presente, non gli si parerà mai avanti agli occhi un tristo avvenire, e così egli pure sarà validamente interessato ad evitare le grandi scosse sociali. Quando sarà istruito si solleverà dall'abiezione nella quale talvolta si trova; apprenderà che se spesso soffre il povero, non di rado soffre anche il ricco; che una catena lega gli uomini tutti gli uni agli altri, e che un colpo dato al primo anello si ripercuote successivamente con maggiore o minore forza fino all'ultimo: benedirà questi legami che affratellandoci tutti in una sola famiglia riescono fonte delle più pure affezioni, e dolce conforto ai mali che di continuo affliggono l'umanità » (CXII).

Anche una volta: l'istruzione popolare, l'istruzione tecnico-professionale hanno a tenersi qual rigoroso dovere dei governi, essendo la base, la pietra fondamentale del benessere, della prosperità degli stati; il rimedio per eccellenza curativo, preventivo e preservativo della indigenza. Laonde facciamo voti, fervidissimi voti, perchè a tale indecli-

nabile dovere non siano mai per venir meno i sommi imperanti. Ma noi non intendiamo però esonerare da ogni malleveria i genitori. Se i governi, che Dio nol voglia, hanno chiusi gli occhi sul vero loro interesse, sulla prosperità delle popolazioni alle loro cure affidate, dovranno essi fare altrettanto i padri e le madri verso i proprii figli? Mai no. Quindi noi volemmo avvisatamente collocate l'istruzione e l'educazione fra i rimedii preventivi e preservativi di pertinenza dell'igiene privata, anzichè fra quelli dell'igiene pubblica o polizia medica; l'istruzione dovendosi riguardare quale un cibo tanto necessario per la mente quanto il pane pel corpo. Ah! non avvenga dunque mai che il pane di una appropriata istruzione sia per mancare ai fanciullini: non avvenga mai che i genitori siano per venir meno, per quanto è da loro, all'osservanza del precetto divino: *Filii tibi sunt? Erudi illos, et curva illos a pueritia illorum* (CXIII): non avvenga mai che il ricco non abbia specialissima cura dell'istruzione de'figli dell'operaio, il quale, come dice Pellegrino Rossi, è d'ordinario un essere robusto ma ignorante, che ha tanto più bisogno di direzione e di consiglio, quanto più il suo stato è di per sè più difficile (CXIV).

Parlando in questo luogo della educazione e della istruzione, noi (come il cortese lettore avrà di leggieri rilevato), prendemmo principalmente e quasi esclusivamente di mira quella delle classi

lavoratrici ed operaie. Ma non si creda perciò che quanto alla educazione ed alla istruzione delle classi agiate, delle classi doviziose e di un grado elevato noi abbiamo fede che tutto proceda a meraviglia, che alcuna cosa non sia a far di meglio. Imperocchè noi siamo anzi di credere che la negligenza, la quale oggigiorno si pone nella educazione e nella istruzione religiosa, morale e civile delle classi più elevate, torni a cagione principalissima del loro degradamento, e del disprezzo in che sono venute appo le infime. E quali buoni effetti potrebbero di fatto attendersi da una educazione, da una istruzione che se ne va tutta in cerimonie, in morbidezze, in frivolezze, in superficialità, e peggio ancora, in *eccentricità* (la qual parola nel linguaggio de'moderni *lioni* altro non vuol propriamente significare che stranezze, sguaiataggini, villanie, strampalaterie) senza punto curarsi di quanto si addice ad ogni dabben uomo, ad ogni vero cristiano, ad ogni cittadino che non disconosca i proprii doveri? Così Giacomo Leopardi. La corruzione nelle classi elevate è giunta a tale, che nella vita comune è necessario dissimulare con più diligenza la nobiltà delle opere che la viltà, per non essere deriso dai seguaci di questa, che sono i più (CXV).

Ciò posto qual meraviglia che si abbia una plebe rotta ad ogni vizio e quasi semibarbara? La morale,

la morigeratezza, la costumatezza ha da aver principio dalle classi agiate e di una nascita distinta, le quali debbono essere specchio ed esempio alle altre. Quindi se quelle ne difettano, non è nè innaturale, nè molto meno da fare meraviglia che queste ne siano affatto affatto prive. Ora un tale disordine ha principalmente radice nella cattiva educazione e nella mancanza di istruzione delle dette classi. Ondechè anche da questo lato chi non vede quanto sia necessaria ed urgente una pronta e radicale riforma? Bossuet ne lasciò scritto: il solo mezzo di assicurare la prosperità di una nazione egli è d'informare il popolo alla virtù. Ora se i nobili, se i facoltosi vogliono essere rispettabili e rispettati, hanno a considerare che per esser tali è giuocoforza che non si facciano distinguere in lusso smodato, in giuochi, in bagordi, in iscioperataggini; ma sì per onestà, per cordialità, per sapere, e per operosità; l'operosità essendo lo stimolo più efficace dell'ingegno, la guardia migliore de'costumi. Hanno a considerare che quando manca l'attività civile, i ricchi e i poveri si corrompono del pari; quelli colle delizie e l'ignavia, questi coll'accatto, colla viltà, coi delitti. Hanno a considerare che come sta scritto ne'Proverbli: Quando il povero cammina nella sua semplicità, val meglio del ricco deviato a malvagi sentieri (CXVI). Hanno a considerare che oggimai la plebe non è più disposta a patire che la dignità e

la ricchezza siano fonte di scandali, specchio di corruttela, mezzo di soverchieria, d'improntitudine, di sopraffazione del debole, dell'onesto (CXVII). Hanno a considerare che non può farsi in modo che i poveri amino i ricchi, se questi non sono solleciti del bene di quelli. Hanno a considerare, come osserva Monsignor Pellegrino Farini, che assai più della fame e delle pestilenze e di ogni altra ira celeste, sono lunghissima e infelicissima calamità alle nazioni i cattivi esempi dei ricchi (CXVIII). Hanno in fine a considerare che il ricco è divenuto ora più che mai oggetto d'invidia e di rancore al cospetto del povero: che ora più che mai il povero, credendo scorgere nella differenza di stato una ingiustizia, anzichè una diretta o indiretta, mediata o immediata conseguenza del lavoro, della economia, del risparmio, si tiene in facoltà e quasi in diritto di appropriarsi l'altrui colla frode e colla violenza, anzichè guadagnarsi il bisognevole col proprio lavoro: che ora più che mai s'impreca dal povero contro la beata oziosità del ricco; senza riflettere che nel suo letto di rose, nelle sue morbidezze e perfino nelle sue gioie più invidiate, nascondonsi acutissime spine, che lo molestano, che lo addolorano, che gli fanno trovar la noia nello stesso piacere; senza riflettere che il disgusto, la noia, la melanconia sono spesso le compagne indivisibili dell'uomo dovizioso e possente; che la sere-

nità depone il più delle volte il riso sulle labbra del povero, anzichè su quelle del ricco; senza riflettere in fine, come dice S. Agostino, che il povero prova maggior consolazione nel rimirare il cielo, di quello che il ricco nell'adagiarsi sul suo letto dorato (CXIX).

Il ricco ha grandi doveri verso il povero, nell'adempimento dei quali sta riposto un efficacissimo rimedio preventivo e preservativo della povertà. S'ingannerebbe però a partito chiunque si desse a credere che al povero non rimanga null'altro a fare che darsi l'incomodo di ricevere i soccorsi del ricco. Lo abbiamo detto; vero povero non è se non quegli che trovasi nell'assoluta impossibilità di provvedere colla propria opera, col proprio lavoro, o col lavoro o coll'opera de'suoi più prossimi congiunti, al soddisfacimento dei proprii reali bisogni; soltanto al vero povero è dovuto il soccorso del ricco: guai se fosse altrimenti! In fatti, chi vorrebbe darsi la briga di lavorare? Da ciò il disseccamento di tutte le sorgenti della produzione e della ricchezza; da ciò la miseria universale. Così è, il diritto o quasi diritto di esser soccorso dal ricco impone al povero l'obbligo eminentemente morale di una vita laboriosa, di una condotta senza macchia, del contentamento del proprio stato e del rispetto all'altrui proprietà.

Sì, grandi obblighi corrono alle infime classi del popolo del pari che alle più elevate; ma le

mancanze di queste tornano forse più fatali delle mancanze di quelle al benessere sociale. Ondechè ripensando alla triste condizione in che giace il Patriziato italiano de'presenti tempi, chi potrebbe trattenersi dall'esclamare col Parini nella commedia di Paolo Ferrari:

Oh! se al lascivo amore de'comodi e degli agi,
Se alla funesta boria del sangue e de'palagi,
Sostituir volesse l'italo Patriziato,
Com'essi, il vero orgoglio del civile primato
Che fe' grandi i nostri Avi; e fesse comunanza
Di genio e di sventura, di fede e di speranza
Con tanti generosi spirti chiedenti invano
Chi a redimere il patrio onor lor dia la mano
Contro il corrotto gusto della moda straniera,
L'Alpe e il Mar non sarieno più inutile barriera (CXX).

Chi potrebbe trattenersi dallo esclamare col Canonico Ambrosoli: Onore al povero che prima di battere alla porta del ricco ha sostenuta una lunga lotta col bisogno, ha esercitato ogni onesto ripiego d'ingegno; che prima di chieder pane ad un suo simile, lo aveva chiesto a sè medesimo ed alle sue fatiche, e ha veduta la provvidenza non nella borsa del facoltoso, ma nella vigorìa delle sue braccia, e negli sforzi delle sue industrie: onore a lui che avrà tentato di celare ad ogni occhio i suoi cenci: e quando, venuto allo stremo di ogni stento, ha risoluto d'invocare l'altrui compassione, non uscirà dal

suo tugurio se prima non ne avrà frugato ogni angolo per trovarvi un ultimo vecchio briciolo di pane; che narrando a pietoso orecchio la sua situazione gli chiederà lavoro e non soccorso, e non gli parrà saporito se non quel pane che avrà guadagnato (CXXI).

Ma se egli è di grande importanza pel privato e pel pubblico benessere, la educazione e la istruzione dell'operaio, del povero e del ricco, del nobile e del plebeo, lo è forse maggiormente quella del sacerdozio. Noi, non volendo metter le mani in una materia così grave e delicata, staremo contenti a riportare in questo luogo alcuni brani di un recente dottissimo discorso di S. Ecc. Reverendissima Monsignor Giulio Arrigoni Arcivescovo di Lucca, nella occasione del riaprimento di quel Seminario. Così l'esimio ed esemplare Pastore concionava ». Come è d'importanza altissima per la chiesa una educazione virtuosa e sapiente del Clero; non lo è meno pel benessere della civile convivenza. . . . . La giustizia e la colpa, la felicità e il dolore, la prosperità e la miseria che si avvicendano sulla terra, sono in gran parte conseguenze dell'influenza buona o rea del Clero. . . . . Sarebbe gran fallo se alla natura primitiva de'garzoncelli, limpida, schietta e verginale si venisse sostituendo un fare minuzioso e posticcio, e peggio se manierato e coperto dall'infingimento e dalla ipocrisia, uomini artifiziati e falsi, sepolcri al di fuori imbiancati, mentre al di dentro

sono gremiti di ossa di morti e di ogni maniera di fradiciume. . . . . L'uomo non lo deve fare l'educatore, ma lo ha creato Iddio, e non allivellato ed uniforme. . . . . L'educatore non deve spegnere nell'uomo l'energia e la forza ch'ebbe dal Creatore se non in quanto trasmoda, presume ed orgoglia: deve aver l'animo disciplinato, ma non floscio grullo e mogio, ma non pretendere di assoggettare il giovanetto ad una norma gretta angusta e cadaverica. Se nei primi anni una mano agghiacciata e ruvida si ponga sul cuore tenero che loro batte in petto, quello si raggrinza, intisichisce e smarriscono ogni animosa voglia di operare vigorosamente il bene. Guai se quella nobile scintilla che vuol essere avvivata da un fiato discreto e soave, in vece sia spenta da un soffio villano e impertinente. Guai se il destriero anzichè essere ammaestrato e condotto da esperto cavaliere che sappia all'uopo con movimento sapiente ritirare o allentare il freno, montato invece da zotico fantaccino venga ad ogni passo pungolato e maledettamente percosso. Allora tutto è perduto: la natura o intristisce o ricalcitra o si estinguono in lei i più nobili sensi e incadaverisce, o ribellatasi si getta a rotta per ogni via, cui il suo mal talento la conduca. . . . . Gli educatori debbono essere tutti occhi per vedere, tutti mente per comprendere, nella vigilanza accorti, nei pericoli previdenti, negli ammonimenti temperati, ze-

lanti senza avventatezza, operosi senza far mostra di essere affaccendati. . . . . La scienza cattolica vuol esser scevra da contorcimenti pusillanimi e da simulazioni, vuol esser piena di vigore antico, e non estrania a quelle cognizioni laiche e civili alle quali le scienze si annodano. . . . . L'ignoranza del Clero fu sempre una delle più grandi sciagure della Religione e della Società, e segnò sempre la decadenza della pubblica morale e della prosperità delle nazioni. L'ignoranza del Clero comunque vestita, decorata, lucente finì sempre con attirare disprezzo e vituperio (e non dovrebbe avvenire) sulle cose sante; anzi, quanto più ella è in alto, e tanto più si rende riprovevole, poichè ove cresce il dovere si fa più scandalosa e grave la mancanza. Questa ignoranza oltre il male che è di per sè manifesto rendendo inetto il sacerdote a compiere i grandi ufficii del suo ministero, è per usato cupida, vile, ingorda; e non potendo alzarsi a Dio per meditarne i veri eterni, striscia terra terra e pei luoghi più scbifi; si occupa a nudrire gli istinti più abbietti dell'uomo, le sue cupidigie, le sue vanità, le sue arroganze: non è luce del mondo ma tenebra che nasconde basse tendenze e che manda solo fetore e fumo. . . . . Il sacerdote cbe per sua colpa giace nella ignoranza bene spesso non è solo un levita inetto, ma un mal'uomo. . . . . Quando lo spirito è invaghito della sapienza, non cura le baie e i

puerili trastulli, il solletico e le schifezze dei sensi. L'animo si solleva e si allarga; si assottiglia l'intendimento; si fanno vigorose le tendenze morali; si alza più vivo e fecondo il pensiero, e nella stessa proporzione scemano le inclinazioni alle superbie ed alle concupiscenze della vita. L'uomo saviamente erudito sente nobilmente di sè medesimo; ed esprimendo la potenza della sua mente, che è potenza di Dio, pensieri ed affetti volgari gli cadono dall'anima, la quale li trova al di sotto della sua dignità. Per questo affermo senza esitare che dopo gli atti di pietà religiosa, altro mezzo non vi ha più efficace e quasi istintivo a sublimare la morale dei giovani, a fecondare i virtuosi ammaestramenti, che l'incitarli a forti studii delle divine e umane discipline. Che se gonfia la mente una scienza leggiera dimezzata, superficiale, di rado però questo avviene per quella scienza che è coscienziosa e profonda, la quale dà consiglio alla mente e forza alle opere: scende dalle regioni eterne per conferire la virtù e la vita. Ondechè chi l'odia ama la morte. . . . . Infine voglio gridare altamente: chi spregia l'educazione religiosa e scientifica di questi giovani leviti, disprezza l'intera umanità, la Chiesa, Iddio (CXXII).

Concludiamo. Finchè si vedrà anche nei paesi ricchi una moltitudine d'individui mancare delle cose più necessarie, si potrà asserire o che la scienza economi-

ca non ha per anco scoperto i principii che debbono diriger le industrie, o che il Governo e i particolari non seppero profittarne. Conciossiachè, per sentenza del Droz: In un paese si può dir che nulla sia stato fatto, quando rimane tuttavia qualche cosa a farsi per ottenere il fine propostoci (CXXIII). Ora chi potrà negare che qualche cosa, che anzi moltissimo non rimanga tuttavia anche fra noi da correggere, da riformare? Ma ciò non esclude che pur moltissimo siasi già fatto, avuto riguardo ai tempi trascorsi. E, come dice Pietro Verri, le melanconiche declamazioni del secolo in cui viviamo suppongono una perfetta ignoranza della storia (CXXIV).

Giunti a questo termine, noi facciamo stima aver discorso i principali rimedii curativi, preventivi e preservativi per curare la piaga della povertà. Laonde volendo ora riepilogare per sommi capi, e per così dire, in iscorcio quanto fu per noi dichiarato più o meno distesamente, lo faremo così, che le materie presentino una tal quale ordinata successione di principii, di massime, di assiomi, di aforismi; i quali, come dicemmo sul bel principio di questi pensieri, ritraggano in certo modo di un ricettario economico-politico-morale-religioso, per ogni grado e condizione del morbo della povertà. Conciossiachè anche la scienza della povertà siccome tutte le altre scienze, ha la sua dogmatica e la sua assiomatica. E come ne avverte il Romagnosi: « Dob-

biamo persuaderci una volta per sempre che l'arte di osservare, di studiare e di tesser teoriche in morale ed in politica non è diversa da quella che si usa in fisica ed in medicina » (CXXV).

RICETTARIO

PER LA CURA DELLA POVERTÀ

La piaga della povertà è di difficile non d'impossibile cura. Ma l'empirismo, il ciarlatanismo, non riuscirono mai, non riusciranno mai a nulla di veramente buono.

In tutte le umane cose l'arte più perfetta è quella che meglio seconda, anzichè contrariare, i piani della natura. Quindi anche per consiglio ippocratico vuolsi curare la natura colla stessa natura; quindi è necessario che allo studio della Terapeutica preceda quello dell'Anatomia e della Fisiologia; quindi anche la soluzione del problema sociale della povertà non può essere che una versione pura e semplice delle leggi della natura e del pensiero.

Il medico della povertà, deve primieramente farsi giusta idea della gravezza del male, e delle forze proprie e naturali per alleviarlo, per vincerlo: deve venire in soccorso delle forze stesse per quel tanto, e non più oltre, che si conoscano insufficienti all'uopo.

Nella indicazione dei rimedii contro la povertà hannosi a preferire quelli che mirano a conciliare gli abbienti coi non abbienti; i diritti cogli obblighi; i desiderii colla possibilità di appagarli; la sicurezza del soccorso coll'abito di guadagnarselo; l'eguagliamento delle comodità sociali colle proporzioni del merito; la riverenza del passato coi riguardi dovuti al presente, coll'infaticabile ed incommensurabile esplicamento dei perfezionamenti avvenire.

Conservare e migliorare sono i due termini che dobbiamo proporci in tutte le sociali istituzioni in generale, ed in particolare in quelle di carità. Che se per un lato vuolsi tenere in grandissimo conto la eredità dei nostri maggiori, per l'altro vuolsi aver sempre presente che la società pel suo natural corso non rimanendo giammai immobile, è giuocoforza seguirne i movimenti, profittare delle sue scoperte, soddisfare a'suoi nuovi bisogni.

Anche nel fatto dei rimedii le regole e le formule generali possono servir benissimo per termini di confronto; ma non sono mai tipo al quale abbiansi ciecamente e necessariamente a riferire tutti i casi speciali. Imperocchè gli oggetti non si rassomigliano,

e molto meno non si confondono, che agli occhi di quelli che gli osservano da lontano ed alla sfuggita.

Le più belle teoriche mancano il più delle volte di buono effetto, se non si abbia riguardo alle difficoltà della pratica. La saggezza umana non consiste sempre nel preporre ed abbracciare ciò che vi ha di più grande e di più utile; ma sibbene ciò che vi ha di più applicabile, di più opportuno.

Una scuola deve essere a rigor di termini, l'assicurazione contro l'errore. Quindi se detta un solo errore accanto a cento verità, non assicurando l'intelligenza, non è propriamente una scuola.

I migliori rimedii non sono sempre applicabili nella pratica. Quindi è del tutto necessario che siano ben conosciuti nella loro natura e nei loro effetti. Occorre molta intelligenza ed avvedutezza nella loro scelta e nella loro applicazione. Perciocchè non si dà nella pratica la perfezione assoluta, fuori della quale tutto assolutamente sia male e non produca che male.

Il male è in ogni dove misto al bene. Quando il primo soperchia, la civile società è in decadenza; quando la vince il secondo, essa avanza a passi più o meno celeri verso il bene, ed è in progresso.

In ogni ramo amministrativo i sistemi esclusivi difficilmente provano; in quello della beneficenza meno che in ogni altro.

Nel significato della parola Beneficenza si comprende tutto un sistema, tutto un ricettario, tutta

una farmacopea per la cura della povertà. La privata beneficenza, la pubblica od in associazione, trovansi in possesso di ben molti dei rimedii da ciò; ma dei più efficaci a curare il male nella sua radice, il Governo ne ha per così dire la privativa, il monopolio esclusivo.

Se una buona legislazione fu sempre giustamente tenuta quale rimedio salutarissimo per curare e per prevenire la miseria, la sua importanza divenne di gran lunga maggiore dopo l'abolizione della schiavitù, della servitù e delle corporazioni, dopo il progresso delle arti, delle industrie e dei commerci.

Sono rimedii indicatissimi contro la povertà le leggi e i regolamenti che mirano a procurare il buon mercato in generale, ed in particolare quello dei generi di prima necessità; le leggi, i regolamenti e le istituzioni che tendono a procacciare all'operaio capitali a buon mercato; un sistema di pubbliche tasse bene inteso, ben ripartito, che promuova, anzichè avversare, le arti, le industrie, i commerci: non perdendo mai di vista che il soverchio aggravio dei dazii, torna il medesimo che divorare le sementi, le quali sono destinate alla perpetua riproduzione delle rendite dello Stato.

Affinchè i rimedii della carità tornino efficaci a curare la piaga della povertà, è necessario che siano ministrati in giusta dose; ed affinchè ciò venga fatto, convien conoscere la qualità e quantità del bisogno,

l'indole e la gravezza del male; ossia occorre la carità illuminata.

La carità veracemente illuminata non istà contenta ad addolcire momentaneamente il male e le sofferenze, le quali ristorate oggi tornano a ricomparire domani; ma ne ricerca le cagioni, ne fa sparire perfino i germi; mette l'indigente sulla via di migliorare di per sè stesso la propria condizione, e d'innalzarsi, mercè il proprio lavoro ed i proprii risparmii, allo stato di sicura esistenza, d'indipendenza personale, che è il privilegio più prezioso delle classi benestanti.

La piaga della povertà quante volte non venga curata radicalmente è quale un cancro ereditario che si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione; è quale un baratro senza fondo, in cui la carità è condannata a profondere ogni maniera di soccorsi, di beneficenze senza speranza di poterlo ricolmare giammai; è quale i secchii delle Danaidi, sempre pieni e sempre vuoti ad un tempo.

Gl'interessi del povero sono strettamente legati a quelli del ricco e di tutto il corpo sociale. Le forme politiche che giovano a garantire i primi, garantiscono in pari tempo anche i secondi. Bossuet, di cui niuno più devoto alla nostra Religione, dichiarava: lo scopo delle civili società quello essere di rendere la vita comoda indistintamente a tutti gli uomini.

Le società umane non sono istituite per vantaggio esclusivo dei forti; anzi egli è a tenersi che debbano principalmente mirare alla difesa dei deboli; essendo uno dei principali doveri di ogni governo quello appunto di soccorrere alla miseria già esistente, e soprattutto di prevenirla. Ma una siffatta missione, allo stato dell'odierna civiltà non si può compiere senza il ministero di un patronato benevolo delle classi superiori sulle inferiori, del ricco sul povero.

Il lavoro è copiosa sorgente di ricchezza, unico patrimonio del vero povero, rimedio di tutti il più efficace per curare la povertà valida.

Allargare il campo del lavoro, rianimare gli scoraggiati, riabilitare gli scaduti, ecco in che consiste l'opera più proficua della beneficenza illuminata.

La popolazione, la proprietà ed il lavoro sono i tre elementi fondamentali della economia politica, dai quali grandemente dipende la soluzione del problema sociale della povertà.

Il lavoro è una forza, è una potenza della quale l'uomo è la macchina. Mettere il lavoro per condizione all'assistenza non è solamente una misura di rigorosa giustizia, ma sì una provvidenza salutare; una testimonianza di stima per la persona assistita; un servigio reso al povero, anzichè una elemosina. La sua sanità, la sua moralità viene così rafforzata; la sua dignità rispettata; migliorato il suo avvenire. Per opposito dare gratuitamente a chi può guada-

gnarsi il necessario colle proprie fatiche torna al medesimo che ricompensare l'oziosaggine; è lo stesso che incoraggiare il vizio con tutti i disordini che gli tengono dietro.

La carità che procaccia mestiere a chi non lo ha, che lo insegna a chi manca delle necessarie nozioni, che fornisce gli utensili della propria arte a chi ne patisce difetto; in somma la carità che ha virtù di render l'uomo operoso, di metter l'uomo in condizione di vivere coi frutti del proprio lavoro, è la carità più gradita a Dio, più utile all'uomo individuo ed agli umani consorzii.

Volete che da uno stato sia proscritta l'indigenza? rendetene gli abitanti operosi, perchè lavorino; rendeteli istruiti, intelligenti, perchè lavorino bene.

La terra non è per l'uomo un luogo di riposo; sibbene un campo di prova, ed una grande educazione: la ricchezza, la felicità sono mostrate all'uomo non altrimenti che il prezzo delle sue fatiche, de'suoi sforzi, delle sue privazioni.

Non è mai troppa in sè stessa la produzione; il ristagno di una mercanzia non essendo in generale, che la conseguenza, che il corrispondente naturale e necessario portato della mancanza di altra produzione di altra mercanzia, o nello stesso o in altro paese. Se talvolta vi è per esempio ristagno nello smercio delle tele inglesi di cotone, ciò accade non

tanto perchè la fabbricazione soverchi il bisogno, quanto perchè l'Italia o la Spagna od altri Stati non hanno una proporzionata quantità di canape, di sete, di olii, di lane e via via, da portare sui mercati dell'Inghilterra.

Per incoraggiare l'industria è necessario: 1.° Render popolare l'istruzione massime tecnica: 2.° Garantire la libertà del lavoro: 3.° Far rispettare ogni genere di proprietà: 4.° Assicurare la tranquillità interna: 5.° Conservare coll'estero le relazioni amichevoli già esistenti, e formarne delle nuove: 6.° Migliorare ed accrescere i mezzi di comunicazione. 7.° Infine, per tacer d'altro, onorare gli uomini industriosi che si distinsero pel perfezionamento delle produzioni e per la diminuzione del costo delle medesime.

Gl'incoraggiamenti, i premii accordati a tale o tal'altra industria, alla fabbricazione, alla esportazione di tale o tal altro prodotto o manifattura non sono in generale veramente utili che allorquando servono all'istruzione di tutti, e non nuocono alla libertà di nessuno: che allorquando le arti e le manifatture trovansi tuttavia nell'infanzia e bisognose di essere spinte innanzi con mezzi artificiali.

Grande rimedio contro la povertà è l'associazione. Dessa alleggerisce le fatiche dell'operaio, facilita le sue economie, dà un nuovo valore ai suoi risparmii, gli permette di unire ai guadagni del lavoro

i profitti del capitale, i vantaggi della grande coltura a quelli della piccola proprietà. Tutti oggimai andiamo persuasi che non si prospera col farci guerra l'un l'altro, siano nazioni, siano privati cittadini; anzi riteniamo che i veri e grandi beni non si ottengano che coll'unione.

Dare ciecamente, senza venire in chiaro dello stato di colui che sollecita il nostro soccorso, non è propriamente un soccorso nel vero significato della parola, ma un gettare alla ventura: è un esporsi a produrre un male anzichè un bene; ad aggravare, ad inasprire una piaga anzichè risanarla.

Seminando elemosine alla cieca, spesso si raccoglie l'oziosaggine; essendo dimostrato per principii e per fatti che l'elemosine largite senza discernimento inducono quelli che le ricevono alla negligenza, e scoraggiano e sono di mal esempio agli operosi.

La prima condizione del soccorso è di essere necessario. Spetta a chi voglia essere soccorso di mettere in aperto una siffatta necessità; spetta a chi soccorre di verificare se le prove siano tali da doverci prestar fede; potendo accadere, anzi spesso accadendo, che i moti del cuore facciano velo all'intelletto, e che la vista dei mali fisici, tuttochè leggieri, colpisca assai più gagliardamente di quella dei mali morali, i quali sebbene non si mostrino sempre all'esterno, pure sono spesso assai più gravi

e pericolosi. Laonde uno degli errori più fatali nel fatto dei soccorsi, quello si è di esagerare il merito dei soccorsi materiali e di tenere in poco o niun conto i morali.

I soccorsi, per regola generale, altro non dovrebbero essere se non un rimedio alla impotenza reale, ossia alla deficienza incolpabile delle forze dell'uomo; la legge dell'amore, della carità dovendo venire soltanto in sussidio a quella del lavoro.

Nel modo stesso che chi semina sceglie il campo migliore, non getta il seme alla cieca, procura che non cada sui sassi e sulle spine, ma sulla terra fecondatrice, così chi fa elemosina deve scegliere quei bisognosi che meritano di essere soccorsi, affinchè, come dice la Scrittura, il benefizio fatto a uno valga per due.

Ad accattar merito dal soccorrere, dal fare elemosina non basta l'intenzione: ma alla contraria opinione dominante presso molti sarebbe follìa contrastare troppo recisamente. Solo il tempo, l'esperienza, la ragione e le sane dottrine possono modificarla, correggerla ed anche affatto mutarla.

Un buon governo non può, non deve tollerare che i caritativi vengano tratti in inganno dalla falsa indigenza che si affolla sulle pubbliche strade: non può, non deve tollerare che una miriade di oziosi, di vagabondi percorrano le campagne e le mettano a ruba: non può, non deve tollerare che il ladro,

che l'assassino, per facilitare i suoi malvagi disegni, per isfuggire alla vigilanza della polizia, prenda abiti e sembianze della vera miseria.

La mendicità deve ad ogni costo proscriversi da qualunque paese civile, essendo larga sorgente di oziosaggine, di vagabondità, di delitti. Ma prima di proibire vuolsi adequatamente provvedere ai veri poveri. Questi non hanno a spazzarsi dalle pubbliche vie, quasi immondezze, quasi insetti incomodi che conturbano la letizia, che offuscano lo splendore delle nostre città, ma debbono riguardarsi come fratelli che hanno smarrita la buona strada, che hanno sacri titoli alla nostra assistenza, al nostro soccorso.

Dare il bando alla mendicità è cosa ben diversa che darlo alla povertà. In passato il bando alla mendicità venne dato più volte: ma si può dire che lo fosse egualmente alla povertà? Ora senza questo, quello non prova.

Col soccorso non vuolsi star contenti a conservare al povero una misera esistenza, ossia una stentata vita fisica; ma vuolsi eziandio conservargli, rafforzargli la vita morale. Non vuolsi star contenti a soddisfare le necessità del momento, ma fare ogni opera per riabilitarlo, per metterlo in condizione di sopperire di per sè stesso ai proprii bisogni e della famiglia: vuolsi concentrare i nostri soccorsi sopra un numero di poveri proporzionato ai nostri mezzi,

e continuare ad assisterli fino al compimento della cura; fino alla riabilitazione completa e permanente di chi trovasi impossibilitato di procacciarsi la sussistenza coi frutti della propria opera. Di che una istituzione, mercè la quale ciascuna famiglia veramente povera fosse affidata al patrocinio di una famiglia agiata, che quasi divenisse per essa una tal qual provvidenza terrena sensibile e visibile, sarebbe per fermo una istituzione di una utilità senza eguale.

Egli è più malagevole riabilitare esseri degradati, di quello che mettere freno a passioni violente: più difficile guarire la corruzione che correggere l'errore. La riabilitazione dell' indigente è quale l'emancipazione dello schiavo; quale il riscatto del prigioniere.

Col ripartire regolarmente e quasi simmetricamente le migliaia di pani, le migliaia di piccole monete, si avranno conti chiari, un servizio regolare, pochi pensieri da prendersi: una istituzione elemosiniera funzionerà, per così dire, colla regolarità, colla precisione di un orologio; ma coi soccorsi per tal modo ripartiti non saremo forse il più delle volte capaci a rianimare una sola delle esistenze prossime ad estinguersi, non riabiliteremo forse alcuno, e correremo spesso rischio di perpetuare nelle intere classi della civile società l'abito di oziare e di elemosinare.

La carità legale, la carità pubblica in associazione hanno grande bisogno di essere coadiuvate dalla carità privata, massime nel fatto della distribuzione dei soccorsi e nell'importante e delicato ufficio del visitatore del povero.

La beneficenza illuminata non deve essere soltanto passiva ma eziandio attiva; ossia non deve soltanto limitarsi a recar soccorso a quelli che lo sollecitano, ma deve inoltre andare in traccia di quelli che si nascondono. Non deve aspettare che il disgraziato sia caduto nella voragine della miseria; ma sibbene portar rimedio al male nel suo nascere, prendendo principalmente di mira i fanciulli, educandoli ed istruendoli. Egli è necessario porre impedimento alla mendicità sotto tutte le forme; ma principalmente a quella della quale i fanciulli sono i principali strumenti.

Nel fare il bene s'incontrano sempre gravi difficoltà. Pretendere di condurre le istituzioni utili senza sforzi, senza fatica, senza disagii è una chimera. Miriamo al bene qualunque sia la distanza che ce ne separa; e speriamo che quelli che ad esso intendono alacremente, abbiano il coraggio e la lena necessaria di correre sulle sue tracce fino a che non lo abbiano raggiunto. La speranza è la prima condizione della vita: il coraggio è il primo alimento della forza; l'uno e l'altra mancano al povero senza soccorso, senza validi mezzi per risorgere.

Quando un indigente valido vive nell'ozio, o non è tanto occupato quanto potrebbe e dovrebbe essere, non vuolsi recare ad esso soccorso. L'umana società ed i caritativi essendo in dovere di sollevare i soli veri poveri.

L'indigente che rifiuta il lavoro del quale è capace, non ha alcun diritto di ricevere, a titolo di soccorso, ciò che avrebbe di per sè potuto conseguire col proprio lavoro. La liberalità esercitata verso di lui sarebbe una ingiustizia per gli uomini laboriosi e un danno per lo stesso ozioso. Colui che può viver coi frutti del proprio lavoro non è autorizzato da alcuna legge a vivere alle altrui spese. Ed accettando il lavoro che gli viene offerto, altro non fa che soddisfare ad un suo rigoroso dovere.

Bisogna impiegare a profitto del povero quel qualunque resto di forze e di energia che gli rimane, offrendogli pane col lavoro. Nè il soccorso della beneficenza deve mai sorpassare quel tanto che all'uomo valido procaccerebbe la sua opera.

Anche secondo l'insegnamento di Mosè il soccorso lungi dal riuscire di eccitamento all'oziosaggine, deve tornare stimolo ed eccitamento all'operosità. Quindi la sua azione benefica non vuolsi estendere se non a quelli che per difetto di natura o per malattia divennero impotenti, o in tutto o in parte, a vivere del proprio lavoro.

Una diligente ed esatta statistica o censo dei poveri, un'accurata e saggia classificazione dei medesimi sono condizioni essenziali ad ogni buon sistema di beneficenza; sono provvidenze che debbono necessariamente precedere qualsivoglia distribuzione di soccorsi. Conciossiachè dar soccorso a chi non ha vero bisogno, negarlo a chi manca del necessario, sono due scogli egualmente da fuggire. E, poche eccezioni fatte, non sono già i soccorsi che mancano, ma si l'armonia e la buona direzione nel loro impiego, nel loro ripartimento. Beneficare niuno è crudeltà; donare a molti senza scelta è cecità; beneficare tutti è profusione.

L'ospitalità negli istituti caritativi deve per regola limitarsi a quegl' indigenti che per qualsivoglia motivo non possono venir soccorsi in seno alle proprie famiglie. L'assistenza a domicilio deve per regola venir preferita. Dessa scuopre la miseria nella sua nascita, ne misura la gravezza, ne determina la qualità e la durata, ne rintraccia i rimedii meglio indicati, conserva integri i legami di famiglia, e si studia di renderli più tenaci. Mercè un ben inteso sistema di soccorsi a domicilio non è più la miseria che assedia la ricchezza; ma sì la carità che corre spontanea sulle tracce della vera povertà, delle vere sofferenze.

Per la buona amministrazione degli istituti di carità vogliionsi sopra tutto osservare le seguenti

condizioni: 1.° Unità d'azione dell'intero corpo; 2.° Colleganza fra le parti; 3.° Conformità di metodi; 4.° Comunicazione reciproca di tutti quei lumi, di tutte quelle notizie che possono riuscire di utile norma; 5.° Mutua assistenza; 6.° Pubblicità delle rendite e della loro erogazione; 7.° Giudizio di direzione suprema; 8.° Concentrazione, non amalgama, non confusione.

Anche le istituzioni fondate dalle ispirazioni e dai sentimenti più puri e più elevati sono soggette ad alterarsi. E quanto sono più importanti, grandiose e di uno scopo elevato, tanto più hanno mestieri di mantenere integro lo spirito che le vivifica, e che loro diede nascimento e consistenza.

La volontà de' benefici testatori vuol esser rispettata, adempita. Ma tale volontà più che nella lettera ha da ricercarsi nel fine. Ora il fine altro non è, altro non può essere che di soccorrere alla sola vera miseria, che di curare la piaga della povertà con rimedii radicali, anzichè con palliativi.

Non può muoversi neppur dubbio sul diritto di tutela e di vigilanza che compete al Governo su tutte le comunità che si formano nel suo stato; lo stato nello stato non essendo per nissun modo compatibile coll'ordine pubblico.

Non avvi potenza al mondo sì benefica la quale, ove non sia sottomessa alla controlleria di un'al-

tra potenza, e non venga sopravvegghiata dalla pubblica opinione, non devii presto o tardi dal suo fine precipuo, e non abusi del credito che si acquistò per mezzo de'servigii prestati. Laonde ogni istituto che voglia emanciparsi dalla soggezione della pubblica censura e dalla vigilanza dell'autorità tutrice degl'interessi pubblici, non può a meno di tralignare e corrompersi; tornando sempre vera la sentenza che i mali non si guariscono col tenerli nascosti e coll'addormentare l'infermo; essendochè i palliativi assopiscono, ma non risanano.

Le riforme sono da natura, sono necessarie; ma affinchè tornino utili e non incontrino troppo serle opposizioni e resistenze, vogliono essere precedute ed acconsentite dalla pubblica opinione.

Nissuna umana istituzione tornerà mai rimedio valevole a curare la piaga della povertà, se non si provvede al costume che costituisce la vera forza nazionale, che cambia gli oziosi in operosi, che diminuisce il numero degli invalidi al lavoro, che abbrevia le stesse infermità.

Nissun bene durevole non si ottenne mai, e non si otterrà mai per la via della ingiustizia. Osserva Montesquieu: il selvaggio atterra l'albero per cogliere i frutti. Questa è l'immagine della prosperità che ne promettono il comunismo e certe scuole socialiste. Oggi la depredazione, dimani la miseria universale.

La preveggenza è condizione necessaria al ben essere dell'uomo su questa terra, è rimedio efficacissimo contro la povertà. Imperoccbè di quelle cose soltanto si può essere maneggiatore ed arbitro, le quali si presagiscono.

Curare i mali già esistenti, con tutti i mezzi che sono in nostro potere, è certamente opera benefica; ma è di gran lunga più utile impedirli, prevenirli, quindi più da apprezzare l'igiene che la terapeutica.

Difficile, anzi per poco impossibile riuscendo ritornare a perfetta salute ogni infermo, impossibile che i mali esistenti non abbiano già arrecato danni e disordini più o meno gravi ai privati cittadini ed alle civili convivenze, così sarà da lodare quel Governo il quale prognosticando i mali futuri saprà fare quelle ordinazioni e adoprare quei rimedii che abbiano maggiore virtù per prevenirli.

La miseria non giunge sempre all'improvvista, non ci colpisce sempre come folgore; anzi il più delle volte è precorsa da certi sintomi e segni, da certi prodromi, dei quali il medico caritativo deve profittare per impedire lo sviluppo del male.

Nella giusta proporzione fra la popolazione e le sussistenze si riscontra un efficace rimedio preventivo o preservativo di povertà.

Le leggi proibitive de'maritaggi, sono talvolta ingiuste ed immorali, tal altra improvvide ed inattua-

bili. Quelle che li promuovono con dotazioni, con premiazioni, sono del pari pericolose ed improvvide.

Per prevenire la miseria, per preservarsi dalla miseria è necessario che la macchina umana abbia il suo maggiore, il suo più perfetto sviluppo. È necessario che si conservi nella pienezza delle sue forze, della sua attività e produttività pel più lungo corso possibile di anni. A ciò contribuiscono assai la qualità e la quantità degli alimenti, la nettezza del corpo e delle vesti, la salubrità delle abitazioni, i bagni, le lavanderie e gli scaldatoi.

La famiglia del povero che ha una casa scevra da lordure, ventilata e luminosa, non solo si preserva da molte fisiche infermità, ma coll'abitudine alla nettezza diviene più morale e meno proclive alle brutali passioni, ed acquista una maggiore elevatezza di sentimenti.

I rimedii fisici di per sè soli non provano, o poco provano. A volere che abbiano efficacia di prevenire e di preservare dalla miseria è giuocoforza vadano uniti ai rimedii morali. Una buona legislazione, una buona polizia, un buon sistema carcerario giovano grandemente all'uopo.

Vuolsi fare ogni opera affinchè i liberati dal carcere non manchino mai di lavoro: se no diverranno ben presto recidivi, o alla men peggio mendicanti e vagabondi. Il patronato e le case di lavoro sono a questo riguardo rimedii indicatissimi.

La riforma del sistema carcerario è rimedio preventivo e preservativo indicatissimo tanto nel rapporto materiale quanto nel morale. La condizione nella quale sono tuttavia le carceri di certi paesi, anzichè atte a correggere i costumi, le chiarisce evidentemente luoghi di corruzione, sentìne di vizii, scuole di delitti; anzichè stimolo ed eccitamento ad una vita attiva e laboriosa, le chiarisce solo atte ad estinguere nei detenuti perfino ogni germe di operosità, di abitudine al lavoro.

L'educazione giova assaissimo a prevenire ed a preservare dalla miseria. La madre è la educatrice naturale e provvidenziale della propria prole. Ma quando le madri sono venute a tale degradazione da non volere, o da non potere e non sapere adempiere convenientemente un cosiffatto sacro ministero, sono altamente da aversi in pregio e da lodare quei caritativi e quelle pie istituzioni, che imprendono a tener luogo delle madri educando e istruendo i figlioletti del povero.

I preziosi germi della virtù e della operosità innestati nell'uomo fino dall'infanzia producono quasi sempre frutti salubri e copiosi. Ondechè bene a ragione fu detto e ripetuto: che le Sale d'Asilo e le Casse di risparmio contengono in loro tanta virtù da recare un notevole miglioramento nello stato sociale.

Chi fa per l'educazione fa per la redenzione. La disciplina e la correzione danno sapienza, e il fan-

ciullo lasciato a sè stesso fa vergogna a sua madre. Questa è parola divina, nè può fallire.

La previdenza, lo argomentare dal presente e dal passato all'avvenire è qualità fino a un certo segno naturale all'uomo, è privilegio dell'uomo, mercè il quale può mettersi in salvo da molti infortunii. Ma l'uomo è troppo spesso dominato dalle sfrenate passioni, le quali lo rendono imprevidente e non curante dell'avvenire. Ondechè l'imprevidenza nella vita pratica non è il più delle volte un portato naturale della insufficienza della mente; ma sì un effetto, una conseguenza di un abito vizioso.

L'abitudine, la preveggenza tornano evidentemente due efficacissimi rimedii. La prima è una tal qual catena, un tal qual fatalismo pratico; la seconda un saggio impiego della libertà. Quella una potenza quasi materiale e meccanica, questa una forza essenzialmente intelligente.

L'impreveggenza è sempre funesta, peggiore di tutte quella che deriva dalla degradazione del proprio carattere. Conciossiachè avvi pur troppo un grado di abbiezione così estrema, nel quale non osiamo neppur sollevare lo sguardo al disopra di noi, e molto meno tentare uno sforzo generoso per toglierci dal fango nel quale per avventura siamo caduti. La degradazione quando giunge a tale estremo è come la tomba, e peggio della tomba.

Il lavoro è spesso tutto il patrimonio del povero, dell'operaio; il capitale è uno degli istrumenti più attivi, più necessarii del lavoro. Le istituzioni di prestanza tornano a grande utilità per la cura dell'indigenza, ogni qualvolta i prestiti servano appunto come istrumento di produzione, anzichè di consumazione improduttiva; ogni qualvolta servano come opportuno riparo di un infortunio impreveduto, anzichè come alimento di giuoco, d'intemperanza, di frascherie, di cuccagne, e di ogni più turpe vizio.

L'economia è il mezzo più sicuro per venire in possesso dei capitali al maggior possibile buon mercato. L'economia altro non è se non l'abito di evitare le spese superflue, e di fare le necessarie colla maggior possibile parsimonia. Da ciò la grande utilità di tutte le istituzioni che hanno per fine di promuovere e di conservare i risparmii del povero.

Se non in tutte, certamente nella più parte delle pie istituzioni, si corre pericolo o di veder l'assistenza degenerare in abuso, o la precauzione presa contro l'abuso divenire un ostacolo all'assistenza. Ora soltanto alla carità illuminata è concesso cansare questi due scogli pericolosi.

Santa carità è quella che fa opera di prendere la difesa delle ragioni del povero, affinchè non rimanga soperchiato dalla prepotenza del dovizioso: quindi le istituzioni che intendono a raggiungere

un cosiffatto benefico scopo, vogliono annoverarsi fra i rimedii più salutari per la cura della povertà.

I germi dei rimedii preservativi e preventivi della povertà sono naturali all'uomo; ma dessi rimangono non di rado infecondi senza il concorso della educazione fisica, intellettuale, morale e religiosa; della educazione che ha per fine di condurre quasi per mano il giovinetto all'adempimento dei proprii doveri; della educazione, della quale bene fu detto essere per l'uomo la prima rivelazione della sua nobile natura.

Il buon principe ama i suoi sudditi siccome il padre i proprii figli; pone ogni cura per educarli, per istruirli, per guidarli colla ragione anzichè colla forza. Non così il tiranno, il quale ben sa che appena le cognizioni spargono i loro lumi sulla sommità delle prigioni ove stanno in ceppi le sue vittime, apronsi le porte e le catene si spezzano.

Se la ricchezza è l'antidoto della povertà; se il lavoro è la sorgente più copiosa di ogni ricchezza; se per lavorar molto, speditamente, perfettamente è necessaria l'alacrità del corpo e della mente, è necessaria la educazione e la istruzione, massime tecnica; non è a dire come desse tornino ad efficace rimedio di povertà. L'istruzione popolare è un dovere del governo: imperocchè dessa vuolsi considerare quale un cibo tanto necessario per la mente, quanto il pane pel corpo.

La miseria fisica non diviene il più delle volte un grave flagello sociale che pel malefico influsso della miseria morale. Quindi non sarà mai detto abbastanza quanto importi distruggere la miseria morale nell'infanzia dell'uomo per mezzo della educazione e dell'istruzione; e nella sua maturezza con una saggia e continua influenza esercitata mediante il patronato del ricco sui sentimenti e le idee del povero.

Il tesoro della moralità si trasmette di padre in figlio, di prossimo in prossimo, arriva alle classi meno favorite dalla fortuna e si spande senza mai rendersi esausto. A ciò però non bastano i catechismi e la virtù della parola, se non vadano uniti al più efficace linguaggio degli esempii.

La lotta della indigenza contro la ricchezza, della debolezza contro la forza, dell'idiotismo contro l'istruzione, della mala fede contro la rettitudine, non rimarrà sedata se non col diffonder l'idea di moralità e d'ordine su tutte le classi, se non col rendere popolari certe dottrine economiche, massime sulla moneta, sulla produzione, sul libero scambio e sulla proprietà.

Chiunque si propone di dare opera al miglioramento della condizione della più gran parte degli uomini ed alla cura della povertà in particolare, deve prendere questa divisa: intelligenza, lavoro, carità, moralità, religione: col render l'uomo istrutto, con abilitarlo alla fatica, col limitare il soccorso della

carità ai soli casi d'infermità, d'impotenza, si giunge a procurare il maggiore benessere della maggior parte, ad alleviare e forse a risanare la piaga della povertà. Un operaio senza istruzione, senza probità, senza moralità, altro non è che una macchina bruta, o sì veramente qualche cosa di più ignobile.

Non avvi un vizio che non comprometta l'esistenza di chi vive del proprio lavoro. I vizii sono cagione di spese e di perdita di tempo: assottigliano le forze fisiche e morali: tolgono il credito: distruggono e rallentano le utili relazioni. La virtù, che è per l'uomo il pegno più certo del suo destino futuro, è eziandio la più certa garanzia della sua presente felicità, dello stesso suo benessere materiale.

A misura che l'umanità si avanza nella via della prosperità materiale, è necessario che essa umanità cresca e si perfezioni nel rapporto delle virtù morali; bisogna che il progresso della virtù e dei lumi accompagni e si tenga a livello con quello della ricchezza: altrimenti accadendo, i vantaggi che da un lato si otterrebbero, verrebbero dall'altro perduti.

Il benessere delle nazioni risulta da un composto di cause e di effetti; dall'ordinamento sociale, dall'azione del governo in generale, ed in particolare da ciò che concerne l'economia pubblica; basi principalissime del benessere sociale essendo gli scambii, le imposte e le sostanze alimentari.

La proprietà, pietra angolare dell'ordine sociale, non è solamente una questione di diritto civile; essendo strettamente legata alla costituzione della famiglia, all'ordine permanente di ogni nazione, alla vita internazionale, alla umanità: essendo gl'interessi materiali, non che i morali e i religiosi le basi più solide del benessere sociale; essendo da ultimo fine precipuo delle umane convivenze, far vivere le popolazioni nella sociabilità più civile più progressiva mercè il soddisfacimento della maggior somma possibile de' bisogni onesti, comuni a tutti, od alla maggior parte.

L'amor filiale è un noviziato della virtù: l'autorità paterna il fondamento della famiglia: la famiglia l'elemento più importante delle civili convivenze. L'autorità paterna troppo ingrandita nel passato, troppo rimpicciolita nel presente, vuolsi ridurre nelle più utili e giuste proporzioni. L'amor filiale, oggimai grandemente affievolito, vuolsi rianimare, vivificare.

La Religione e la sana filosofia sono, per così dire, i rimedii dei rimedii contro ogni male sociale, ed in particolare contro quello della povertà. La Religione è la sentinella della felicità e della salute terrena e celeste dell'uomo; è la guardiana delle virtù e delle verità eterne. Il vero filosofo, coll'investigare le generali leggi della natura, con sintetica argomentazione, giunge sovente a scoprire un ordine

fisso là dove un semplice spettatore dei fatti non vede che irregolarità.

Sapersi contentare della condizione che a ciascheduno toccò in sorte è per le umane creature non solo una sorgente di felicità, ma eziandio un dovere. Impariamo a sollevarci al disopra delle impressioni volgari, e consideriamo i destini dell'uomo nel suo vero aspetto; allora potremo scorger chiaramente che egli è nelle avversità che si sono spesso formati e distinti i grandi uomini: che il potere può intimidire, la grandezza abbagliare, il genio stordire e piacere, ma il cattivarsi i cuori è proprio della sola bontà.

La verità è il primo dovere del buon cittadino e del vero amico del povero. Colle utopie, colle adulazioni non si potrà mai giungere a far qualche cosa di bene. Gli adulatori debbono riguardarsi siccome il più pericoloso flagello della società. Pittagora aveva ragione di gridare: Scacciate dalla repubblica coloro che vendono incenso. Seneca lasciò scritto: Val più un sol giorno di un uomo dotto, che l'intera vita di un ignorante. E Beniamino Constant: Le istituzioni debbono accomodarsi ai tempi e ai popoli; ed è assurdo pretendere che i tempi e i popoli si acconcino alle istituzioni.

Accostiamoci al povero, all'operaio; viviamo con esso per educarlo, per istruirlo, massime colla più potente delle lezioni, l'esempio. Ogni fatto dell'uomo

probo, colto, agiato, insegni al povero e all'operaio la pratica di una virtù; spiri un sentimento generoso, inculchi, palesi, chiarisca una verità, levi un dubbio, appuri e fortifichi la loro moralità, e gli affezioni a lui.

Soltanto l'amore ha virtù di appianare tutte le disuguaglianze; solo nell'amore si trova per così dire raccolta e rannodata la virtù onde deriva l'osservanza de'doveri. In fatti che cosa accadrebbe della pratica de'medesimi se non fossero ingentiliti dall'amore, se l'amore non desse grazia e forza e potere ai conservatori, ai promulgatori della morale di qualunque classe, ordine, condizione essi siano? Di qui l'assurdo, per non dir altro, di chi volesse fare de'soccorsi della carità un privilegio, un monopolio, una privativa.

In fine, concludendo come abbiamo principiato, la piaga della povertà non è per sè stessa incurabile, invincibile; ma per trionfarne, non bastano i pronunciati della sola sanzione religiosa, ma vi occorre il concorso eziandio delle altre tre sanzioni: non bastano le forze del Governo, le fatiche del clericato, le largizioni dei doviziosi, i soccorsi degli istituti caritativi; ma egli è mestieri che tutta una città, tutto uno stato, tutta una nazione si uniscano in uno sforzo comune bene inteso, bene ordinato: ossia bisogna che Governo e clericato, privati cittadini e corpi morali, ricchi e poveri, di ogni

ordine, di ogni condizione, senza badare a differenza di opinioni, a contrasto di principii, congiurino tutti alla stessa impresa, al conseguimento dello stesso santissimo fine. Perciocchè, ripetiamolo da ultimo anche una volta, non si prospera col farsi guerra; e i grandi risultamenti, e i veri beni non si ottengono che coll'unione.

—

APPENDICE

APPENDICE

STABILIMENTI OSPITALIERI, ELEMOSINIERI, DI LAVORO; ISTITUTI D'EDUCAZIONE, D'ISTRUZIONE, DI CORREZIONE, DI DOTAZIONE IN BOLOGNA

I.

STABILIMENTI OSPITALIERI.

Spedal Maggiore.

Fondazione. Il 2 Giugno 1801 per decreto dipartimentale del Reno; mediante l'unione dei due spedali di S. Maria della Vita e della Morte.

Lo spedale di S. Maria della Vita venne fondato nell'anno 1260 dal Beato Raniero Barcobini Fagiani o Fasano di Perugia, Minore Osservante, e dalla prima Società detta dei Battuti.

Lo spedale di S. Maria della Morte fu eretto il 13 Luglio 1336 da'divoti di quella Compagnia, e destinato, siccome quello della Vita, a curare poveri infermi di ambo i sessi. E qui vuolsi notare come

nel 1429 certo Giacomo Schiappa avesse donato allo spedale della Morte un oratorio con casa, ed una possessione nel comune dello Spirito Santo, col peso di dare ospitalità in detta casa ai poveri viandanti, e di mantenervi un cappellano conforme alla sua originaria fondazione.

Statuti. Quelli dello spedale della Vita vennero compilati dalla menzionata Società dei Battuti, che nel 1286 ne aveva il governo, ed approvati dal Vicario generale d'allora Monsignor Ottaviano Ubaldini nel 1289. Soggetti in progresso a varie innovazioni, restarono definitivamente stabiliti nel 1769, nel quale anno ebbero pubblicità in Bologna per le stampe della Volpe. Quelli poi dello spedale della Morte furono perfezionati ed approvati nel 1747.

Aggregazioni.

Allo spedale della Vita prima della concentrazione dei due spedali Vita e Morte.

Nel 1270 certa Bona Santi, monaca, vi unì lo spedale di sua ragione nel comune di Casalecchio, coll'onere di tenervi alloggiati i poveri viandanti.

Nel 1367 Fra Giovanni da Fiorenza vi unì lo spedale di S. Ciro nel comune di Saliceto, coll'obbligo di alloggiarvi i poveri pellegrini.

Nel 1443 certa Sabatina moglie di Pellegrino da Vedegheto vi unì lo spedale di Vedegheto, col peso di alloggiarvi i poveri viandanti, come usavasi da antico.

Nel 1460 il Cardinale Reatino legato vi unì la chiesa di S. Maria Insolare, volgarmente detta di S. Eligio e di S. Alò.

Nel 1531 Papa Paolo III vi unì lo spedale di S. Antonio nel comune di Medicina pei pellegrini.

Nel 1542 Monsignor Zanetti, Vescovo suffraganeo di Bologna, vi aggiunse lo spedale di S. Antonio di Sabbiuno già eretto per alloggiare i pellegrini.

Nel 1746 finalmente Benedetto XIV vi unì lo spedale di S. Maria della Mascarella, già fondato da Alfonso Cesari, coll'onere di tenere sei letti a disposizione dei poveri infermi di detta parrocchia.

Dopo la detta concentrazione vennero aggregati all'attuale Grande Spedale (1)

Lo spedale di S. Francesco, originato nel 1320 per opera della Congregazione de'divoti di S. Maria delle Laudi a comodo di poveri pellegrini.

(1) L'edifizio che serve allo spedale di S. Maria della Vita venne eretto a spese dell'eredità del Conte Vincenzo Hercolani, che nel 1675 legò a tale effetto per anni 25 le rendite de'suoi beni, ed in esso furono del 1725 trasferiti i malati dall'antico spedale.

Lo spedale di San Biagio fondato nel 1442 da Giovanni Beccaro Bentivoglio, a comodo pure di poveri pellegrini.

Lo spedale della SS. Trinità, istituito nel 1575 dai Congregati sotto tale invocazione a prò dei convalescenti e pellegrini (1).

Il Collegio dell'Umiltà istituito dalla Contessa Clemenza Hercolani nel 1698, e confermato da Clemente XI nell'anno 1717 pel ricovero di povere nobili vedove o zitelle inclinate al celibato.

L'esercizio Clinico per la libera pratica degli scolari di facoltà medica in questa Università; il quale poi negli anni 1807 e 1808 fu concentrato nello spedale Azzolini, come è detto dove si tiene speciale discorso di questo stabilimento.

Lo spedale di S. Antonio Abate, detto degli Sportini, fondato nel 1607 dai Padri di S. Giovanni di Dio; ampliato, ed a pubblico comodo aperto nell'anno 1681, mercè la donazione del Conte Carlo Sforza Attendoli Manzoli dell'anno 1672, ed aggregato al detto Maggiore Spedale per disposizione del Governo.

(1) L'aggregazione dei suddetti soppressi spedali allo Spedal Maggiore, già fatta dal Governo secolare, venne confermata da Monsignor Paolo Patrizio Fava, con suo Decreto del 24 Settembre 1801.

In fine le sostanze dell'Opera de'carcerati, fondata da Papa Clemente VIII con Bolla dell'11 Aprile 1592, vennero assegnate al ridetto Spedal Maggiore, in forza del Decreto onde ai 27 Aprile 1814 fu sciolta la Congregazione di Carità.

Benefattori principali per lasciti.

Allo spedale di S. Maria della Vita.

Strazzaroli Pietro nel 1338. — Fabbri Diana nel 1356. — Pietro da Firenze nel 1360. — Fra Bencivenne Francescano nel 1381. — Baragazzi Giovanni nel 1411. — Bazzani Bartolommeo nel 1420. — Bartoli Giovanni nel 1425. — Eugenio IV nel 1435. — Pellacani Martino nel 1458. — Luna Girolamo nel 1540. — Cerè Antonio nel 1541. — Manzoli Conte Giorgio nel 1559. — Zucchini Lazzaro nel 1586. — Bentivoglio Conte Ercole nel 1594. — Magnani Senator Lorenzo nel 1604. — Pellini Fabio nel 1612. — Salani Ercole nel 1616. — Berò Vizzani Isabella nel 1617. — Fabbri Agostino nel 1630. — Caroli Pietro Martino nel 1635. — Santi Carlo nel 1651. — Zanetti Sebastiano nel 1660. — Scarani Girolamo nel 1668. — Malvasía Conte Carlo nel 1669. — Bettini Andrea in detto anno. — Luppi Margherita nel 1673. — Ceccarini Silvio nel 1676. — Dall'Oro Vincenzo nel 1678. — Trinchi-Marini Dottor Gia-

como nel 1679. — Mari Olivo nel 1680. — Trinchi Giovanni in detto anno. — Nanni Alessandro nel 1683. — Boncompagni Cardinal Girolamo Arcivescovo di Bologna nel 1684. — Tinarelli Pellegrino in detto anno. — Bevilacqua Marchese Alfonso nel 1686. — Donati Pietro nel 1687. — Tedeschi Santa nel 1695. Lazzari Paolo nel 1698. — Gualandi Conte Domenico nel 1710. — Serra Don Michele nel 1713. — Guarmani Gnudi Caterina nel 1743. — Gaddi Giacomo Antonio nel 1776. — Giavarini Lodovica, vedova Nanni, nel 1780. — Ramponi Luca in detto anno. — Jussi Valeriano ed Antonio nel 1784. — Migrani Canonico Gio. Battista in detto anno. — Dosi Francesco nel 1794.

Allo spedale di S. Maria della Morte.

Grassi Francesco nel 1403. — Bentivoglio Gese in detto anno. — Dallanoce Bartolommeo nel 1455. Marescalchi Lamberto nel 1467. — Avogli Andrea nel 1529. — Calegari Bondi Alessandro nel 1559. Dalpino Evangelista nel 1578. — Segni Giovanni nel 1593. — Serra Michele nel 1614. — Zanetti Sebastiano nel 1653. — Chiarelli Dottor Cristoforo nel 1663. — Masini Antonio nel 1665. — Canobi Giuseppe nel 1674. — Angelelli Angelo nel 1689. — Fava Conte Fabio nel 1692. — Fava Conte Alessandro nel 1723. — Fabbri Francesco nel 1740. — Lelli Giuseppe nel 1764. — Piletti Petronio nel 1765.

Ai sopraddetti due spedali concentrati nello Spedale Maggiore.

Canevelli Francesca, vedova Galli nel 1805. — Pozzi Giuseppe Eugenio nel 1819. — Venturoli Angelo nel 1821. — Scannavini Matteo nel 1826. — Parmeggiani D. Luigi in detto anno.

Destinazione. La cura dei febricitanti, dei pericolati, dei feriti e dei pellegrini.

Rendita approssimativa e stato attuale. Questo stabilimento possiede un'annua rendita lorda di sc. 48,500, la quale purgata dalle spese necessarie a conseguirla, dalle pubbliche tasse, dagli obblighi di messe, di doti, di mantenimento di chiese, dalle spese di amministrazione per un ammontare complessivo di circa sc. 30mila, residua netta a sc. 18,500; somma erogata nel mantenimento e cura di 173 malati per media ogni giorno, oltre a sei nell'ospedale di S. Orsola, in adempimento del legato Dosi. Vuolsi poi notare che quanto a 31 dei suddetti 173 malati sono mantenuti a carico di quest'azienda nello spedale clinico.

Spedale degli Esposti.

Fondazione. Nel 27 ottobre 1450 dalla Compagnia della Madonna degli Angioli detta degl'Innocenti, in seguito di donazione ad essa fatta dai Reverendi Monaci Cassinensi dell'antico cenobio degli Esposti, nel quale sino del 1358 alloggiavano poveri pellegrini.

Statuti. Compilati del 1567, stabiliti il 7 Aprile 1570 pei rogiti di Teodosio Botti, ed approvati dall'Eminentissimo Arcivescovo Ludovisi il 20 Marzo 1646.

Aggregazioni. Spedale di Santa Maria della Carità, fondato da certo Venecello cappellano del Pontefice Gregorio IX nel 1228 circa, a comodo di poveri infermi, indi degli Esposti. Con rogito di Rolando Castellani del 30 Marzo 1456, l'Amministrazione parrocchiale di S. Maria della Carità lo affidò alla cura della Compagnia della Madonna degli Angioli. Venne poi affatto concentrato nell'attuale Spedale degli Esposti il 2 Maggio 1508 pei rogiti di Melchiorre Zanetti, con obbligo di allevare e mantenere due ottavi degli esposti stessi.

Lo spedale di S. Pietro il 19 Aprile 1494. Questo spedale sino del 1267 era governato da certo

Dardo col titolo di rettore; indi dai Canonici della Cattedrale.

Lo spedale di S. Martino dell'Aposa, pure il 19 Aprile 1494, pei rogiti Schiappa e Grassi in solido. Questo spedale era in antico governato dai RR. Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova: i due patrimonii prima dell'aggregazione, della quale è qui discorso, erano stati uniti allo spedale di S. Pietro di cui sopra. Ed ambidue recavano con essoloro l'onere di mantenere altri due ottavi degli esposti.

Lo spedale di S. Maria della Viola fuori porta S. Felice, di antichissima fondazione, venne aggregato il 16 Agosto 1515 per rogito Borgognini e Bailardi in solido. Anche alle sostanze di questo spedale va unito l'obbligo di allevare altri due ottavi degli esposti.

Lo spedale di S. Bovo esistente sino del XIV secolo venne aggregato il 14 Aprile 1518 col carico di mantenere un ottavo degli esposti. E quì è da notare come l'altro ottavo a compimento dell'intero numero stava a peso dello spedale di S. Procolo.

Lo spedale di S. Lazzaro nei suburbi di Bologna, unito dal Pontefice Innocenzo XII con Bolla del 16 Agosto 1692 e con obbligo di mantenere nell'apposito locale i poveri lebbrosi pei quali fu fondato; obbligo che in forza di convenzione seguita fra l'amministrazione degli Esposti e quella del-

l'Opera de' Mendicanti, venne dalla seconda assunto a nome dello spedale di S. Orsola mediante rogito Aldini e Comi del 3 Settembre 1801.

Con dispaccio ministeriale del 28 Gennaio 1812 vennero unite le due eredità Manzoli destinate a mantenere lo spedale detto degli Sportini, già concentrato nello Spedale Maggiore il 22 Novembre 1808, restandone però riservata l'amministrazione all'Opera dei poveri vergognosi, secondo il prescritto dai rispettivi testatori.

Nell'anno 1814 venne aggregata allo Spedale degli esposti l'eredità Becchetti, le cui rendite, come da testamento del 16 Luglio 1799, sono erogate per tre quarti a benefizio di un individuo di esso spedale da estrarsi a sorte, ed un quarto a favore dell'azienda.

Finalmente altri sei spedaletti della diocesi di Bologna vennero nel 1529 aggregati all'attuale Spedale degli Esposti.

Benefattori per lasciti. Dall'Oro Gio. Battista Vicario generale vescovile nel 1503. — Castelli Alessandro nel 1544. — Sicardi Cristoforo nel 1549. — Benetti Pietro nel 1570. — Fava Galeotto nel 1574. — Formiggini Giovanni Antonio nel 1575. — Galli Ercole nel 1583. — Pannolini Francesco nel 1585. — Dall'Armi Marc'Antonio nel 1590. — Berardi Casalini Giacomo nel 1591. — Mattarelli Parma Maffeo

nel 1607. — Desidèri Francesco nel 1622. — Ceroni Cesare nel 1707. — Golinelli Carlantonio nel 1738. — Cavazza Petronio nel 1787. — Pio VI, il quale nel 1787 vi unì l'eredità di D. Vincenzo Bianchini lasciata a favore della Compagnia laicale di S. Carlo. — Pio VI suddetto nel 1795, e l'Eminentissimo Gioannetti nel 1797, come Delegato Apostolico, assegnarono sc. 2,000 annui sul canone dei beni ex gesuitici. — Becchetti Gaspare nel 1797. — Canevelli Francesca, vedova Galli, nel 1803. — Farnè Don Giovanni nel 1805. — Pancini Don Giovanni Antonio nel 1807. — Collalto in Carmanini Maria nel 1842.

Destinazione. Allevare e mantenere gli esposti d'ambo i sessi. I maschi fino all'età di anni 18, le femmine fino al loro collocamento in matrimonio, nel qual caso si assegna dal pio luogo ad ognuna la dote di sc. 40; venendo le nubili provvedute a cura dello stabilimento di idoneo servizio, al cessare del quale sono nuovamente in esso raccolte.

Rendita e spesa approssimativa, e stato attuale. L'annua rendita approssimativa di questo stabilimento ammonta a circa sc. 30,000. L'annua spesa pure approssimativa a circa sc. 53,000. Tale notevole differenza viene pareggiata mercè un annuo proporzionale contributo di tutti i Comuni della Provincia. In detto stabilimento sono ogni anno man-

tenuti circa N.° 2,300 individui di ambo i sessi, colla spesa di sc. 40,500; questi, in uno a sc. 12,500 impiegati nell'adempimento dei pesi, e nel sostenere il dispendio di amministrazione, formano appunto la complessiva spesa di cui sopra.

Spedale di S. Orsola.

Fondazione. Nell'anno 1567, dall'Opera dei Mendicanti, eretta con Breve di Pio IV del 27 Novembre 1560.

Statuti. Quelli della stessa Opera dei Mendicanti, che ne tiene la direzione e l'amministrazione come sua fondatrice, stampati in Bologna pei tipi Benacci l'anno 1564.

Aggregazioni. Nell'anno 1660 vi andò unita la Congregazione detta delle Dame, instituita dalle signore Clarice Dal Nero Leoni, Caterina Bentivogli Caprara, ed Elena Bellattini Marsigli, all'oggetto di somministrare annualmente quindici desinari a poveri infermi, di servirli, e di mantenerne anche qualcuno colle mensuali offerte di dette pie donne.

Nel 1799 lo spedale di S. Giobbe, fondato dal cardinale bolognese S. Guerrino Guerrini nell'anno 1141 per poveri infermi, detto in origine di S. Maria dei

Guerrini, protettrice di una compagnia di divoti laici che ne avevano il governo, la quale (essendosi per lo passaggio delle truppe francesi che si portarono all'assedio di Napoli disseminato tra noi il morbo gallico fino allora poco conosciuto) accolse nel 1494 in questo spedale gli attaccati di tale malattia, prendendo in pari tempo in suo protettore il pazientissimo re e profeta S. Giobbe.

Nel 1801 la cura dei rognosi e lebbrosi, che si praticava nello spedale di S. Lazzaro, le cui sostanze vennero da Innocenzo XII assegnate nel 1692 con egual carico allo spedale degli Esposti, previo un annuo contributo di rendita, per parte del detto spedale a quello di S. Orsola.

Nel 1814 la Congregazione della Buona Morte, che sino del 1606 venne fondata nella chiesa dei Padri Gesuiti di S. Lucia, all'oggetto di somministrare ai poveri infermi di questo spedale quanto per gli scarsi suoi mezzi potesse loro mancare.

Benefattori per lasciti.

Allo spedale di S. Giobbe.

Sicardi Cristoforo nel 1549. — Bolognetti Camilla nel 1580. — Guidotti Paltroni Bianca nel 1581. — Dalle Balle Andrea nel 1582. — Galli Ercole nel 1583. — Bonasoni Gio. Battista nel 1615. — Ca-

prara Giovan Paolo nel 1620. — Beltramelli Giovan Maria nel 1695. — Compagni Giulia nel 1697.

Allo spedale di Sant' Orsola.

Coltelli Alberto nel 1621. — Rossi Orazio nel 1637. — Peraccini Matteo nel 1645. — Pedrini dottor Francesco nel 1647. — Barbieri Don Giovan Giorgio nel 1650. — Pigna Paolo nel 1691. — Bartolotti Ceroni Giulia nel 1692. — Queillar Poeti Isabella nel 1695. — Compagni Giulia nel 1697. — Zanotti Giulio nel 1701. — Rognoni Pietro nel 1702. — Serravalli Girolamo nel 1711. — Cuzzani Smeraldo nel 1718. — Malvezzi Girolamo nel 1728. — Principessa di Carignano nel 1737. — Collina Sbaraglia Marc'Antonio nel 1742. — Lanzarini Francesco nel 1769. — Sampieri P. Ferdinando nel 1776. — Pio VI, che vi unì l'eredità di Antonio Giuseppe Gamberini nel 1778. — Celsi Giuseppe nel 1787. — Laurenti Maria Rosalia, vedova Azzoguidi nel 1788. — Monari Giuseppe nel 1789. — Zambeccari messer Giacomo in detto anno. — Cappelli Don Pietro nel 1790. — Dosi Francesco nel 1794. — Rinaldi Vittorio in detto anno. — Gioannetti Cardinale Arcivescovo di Bologna, mediante l'annuo assegno di sc. 240 sul canone dei beni ex gesuitici nel 1797. — Davia marchese Luigi nel 1799. — Romei Caterina nel 1800. — Matteucci Dottor Don Petronio in detto

anno. — Bargellini conte Bernardino nel 1804. — Mattei Andrea nel 1806. — Spada contessa Olimpia, vedova Grati nel 1817. — Oppizzoni Cardinale Arcivescovo di Bologna, mediante l'assegnamento delle sostanze lasciate nel 1781 dal fu Don Luca Ramponi per infermi incurabili della parrocchia di Santa Caterina di Strada Maggiore, nel 1818. — Conti professor Gaetano nel 1834. — Berò guardiano di questo spedale nel 1840.

Destinazione. Per la cura dei cronici, dei dementi, dei celtici, dei lebbrosi, dei rognosi e dei tisici.

Rendita approssimativa e stato attuale. La rendita dello spedale di Sant'Orsola ed aziende unite al medesimo, depurata dai pesi e spese di amministrazione, ascende a circa sc. 7,800. Viene questa erogata nel giornaliero mantenimento di 79 infermi e 10 dementi. Nella estiva stagione si fa luogo inoltre a due cure, una così detta di San Giobbe per infermi di morbo gallico, alla quale sono ammessi circa 60 individui; l'altra detta di San Lazzaro originariamente istituita per lebbrosi, ma attualmente, per essere da tempo scomparsa tale malattia, praticata a vantaggio di circa 25 infermi di malattie sordide cutanee, come *impetigine, ectima, eczema ed erpete* ec.

L'interna direzione è presentemente affidata alle Suore della Carità, le quali in forza di pubblico stipulato del 2 Gennaio 1856 non dovrebbero essere più di quattro, ma di poi accresciute fino ad otto stabili, più le avventizie; coll'assegnamento per le stabili del mensuale stipendio di scudi 2, oltre l'alimentazione, l'alloggio, la biancheria.

Spedale Azzolini.

Fondazione. Questo spedale veniva eretto dal Marchese Senatore Francesco Azzolini mediante suo testamento 11 Novembre 1698.

Statuti. Quanto allo spedale Azzolini il testamento stesso del fondatore, e rispetto alla Clinica, di cui appresso, il Regolamento approvato dall'Eminentissimo Carlo Oppizzoni Arcivescovo di Bologna tengono luogo di statuti.

Aggregazioni. Negli anni 1807 e 1808 vi andò concentrato l'esercizio clinico medico e chirurgico per la libera pratica degli scolari di questa Università; il quale esercizio prima della detta epoca era unito allo Spedale Maggiore, ossia di S. Maria della Vita.

Benefattori per lasciti.

Allo Spedale Azzolini.

Landuzzi Anton Maria nel 1708. — Magnani Bentivoglio Coltelli Paleotti Marchesa Elisabetta nel 1767 — Serrano Giovanni ex gesuita nel 1797.

Agli Esercizi Clinici.

Patroni Colonnello Giuseppe nel 1823.

Destinazione. Quanto allo spedale Azzolini deve mantenere e curare infermi della parrocchia di Santa Maria Maddalena cui appartiene esso Spedale, esclusi i feriti e gl'infetti di morbo gallico. Rispetto agli esercizi clinici, gl'infermi di qualsivoglia parrocchia della Diocesi di Bologna, ed anche esteri, purchè affetti di malattie acute, e tali da servire al conseguimento dello scopo precipuo di ogni Clinica medica; l'istruzione convalidata coi fatti. Vuolsi da ultimo notare che vi si ricevono eziandio infermi non aventi le condizioni richieste; ma questi debbono pagare allo stabilimento la dozzina di scudi nove mensuali.

Rendita approssimativa e stato attuale. Lo spedale Azzolini ha un'annua rendita di circa sc. 2,000.

Il numero degli infermi mantenuti e curati a carico del legato Azzolini varia dai 4 ai 6. L'ammontare della relativa spesa viene soddisfatta in generi, come frumento, vino, combustibili ec. anzichè in denaro. Negli esercizi clinici sono curati e mantenuti a carico dello Spedale Maggiore 31 o 32 infermi, pei quali oltre una quota pecuniaria variabile d'anno in anno, somministra all'uopo biancheria farmachi ec. La spesa per gli onorarii ai Professori addetti alla Clinica è sostenuta dal Governo, mediante l'uffizio di questa Università Pontificia.

SPEDALE DEL SS. SALVATORE DETTO DEGLI ABBANDONATI E RICOVERO UNITI.

Fondazione. Nell'anno 1741 dall'Opera di Carità, istituita già dal benemerito don Giulio Cesare Canali.

Aggregazioni. Per disposizione dell'Eminentissimo Oppizzoni del 5 Gennaio 1821, vi andò concentrata la casa di ricovero eretta con reale Decreto del 20 Agosto 1808, all'oggetto di sbandire la mendicità dalle pubbliche strade.

Benefattori per lasciti. Mazza Giacomo nel 1763. — Magnani Bentivoglio Coltelli Paleotti Marchesa Elisabetta in detto anno, e nel 1767. — Barbetti Giovan Gaetano nel 1774. — Giuliani Giovan Maria

nel 1779. — Giovanardi Domenico nel 1780. — Lolli Giovanni in detto anno. — Bavosi Eva nel 1784. — Maccagnani Angelo Michele nel 1785. — Dardani don Carlo nel 1787. — Picinelli Celsi Giuseppe in detto anno. — Consoni Gio. Battista nel 1788. — Gagges Capitano Filippo nel 1789. — Fasani Giuseppe nel 1790. — Sinibaldi don Giacomo nel 1793. — Balugani Giovanni nel 1795. — Catenacci Angelo Michele nel 1797. — Guicciardini Canonico Antonio nel 1798. — Baratta Antonio in detto anno. — Poggiolini Francesco in detto anno. — Galeati Dottor Angelo nel 1799. — Romei Caterina nel 1800. — Matteucci don Petronio in detto anno. — Osti Giuseppe nel 1802. — Franzaroli Antonio in detto anno. — Borsari Giacomo in detto anno. — Martini Elisabetta vedova Crescimbeni nel 1803. — Canevelli Francesca vedova Galli nel 1805 — Mattei Andrea nel 1806. — Fiandrini Camillo nel 1807. — Bigatti don Gabriele in detto anno. — Eminentissimo Oppizzoni nel 1816 in forza di disposizione di Papa Pio VII per lasciti di testatori a cura de'notai. — Venturoli Angelo nel 1820. — Marescotti Berselli Marchese Giacomo nel 1821 — Bassi Giuseppe nel 1829.

Destinazione. Mantenimento e cura di poveri infermi cronici, di vecchi impotenti e abbandonati, di fanciulli pure abbandonati, e d'infermi anche di malattie acute qualunque, sempre di ambo i sessi,

purchè appartengano al Comune di Bologna ed ai Comuni foresi di questa provincia. Nè pure si ricusano quei miserabili, o infermi, o impotenti che persone benefattrici volessero quivi ospitati e mantenuti a particolare loro carico.

Stato attuale, e rendita e spesa approssimativa. Questo stabilimento, tanto nel rapporto della competenza della rendita, quanto in quello dell'interno ordinamento viene diviso in tre sezioni, cioè: *Abbandonati, Ricoverati, e Provinciale.*

La media giornaliera degl'individui in esso mantenuti ammonta a 500, dei quali metà infermi e metà ricoverati, o a vita o a tempo, compresi 120 fanciulli orfani pel cholera, accolti nei primi mesi del 1856.

L'annua rendita approssimativa dei patrimonii Abbandonati, e Ricovero uniti risulta in media negli anni 1853, 1854 e 1855 di sc. 7200 circa. La spesa di circa sc. 22,000, la quale, quanto alle dette due prime sezioni, viene in parte sostenuta colle rendite proprie, in parte con assegnamenti del Governo, e finalmente con largizioni e pii legati; e riguardo alla sezione Provinciale colle dozzine pagate rispettivamente dalle Comuni, dall'azienda Provinciale, da quella degli Esposti ec.

La spesa di mantenimento degli ospitati a carico delle sezioni Abbandonati e Ricoverati, secondo le risultanze del citato triennio, è di baj. 14 e denari 7

per ogni individuo, e complessivamente in media di sc. 4765 per la prima sezione e sc. 2687 per la seconda.

La dozzina per le aziende pubbliche è fissata in ragione di giornata a baj. 10 per ogn'individuo sano, e baj. 15 per ciascun infermo. Pei privati benefattori è di baj. 12 pei sani, e baj. 18 pei malati.

La interna direzione è presentemente affidata alle Suore della Carità, le quali sono inoltre obbligate all'assistenza degl'infermi e alla istruzione ed educazione dei fanciulli orfani. Il numero di esse fu in origine stabilito di 16, ora sono in 22, oltre le molte soprannumerarie che vi prendono stanza temporanea. Lo stipendio per le stabili è di sc. 7 mensuali, con cui devono provvedere alla propria dozzina (1).

(1) La carità dei Bolognesi (come egli è manifesto anche solo pel sin quì detto in questa Appendice) fu certo larghissima nel fondare spedali, nell'offrir ricovero, cura, medici e medicine agl'infermi bisognosi. Ma in mezzo a tanta larghezza di carità, convien pur confessarlo, non può non lamentarsi altamente la mancanza di appositi spedali *pei convalescenti, pei cronici, per le partorienti e per la Clinica ostetrica*. Quanto ai convalescenti vero è che i malati dopo superata l'acutezza del male rimangono alcuni giorni, quali più quali meno, negli spedali medesimi nei quali vennero curati; ma vero altresì che sempre o quasi sempre ne escono tuttavia debolissimi della persona, e certamente poi non in istato da poter sostenere le consuete laboriose

occupazioni. In comprova di ciò basti sapere (cosa per poco incredibile, ma pur troppo vera) che talvolta i convalescenti vengono rimandati alle proprie abitazioni nella lettiga o come dicesi volgarmente nel *cocchietto*, mancando loro eziandio le forze necessarie per sorreggersi sulle proprie gambe. Quindi non pochi sono così posti nel bivio, o di vivere di accatto mendicando, o di ricadere infermi, e forse più gravemente di prima. Quanto ai cronici vero è che nello spedale di Sant'Orsola ed in altri vi hanno letti destinati appunto a tale uopo; ma vero altresì che il numero di essi letti è talmente ristretto in proporzione del numero dei bisognosi, da non potersi far contenti che ben pochi fra quelli che reclamano un tale soccorso, e che ne hanno vero, reale ed urgente bisogno. Quanto allo spedale per le partorienti ed alla Clinica ostetrica, non occorre dire come la scienza, l'opinion pubblica, la santità della religione, la morale, il sentimento di umanità, i riguardi dovuti al pudore, all'infortunio, alla colpa, per così dire non sempre del tutto colpevole, o che non merita sempre punizione, anzi talvolta compassione, misericordia, perdono, ne lamentino da tempo la mancanza, ne affrettino coi voti la fondazione. Da ultimo (amando noi andare per le brevi, amando noi meglio peccare di soverchia indulgenza che di soverchio rigore) non possiamo passare sotto silenzio come per mancanza di pubblicità degli ordinamenti dei singoli spedali, per mancanza di conoscenza delle malattie esclusivamente o più specialmente in essi rispettivamente curate, e sopra tutto per difetto del tanto necessario accordo fra tutti gli

spedali, non sia pur troppo nè senza esempio, nè senza scandalo, nè senza raccapriccio che infermi affetti da malattie gravissime, massime se non battezzati a S. Pietro in Bologna, manchino talvolta del più pronto, del più immediato soccorso, non trovino spedale che li ricetti, non trovino letto ove adagiarsi, non trovino medico e medicine, in una parola non trovino pronto soccorso che rianimi la favilla della vita già già presso ad estinguersi. Fatalissima condizione in un paese di sì esemplare pietà, di tanta cristiana carità!

II.

STABILIMENTI ELEMOSINIERI.

Monte di Pieta'.

Fondazione. Nel 23 Aprile 1473 venne immaginato ed istituito dal Beato Bernardino di Toma dell'Ordine dei Minori Osservanti nativo di Feltre, allo scopo di far cessare le usure a danno dei poveri; confermato da Papa Giulio II il 20 Febbraio 1506, il quale approvò ancora l'Istituzione di una unione di cinquemila persone, denominate *Del Monte*, che dovevano all'atto della loro aggregazione pagare tredici bolognini d'argento per ciascuno ed altrettanti ogni anno della loro vita, per ritrarne i mezzi da sostenere questo provvido stabilimento. Il Padre Bartolommeo Nelvis Navarrese Minore Osservante condusse poi a compimento siffatta istituzione, che divise in vari rami, concentrati però in una sola amministrazione e direzione, quantunque in separati locali.

Statuti. I più antichi sono dell'anno 1504, approvati da Papa Giulio II il 20 Febbraio 1506. Appresso in diversi tempi vennero riformati con

bolle e brevi pontificii, raccolti e pubblicati in Bologna pei tipi Sassi successore del Benacci nell'anno 1724.

Aggregazioni. Il Monte detto dei Depositi, quello di S. Francesco detto Massarolo, quello di S. Pietro, il Monte della Scala detto anche di S. Domenico, il Monte di Santa Caterina detto della Seta, eretto nel 1692, quello di S. Petronio detto delle Scuole, finalmente il Monte di S. Antonio Abate, volgarmente detto della Canapa, istituito nel 1693.

Sciolta la Congregazione di Carità per decreto 27 Aprile 1814, vennero concentrate nell'amministrazione di questo stabilimento le seguenti Cause pie.

Rendite destinate a distribuzione di doti e ad altre pie opere della Congregazione del SS. Rosario, eretta del 1576 nella chiesa dei RR. PP. Domenicani e provenienti dai lasciti degli infrascritti benefattori.

Scagliarini Tommaso nel 1605. — Righetti Lorenzo nel 1642. — Bonoli Francesco nel 1644. — Tassi Bernardi Isabella nel 1663. — Giroldi Pellegrino nel 1683. — Policanti Francesco nel 1712.

Eredità di Pietro Tassis Triachini, il quale con testamento 3 Settembre 1582 volle che le rendite nette de'suoi beni si erogassero in tante doti di sc. 20 l'una a povere zitelle, dal Reverendo Arciprete della Metropolitana e dal Parroco di S. Gregorio.

Eredità della Laura Vignati Turroni, la quale con testamento 15 Maggio 1672 disponeva che le relative rendite servissero a conferire tante doti di sc. 30 l'una a povere zitelle cittadine pericolanti.

Eredità di Lodovico Pazzaglia, il quale con testamento 23 Novembre 1693 destinava che le rendite della medesima venissero erogate nel dotare tante povere zitelle cittadine di sc. 40 l'una.

Eredità di Gio. Battista Masina, il quale con testamento 10 Aprile 1716 volle che colle rendite di essa si dispensassero tante doti di sc. 20 l'una, a povere zitelle delle concentrate parrocchie di S. Biagio e di S. Leonardo.

Eredità di D. Valerio Dalbuono, il quale con testamento 19 Maggio 1718 ordinava che le rendite de'suoi beni si impiegassero in doti a tante povere zitelle, senza determinarne la somma, nominate queste, quanto a due terzi dall'Eminentissimo Arcivescovo pro-tempore, e per l'altro terzo dal Padre Superiore dei Preti dell'Oratorio.

Eredità dell'Avvocato Pier Gaspare Giannotti, il quale con testamento 25 Agosto 1787 volle l'annua rendita de'suoi beni destinata a dotare una figlia di un Dottore del Collegio Canonico, in mancanza della quale, una figlia di un dottore dell'altro Collegio Civile.

Eredità di Giovanni Torfanini, il quale con testamento 26 Gennaio 1627 destinava le rendite della

medesima a conferire tante doti a povere zitelle cittadine, di origine propria e paterna, in ragione di sc. 120 l'una.

Benefattori per lasciti. Avogli Andrea nel 1529. — Maestro Antonio da S. Vittore nel 1536. — Fantuzzi Isotta nel 1538. — Castelli Alessandro nel 1544. — Sicardi Cristoforo nel 1549. — Leoni Giulio nel 1551. — S. Pio V nel 1568. — Fava Galeotto nel 1574. — Zambeccari Giulia nel 1575. — Monterezzi Sebastiano nel 1604. — Ghidi Ippolito nel 1622. — Rigosi Astorre nel 1631. — Lenzi Gio. Battista nel 1668. — Ghisilieri Padre Ettore nel 1676.

Destinazione. Prestazione di denaro a bisognosi, previa consegna di proporzionato pegno, colla corrisposta del frutto annuo in ora ridotto al 5 per cento; depositi di somme di privati, tanto giudiziali quanto volontarii, come pure di cause pie, vincolati questi ultimi al consenso dell'Ordinario.

Rendita approssimativa e stato attuale. Questo Stabilimento percepisce dai pochi stabili posseduti un'annua rendita netta di circa sc. 1,100. Anteriormente al 1848 il numero dei pegni ammontava ragguagliatamente ogni anno a 125mila, tanto di effetti preziosi, quanto di biancherie, rami, ferramenti, vestiario di lana ec. Attualmente il prestito corri-

spondente alla impegnazione annua ascende a circa sc. 190mila, cui viene in parte provveduto colla surriferita rendita di stabili, in parte con antichi depositi rimasti in cassa dopo l'invasione francese del 1796 per circa sc. 33,500, e finalmente coi depositi giudiziali per circa sc. 30mila (1).

MONTE MATRIMONIO.

Fondazione. Nel 12 Marzo 1583 per opera di Marc'Antonio Battilana assistito da vari cittadini e negozianti bolognesi, all'oggetto principalmente di facilitare i matrimonii: istituzione approvata dal pontefice Sisto V con breve 9 Maggio 1586.

Statuti. Stampati del 1743 pei tipi della Volpe.

(1) La rendita propria di questo Stabilimento, come ognun vede, è ben tenue, fatta considerazione ai mezzi di cui il medesimo abbisognerebbe per l'annuo suo esercizio. Il perchè sarebbe a far voti, onde i benefici testatori nelle loro disposizioni volgessero l'animo a dotare di un congruo patrimonio uno stabilimento di tanta importanza ed utilità: non potendosi d'altronde far troppo assegnamento sui depositi liberi e volontari come mostrarono nel modo più evidente, per tacer d'altro, gli avvenimenti del 1831 e del 1848.

Destinazione. Si ricevono e si fanno fruttare a vantaggio dei deponenti dell'uno e dell'altro sesso somme non minori di sc. 5, nè maggiori di sc. 300, le quali vengono poi ritirate col cumulo dei frutti, allorchè siasi verificato uno dei fini prescritti dalla pia istituzione; che sono per le femmine, il matrimonio, la monacazione e l'orsolinato; pei maschi il matrimonio, l'ordine del presbiterato, la professione religiosa dei Regolari, la laurea dottorale in pubblica Università, il conseguimento di una cattedra scientifica fuori di Bologna, l'impiego a pubblico servizio sì nel civile come nel militare (1), semprechè questo esiga pagamento o deposito di denaro. I frutti annui delle somme depositate si uniscono al capitale a moltiplico, cosicchè si va sempre percependo frutto di frutto; quando poi taluno dei creditori venisse a mancare senza avere conseguito uno dei suaccennati fini, in questo caso si restituisce ai successori di lui la sola somma depositata, e tutti gli utili moltiplicati passano a benefizio degli altri interessati.

Numero dei deponenti. A tutto il 1857 si riscontrano in numero di 4289.

(1) Ciò ricorda i tristi tempi nei quali gl'impieghi pubblici erano conferiti ai maggiori offerenti, ed il ricavato costituiva una non tenue rendita dello Stato; ma a costo di aver pessimi impiegati.

Ammontare dei depositi. Risultano a tutto il detto tempo di sc. 226,818. 07.

Annua media dei capitali depositati. Dalli sc. 6mila alli sc. 9mila circa.

Annua media dei capitali rilasciati al verificarsi nei deponenti le condizioni alle quali i depositi sono vincolati. Dalli sc. 12mila alli sc. 18mila.

Proprietà in beni immobili. L'unico stabile di residenza del Monte stesso.

Sistema onde si accrescono i capitali depositati. Il frutto si verifica pel giro che fa il Monte delle somme che incassa, investendole in contratti legalmente fruttiferi e cauti, come di cambi ed altri. Gli utili straordinarii nascono specialmente dalla ricadenza a favore della massa dei creditori dei frutti di quelli che muoiono, o che passano l'età stabilita senza conseguire alcun fine, o che giunti agli anni quaranta od anche meno, secondo che sarà prescritto dal deponente nell'atto del deposito, vogliono ritirare il capitale.

Opera de' Poveri Vergognosi.

Fondazione. Nel 25 Marzo 1495 mediante l'opera ed il consiglio dei RR. PP. Domenicani, e sull'esempio di quanto sino dal 1320 praticavasi da una religiosa corporazione denominata *Fratres verecundorum*, la quale abusando del suo ufficio venne soppressa, e sorse dipoi l'attuale che tenne la sua prima residènza nel convento dei suddetti RR. PP. promotori.

Statuti. Compilati del 1496, e da papa Giulio II confermati con breve dell'8 Luglio 1511; approvati dall'Eminentissimo Arcivescovo Ludovisi Albergati il 20 Marzo 1646.

Aggregazioni. In forza di decreto di governo del 27 Aprile 1814 vennero unite ed affidate all'amministrazione di quest'Opera varie cause pie, alcune delle quali passarono in seguito con apposite disposizioni presso altri stabilimenti, restandovi tuttora incorporate le seguenti.

La Compagnia dei poveri ciechi che sino del 1610 trovavasi eretta in Bologna nella chiesa di S. Bovo, e che nel 1637 venne trasferita in quella de'SS. Cristoforo ed Erasmo: le rendite della quale erano destinate a soccorso dei poveri ciechi.

Il legato di Matteo Conti istituito nel 1725 per mantenere questuanti in apposito luogo, ed in difetto per sovvenire a poveri infermi esclusi dagli spedali.

L'eredità di Paolo Setti, il quale con testamento del 23 Novembre 1733 ordinava che l'annua rendita dei suoi beni venisse erogata, parte in sussidii ai poveri della parrocchia di S. Caterina di Saragozza, e parte in dotazioni a zitelle della stessa parrocchia e di quella attualmente de'SS. Filippo e Giacomo; confermata di poi tale aggregazione dall'Eminentissimo Arcivescovo Oppizzoni con decreto del 29 Luglio 1819.

L'eredità del dottor Rinaldo Duglioli, il quale con testamento del 25 Febbraio 1734 ne disponeva le rendite per sussidii a poveri di una parrocchia della città di Bologna da estrarsi a sorte, e per conferire tre doti annuali di sc. 30 ognuna a povere zitelle cittadine bolognesi. Tali sussidii e doti si dispensano ora dall'Eminentissimo Arcivescovo pro-tempore.

L'eredità dell'Eminentissimo Cardinale Vincenzio Gotti, il quale con testamento del 22 Luglio 1742 volle che le rendite dei suoi beni dovessero erogarsi in due doti di sc. 30 ognuna a povere zitelle cittadine bolognesi, ed il rimanente in sussidii a poveri, preferendo sempre quelle e quelli della propria discendenza.

Il legato del sacerdote Don Giuseppe Anarti il quale con testamento del 1.° Agosto 1795, ordinava che le rendite del medesimo si distribuissero in limosine a poveri della parrocchia di Santa Maria Maggiore.

Il Conservatorio di Santa Marta fondato del 1504 da Carlo Duosi pel mantenimento ed educazione di povere zitelle.

Benefattori per lasciti. Manzoli Bartolommeo nel .... — Alamandini Girolamo nel 1577. — Benazzi Agostino nel 1590. — Vizzani Alessandro nel 1606. — Desidèri Alessandro nel 1615. — Negri Girolamo nel 1616. — Negri Don Antonio nel 1632 — Benazzi Giovan Francesco nel 1635. — Lombardi Barbieri Cornelia nel 1639. — Righi Giovanni e Melchiorre nel 1640. — Alamandini Ercole nel 1643. — Barbieri Don Giovan Giorgio nel 1650. — Benedetti Giovan Francesco negli anni 1680 e 1703. — Betti Fiorenzola Angelo nel 1704. — Manfredi Orazio nel .... — Sforza Attendoli Conte Carlo nel .... — Rondi Giacomo nel 1706. — Fiorenti Sacenti Dorotea nel 1707. — Casavenghi Vincenzo nel .... — Linder Padre Gaspare nel 1713. — Rossi Poggi Marsili Giovan Francesco nel 1715. — Conti Matteo nel 1725. — Rossi Giovan Francesco nel .... — Manfredi Gozzadini Euride nel 1729. — Setti Paolo nel 1783. — Venenti .... nel .... — Cavallina Dottor Giovan Francesco nel .... — Duglioli Don Rinaldo nel 1734. — Garzoni Canonico Giovanni

nel 1735. — Galinelli Carl'Antonio nel 1738. — Guizzardi Antonio nel 1778. — Galli Dottor Giovanni Andrea nel 1780. — Graziani Ercole nel .... — Parisini Dottor Natale nel .... — Belloni Antonio nel 1784. — Canobbi Capponi Gio. Battista nel .... — Mazza Dottor Giuseppe nel .... — Scappi Ugolino nel .... — Angelelli Marc'Antonio nel .... — Nannoni Isabella nel .... — Grati Domenico nel .... — Gulinelli Carl'Antonio nel .... — Belvederi Petronio nel .... — Ardicelli Gabriele nel .... — Dal Sole Francesco nel .... — Malvezzi Conte Ottavio nel 1851.

Destinazione. Sussidii in contanti ed in generi a famiglie decadute di fortuna, di origine cittadina, civilissime e già possidenti, od almeno esercenti le più nobili mercature e arti liberali, esclusi perpetuamente e gelosamente i poveri dell'ultima classe, e specialmente i mendicanti. Sussidii a infermi, a giovani studenti, a chierici per venir promossi agli ordini sacri, per vestizione di frati e monache. In fine doti a zitelle ed altre opere pie.

Rendita e spesa approssimativa. Possiede questo istituto un'annua rendita, netta da aggravi e spese di amministrazione, di circa sc. 40mila, la quale viene erogata, quanto a circa sc. 14mila in limosine di contanti e farina di frumento a più che 500 po-

vere famiglie vergognose. Il rimanente è impiegato negli altri titoli di beneficenza di cui abbiamo detto qui sopra, ove della *Destinazione*, e nel mantenimento del conservatorio di Santa Marta.

Opera del pio Cumulo della Misericordia.

Fondazione. Nel 1576 istituita dal Conte Giovanni Pepoli.

Aggregazioni. Con decreto dell'Eminentissimo Oppizzoni del 28 Febbraio 1823 vennero unite a questa Opera le seguenti cause pie.

Eredità del vicario generale monsignòr Francesco Cottoni, il quale con testamento 8 Novembre 1760 nominò suo erede fiduciario l'arcivescovo pro-tempore di Bologna, autorizzandolo a sussidiare zitelle colle rendite dei beni lasciati, o mantenere famiglie bisognose.

Eredità del Canonico Gio. Battista Mignani, il quale con testamento 2 Marzo 1784 ordinò, che colla metà delle pigioni delle sue case in Bologna si assegnasse una dote a una zitella ad arbitrio dell'erede fiduciario, e che l'altra metà rimanesse a comodo dell'eredità stessa, le cui rendite volle che venissero distribuite per un quarto ai due spedali della Vita e della Morte; altro quarto si erogasse in tante doti di lire 200 l'una a povere ed oneste zitelle, nate

in Bologna, e queste pure a volontà del nominato erede; altro quarto in limosine ai poveri; e finalmente l'ultimo quarto in sussidii a povere vedove, sempre *ad libitum* di detto fiduciario.

Benefattori per lasciti. Oppizzoni cardinale arcivescovo di Bologna, il quale con testamento del 13 Aprile 1855 legava l'intero suo patrimonio per un ammontare di sc. 120mila circa.

Destinazione. Sussidii a povere famiglie, e specialmente a vedove: doti a zitelle oneste e bisognose.

Rendita approssimativa e stato attuale. Colle rendite di questo istituto, che prima del cospicuo legato Oppizzoni ascendevano a sc. 2000, venivano soccorse ogni anno circa cento povere famiglie, sussidiate vedove e dotate zitelle come alla surriferita *Destinazione.*

Opera degli Agonizzanti.

Fondazione. Istituita da Pistorini Don Giacomo parroco di Sant' Isaia nel 15 Febbraio 1627 pei rogiti di Vittorio Barbadori.

Benefattori per lasciti. Brunellini Valerio nel 1644. — Balduzzi Domenico nel 1706.

Destinazione Somministrare medicinali a poveri infermi in città, e porgere spirituale assistenza ai condannati all'ultimo supplizio.

Rendita approssimativa. Questa istituzione è in possesso di un'annua rendita di circa sc. 870.

OPERA DELLA CARITA'.

Fondazione. Istituita nel 21 Gennaio 1735 dal Dottore Don Giulio Canali parroco di S. Isaia.

Statuti. Del 21 Gennaio 1735

Benefattori per lasciti. Rognoni Domenico nel 1738. — Brumani Poeti Laura nel 1756. — Nicoletti Pellegrino nel 1772. — Cuzzani Maria Caterina nel 1805.

Destinazione. Sussidiare que'poveri infermi delle parrocchie di città, che, per condizione, o per altri riguardi, disdirebbe venissero assistiti nei pubblici spedali.

Rendita approssimativa. L'annua rendita di questa istituzione ammonta a circa sc. 1100.

Opera della Provvidenza.

Fondazione. Nell'anno 1800 dal padre Cesare Calini prete dell'Oratorio.

Benefattori per lasciti. Canevelli Francesca vedova Galli nel 1805.

Destinazione. Sussidii in generi, o in contanti a povere famiglie.

Stato attuale. Vengono annualmente soccorse circa venti povere famiglie, o più ancora, secondo le offerte raccolte dal padre superiore dei preti dell'Oratorio, che ne tiene l'amministrazione.

Opera del patronato della Societa' di S. Vincenzo de Paoli.

Fondazione. Nell'anno 1853.

Destinazione. Esercizio di patronato sulle famiglie più povere e bisognose, sovvenendole di soccorsi temporali e spirituali, e curando il collocamento in taluno istituto di pubblica beneficenza dei fanciulli appartenenti alle famiglie stesse.

Ospizio dei poveri Preti.

Fondazione. Nel 21 Luglio 1622 da Pompeo Vitali, il quale con suo testamento a rogito di Francesco Benni legava a tale effetto un capitale di scudi 20mila, coll'invasione del 1796 andò soppresso questo pio istituto, la cui sostanza venne più tardi in parte ricuperata per circa scudi 7mila, e nel 1815 aggregata all'Ospizio dei Vecchi settuagenarii, ove restò concentrata insino al 10 Novembre 1849: quando per cura dei Monsignori Trombetti, Termanini e Lucchesini venne riaperto l'Ospizio dei poveri Preti, coll'acquisto di apposito luogo mediante oblazioni di sacerdoti agiati; ascendenti dette obliazioni a circa scudi 2mila.

Benefattori per lasciti. Nuti Don Giuseppe nel 1725. — Betti Giovan Matteo nel 1770. — Ramponi Don Luca nel 1778.

Destinazione. Ricovero e mantenimento di poveri vecchi sacerdoti, dai quali viene uffiziata l'annessa chiesa di Santa Maria della Neve: ivi è una congregazione, alla quale nei dì festivi intervengono i facchini delle parrocchie di S. Caterina di Saragozza, S. Paolo e S. Isaia.

Stato attuale. Colle rendite di questo pio istituto, ascendenti ad annui scudi 700 circa, si mantengono sei sacerdoti della condizione sopraddetta.

Ospizio di S. Giuseppe.

Fondazione. Nel 17 Agosto 1642 da Antonio Bondi.

Statuti. Regolamento dell'Eminentissimo Oppizzoni in data 15 Febbraio 1825.

Benefattori per lasciti. Ferrari Leonardo nel 1648. — Ratta Francesco nel 1660. — Zanolini suor Antonia nel 1666. — Ruini Bartolommeo nel 1687. — Marcheselli Pellegrino in detto anno. — Gremisi Paolo nel 1702. — Benedetti Giovan Francesco nel 1703. — Casaglia Agostino nel 1743. — Rognoni Domenico nel 1745. — Minghetti Stefano in detto anno. — Pasini Felice in detto anno. — Casanova Don Domenico nel 1792. — Bomatl Petronio nel 1808.

Destinazione. Pel mantenimento di vecchi settuagenarii, non ammogliati, di buona fama, nati in Bologna ed ivi battezzati.

Rendita e spesa approssimativa e stato attuale. La rendita di questo stabilimento ascende a circa

scudi 1,800. Vi sono mantenuti otto vecchi sino alla naturale loro mancanza.

ASSOCIAZIONI MUTUE.

Congregazione di S. Vitale Martire, detta l' Università' dei servitori.

Fondazione. Esisteva in Bologna da immemorabile tempo, ma non ebbe forme prescritte e fondazione canonica se non nell'anno 1697.

Statuti. Riformati per la quarta volta nell'anno 1821, e pubblicati in Bologna pei tipi arcivescovili del 1822.

Destinazione. L'oggetto di questa Congregazione si è il soccorso spirituale e corporale ai confratelli aggregati.

Requisiti di aggregazione. Vivere di professione all'altrui servizio in qualità di domestici, o quasi domestici in case ed impieghi civili, con assegnazione di stipendio. L'età degli aggregandi non dovrà essere maggiore degli anni 40, e dovranno essere persone oneste, di buona fama e sani di mente e di corpo.

Mezzi di mantenimento. Il pagamento di baiocchi 20 sborsati da ciascun aggregando all'atto di sua aggregazione, e più baiocchi 5 per una copia dello statuto. La corrisposta mensuale di baiocchi 6 per ogni confratello durante l'attualità di servizio e lo stato di salute, e di mezzo baiocco per ogni mese in contrassegno di fratellanza pei malati e pei privi di servizio.

Sussidii distribuiti, e norme pel loro conferimento. A tutti gli aggregati, in caso di infermità obbligante al letto, vengono somministrati baiocchi 50 ogni dieci giorni di malattia, finchè restino in propria casa; cessando tale benefizio qualora l'infermo fosse accolto in uno spedale.

All'aggregato uscito dallo spedale e trovantesi in istato di convalescenza *inferma*, la Congregazione assegna il sussidio giornaliero di baiocchi 8 per il corso di soli otto giorni.

Riguardo poi a quei confratelli resi inabili al servizio, e privi di salute e di soccorso, la Congregazione, non potendo a tutti sovvenire, stabilisce di presceglierne sei fra i più bisognosi, ed a questi assegna la sovvenzione di baiocchi 40 mensuali, però colla riserva di avere i mezzi a ciò sufficienti.

Da ultimo si avverte che viene ogni anno estratto a sorte un individuo per ogni cento confratelli,

ed a questo è conferita la gratificazione di uno scudo, sempre però che la Congregazione si trovi i mezzi a poterlo fare.

Unione ausiliaria del ceto Orefici e Gioiellieri.

Fondazione. Nell'anno 1834.

Statuti. Pubblicati in Bologna in detto anno 1834, e riformati nel 1850.

Destinazione. Il fine di questa unione si è di raccogliere spontanee offerte pecuniarie, con cui formare un deposito atto a sovvenire quei poveri individui orefici o gioiellieri contribuenti, i quali per infermità o vecchiaia non possono più mantenersi coll'esercizio dell'arte loro; e che fossero per tali cagioni costretti ad elemosinare.

Requisiti di ammissione. Esercitare l'arte di orefice, o gioielliere, od argentiere; esibire certificato di buona condotta: avere età non minore di 17 anni, nè maggiore di 30: non essere affetti da malattia. Può però esservi ammesso anche chi abbia oltrepassata la detta età, qualora vi si aggregasse senza pretesa ad alcuna sovvenzione.

Numero dei soci contribuenti. Dal 1850 a tutto il 1857 risulta in media di 110.

Numero dei soccorsi. Nel suaccennato periodo si ha una media di 13 ogni anno.

Annua rendita. Nello stesso corso di anni risulta di scudi 133, pure in media.

Annua spesa per soccorsi e per amministrazione. Pel primo titolo si riscontra una erogazione di scudi 70, pel secondo di scudi 14, sempre in media nell'epoca surriferita.

Unione ausiliaria dei Maestri elementari.

Fondazione. Nell'anno 1842.

Statuti. Approvati dall'Eminentissimo Cardinale Oppizzoni nel giorno 1 maggio 1842, e stampati pei tipi Arcivescovili.

Destinazione. Soccorrere quei Maestri aggregati infermi, od altrimenti impotenti: quelli che per circostanze straordinarie ed incolpevoli si trovassero privi di scolari: finalmente sussidiare i maggiormente bisognosi in tempo di penuria.

Requisiti di ammissione. Età minore di anni 40: essere maestro patentato, ovvero coprire la carica di maestro in iscuola pubblica o privata.

Numero dei soci contribuenti. Attualmente si compone di circa 80 individui, che versano in cassa baiocchi 10 il mese.

Numero dei soccorsi annualmente. Nel periodo degli anni sei ultimamente decorsi, risulta in media di 30 ogni anno.

Annua rendita. Ascende a circa scudi 70 in media.

Annua spesa per soccorsi e per amministrazione. Dall'origine sino al presente si ha una spesa pel primo titolo di scudi 60 ogni anno; pel secondo di scudi 2 annui, più il premio dell'8 per cento all'esattore.

Societa' di mutuo soccorso dei Barbieri e Parrucchieri.

Fondazione. Nell'anno 1844.

Statuti. Stampati in Bologna in detto anno.

Destinazione. Formare un cumulo pecuniario per soccorrere a quegli individui appartenenti alla società che per avanzata età, o per malattia, od altra sventura fossero caduti in reale bisogno.

Numero dei soci contribuenti. Nel 1857 si è trovato di 185.

Numero dei soccorsi annualmente. Nel 1856 fu di 29.

Annua rendita. In detto anno ascese a scudi 185. 85.

Annua spesa per soccorsi e per amministrazione. Vennero erogati pel primo titolo nel 1856 suddetto scudi 74. 20, e pel secondo scudi 54. 18.

SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO PEI MEDICI E CHIRURGI.

Fondazione. Nel 1845, mediante l'unione di due consimili società di scambievole soccorso già fondate in Bologna, l'una pei medici nell'anno 1820, dai professori Rodati, Termanini e Tommasini ad eccitamento del Prof. Luigi Emiliani; l'altra pei chirurgi nel 1841; mercè le premure dei chirurgi addetti allo Spedal Maggiore, e particolarmente del Dott. Giovan-Battista Vaccari.

Statuti. Pubblicati in Bologna nel 1844 pei tipi Sassi.

Destinazione. Formare dei medici e chirurgi una associazione, affinchè, contribuendo ciascuno una leggiera quota annua, siavi una cassa per soccorrer quelli fra di loro, che o per malattie, o per età avanzata, o per altre gravi disgrazie sono caduti in grande bisogno.

Numero dei soci contribuenti. Dalla fondazione sino a tutto il 1857 risulta in media di 170.

Numero dei soccorsi annualmente. Risulta in media di circa 12 per ogni anno.

Annua rendita. Nei 13 anni a tutto il 1857 suddetto è risultata in media di scudi 427, tanto per contributi mensuali dei soci, quanto per tassa di ammissione alla Società.

Annua spesa per soccorsi e per amministrazione. Nei suddetti anni 13 ammonta pel primo titolo a scudi 216, pel secondo a scudi 32, sempre in media.

Unione ausiliaria Filarmonica.

Fondazione. Nel primo Novembre 1847 per opera del Maestro Antonio Fabbri.

Statuti. Pubblicati in Bologna nell'anno 1847.

Destinazione. Lo scopo di questa unione si è di formare un cumulo pecuniario, col quale porgere soccorsi agli artisti di musica, gravati dagli anni, da malattie o da qualche straordinaria sventura.

Numero dei soci contribuenti. Risulta in media di 500 circa.

Numero dei soccorsi annualmente. Dall'origine dell'Istituzione sino a tutto il 1853, può ritenersi una media di 12 a 15 individui, con una spesa pure in media di scudi 40 annui. Posteriormente il numero dei sussidiati fu vario a norma delle istanze a tal uopo avanzate e dei mezzi pecuniarii dell'Unione. Quindi si accennerà solo delle somme per questo titolo impiegate.

Annua rendita. Dal prospetto unito al rapporto pel quadriennio dall'8 Maggio 1854 all'8 Maggio 1858 risulta in media, nei detti quattro anni

tanto per titoli ordinarii che straordinarii, in scudi 226. 62. 4.

Annua spesa per soccorsi e per amministrazione. Pel primo titolo risulta una media nel citato quadriennio di scudi 77. 27. 5; pel secondo di scudi 23. 95. 5.

Una Istituzione analoga a questa si iniziava in Bologna sino del 1842 dal celebre cav. Giovacchino Rossini. *Per fondare almeno le prime basi di una provvida istituzione a prò degli artisti bolognesi specialmente bisognosi* (tali erano le parole del programma) faceva esso eseguire il suo immortale *Stabat Mater*, ed a tal uopo disponevà del prodotto di tre esecuzioni del medesimo, che risultò netto in scudi 1,306. 30, ai quali nel 19 Marzo 1843 univasi l'incasso di un concerto dato dai Professori Parisini e Liverani, nella somma di scudi 312. 64. Più tardi vi si aggiungeva pur quello di una rappresentazione dell'Opera *Otello* in scudi 348. 18. Il cumulo di dette somme deposte scalarmente nella Cassa di Risparmio di Bologna coi relativi frutti ascendeva al 27 Marzo 1855 a scudi 2678. 15: attualmente ammonta a circa scudi 3500. Al frutto di questa somma vuolsi inoltre unire il prodotto di una sera del grande spettacolo autunnale, e il due per cento sulle paghe serali de' suonatori e

coristi ascritti, che verrà trattenuto tosto che sia attuata l'istituzione. Lo scopo del benemerito fondatore fu di giovare a quelli dei suonatori e coristi ascritti nelle tabelle del Teatro comunitativo, che giunti a vecchiezza o colpiti da impotenza non fossero più atti a guadagnarsi un pane, somministrando loro nelle sere in cui agisce il nominato Teatro quello stesso stipendio che percepivano nell'età giovanile, o prima che fossero colti dalla sventura. Nè a questa istituzione manca il piano organico, essendone stato compilato lo statuto per opera di una Commissione composta di distinti soggetti nominati dall'illustre fondatore: statuto, che sebbene non sia peranco pubblicato, tutto però essendo predisposto, giova sperare non lontano il momento in cui sia posto ad effetto.

SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO DEI SARTI.

Fondazione. Nel 26 Ottobre 1851.

Destinazione. Porgere soccorso a quegl'individui ascritti, colpiti da infermità acute, colla sovvenzione di baiocchi 20 il giorno, e possibilmente soccorrere gl'impotenti e gli affetti di malattie croniche, col sussidio di baiocchi 10 pure per giorno.

Numero degli associati. In passato il numero dei soci contribuenti non era maggiore di 55, ora ammonta a circa 70.

Numero dei soccorsi annualmente. Risulta in media di circa 10.

Annua rendita. Si è verificata sino al presente in circa scudi 100.

Annua spesa per soccorsi. Si ha una media dall'origine al presente di scudi 50 circa.

UNIONE AUSILIARIA DEGLI STAMPATORI, LIBRAI, CARTARI ED ALTRI ADDETTI AGLI STABILIMENTI TIPOGRAFICI.

Fondazione. Avvenuta il 1.° Febbraio 1852.

Destinazione. Sussidiare chi fra gl'inscritti, o per malattia, o per giustificata impotenza al lavoro, non possa procacciarsi modo di sostentamento.

Requisiti di ammissione. Viene ammesso a questa unione chiunque eserciti una delle professioni suindicate, purchè nulla osti quanto alla sua morale e civile condotta, abbia buona salute, da comprovarsi con attestato del medico dell'unione, e non oltre-

passi gli anni 30: potranno però farne parte, benchè in età maggiore della prescritta, queglino che si volessero ascrivere, al solo intendimento di arrecare vantaggio all'istituzione, rinunciando al percepimento di qualunque sussidio.

Numero dei soci contribuenti. Attualmente si compone l'Unione di 100 associati.

Numero dei soccorsi annualmente. Venti circa.

Annua rendita. Risulta in media di scudi 104.

Annua spesa per soccorsi. Risulta pure in media di scudi 70.

UNIONE AUSILIARIA DEI MURATORI ED ARTIERI UNITI.

Fondazione. Nel Maggio 1854.

Statuti. Compilati e stampati in Bologna nell'anno 1854.

Destinazione. Formare un cumulo pecuniario col quale porgere soccorsi agli ascritti, gravati dagli anni, da malattie, o da qualche straordinaria sventura.

Numero dei soci contribuenti. Alla fine del Luglio 1857 era di 1059.

Numero dei soccorsi annualmente. Risulta in adequato di 200.

Annua rendita. Risulta in media di scudi 500 depurata dalle spese di esattoria e segreteria.

Annua spesa per soccorsi. Vennero erogati per questo titolo nell'anno 1855 scudi 629. 29, nel 1856 scudi 385. 50.

Cassa di Risparmio.

Fondazione. Nel 1.° Ottobre 1837 da cento soci azionisti col capitale sociale di scudi 5000.

Regolamento. Approvato da S. E. il Cardinale Vincenzo Macchi con decreto del 14 Luglio 1837, e stampato in Bologna pei tipi della Volpe al Sassi.

Ammontare complessivo delle somme depositate. Dall'origine sino a tutto il 1857 scudi 4,160,623. 30, che in uno a scudi 418,719. 07 frutti relativi capitalizzati, costituiscono il complessivo debito dello Stabilimento verso i depositanti di scudi 4,579,342. 37.

Ammontare complessivo delle somme ritirate. Dall'origine a tutto il 1857 scudi 3,122,505. 58, che unitamente ai frutti maturati durante le annuali liquidazioni in scudi 22,594. 43, formano il complessivo credito dello stabilimento verso i depositanti di scudi 3,145,100. 01.

Numero complessivo dei libretti emessi. Dall'origine a tutto il 1857, 42,488.

Numero complessivo dei libretti estinti. Dall'origine a tutto il 1857 erano 17,871, cosicchè a tutto il detto 1857 residuavano i conti correnti aperti a 24,617.

Media delle somme depositate ogni anno. Nel corso di anni 20 e mesi 3 risulta di scudi 205,462. 88, che cumulativamente a scudi 20,677. 48, media dei relativi frutti, forma un complessivo adequato di scudi 226,140. 36.

Media delle somme ritirate ogni anno. Nel citato corso di anni 20 e mesi 3 risulta, per capitale e frutti, di scudi 154,197. 80, che unitamente a quelli maturati pendenti le annuali liquidazioni in scudi 1,115. 78, costituiscono un complessivo adequato di scudi 155,313. 58. Fatto quindi confronto fra il complessivo adequato dei depositi con quello

dei ritiri, ne risulta un avanzo di depositi e frutti relativi di scudi 70,826. 78 in media ogni anno, corrispondente per gli anni 20 e mesi 3 alla somma di scudi 1,434,242. 36, residuo debito dello stabilimento verso i depositanti a tutto il 31 Dicembre 1857.

Media ogni anno dei depositanti. Dall'origine a tutto il 1857 si verifica di 2098.

Media ogni anno dei libretti estinti. Risulta nel ventennio suddetto di 883.

Avanzo netto risultante alla fine del 1857, circa scudi 189,000.

III.

STABILIMENTI DI LAVORO

Casa Provinciale di Lavoro.

Fondazione. Istituita nell'anno 1809 dalla Congregazione di Carità col titolo di *Regia Casa d'Industria;* denominazione conservata sino al 1820, epoca in cui assunse quella attuale.

Destinazione. Somministrare lavoro a chi senza propria colpa ne soffra difetto; e ciò di conseguenza a decreto del governo del 1808, col quale venivasi proibendo l'oziosità e l'accattonaggio per le pubbliche vie.

Stato attuale. Questo Stabilimento trovasi ora in istralcio per disposizione del Consiglio Provinciale di Bologna del 24 Novembre 1857, il quale con successiva risoluzione del 5 Luglio 1858, decretava continuati gli stipendii agli impiegati del medesimo. Ultimamente lo Stabilimento porgeva lavoro, tanto a domicilio quanto nell'apposito locale, a circa 1000 individui, dei quali 50 uomini e il rimanente donne, che vengono impiegati

in lavori di filatura, di tessitura, di operati diversi e tele a piana in gargiuolo, lino, cotone ec. oltre l'imbianchitura dei medesimi; coll'impiego in ciò di un capitale circolante di circa scudi 40mila. Dal 1809 al 1814 venne questa Casa diretta dalla Congregazione di Carità e condotta a carico del Governo: da quest'ultima epoca sino al 1820 fu tenuta in *appalto;* dal 1820 al 1833 fu commessa ad un'amministrazione sotto la dipendenza della Legazione, dalla quale anche ne era sostenuta la spesa. Dal 1833 in avanti restò affatto dipendente dalla Commissione provinciale amministrativa, ed a carico della Provincia.

Casa di Lavoro di pubblica beneficenza.

Origine e destinazione. Nel 1809 fu istituita dal Governo la *Regia Casa d'Industria*, come è detto superiormente. Da questa ebbe origine la *Casa Provinciale di Lavoro* per impiego di operai da canapa e lana, ai quali nel 1826 fu provvisto mediante l'istituzione di apposita filanda a mano.

Nel 1829 a detta filanda sottentrò la fabbricazione delle treccie di brulla.

Nel 1830 i sopraddetti operai furono ricoverati nella *Casa di Lavoro di pubblica beneficenza*, che il

Cardinale Bernetti aveva iniziata sino dall'anno 1829, ed ove s'intraprese la fabbricazione delle stuoie di paviera, delle treccie di brulla, e delle arelle di canna.

Media dei Lavoranti. Dal 1830 a tutto il 1833 si può ritenere fondatamente che ogni anno fossero ammessi in detto Stabilimento circa 900 individui, inclusivamente agli impiegati, capi-lavoro, maestri, caporali, sopraveglianti ec., ai quali tutti era assegnata una paga giornaliera.

Nel 1834 il numero degli operai venne ridotto a circa 400. Indi s'andò nuovamente accrescendo, sicchè nel 1848 si numerarono insino a 1600 individui, ai quali ne furono anche aggiunti, ma temporaneamente, altri 1700.

Finalmente nel Giugno 1849 vennero non solo tolti gli ultimi ammessi, ma ben anche diminuito sensibilmente il numero degli altri, i quali alla fine vennero ridotti a soli 225 individui.

Giova poi osservare che generalmente non vennero ammessi che uomini, e la maggior parte capi di numerosa famiglia; pochissimi essendo stati i ragazzi e le donne.

Direzione. La direzione ne era dapprima affidata a due primari impiegati, l'uno col titolo d'*Ispettore amministrativo*, l'altro d'*Ispettore governativo.*

Nel 1832 tali due ispettorati furono concentrati in uno solo, e fu detto *Ispettore amministrativo e governativo;* titolo che nel principio del 1834 si commutò in quello di *Direttore.*

Statuti. Gli statuti vennero sovente cambiati o modificati sempre con poco frutto. Nel 1833 poi, col formarsi della Commissione amministrativa provinciale, si venne ad una stabile regola.

Dipendenza e mantenimento. Dall'Ottobre 1829 a tutto Giugno 1833 lo Stabilimento dipendeva interamente dal Governo, che ne sosteneva il mantenimento.

Nel 1833 divenne esso di mista competenza, e così la spesa ne fu ripartita, essendosi il Governo assunte le paghe al personale ammesso, più le spese di cancelleria per la parte governativa; e la provincia quelle delle provviste delle materie prime, dell'ufficio amministrativo ed altro ec.

Nell'Ottobre 1850 il Governo volle tutelata dal Comune la propria parte governativa in quest'azienda, concorrendo esso nelle spese coll'assegnamento annuo di scudi 12,000.

Stato attuale. Da ultimo, nel 1854, furono dimessi tutti gli addetti allo stabilimento, meno alcuni impiegati; ed attualmente trovasi come l'altra Casa in istralcio, colla continuazione tanto degli

stipendj agli impiegati, quanto delle paghe giornaliere gratuite ai lavoranti (1).

(1) Dopo tale esposizione reca meraviglia e dolore l'esito finale di questi Stabilimenti di lavoro. Come mai essi andarono soggetti a tanti mutamenti, a tante vicende? Come mai invece di correggerne i difetti, di porli sopra solide basi, di metterli a portata di conseguire il fine pel quale furono eretti, si venne alla disperante risoluzione di demolirli? Forse che non sussistono sempre, e non sono anzi vieppiù cresciute le ragioni onde furono fondati? Forse che di coloro che non vogliono, o non possono trovar lavoro presso le private industrie non cresce tutto dì il numero? Forse che i dimessi dal carcere, gli usciti di fresco dagli spedali sono oggigiorno sempre in grado, anche col maggiore buon volere, di trovar tostamente onde campare la vita col frutto del proprio lavoro? No, per fermo, no. Dunque non possiamo a meno di deplorare un sì tristo fine; non possiamo a meno di far voti, caldissimi voti, affinchè il Comune, la Provincia, il Governo, ciascuno pel suo rispettivo interesse, si affrettino a ricostruire sopra più solide e provvide basi questi Edifizj, di cui oggi deploriamo la demolizione: tanto più che siffatti Stabilimenti avendo natura ad un tempo di opificj industriali e di istituti di beneficenza, non vuolsi risguardare ai risultamenti loro in ragion semplice del tornaconto rigorosamente economico, ma sì in ragion composta del prodotto del lavoro e del beneficio che ne ritrae il civile consorzio, togliendo dall'oziosaggine non pochi individui, che diverrebbero questuanti, o peggio, per mancanza di lavoro.

IV.

ISTITUTI DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE.

ORFANOTROFIO DI S. BARTOLOMMEO E S. MARIA MADDALENA UNITI.

Fondazione. Nel 1845 dalla pia Confraternita di S. Bartolommeo, confermata da Paolo III con breve del 6 Luglio 1543.

Statuti. Ultimamente riformati del 1798.

Aggregazioni. Spedale della SS. Trinità, detto della Montanara, unitovi da Giulio III con bolla del 30 Settembre 1552.

Orfanotrofio di S. Onofrio detto di S. Maria della Maddalena, istituito nell'anno 1540 dalla pia Confraternita laicale di S. Maria Maddalena, che lo condusse a compimento nel 1557; nel quale anno Paolo IV, con bolla del 10 Giugno, ne venne approvando la fondazione. La concentrazione di questo Stabilimento accadde nel 1806, e fu dall'Eminentissimo Oppizzoni, come Delegato apostolico, sancita il 5 Giugno 1816.

Benefattori per lasciti con vincolo fideicommissario.

All' Orfanotrofio di S. Bartolommeo.

Malvasia Conte Gio. Battista nel 1573. — Dalla Torre Stefano nel 1583. — Melloni Annibale nel 1586. — Tagliaferri Girolamo nel 1612. — Lippi Giovan Lodovico in detto anno. — Locatelli Giovanni nel 1646. — Algardi Cav. Alessandro nel 1654. — Solimei Flaminio nel 1672. — Vernizzi Dott. Giovan Battista in detto anno. — Bettinozzi Pietro nel 1742. — Monari Biagio nel 1764. — Tommasi Don Giacinto nel 1765. — Albertoli Francesco Antonio nel 1787.

All' Orfanotrofio di S. Onofrio

Locatelli Giovanni nel 1646. — Bettinozzi Pietro nel 1742. — Vizzani Don Domenico Gaetano in detto anno.

L'abolizione dei fideicommissi tolse ai suddetti Stabilimenti il successivo benefizio di dette eredità. A tale perdita pensò di supplire il benemerito Dottor Francesco Pellegretti col suo testamento del 13 Febbraio 1817 pei rogiti Roffeni, ordinando che ogni anno la rendita de'suoi beni venisse assegnata ad un orfano di essi Stabilimenti, da estrarsi a sorte. Tale rendita ammonta a circa scudi 500.

Benefattori per lasciti di libero dominio.

All'Orfanotrofio di S. Bartolommeo.

Magnani Petronio nel 1547. — Zani Alessandro nel 1551. — Ronco Bartolommeo nel 1552. — Pasi Battilana Filippo nel 1553. — Benedetti Agostino nel 1556. — Salvietti Rinieri Gio. Battista in detto anno. — Bettini Tommaso nel 1560. — Muletti Cav. Ambrogio nel 1561. — Crema Sega Maddalena nel 1565. — Bonetti Pietro nel 1570. — Girani Federico nel 1571. — Jachetti Achille nel 1576. — Testi Antonio nel 1578. — Giorgi Bernardo nel 1581. — Galli Ercole nel 1583. — Pannolini Francesco nel 1585. — Dall'Armi Marc'Antonio nel 1590. — Landini Bailardi Assalonne nel 1592. — Malvezzi Lucio nel 1603. — Facci Vincenzo in detto anno. — Rusticelli Lodovico nel 1609. — Caponcelli Girolamo nel 1611. — Lippi Giovan Lodovico nel 1613. — Garganelli Girolamo nel 1619. — Luminasi Bartolommeo nel 1623. — Alberghini Antonio nel 1672. — Preguzzi-Presidoni Giovanni nel 1673. — Figoli Giovan Francesco nel 1710. — Pier Dominici Angelo nel 1781. — Albertoli Francesco Antonio nel 1787. — Abbati Crescimbeni Giulio Cesare in detto anno. — Merighi Giacomo nel 1798.

All' Orfanotrofio di S. Onofrio.

Burattini Maria in Rossi nel 1564. — Draghetti Gio. Batt. nel 1567. — Cesti Antonio Maria nel 1578. — Beltrami Lucia in detto anno. — Galli Ercole 1583. — Pannolini Francesco nel 1585. — Mastri Cassandra nel 1589. — Rignani Paolo nel 1590. — Dall'Armi Marc'Antonio in detto anno. — Maranini Domenico nel 1591. — Morbioli Ippolito nel 1596. — Rossi Lorenzo nel 1614. — Pozzaro Michele in detto anno. — Gongoli Cartari Elisabetta nel 1616. — Baccinetti Andrea nel 1619. — Giudici Don Gabriele nel 1630. — Malcontenti Marc'Antonio nel 1674. — Ghisilieri Padre Ettore nel 1676. — Lelli Giuseppe Antonio nel 1764. — Pedrini Dottor Francesco nel 1784.

Destinazione. Mantenimento ed istruzione di poveri orfanelli cittadini. Vi sono ammessi tra il settimo ed il nono anno, e vi rimangono per anni 10.

Rendita approssimativa e stato attuale. L'annua rendita netta è di circa scudi 5500. — Sono mantenuti ed istruiti in questo Stabilimento 12 giovanetti, in media, i quali anche conseguiscono la dote di scudi 540 al momento di loro dimissione dall'Orfanotrofio, più i relativi frutti dal giorno della sortizione.

ORFANOTROFII PER MASCHI E FEMMINE,
IN AMMINISTRAZIONE ALL'OPERA DEI MENDICANTI.

Fondazione. Nel 1560 da Papa Pio IV, con bolla del 27 Novembre, in seguito di premurosi ricorsi dei magistrati, gentiluomini e cittadini di Bologna. Furono poi mandati ad effetto il 27 Giugno 1563, e tra i benemeriti promotori meritano speciale menzione Monsignor Vescovo Giovanni Campeggi, il Padre Teofilo Galloni agostiniano, ed alcune religiose corporazioni.

Statuti. Stampati nel 1564 pei tipi Benacci in Bologna.

Aggregazioni. Nel 16 Gennaio 1809 vi andò unito il Reclusorio istituito nel 1797 dal Conte Marc'Antonio Aldo nell'ex-convento dei Padri Agostiniani di S. Maria della Misericordia per mantenervi orfanelli abbandonati e raminghi; nel qual Reclusorio era stata concentrata un anno avanti l'Opera del Riscatto, fondata sino dal 1519 per redimere i poveri schiavi dalle mani dei Turchi.

Benefattori per lasciti. De' Buoi Andrea nel 1570. — Bonetti Pietro in detto anno. — Dalla Valle Ariosto nel 1575. — Quillici Francesco nel 1579. — Galli

Ercole nel 1583. — Pepoli Conte Romeo nel 1589. — Dall'Armi Marc'Antonio nel 1590. — Fava Cesare nel 1591. — Ferri Girolamo in detto anno. — Bentivoglio Conte Ercole nel 1594. — Riario abate Galeazzo nel 1597. — Loiani Alessandro nel 1598. — Girani Federico in detto anno. — Bruni Lorenzo nel 1599. — Paglia Pietro nel 1603. — Malvezzi Virginia nel 1604. — Turrini Giacomo nel 1605. — Barbieri Emilio nel 1608. — Bagni Benedetto nel 1609. — Gandolfi Giovan Francesco nel 1610. — Bernardi Lorenzo nel 1613. — Tanari Lucia in detto anno. — Cavazzoni Giuseppe nel 1614. — Scotti Marc'Antonio nel 1616. — Borchetti Laura nel 1618. — Dall'Aglio Sabatina nel 1619. — Mannini Giacomo nel 1622. — Zamboni Francesco in detto anno. — Zannoni Bertuzzo nel 1623. — Caprara Lodovico nel 1624. — Natali Taddeo nel 1626. — Buonpeli Ventura nel 1627. — Dati Saraceni Savignani Giovanna nel 1629. — Luminasi Bartolommeo in detto anno. — Furlani Sebastiano nel 1630. — Galli Bernardino in detto anno. — Macchiavelli Pietro nel 1631. — Lombardi Barbieri Cornelia nel 1639. — Giovannini Pellegrino in detto anno. — Gatti Paolo nel 1640. — Reggimento di Bologna in detto anno. — Bassi Cristoforo nel 1642. — Orlandi Domenico in detto anno. — Bianconi Don Alessandro nel 1645. — Negrisoli nel 1650. — Volta Dall'Armi Antonia nel 1659. — Dalnero Leoni Clarice nel 1660.

— Mazzoni Giulio nel 1661. — Hercolani Leoni Clemenza nel 1666. — Malvezzi Conte Giulio nel 1669. — Hercolani Conte Enrico nel 1683. — Sarti Semidea in detto anno. — Cornazzani Domenico nel 1688. — Qucillar Poeti Isabella nel 1695. — Gherardi Canonico Francesco nel 1697. — Policanti Francesco nel 1712. — Sacchetti Caprara Contessa Virginia in detto anno. — Caprara Cardinale Alessandro in detto anno. — Albergati Bargellini Contessa Rosalia nel 1714. — Canevelli Pioda Maria Maddalena nel 1716. — Carpegna Zambeccari Conte Camillo in detto anno. — Cecchini Canonico Bernardino nel 1719. — Malvezzi Conte Girolamo nel 1728. — Clemente XII nel 1733. — Pulega Giovanni nel 1737. — Simoni Angela nel 1781. — Eminentissimo Arcivescovo Gioannetti mediante l'assegno di scudi 360 sul canone dei beni ex-gesuitici, nel 1797. — Conti Castelli Marchese Gaetano nel 1803. — Canevelli vedova Galli Francesca nel 1805. — Gotti Marianna vedova Fabri nel 1815.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di poveri orfani d'ambo i sessi.

Rendita approssimativa e stato attuale. La rendita del patrimonio degli Orfanotrofii dei Mendicanti e Legati uniti, depurata dai pesi e spese qualunque di amministrazione, è di circa scudi 6,500 annui.

Tale rendita netta viene erogata pel mantenimento gratuito di 86 individui, dei quali quanto a 76 vengono nominati dalla Commissione, a mano a mano che si fa luogo alla vacanza di una piazza, e prescelti fra i richiedenti più meritevoli: quanto a 7 zitelle sono esse nominate dalla nobile famiglia Conti in forza di legato istituito dal fu Marchese Gaetano Conti Castelli; finalmente gli altri tre individui vengono mantenuti a carico di Matteo Conti, e ne compete la nomina all'Arcivescovo pro-tempore di Bologna. Degli stessi 86 individui, i maschi sono 31 mantenuti dagli anni 8 ai 18 compíti nel luogo che fu detto di S. Marta, e 55 le femmine, mantenute queste dagli anni 8 ai 21 pure compíti, nel Conservatorio di S. Leonardo.

Orfanotrofio e scuola notturna Moretti.

Fondazione. Il M. R. Don Luigi Moretti istituiva il 26 Maggio 1841 una Scuola serale e festiva per poveri artigianelli, a cui veniva unendo un Ospizio per fanciulli orfani di padre e madre.

Benefattori per lasciti. Malvezzi Ranuzzi Conte Ottavio, il quale con testamento del 1851 legava in favore della Scuola serale festiva una rendita di scudi 50 annui in perpetuo. — Cacciari Filippo, mediante suo codicillo del 1854, assegnava l'annua ren-

dita di scudi 120, coll'obbligo di accogliere e mantenere tre poveri ragazzi. Assegnava pure scudi 3 mensuali, da conseguirsi però soltanto dopo la morte di una servente legataria. — Pio IX Pontefice regnante, mediante assegnazione alla detta scuola di scudi 100 ogni anno pure in perpetuo, oltre un fondo demaniale di scudi 1000, amministrato questo dalla Mensa Arcivescovile di Bologna, e da condividersi colla Scuola serale festiva d'istituzione Bedetti di cui appresso: all'Ospizio poi assegnava la stessa S. S. un legato in perpetuo di scudi 10 mensuali pel mantenimento di tre orfanelli.

Destinazione. Scopo della Scuola serale e festiva si è ritrarre gli artigianelli dall'abbandono delle strade nelle ore di ozio, e specialmente nella sera e nei giorni festivi, istruendoli nella dottrina cristiana, nel leggere, nello scrivere e far di conto, nel disegno, nel canto ec. Dell'Ospizio è fine l'educarvi cristianamente i fanciulli orfani accolti, ed occuparli nelle arti varie e ne'mestieri, come di fabbro ferraio, legnaiolo, calzolaio, tappezziere ec., il cui esercizio trovasi appositamente annesso all'Ospizio medesimo. L'età d'ammissione alla Scuola è fissata dai 9 ai 10 anni, e la frequentano sino ai 18. Per l'Ospizio è stabilito che non debbano oltrepassare gli anni 9, e vi rimangono fino a che non siano a portata di procacciarsi coll'esercizio dell'arte ivi appresa il proprio sostentamento.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Le sole rendite stabili di questo pio Istituto sono le superiormente riferite, sopperendosi pel rimanente al mantenimento di esso mediante il prodotto del lavoro degli orfanelli, e le spontanee largizioni della privata carità; alle quali debbesi anche l'acquisto fatto dal fondatore nel 26 Maggio 1851 dell'ex-convento di monache di S. Agostino, e le notevoli ampliazioni in esso operate per renderlo adatto al fine dell'istituzione. Attualmente la Scuola serale festiva è frequentata da circa 60 artigianelli, divisi in più classi a norma dell'età. Gli ammessi all'Ospizio ascendono in oggi a soli 9, perchè non ancora condotto a termine l'edifizio suaccennato.

Orfanotrofio Lanzarini.

Fondazione. Istituito dal Rev. Don Ignazio Lanzarini nel Febbraio dell'anno 1845, sacro all'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e sotto la protezione di S. Francesco Xaverio.

Benefattori per lasciti. Malvezzi Ranuzzi Conte Ottavio, il quale con suo testamento del 1851 vi legava una rendita di scudi 50 annui. — Cacciari Filippo, che pure con testamento del 1854, donava un reddito annuale di scudi 120, coll'onere del mantenimento di tre fanciulli. Il medesimo testatore

inoltre assegnava la rendita di scudi 3 mensuali, da conseguirsi però soltanto avvenuta la morte di una servente legataria. — Pio IX Pontefice regnante, mediante l'assegnazione in perpetuo di scudi 100 egualmente ogni anno.

Destinazione. È scopo di questo pio Istituto educare i figli del povero nella religione, nella civiltà e nelle arti diverse di canapino, calzolaio, sarto, fabbro ferraio, ebanista, falegname e tappezziere, in appositi locali nello Stabilimento stesso. I convittori vi sono ammessi all'età degli anni 9 ai 10, e vi rimangono sino ai 18.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Ad esclusione delle rendite suaccennate, per un complessivo ammontare di circa scudi 270 annui, questo stabilimento si regge con pie elargizioni, e col prodotto del lavoro dei convittori, accolti attualmente in numero di ottanta circa.

Scuola notturna Bedetti.

Fondazione. Istituita pei poveri artigianelli nell'anno 1835 dal M. R. Don Giuseppe Bedetti, ora Monsignor Arciprete della Perinsigne Basilica di S. Petronio.

Benefattori per lasciti. Malvezzi Ranuzzi Conte Ottavio, dal quale con testamento del 1851 si assegnava una rendita in perpetuo di annui scudi 50. — Pio IX Pontefice regnante mediante un'assegnazione di annui scudi 100 pure in perpetuo; non che un fondo demaniale di scudi 1000, in amministrazione della Mensa Arcivescovile di Bologna da condividersi colla Scuola notturna Moretti, come si disse.

Destinazione. Scopo di questa Scuola serale e festiva è di sottrarre i poveri artigianelli alle conseguenze dell'ozio ed alla corruzione delle strade, raccogliendoli nelle ore della sera e nei giorni di festa per istruirli nella dottrina cristiana, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, nel disegno, nel canto ec. Vi sono i medesimi ammessi dai 9 ai 10 anni, e vi rimangono ordinariamente insino ai 18, con accordata preferenza agli orfani o di padre o di madre; venendo di poi a cura dello stesso benefico istitutore collocati ai rispettivi mestieri, presso capi di bottega di provata onestà.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Le rendite stabili suaccennate, ed ove queste non bastino all'uopo, i sovvenimenti della privata carità. Questa scuola trovasi presentemente frequentata da circa 90 individui, distinti in varie classi a norma dell'età.

CONSERVATORIO DI S. MARTA.

Fondazione. Nel 1504 da Carlo Duosi, assistito da varii benefattori.

Statuti. Approvati nel 20 Marzo 1646 dall'Eminentissimo Arcivescovo Albergati Ludovisi.

Benefattori per lasciti. Guiduzzi Annibale nel 1558 — Dalpino Don Girolamo nel 1559. — Galli Ercole nel 1583. — Scappi Ugolino nel 1584. — Biasetti Bernardino nel 1585. — Ghisilieri Carlo nel 1591. — Gaspari Marc'Antonio nel 1618. — Mantacheti Bianchetti Ulisse nel 1624. — Patarazzi Pellegrino nel 1669. — Gaggi Dottor Angelo nel 1714.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di povere zitelle nate ed allevate in Bologna, sane e senza difetti, figlie di poveri vergognosi. Esse vi rimangono sino agli anni 21, ed all'atto del loro collocamento conseguiscono dal pio Luogo una dote di scudi 300, od anche di scudi 400 per ognuna, a norma delle rendite dello Stabilimento.

Stato attuale e rendita approssimativa. Tredici è il numero medio delle zitelle mantenute in questo

Stabilimento: l'annua rendita di circa scudi 2000. Esso fa parte dell'Opera dei Vergognosi, la cui Amministrazione ne ha la tutela.

Conservatorio di S. Maria del Baraccano.

Fondazione. Nel 1528 dalla Confraternita laicale di S. Maria del Baraccano.

Statuti. Stampati nel 1740 pei tipi Longhi.

Aggregazioni. Nel 1547 a cura della nominata Confraternita vi andò unito il Ricovero delle zitelle di S. Gregorio, eretto nel 1528 nell'edifizio che ora serve allo Spedale degli Abbandonati.

Benefattori per lasciti. Ambrosi Spanocchi Girolamo nel 1535. — Sicardi Cristoforo nel 1549. — Bonasoni Cavalier Galeazzo nel 1556. — Guiduzzi Annibale nel 1558. — Dalpino Don Girolamo nel 1559. — Zanesi in Calderini Antonia nel 1573. — Zambeccari Bianchini Giulia nel 1575. — Cesti Antonio nel 1578. — Galli Ercole nel 1583. — Mastri Cassandra nel 1589. — Dall'Armi Marc'Antonio nel 1590. — Ghisilieri Capitano Carlo nel 1591. — Bettini Cossa Giulia nel 1592. — Dall'Oro Giovan Battista nel 1598. — Teggia Costanzo e Girolamo nel 1602. — Scotti Marc'Antonio nel 1616. — Favari Anni-

bale nel 1617. — Paselli Conte Francesco nel 1623. — Caprara Lodovico nel 1624. — Mantacheti Bianchetti Ulisse in detto anno. — Emiliani Camillo nel 1625. — Capelli Alè Canonico Andrea, e Capelli Reverendo Padre Francesco Maria, fratelli, nel 1633. — Marsili Duglioli Marchese Cesare nel 1656. — Bargellini Vincenzo nel.... — Patarazzi Pellegrino nel 1669. — Consoni Tartarini Anna nel 1729. — Riguzzi Don Francesco nel 1759. — Scarselli Dottor Flaminio nel 1771.—Guicciardini Alessandro nel 1776. — Corticelli Antonio nel 1788.

Destinazione. Mantenimento ed educazione sino agli anni 21 di povere zitelle, bolognesi, d'origine paterna, nate di legittimo matrimonio, aventi l'età non minore di anni 7, nè maggiore di 9 compiti, di bello aspetto, sane ed oneste. Le dette zitelle conseguiscono la dote di scudi 300 all'atto del loro collocamento.

Rendita approssimativa e stato attuale. L'annua rendita è di circa scudi 10,000, e sono ora mantenute in questo Stabilimento circa 40 zitelle.

CONSERVATORIO DI S. CROCE.

Fondazione. Nel 1586 da Bonifacio Dalleballe.

Statuti. Impressi in Bologna pei tipi Longhi nel 1760.

Aggregazioni. Paolo V con bolla del 1608 vi unì lo Spedale e la Chiesa di S. Antonio di Padova, già spettante alle Monache di Santa Margherita.

Con disposizione di Governo 15 Ottobre 1808 vi andò unito il Conservatorio delle zitelle di S. Giuseppe fondato nel 1616 dal Padre Giorgio Giustiniani della Compagnia di Gesù, coll'assistenza del benemerito Giulio Antonio Ercolani. Tale unione venne di poi canonicamente sanzionata dall'Eminentissimo Oppizzoni il 10 Maggio 1816.

Benefattori per lasciti.

Al Conservatorio di Santa Croce.

Razzi Marc'Antonio nel 1596. — Orsi Mario e Pompilio nel 1603 — Vizzani Alessandro nel 1606 — Albonio Gio. Battista in detto anno — Fontana Lodovico nel 1607 — Scotti Marc'Antonio nel 1610 — Luminasi Bartolommeo nel 1623 — Mantacheti

Bianchetti Ulisse nel 1624 — Scaramuzzi Pandolfo nel 1625 — Canobi Torfanini Giacomo nel 1641 — Patarazzi Pellegrino nel 1669 — Tonini Giordi Domenica nel 1674 — Braccioli Caterina nel 1727 — Castelbanchi Antonio nel 1767.

A quello unito di S. Giuseppe.

Anguisola Santuzzi Margherita nel 1645 — Buratti Conte Giovan Paolo in detto anno — Malvezzi Vizzani Bradamante nel 1649 — Giovagnoni Manzini Marchesa Apollonia nel 1669 — Benassi Angiola nel 1786 — Sabbadini Maria Caterina nel 1789.

Destinazione. Mantenimento ed educazione, sino agli anni 21, di povere zitelle cittadine bolognesi, nate di legittimo matrimonio, dell'età non minore di anni 10 nè maggiore di 12, sane, belle e senza difetti, le quali conseguiscono la dote di scudi 200 ognuna all'atto del loro collocamento.

Rendita approssimativa e stato attuale. L'annua rendita è di circa scudi 9000. Vengono mantenute ed educate in questo Stabilimento 30 zitelle.

Conservatorio della SS. Annunziata, detto del Padre Calini.

Fondazione. Nel 1780 per opera del Padre Cesare Calini nobile di Brescia, Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

Aggregazioni. Con disposizione di governo del 16 Settembre 1809, approvata dal Ministro dell'Interno il 2 Marzo 1813 e dall'Eminentissimo Arcivescovo Oppizzoni il 30 Marzo 1818 vennero unite a questo Stabilimento le zitelle e sostanze del conservatorio di S. Francesco di Sales detto — delle Cittadine, fondato il 9 Maggio 1715 dalla pia Agata Brunetti coll'opera e consiglio del Padre Francesco Rosati della Compagnia di Gesù, per educazione di povere fanciulle cittadine.

Benefattori per lasciti.

Al concentrato Conservatorio di S. Francesco di Sales.

Gioannetti Eminentissimo Arcivescovo, mediante l'assegno annuo di scudi 100 sul canone dei beni ex-gesuitici nel 1797 — Barilli Maria Beatrice nel 1803.

All'attuale della SS. Annunziata.

Sampieri Padre Ferdinando dell'Oratorio nel 1776. — Celsi Giuseppe nel 1787. — Gioannetti Eminentissimo Arcivescovo mediante l'assegno di scudi 50 sul canone dei beni ex-gesuitici nel 1797. — Romei Caterina nel 1800. — Osti Giuseppe nel 1802. — Coradini Gertrude nel 1804. — Bargellini Conte Bernardino nel 1805. — Canevelli vedova Galli Francesca in detto anno. — Calini Padre Cesare fondatore nel 1806. — Celsi Piccinelli Don Carlo in detto anno. — Bonora Antonio nel 1807. — Ranuzzi Cospi Conte Prospero Ferdinando nel 1815. — Zannetti Canonico Innocenzo nel.... — Oppizzoni Eminentissimo Arcivescovo, mediante l'unione dell'eredità di Tarlato Pepoli destinata sino del 1330 alla liberazione ogni anno di un carcerato per debiti civili, e di quella della Bartolommea Samaritani Pepoli del 1353, affetta a dotare, pure annualmente, di scudi 10 una povera zitella ed a sussidiare mendici: tali unioni operate nel 1832. — Gandolfi Mauro nel 1834. — Cella Dottor Paolo in detto anno. — Prati Don Luigi nel 1837. — Landi Don Giuseppe nel 1842. — Sarti Dottor Don Angelo parroco di S. Martino in detto anno. — Maini Monsignor Antonio nel 1844. — Ramponi Emilia, la quale nell'anno .... assegnava a questo Conservatorio la propria eredità, coll'onere di mante-

nervi tre zitelle della parrocchia di S. Giovanni in Monte, d'otto in otto anni, le quali alla loro uscita dal Conservatorio debbono dal medesimo percepire la dote di scudi 60 per ognuna.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di povere zitelle orfane, e specialmente di quelle che, lasciate in abbandono, sono continuamente esposte alle seduzioni ed ai vizi.

Stato attuale. Quaranta è il numero medio delle zitelle mantenute ed educate in questo Conservatorio; e siccome poi per la non antica sua fondazione ne sono tuttavia le rendite scarse, non ascendendo queste ad oltre sc. 3000, così alcune di esse pagano una tenue dozzina.

CONSERVATORIO DE' SS. GIOVACCHINO ED ANNA.

Fondazione. Nel 1784 istituito dalla Maria Berselli coadiuvata e diretta dall'abate Girolamo Calini nobile Bresciano e fratello al benemerito Padre Cesare dell'Oratorio.

Statuti. Approvati nel 12 Maggio 1823 dall'Eminentissimo Oppizzoni.

Benefattori per lasciti. Oppizzoni Eminentissimo Arcivescovo mediante l'unione dell'eredità della Teresa Rocca, che nel 1786 la destinava a raccogliere povere zitelle orfane nate di legittimo matrimonio: effettuata tale unione nel 1824. — Conti Castelli Marchesi Gaetano e Giovacchino nel 1828. — Vignani Don Giuseppe nel .... — Rossi.... nel 1828. Franzoni.... nel 1831. — Termanini Prof. Gaetano nel 1832. — Ramponi Giulia in detto anno. — Cella Dottor Paolo nel 1834. — Ruggeri.... nel 1836. — Balduini Marianna vedova Mai nel 1837. Bassi Caterina nel 1838. Zannantoni.... in detto anno. — Orsi Gertrude nel 1840. — Stoffer Rubini nel .... — Malvezzi Ranuzzi Conte Ottavio nel 1851.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di povere zitelle.

Stato attuale e rendita approssimativa. Vengono in questo Stabilimento mantenute ed educate circa 28 zitelle, e la rendita è in media di annui sc. 1900.

CONSERVATORIO DI S. ELISABETTA.

Fondazione. Eretto il 24 Agosto 1825 dall'Eminentissimo Cardinale Carlo Oppizzoni in adempimento delle disposizioni testamentarie della Lucia Locatelli vedova Gnudi del 10 Maggio 1819, e di

cessione della Reverenda Suor Luigia Gnudi figlia di detta testatrice, del 13 Luglio 1822.

Statuti. Compilati nell'anno 1825.

Benefattori per lasciti. Ceronetti Monsignor Camillo che nel 1826 lasciava a questo Istituto una sostanza di sc. 2400. Pagani Monsignor Leopoldo Arciprete della Metropolitana, Pro Vicario generale Arcivescovile, il quale con suo testamento del 1836 legò al medesimo Istituto una sostanza di oltre scudi 8000.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di fanciulle che per mancanza di custodia o di mezzi di sussistenza, o per altre ragioni fossero in pericolo di sviarsi o di esser sedotte, se non venissero rinchiuse.

Stato attuale. Circa 25 fanciulle vengono mantenute ed educate in questo Stabilimento, dietro però il pagamento di una tenue dozzina in causa delle scarse rendite del medesimo, ascendenti a circa scudi 1500.

RITIRO DI S. PELLEGRINO PER POVERE FANCIULLE.

Fondazione. Istituito nell'Aprile 1839 dal R. D. Cammillo Breventani sotto la protezione della B. V. e di S. Pellegrino.

Benefattori per lasciti. Cacciari Filippo, il quale con suo testamento del 1854 assegnava a questo Istituto un'annua rendita di scudi 120, coll'obbligo di mantenervi 4 zitelle. Vi assegnava inoltre il medesimo testatore la mensuale rendita di sc. 2. 50, da conseguirsi però soltanto dopo la morte di un servente legatario. In fine disponeva pel conferimento di due doti annue di sc. 20 l'una a zitelle di questo Ritiro.

Destinazione. L'educazione religiosa e civile di povere zitelle pericolanti e in balía di sè, che vengono altresì addestrate ai lavori attinenti al loro sesso e condizione. Vi sono ricevute all'età di 8 a 12 anni, e ne escono ordinariamente dai 18 ai 20.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Niuna rendita stabile possiede questo ritiro, ad eccezione di quelle dipendenti dai lasciti Cacciari più sopra descritti, e quindi si regge per la massima parte col soccorso della privata carità e col prodotto del lavoro delle fanciulle accoltevi. Il numero di esse ascende in oggi a circa 80; ed in separato locale le maestre dello Stabilimento esercitano scuola gratuita a circa 60 zitelle non appartenenti al medesimo.

EDUCANDATO DI S. DOROTEA.

Fondazione. Istituito in Genova nel 1838 dal Conte Cav. Don Luca Passi di Bergamo, ed eretto in Bologna nel 1840.

Statuti. Quelli in vigore per le Suore della Carità, con opportune modificazioni per servire all'educazione ed istruzione femminile.

Benefattori per lasciti. Monteventi Prof. Don Gio. Battista, mediante suo testamento pubblicato nell'Aprile 1846; eredità che rimane tuttora senza utile dello Stabilimento, dovendosene impiegare tutto l'intero reddito in giubbilazioni, vitalizi ec.

Destinazione. Educazione ed istruzione in convitti di fanciulle di distinta condizione. Scuola elementare gratuita per povere fanciulle. Cancellierato per la regolarità della pia Opera di S. Dorotea esterna, diretta alla educazione delle fanciulle del popolo, senza distoglierle dalle loro famiglie ed occupazioni. Raccoglimento di alcuni giorni per l'apparecchio delle giovinette alla prima comunione. Spirituali esercizi alle signore.

Stato attuale. Le convittrici sono 20 circa. Frequentano la Scuola gratuita circa 70 povere fanciulle. Tanto l'Educandato quanto la Scuola sono condotti e diretti dalle Suore della Carità.

Ritiro della Beata Vergine della Croce per povere fanciulle.

Fondazione. Avvenuta nel 1841 per opera del Canonico Don Sebastiano Capelli, e mediante le spontanee offerte di caritatevoli persone.

Benefattori per lasciti. Cacciari Filippo, il quale con testamento del 1854 legava a questo pio Istituto la proprietà di una casa in Bologna, oltre l'assegnamento di una rendita di sc. 120 annui, col corrispondente onere del mantenimento di 5 zitelle; e più mensuali sc. 1. 50 da conseguirsi solamente avvenuta la morte di un servente legatario; in fine il conferimento di due doti annue di sc. 20 l'una, a zitelle di questo Ritiro.

Destinazione. Accolta di fanciulle e giovanette miserabili al tutto e bisognose massimamente di pronto ed istantaneo soccorso, per imprevisti casi onde possano essere esposte a gravi pericoli. Vengono esse vantaggiate di morale educazione ed occupazione in lavori femminili adatti alla loro età,

e fatte poi grandicelle sono collocate al servizio di oneste e religiose famiglie.

Media annua delle fanciulle convittrici. Dall'origine sino al 1857 risulta in numero di 15 circa.

Mezzi di mantenimento. In parte colla corrisposta di baiocchi 5 giornalieri a titolo di dozzina per ogni fanciulla accolta, sopperendo alla tenuità di tale corrisposta le spontanee offerte di pii benefattori, e le rendite provenienti dai lasciti Cacciari.

Ritiro delle Figlie dell'Addolorata. per povere fanciulle.

Fondazione. Avvenuta per opera del R. Don Giuseppe Favelli nel 1850.

Benefattori per lasciti. Nessun lascito o rendita stabile venne finora fatto a questo Istituto. Solo la Santità di Papa Pio IX elargiva per una sola volta nel decorso 1857 la somma di scudi 50; e l'Eminentissimo Cardinale Viale Prelà assegnava scudi 12 mensuali per un anno, scaduto col Febbraio 1858.

Destinazione. Educazione ed istruzione di povere fanciulle orfane vergognose.

Personale attuale. Sette sonò le orfane educate e mantenute.

Mezzi di mantenimento. Le dozzine pagate da varii benefattori in favore di fanciulle degenti nel Ritiro; le quali dozzine ammontarono negli undici mesi decorsi dall'Aprile 1857 a tutto Febbraio 1858 a circa scudi 180. Inoltre varie elargizioni di caritatevoli persone, le quali in detto intervallo di tempo ascesero a circa scudi 240 inclusivamente alle due citate alla rubrica *Benefattori*.

Annua spesa. Dall'Aprile 1857 a tutto Febbraio 1858, netta dagli aggravi pubblici, pesi di amministrazione ec. ammontava a circa scudi 380.

Direzione. Sopraintende alla direzione ed amministrazione di questo Istituto una apposita Commissione composta di cinque probi ed illuminati soggetti approvati dall' Ordinario Ecclesiastico il 20 Marzo 1857, e ciò in seguito a dimissione chiesta dal fondatore e direttore Don Giuseppe Favelli.

ISTITUTO SORBI PER POVERE FANCIULLE.

Fondazione. Istituito in forma privata e per ristretto numero di fanciulle dalla benemerita signora Angiola Sorbi, e di poi nel 1854 riconosciuto ed approvato dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, sotto la protezione e denominazione della B. V. del Carmine, S. Giuseppe e S. Francesco di Paola.

Destinazione. È scopo di questo Istituto il raccogliere e l'educare povere fanciulle abbandonate, o per mancanza di genitori, o perchè esposte a gravi pericoli presso i genitori stessi, porgendo loro civile e morale educazione, ed addestrandole in femminili lavori affine di poter bastare alla propria sussistenza. L'età di ammissione è fissata agli anni della puerizia, e quindi non può oltrepassare il dodicesimo; rimangono custodite nel Ritiro sino agli anni 20, età in cui ha compimento la loro educazione.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Questo Istituto non gode per anco lascito alcuno di rendita stabile, e mantiensi col tenue assegno di scudi 1. 50 mensuali, largiti dai particolari benefattori delle fanciulle che vi vengono ammesse; alcune delle

quali sonovi anche collocate dal Comune di Bologna dietro corrisposta di uno scudo mensuale, altre dalla Provincia, ed altre dalla Conferenza di San Vincenzo di Paola. Alla tenuità poi di tali assegnamenti supplisce per un lato il prodotto dei lavori delle fanciulle stesse, e per l'altro la carità di altri pii benefattori. Il numero delle fanciulle quivi raccolte ammonta ora a 34. Oltre la fondatrice, che vi sostiene la parte di direttrice, vi sono quattro maestre, due delle quali furono convittrici dello Stabilimento stesso.

Collegio S. Clemente o di Spagna.

Fondazione. Eretto nel 29 Settembre 1364 dal Cardinale Egidio Albornozzo Arcivescovo di Toledo e Legato di Bologna.

Destinazione. Mantenimento allo studio delle scienze in questa Università di 24 alunni nobili spagnuoli.

Stato attuale. Si ha una media di 3 individui. Al presente però non ve ne ha che uno solo, il quale tiene l'onorevole carica di Rettore.

Rendita approssimativa. Annui scudi 6000 in media.

Collegio Poeti.

Fondazione. Istituito nel 15 Giugno 1549 dal Conte Teodosio Poeti.

Statuti. Compilati nel 1549.

Destinazione. Mantenimento agli studii di cinque alunni cittadini bolognesi di tre origini, di civile condizione, che abbiano compita l'età degli anni 9, e non oltrepassata quella di 10, i quali debbono rispettivamente laurearsi in teologia, legge, medicina o matematica. La scelta di essi fu affidata alle nobili famiglie Albergati, Guidotti e Sampieri dichiarate compadrone del Collegio; a carico del quale sono anche le spese dei gradi accademici, compresa la laurea.

Stato attuale e rendita approssimativa. Cinque sono gli alunni mantenuti in questo Collegio, e l'annua rendita è di circa Sc. 1000.

Collegio Seminario.

Fondazione. Nel 1567 dall' Eminentissimo Cardinale Gabriello Paleotti.

Aggregazioni. Canonicato nella soppressa Collegiata di S. Biagio di Sala, unitovi nel 1571.

Benefizio semplice di S. Maria delle Tombe di Confortino, nel 1572.

Benefizio semplice di S. Eustachio e di S. Vincenzo in Bazzano, nel 1594.

Benefizio già Spedale de' SS. Giacomo, Filippo e Bovo presso il Santuario di S. Stefano, nel 1595.

Benefizio di S. Nicolò e della SS. Annunziata nella Pieve di Cento, e Spedale di S. Bartolommeo nel castello di Varignana, nel 1595 suddetto.

Chiesa e Benefizio di S. Donino alla Volta d'Argile, nel 1596.

Chiesa de'SS. Filippo e Giacomo di Castelnuovo, e di S. Biagio nel Plebanato di S. Agata, nel 1604.

Spedale di S. Antonio di Grecchia, nel 1612.

Eredità del Dottor Guido Bagnoli di Reggio, nel 1624.

Spedale di S. Maria di Scaricalasino o Monghidore, e di S. Maria nel Castello di S. Giorgio di Piano, nel 1635.

Eredità di Raimondo Penati, nel 1679.

Priorato di S. Maria di Camaldolo, e Chiesa di S. Maria di Ravone, nel 1695.

Spedale di S. Nicolò di Pontecchio, nel 1706.

Collegio Dal Sole, nel 1732.

Orfanotrofio de' Putti di S. Giacomo, nel 1736.

Eredità del Dottor Vincenzo Gotti, nel 1739.

Casa dei Catecumeni, nel 1740.

Eredità del Padre Ettore Ghisilieri, nel 1743.

Eredità di Lodovico Muratori, nel 1745.

Collegio Dosi, nel 1745 suddetto.

Priorato di S. Maria Maddalena fuori di porta Maggiore, e Benefizio semplice di S. Maria in San Paolo d'Oliveto, nel 1753.

Parte dei beni del soppresso monastero de'Canonici regolari Lateranensi di S. Fridiano di Casio, nel 1781.

Prevostura de'SS. Filippo e Giacomo di Savena, nel 1804.

Parte dell'eredità del padre maestro Francesco Caprara, nel 1809.

Benefattori per lasciti. Sturoli conte Domenico, nel 1767. — Berti Don Domenico, nel 1806. — Piccinelli Celsi Don Vincenzo, in detto anno. — Cavazzoni Don Pellegrino, nel 1815. — Osti Francesco, nel 1819. — Bortoloni Don Giacomo, in detto anno. — Pagani Monsignor Leopoldo, nel 1835.

Destinazione. Mantenimento ed istruzione di giovani, specialmente incamminati per la via ecclesiastica.

Stato attuale e rendita approssimativa. Vengono in questo Stabilimento mantenuti circa 60 giovani

convittori in abito clericale, dodici dei quali gratuitamente, altri dodici a mezza pensione ed il rimanente col pagamento di una tenue dozzina mensuale. Oltre i suddetti, frequentano le scuole del Collegio circa 150 giovani scolari, che pure vi sono istruiti gratuitamente fino al corso di filosofia inclusive. La rendita ammonta in media a sc. 5000. annui.

Collegio di S. Luigi.

Fondazione. Istituito nel 1645 dal conte Carlo Zani, e diretto dai Gesuiti sino al 17 Agosto 1773, quando in seguito della soppressione della Compagnia ne pigliarono possesso provvisorio i Barnabiti per volontà del Cardinale Malvezzi comandato da Clemente XIV di provvedere nel miglior modo ai collegi che i Gesuiti dovevano abbandonare. I Barnabiti che allora avevano in Bologna tre case, S. Paolo, la Penitenziaria e il Seminario, lasciando quest'ultimo alla direzione del clero secolare, accettarono Santa Lucia per le scuole pubbliche, ed i due Collegi, di S. Luigi in discorso e di S. Francesco Saverio infrascritto, per la educazione dei cittadini e dei nobili. Dette case con loro beni furono poi date in perpetuo ai medesimi Barnabiti da Clemente XIV con decreto del 15 Ottobre 1774; ed i nominati due Collegi durarono fiorenti e lodati

fino all'anno 1797; nel quale avvenne la concentrazione di cui appresso, alle *aggregazioni*. Dopo di che rimase poi sempre il Collegio di S. Luigi retto dai Barnabiti, i quali vi educarono nobili e cittadini eziandio nei pochi anni in che rimasero soppressi, in uno a tutte le altre religiose famiglie.

Aggregazioni. Nell'anno 1797 agli 11 di Novembre vi andò concentrato per ordine del Governo il Collegio di S. Francesco Saverio detto dei Nobili, fondato nel 1598 da Don Sinibaldo Blondi a comodo non solo di bolognesi, ma anche di forestieri.

Benefattori per lasciti. Clemente XIV, mediante l'assegnamento di scudi 1000 annui sul canone dei beni ex-gesuitici.

Destinazione. Mantenimento ed educazione nelle belle lettere, scienze ed arti di giovani delle primarie famiglie nobili e cittadine, bolognesi e forestiere con pagamento della mensuale dozzina di scudi 12.50.

Stato attuale. Circa 40 sono i convittori in questo Collegio (1).

(1) L'ordine religioso dei Barnabiti è uno di quelli, che non contento alle orazioni, alle spiritualità, volge

Collegio Jacobs o Fiammingo.

Fondazione. Eretto nel 5 Settembre 1650 da Giovanni Jacobs brussellese, orefice.

l'animo anche alle terrene bisogne, le quali sono scala al cielo, chi ben le stima: è uno di quelli che si rende utile alle civili associazioni colla operosità forse più proficua di tutte, l'educazione, l'istruzione della gioventù. L'insegnamento di sì fatto Ordine non è poi nè ipocrita, nè pinzochero, nè molto meno bastardo ed eunuco, come pur troppo ve ne hanno; ma franco, leale e quale si conviene a uomini veramente religiosi, a cittadini veramente amanti della patria, a scienziati che prendono a maestra e guida la vera natura, che hanno per fine il vero benessere della umanità. In fatti bella lode, meritata fama corre ai molti Collegi che in Italia e fuori vengono retti da cotesto benemerito Ordine. E sebbene, quanto al numero degli alunni, primeggi fra tutti quello di Moncalieri, questo però di Bologna non è certo secondo a nessun altro, vuoi per gli ordinamenti e per le norme direttive, vuoi per tutto che giova alla sanità ed alla gagliardía del corpo, vuoi per tutto che giova ad informare la mente ed il cuore dei giovanetti mercè la religione, la pietà e i buoni studii. Che se poi tu guardi a Chi, quasi centro e perno principale di azione, governa il Collegio di Bologna, qual altro mai potrebbe eguagliare non che superare il M. R. Padre Rettore Serra per sapere, per virtù e per tutte quelle rare qualità che valgono a cattivarsi la benevolenza, a

Destinazione. Mantenimento di giovani fiamminghi allo studio delle scienze in questa università.

Stato attuale. Quattro sono gli alunni mantenuti in questo Collegio, i quali vi rimangono per anni cinque, durata del corso di studio nella detta Università. Di quinquennio in quinquennio resta poi il Collegio vacante per un anno.

Rendita annua. Risulta in media di circa scudi 2,200.

COLLEGIO COMELLI.

Fondazione. Istituito nel 28 Maggio 1663 dall'Avvocato Domenico Comelli.

Statuti. Compilati nel 1663.

Destinazione. Mantenimento ed educazione di giovani cittadini bolognesi dati allo studio delle scienze, uno dei quali debbe laurearsi in teologia. Lo Stabilimento supplisce altresì a tutte le spese

procacciarsi il rispetto e l'amore dei giovanetti? Laonde noi facciamo stima che quei genitori i quali fra noi hanno fermo nell'animo di porre i loro figli in talun Collegio, prima di decidersi sulla preferenza, abbiano a volger l'animo a questo di S. Luigi.

per conseguire la laurea e gli altri gradi accademici.

Stato attuale. Dodici è in media il numero degli alunni presentemente mantenuti colle rendite di questo Collegio. Essi, per determinazione presa dagli amministratori nel 1834, non più hanno loro dimora nel locale del Collegio stesso, ma bensì rimangono spesati al proprio domicilio; dal che una notevole diminuzione di dispendio, e quindi un maggior numero di giovani ammessi a fruire delle disposizioni del benefico testatore (1).

Rendita annua. Riscontrasi questa in media di circa scudi 1,200.

Collegio Venturoli.

Fondazione. Istituito dal professore architetto civile Angelo Venturoli, il quale con suo testamento del 29 Maggio 1820 legava a tal uopo un asse ereditario di circa scudi 40mila. Aperto di fatto nel-

(1) Rimane però su questo proposito a considerarsi, se il vantaggio economico non sia superato od almeno bilanciato dai pericoli che corrono i giovani alunni lasciati liberi e sciolti dalla custodia e dalla disciplina del Collegio.

l'anno 1825 dopo l'acquisto di uno stabile opportunamente ristaurato, nel quale entrarono dapprima cinque alunni.

Benefattori per lasciti. Conti Castelli Marchese Luigi, il quale con suo testamento del 16 Settembre 1826 legava agli amministratori di questo Collegio tutti i libri, le stampe e carte geografiche da esso lui con molta cura e diligenza raccolti. — Angiolini Luigi, il quale volle erogata la rendita netta della sua eredità a compiere l'educazione di quei giovani, che si fossero distinti durante la loro dimora nel Collegio; i quali sono a tal uopo mandati (a giudizio degli amministratori) in quella città che credessero più opportuna a perfezionarsi nell'arte a cui si sono dedicati.

Destinazione. Mantenimento di giovani cittadini bolognesi sino all'età di anni 20 compiti, dedicati allo studio delle belle arti.

Requisiti di ammissione. Essere nativo di Bologna, di ottimi costumi, di sana fisica costituzione, dell'età non minore di anni dodici compiti, nè maggiore di 13, di origine civile e bisognosi.

Stato attuale e rendita approssimativa. Vengono in questo Collegio attualmente mantenuti sei o sette

giovani studenti. La rendita è di circa scudi 2,200 annui (1).

(1) Oltre i menzionati Collegi attualmente in attività, un altro sarà in brevo fondato in Bologna per disposizione del fu Ingegnere Innocenzo Bertocchi di Budrio, il quale con suo testamento a rogito Pallotti Dottor Vincenzo del 31 Gennaio 1852, aperto e pubblicato pei rogiti di detto Notaio il 21 Maggio 1855, destinava a tal uopo una sostanza di circa scudi 45,000. Verrà denominato *Collegio Bertocchi*, e vi saranno ammessi tanti giovanetti a scelta degli Amministratori dell'Eredità Bertocchi, quanti comporteranno le rendite di essa Eredità; con preferenza però a quelli di discendenza del fu Pietro Bertocchi avo del testatore, ed in mancanza, a quelli discendenti da Gaetano Migoli cognato del testatore medesimo. Saranno requisiti d'ammissione, l'esser nativo della Provincia di Bologna, figlio di genitori di buona condotta, di civile condizione e bisognosi: l'età non dovrà oltrepassare gli anni 13, nè esser minore di 11. Gli alunni di questo Collegio potranno dedicarsi a quella scienza che loro sarà maggiormente a grado; e saranno alimentati, vestiti, educati sino a che abbiano dato l'esame di laurea, per la quale anche lo Stabilimento sosterrà le spese. Frequenteranno essi le pubbliche scuole, ed a ciascuno, dopo uscito di collegio ed ottenuta la laurea, e semprechè sia di famiglia priva di mezzi, saranno per due successivi anni pagati scudi sei mensili anticipatamente, affinchè i medesimi abbiano così campo ad incamminarsi nell'esercizio della professione che avranno prescelta e studiata. Lo Stabilimento dovrà esser riguardato puramente come privato.

EREDITA' DEL REV. PADRE GIOVAN BATTISTA MELONI DELL'ORATORIO.

Per disposizione testamentaria dell'anno 1775.

Destinazione. Mantenimento agli studii delle scienze ed arti liberali di un giovane della Pieve di Cento, preferendo sempre i nipoti e pronipoti del testatore.

Rendita approssimativa. Annui scudi 125.

EREDITA' DI GIOVAN BATTISTA BACCHELLI.

Per disposizione testamentaria dell'anno 1784.

Destinazione. Mantenimento di uno o più poveri orfani di padre e madre sino agli anni 25 per ognuna delle parrocchie di S. Pietro, di S. Maria Maggiore e di S. Benedetto, educandoli in professioni civili, ed anche nella carriera ecclesiastica.

Rendita approssimativa. Annui scudi 400.

EDUCANDATO DELLE SORDO-MUTE.

Fondazione. Questo Istituto ebbe il suo cominciamento l'anno 1845 per cura del M. R. Parroco

Don Pietro Buffetti, ora Monsignor Vescovo di Bertinoro, coadiuvato in ciò dalle benemerite Contesse Giuseppina ed Anna sorelle Ranuzzi, le quali ne furono le prime istitutrici.

Destinazione. Educazione ed istruzione a fanciulle sordo-mute, ammissibili ordinariamente dagli anni 6 al 15, e da compiersi nel corso di anni 10 circa.

Stato attuale e mezzi di mantenimento. A 18 ascende in oggi il numero delle allieve, quattro delle quali pagano la rispettiva dozzina determinata in scudi 4.50 mensuali, due vengono mantenute a spese di un particolare benefattore; per le rimanenti si corrisponde allo Stabilimento qualche piccolo sussidio mensuale dalle Comuni cui appartengono. Inoltre il Consiglio provinciale di Bologna largisce allo Stabilimento stesso annui scudi 250; cui vuolsi aggiugnere l'offerta di un pio benefattore, il quale lo sovviene di scudi 10 mensuali.

Convitto dei Sordo-muti.

Fondazione. Avvenuta nel 10 Settembre 1850 per opera dei MM. RR. sacerdoti Don Giuseppe e Don Cesare fratelli Gualandi, mediante i soccorsi di pubbliche e private beneficenze e lo zelo inde-

fesso del Professor Domenico Gualandi padre dei nominati sacerdoti fondatori.

Benefattori per lasciti. De Scarani Marchese Niccolò, il quale legava in favore di questo Convitto un'annua rendita di scudi 100; rendita che insino ad ora non si percepisce dallo Stabilimento per non essere ancora giunta l'epoca a ciò prefissa dal benefico testatore.

Destinazione. Educazione morale e religiosa, intellettuale, fisica, industriale a fanciulli sordo-muti di qualunque condizione, ammissibili dagli anni 7 ai 14; da compiersi tale educazione ed istruzione nel corso di anni sei circa ed in ragione del progresso e dell'intelligenza dell'allievo.

Stato attuale e mezzi di mantenimento. Il numero attuale dei convittori ascende a 30 circa; tre dei quali sono mantenuti da un particolare benefattore; altri tre, di provincie diverse, a carico dei rispettivi Comuni; dieci a peso della provincia di Bologna, il cui Consiglio ne decretava il mantenimento con suo atto del 17 Maggio 1853; finalmente per altri quattordici individui circa si corrisponde parzialmente, o dai rispettivi Comuni, o dalle famiglie cui appartengono, o vengono essi sussidiati dalla carità di privati benefattori che offrono allo Stabili-

mento la prescritta dozzina di scudi 4.50 mensuali. Tuttociò pei fanciulli di povera condizione, riservandosi lo Stabilimento stesso di convenire quanto al saggio della corrisposta mensuale per gli allievi agiati, con separato trattamento. Merita poi fare speciale menzione del recente acquisto dell'ex-convento di S. Maria degli Angioli per l'esercizio di questa istituzione, e pel valore di scudi 11,566; valore, che quasi prodigio di cristiana carità venne già in gran parte soddisfatto colla contribuzione di spontanee offerte di caritativi cittadini bolognesi di ogni ordine (1).

(1) Troviamo opportuno notare in questo luogo come i RR. sacerdoti D. Giuseppe e D. Cesare fratelli Gualandi benemeriti fondatori dell'Istituto dei Sordo-muti in Bologna, nell'invitare la privata carità a venire prontamente in soccorso della neonata istituzione, pubblicarono nel 1853 la seguente statistica dei sordo-muti esistenti nelle quattro Legazioni, e che potrebbero profittare dell'insegnamento loro offerto nel suddetto Istituto, ove non ostasse la mancanza dei mezzi da ciò.

Provincia di Bologna	N.° 193
» di Ferrara	» 135
» di Forlì	» 124
» di Ravenna	» 80
	N.° 532
dei quali, maschi	N.° 295
femmine	» 237

ASILI INFANTILI.

Fondazione. Il programma di fondazione data dal Maggio 1847, ed avvenne col 16 Giugno dello stesso anno.

Numero dei fanciulli. Dall'origine sino a tutto il 1857 risulta una presenza in media di circa 130 fan-

Teniamo pure non doversi da noi pretermettere come dopo dettate queste linee sull'Istituto Gnalandi ci venne alle mani la Circolare Ministeriale del 12 Marzo 1858, N. 71,913 riguardante la fondazione di un unico gigantesco Istituto pei sordo-muti di tutto lo Stato Pontificio. Intorno alla qual Circolare, quantnnqne alieni, siccome siamo, da ogni spirito di censura, vogliamo sommessamente osservare:

Che la somma complessiva dei sordo-muti d'ambo i sessi di tutto lo Stato, meno là Provincia di Bologna (fatto ragguaglio sui dati statistici pubblicati dai RR. Sacerdoti fratelli Gnalandi per le quattro Legazioni, ammonterà a circa 1445.

Che la tassa di scudi 3.66 per ogni mille individui della popolazione stabile dello Stato Pontificio, eliminata pure la Provincia di Bologna, darà la somma di circa scudi 10,061. 47. 5.

ciulli maschi ogni anno in due separati asili: numero che nel 1854 ascese a 310.

Che quanto riconoscesi lodevolissimo divisamento che lo Stato, le Provincie ed i Comuni abbiano ad assumere a loro carico il patrocinio, e per così dire, la redenzione di quella parte di popolazione, che è forse la più misera, la più bisognosa di assistenza e di soccorso; altrettanto non sapremmo lodare che tutta la famiglia infelicissima dei sordo-muti d'ambo i sessi di tutto lo Stato (esclusa soltanto quella della Provincia di Bologna) abbia a raccogliersi in un solo ed unico vastissimo stabilimento, quasi città dei sordo-muti dello Stato Pontificio.

Che a noi sarebbe sembrato più provvido, più giusto divisamento, in luogo di un solo centro e di un solo stabilimento, di statuirne non meno di tre; p. es. uno in Roma, altro in Ancona ed altro in Bologna.

Che per tal modo sarebbe risparmiata gran parte della spesa di viaggi, e quindi si sarebbe assai potuto alleviare l'onere dei tassati: per nulla dire come sia del tutto da preferire che il danaro dei contribuenti trovi un utile impiego nel luogo meno lontano possibile da quello abitato dai contribuenti stessi, ricevendone per tal modo più larghi compensi: per nulla dire come i corpi morali, non altrimenti che i fisici, quando sorpassino certe misure, certe proporzioni, difettino nelle funzioni più vitali, languiscano anzichè prosperare, manchino spesso di energia, di azione e finiscano per divenir obesi e per imbozzac-

Requisiti di ammissione. Povertà, buona salute, subìta vaccinazione, età non minore di anni 4, nè maggiore di 6.

Tempo che rimangono negli Asili. Restano negli Asili fino agli anni 9 all'incirca.

chiro: per nulla dire, come le affezioni di famiglia, le quali vogliono al possibile esser rispettate, ricevano una ferita tanto più profonda, quanto maggiore è la distanza che imperiose circostanze frappongono talvolta fra i membri delle famiglie stesse.

Che finalmente, se per un lato si ha a tenere quale un segnalatissimo sovrano favore, quale una onorevolissima sovrana predilezione ciò che in essa circolare viene disposto a favore di Bologna; per l'altro lato chiaro apparisce come i sordo-muti maschi e femmine della Provincia di Bologna rimarrebbero esclusi dal partecipare alla carità legale di cui, in forza della ridetta circolare, godono i sordomuti di tutte le altre provincie dello Stato, se non si avesse ogni più fondata ragione di fare a fidanza coi nostri Consigli Provinciale e Comunitativi: se non si avesse ogni ragione di sperare che il segnalato sovrano favore accordato alla Provincia di Bologna venga eziandio esteso allo quattro Legazioni; imperocchè, altrimenti accadendo, com'è a temersi che lo Stabilimento di Roma abbia a difettare per eccesso, così è a dubitarsi che quello di Bologna non avesse a languire e intisichire per mancanza di alunni.

Educazione ed istruzione. Dottrina cristiana, storia sacra, lettura, aritmetica, calligrafia, lavori, esercizi ginnastici ed altro accomodato alla tenera età degli alunni.

Rendita annua ordinaria. Dalla fondazione sino a tutto il 1857 risulta in media scudi 2,100 circa.

Spesa annua ordinaria. Dalla fondazione sino a tutto il 1857 risulta in media eguale alla rendita.

Adequato del costo giornaliero individuale. Risulta questo, tanto pel mantenimento dei fanciulli e delle sale, quanto per le spese di amministrazione, istruzione e culto, di bajocchi 4. 7 circa.

Scuole della Provvidenza.

Fondazione. Istituite nel 1830 da nobili signore bolognesi, ed approvate dall'Eminentissimo Arcivescovo Oppizzoni il 9 Dicembre di detto anno.

Statuti. Compilati nel 1830.

Benefattori per lasciti. Oppizzoni Cardinale Arcivescovo di Bologna, il quale in forza di decreto santissimo assegnava a queste Scuole diversi legati

dell'Ospedale Maggiore per un ammontare di annui scudi 150.

Destinazione. Istruzione nella dottrina cristiana e nei lavori femminili a povere fanciulle abbandonate e vaganti nelle pubbliche strade, alle quali vengono anche somministrati oggetti di vestiario, refezioni ed altro.

Stato attuale e rendita e spesa approssimativa. Circa 200 sono le povere fanciulle accolte nelle Scuole. Questo Istituto trovasi in possesso di due capitali, uno di scudi 900 costituito dalle stesse signore fondatrici, altro di scudi 2mila assegnato da Monsignor Bedini Commissario Straordinario per le quattro Legazioni. Fruisce inoltre di varii contributi, volontari però e revocabili, a carico di diverse pubbliche aziende per un ammontare annuo di scudi 800. L'annua spesa sostenuta è di circa scudi 1,300, dei quali, quanto a scudi 400 vengono erogati nello stipendio a quattro Suore della Carità che vi tengono ufficio di maestre, impiegandosi gli altri scudi 900 nel mantenimento delle alunne.

Scuole Pie.

Fondazione. Erette nel 22 Agosto 1616 da Giovan Francesco Fiammelli fiorentino coadiuvato da

alcuni zelanti sacerdoti e da altre pie persone; confermata tale Istituzione e dotata da Gregorio XV con Bolla 1.° Maggio 1621.

Statuti. Pubblicati in Bologna nel 1837 pei tipi Arcivescovili.

Aggregazioni. Nel 1663 vi andarono unite le Scuole Pie elementari di lettura e dottrina cristiana istituite dal Canonico Matteo Sagaci per poveri fanciulli, i quali terminato questo corso fanno passaggio alle scuole superiori. Di dette Scuole elementari n'esiste una per ciascuno dei quattro quartieri della città, e vengono esse rette da maestre in tutto dipendenti dalla Direzione delle medesime Scuole superiori.

Benefattori per lasciti. Gregorio XV nel 1621. — Pellegrini Giulio nel 1625. — Paselli Lucio nel 1628. — Epifani Francesco nel 1629. — Montalbani Bartolommeo nel 1638. — Dominichini Giacomo nel 1641. — Zannetti Sebastiano nel 1654. — Benedetti Biagio nel 1656. — Tanari Marchese Giovan Nicolò nel 1657. — Sagaci Canonico Matteo nel 1663. — Montalbani Ovidio nel 1668. — Guidotti Dottor Francesco nel 1688. — Marrani Terribilia Faustina nel 1715. — Mazza Dottor Giuseppe nel 1724. — Mirandola Don Giovanni nel 1771. —

Bergonzi Maria vedova Ranuzzi nel 1774. — Muzzi Don Giuseppe nel 1778. — Cameruzzi Carlo nel 1791. — Dechi Antonio nel 1792. — Buttazzoni Giusta nel 1800. — Osti Giuseppe nel 1802.

Destinazione. Istruzione gratuita a poveri fanciulli nell'aritmetica, calligrafia, lingua italiana e negli elementi della latina, del disegno e del canto.

Rendita approssimativa e stato attuale. Le rendite di questo Stabilimento ascendono ad annui sc. 3000, coi quali si stipendiano diciannove maestri e quattro maestre. Il numero dei fanciulli che ricevono istruzione nel detto Stabilimento e nelle quattro scuole da esso dipendenti è di circa 1350.

Scuole di S. Lucia.

Fondazione. Istituite dai Gesuiti nell'anno 1547 e successivamente ampliate nel 1657 per munificenza del Cardinale Gabriele Palleotti.

Direzione. Vennero dirette dagli stessi Padri Gesuiti sino al 1773: poscia, in seguito della soppressione della Compagnia, dai RR. PP. Barnabiti.

Stato attuale e mezzi di mantenimento. Sono queste Scuole frequentate da circa 400 giovanetti,

che vi sono gratuitamente istruiti, meno i primi erudimenti, negli studii fino alla filosofia inclusivamente. Il Comune di Bologna concorre al mantenimento di queste Scuole con un'annua contribuenza di sc. 560.

Scuole Tecniche Felsinee.

Fondazione. Nel 1828 dal Prof. Luigi Valeriani, e nel 1834 dal Prof. Giovanni Aldini; aperte dette Scuole di fatto il 4 Novembre 1844.

Destinazione. Dal Prof. Valeriani chiamavasi erede il Comune di Bologna, quanto ad oncie quattro di oltre sc. 1000 ognuna, del suo patrimonio, all'oggetto di fondare (sono le parole del testatore) *una Scuola di disegno dedicato alle arti e mestieri meccanici, con premio di più medaglie di argento e d'oro ogni anno ai più meritevoli allievi, e non nel solo mero disegno, ma eziandio nella pratica presso i più reputati maestri meccanici, sotto l'ispezione di più Deputati autorevolissimi dello stesso Consiglio Municipale.*

Legava il Prof. Aldini al nominato Comune di Bologna, oltre la proprietà delle sue sostanze nel milanese, la ricca sua collezione di macchine spettanti alle arti, *all'oggetto di formare* (sono pure le parole del testatore) *e porre in attività un Gabinetto*

destinato a procurare, specialmente agli artisti, i mezzi di conoscere le principali macchine riguardanti le arti e mestieri, e la maniera di perfezionare le manifatture col mezzo della chimica e della fisica applicate alle arti.

Media degli scolari. Attualmente la Scuola Valeriani conta una media di 30 scolari. Frequentano la Scuola Aldini 10 in 12 scolari, pure media.

Stato proprietario ed annua rendita e spesa. Da un resoconto ufficiale pubblicato nel 1849 risulta, che al 12 Aprile di detto anno le attività derivanti dall'eredità Valeriani, destinate all'istituzione ed esercizio della Scuola suddetta, ammontavano a sc. 6099, da cui percepivasi una rendita nella regola del 5 per cento di sc. 304. 95, colla quale veniva sopperito alla spesa dell'annuo assegno di sc. 200. al professore di disegno applicato alle arti e ai mestieri meccanici, più lo stipendio al bidello di detta Scuola di sc. 36, che unitamente alle spese di amministrazione ed altre relative per sc. 27, danno un complessivo dispendio di sc. 263 annui. La residual rendita doveva poi erogarsi in premiazioni agli alunni più meritevoli, ed ove quelle non avessero luogo, si sarebbe passata al cumulo degli avanzi.

Dal citato resoconto rilevasi pure che la sostanza proveniente dalla eredità Aldini, trovata esistere alla riferita epoca del 12 Aprile 1849,

ascendeva alla somma di sc. 61,065. 37, da cui una rendita di sc. 2947. 99. 7, colla quale, oltre all'adempimento di altri oneri temporanei gravanti detta eredità per la somma di sc. 232. 46, vengono soddisfatti gli annui assegnamenti di sc. 300 ognuno a due professori, l'uno di fisica applicata, l'altro di chimica pure applicata, e a due assistenti operatori, il primo per la scuola di fisica meccanica, il secondo per quella di chimica in sc. 180 per ciascuno, più lo stipendio ad un bidello di sc. 24 ogni anno; che in uno alle ordinarie spese di amministrazione, e ad altre inerenti per sc. 50, costituiscono la spesa di sc. 1044. L'avanzo di rendita poi, o si accumula da investirsi, o deve impiegarsi in premii d'incoraggiamento in ordine alla volontà del benefico testatore. E qui torna opportuno notare, come verso il 1855 trovandosi un avanzo di questa provenienza di circa sc. 15mila giacenti infruttiferi, l'Azienda comunitativa ne prendesse a prestanza sc. 12mila al frutto del 5 per cento. Laonde la surriferita rendita di sc. 2947. 99. 7, aumentò d'allora in poi di altri sc. 600. Posteriormente nuovi cumuli debbono essere concorsi ad accrescere gli sc. 3mila, che già in quel tempo residuavano degli sc. 15mila di cui sopra (1).

(1) L'applicazione della meccanica, della chimica, della geometria e del disegno alle arti, ai mestieri, è lo

Liceo Comunitativo.

Fondazione. Fino nel 1798 l'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Reno venuta in pos-

studio di cui si ha maggior bisogno, e dal quale vuolsi ripromettere i più grandi benefizi in un secolo di tanto lavoro, di tanto movimento industriale e commerciale, come è questo nel quale viviamo. Ora a ciò risguardando appunto i chiarissimi professori Valeriani e Aldini, ebbero legato a questo Comune una sostanza tanto cospicua, quanto è la sopra notata.

Ma a vero dire, possiamo noi darci a credere che da sì fatta sostanza siasi ricavata tutta quella utilità che era da ripromettersi? Possiamo noi essere persuasi che questo Municipio abbia fatto tutto quanto era da lui, affinchè istituzioni di tanta importanza venissero in fiore, rendessero i più copiosi, i più salutari frutti di pubblico benessere; affinchè lo scopo utilissimo cui miravano quei sapientissimi testatori fosse raggiunto? Possiamo in fine asserire con intimo convincimento che quell'eccelso Magistrato non abbia nulla a rimproverarsi?

Vi fu un tempo (1836) nel quale avemmo a fare aperto il giusto lagno di tanti artigiani, capi di famiglia, per l'inescusabile ritardo posto dal Municipio medesimo alla attuazione delle Scuole Valeriani e Aldini, e pel danno incalcolabile che per sì fatto ritardo ne derivava ai mol-

sesso di molte celebri opere musicali, libri corali ed altri oggetti relativi alla musica, esistenti già

tissimi, che in quel torno avrebbero potuto frequentarle. Al presente quelle Scuole trovansi in esercizio. Ma fatalmente alle antiche querimonie sono succedute le moderne, forse più gravi, forse più fondate di quelle: si lamenta non essere permesso fra noi, siccome presso altri popoli civili, di giovarsi liberamente e indistintamente dell'insegnamento tecnico a qualunque onest'uomo, senza distinzione di età, di arte, di condizione, di grado, d'istruzione: si lamenta non essere i giorni di lezione e gli orarii regolati per modo, che sia fatta abilità di profittarne non solo ai fattorini, ma eziandio ai capi d'arte, ai già provetti, ai già canuti, a chiunque insomma ami istruirsi in tali pratiche discipline; a chiunque si sobbarchi all'osservanza dell'ordine e dei regolamenti, di frequentare le Scuole Tecniche senza sacrifizio del tempo dato alle arti, ai lavori, e quindi con iscapito del tanto necessario guadagno; a chiunque non ha altra rendita se non quella della propria opera: si lamenta che i metodi seguíti in esse Scuole non siano tanto elementari, tanto concisi, tanto pratici quanto lo sono in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Isvizzera, in Germania ed in più parti dell'Italia: da ultimo, per tacer d'altro, si lamenta essere il numero di quelli che frequentano le Scuole Valeriani e Aldini tenuissimo ed al tutto sproporzionato al numero dei molti più che potrebbero e dovrebbero profittarne; immensamente poi minore al numero di quelli che, fatto ragguaglio alla popolazione, se ne giovano nei

presso le corporazioni religiose, concepì il divisamento di riunirli e preservarli ad utilità della professione musicale, aggiungendovi poscia il prezioso archivio raccolto dal celeberrimo Padre Maestro Martini Minor Conventuale, più una copiosa serie di ritratti di valenti e rinomati artisti musicali che trovavasi nel convento dei RR. PP. Agostiniani. Tutti gl'indicati oggetti vennero a cura di una apposita Deputazione, nominata dalla detta Amministrazione Dipartimentale con dispaccio 5 Marzo 1799, e durata in incarico fino a tutto il 1803, raccolti ed ordinati in acconcio locale nel convento degli Agostiniani con consentimento del Superiore Governo ed a carico del medesimo. Dopo tutto ciò il Consiglio Municipale di Bologna determinò di assumere in sè, tanto le spese per la conservazione della fatta raccolta, quanto per la istituzione di un *Liceo Filarmonico* da aprirsi a pubblico vantaggio, la cui inaugurazione avvenne di fatto nel Novembre 1805, con approvazione del Governo che lo dichiarò totalmente a carico comunale.

suddetti paesi. Queste ed altre molte sono le lamentanze che si odono ripetere. Ma sono esse giuste? Hanno esse solido fondamento di verità? A noi sembra in ogni modo abbiano ad essere ascoltate ed esaminate; conciossiachè i giudicati dell'opinion pubblica assai di rado falliscono, e sono al postutto perentorii.

Numero delle Scuole. Le Scuole sono le seguenti:

1. Contrappunto e Composizione.
2. Canto perfezionato.
3. Solfeggio e vocalizzo.
4. Piano-forte.
5. Armonia e Accompagnamento numerico.
6. Violino e Viola.
7. Violoncello e Contrabbasso.
8. Oboè e Corno inglese.
9. Clarinetto.
10. Flauto e Ottavino.
11. Corno e Tromba.
12. Fagotto.
13. Storia ed Estetica musicale; in ognuna delle quali viene dato insegnamento da un apposito professore.

Numero degli scolari. La media di ogni anno è di circa 80.

Età di ammissione alle Scuole. Pel piano-forte e violino fino agli anni 12; pel violoncello e contrabbasso, canto perfezionato e contrappunto fino agli anni 20; e per le altre Scuole fino agli anni 16.

Benefattori per lasciti. Non si sa che sia mai stato fatto verun ragguardevole lascito a favore di questo Istituto. Meritano però menzione le varie

stimabilissime composizioni musicali del fu Padre Maestro Stanislao Mattei, lasciate a questo Liceo dall'erede suo Monsignor Battestini; così pure molte produzioni musicali regalate di quando in quando da diversi autori; non che varii ritratti e busti di artisti.

Mezzi di mantenimento. Il Comune di Bologna somministra i fondi opportuni pel mantenimento di questo Istituto per un annuo ammontare di circa sc. 3000.

Università Pontificia.

Fondazione. Secondo varie uniformi opinioni, confermate altresì da molti manoscritti ed atti autentici, sarebbe stata fondata nell'anno 423 dall'Imperatore Teodosio Juniore, dietro istanza del pontefice Celestino I. Il celebre Muratori però fu del parere che il famoso Irnerio o Warnieri o Guarnerio fosse il primo che aprisse in Bologna scuola di Giurisprudenza Romana e che da lui avesse principio questo Studio Generale ossia Università nell'anno 1116 circa; consistente, in origine, in un solo lettore di giurisprudenza, e quindi accresciuto dei lettori di altre scienze ed arti. Secondo poi il catalogo dei dottori bolognesi di legge canonica e civile, pubblicato da Giovan Niccolò Pasquale Alidosi in Bologna pei tipi Cocchi

nell'anno 1620, fu invece certo Peppo o Peppone il primo che nell'anno 980 circa incominciò ad esporre le leggi, e che scrisse alcune glosse sopra i testi di cui fa menzione il celeberrimo Odofredo.

Leggi o Costituzioni. Furono queste promulgate nell'anno 1432, impresse nel 1561 pei tipi di Alessandro Benacci, a cui altre ne vennero aggiunte sotto il Legato Gaetani il 25 Settembre 1586; altre nel governo del Vice-Legato Landriani il 29 Ottobre e 14 Novembre 1602; altre il 28 Febbraio 1639 sedente il Legato Em. Sacchetti, pubblicate queste sotto il successore di lui Em. Durazzo nell'anno 1641 e stampate pei tipi del Benacci; ed altre pure sotto l'Em. Casoni nell'anno 1713, impresse per gli stessi tipi.

Collegi. Lo Studio Generale ossia Università, si costituisce attualmente dei cinque infrascritti Collegi, essendo stato non ha molto fondato il Filologico di cui appresso.

Collegio di sacra Teologia.

Fondato dal Pontefice Innocenzo VI con bolla del 21 Giugno 1360 mediante l'opera principale di S. Pier Tommasi, ed è il primo che venne eretto in Italia. Bonifacio IX con bolla del 28 Otto-

bre 1392 lo confermò e decorò dei privilegi ed onori stessi di quello della Sorbona. Venne stabilito che ne fosse Cancelliere l'Ordinario e Vice Cancelliere il suo Vicario aventi diritto di conferire la laurea. Le sue Costituzioni furono impresse pei tipi Sassi in Bologna nell'anno 1726 e riformate nel 1783, in cui pure videro la pubblica luce per le stampe di S. Tommaso d'Aquino. Il numero dei Collegiati si rimase per tre secoli senza limite. Soltanto nell'anno 1663 fu determinato a 36; 24 numerarii o seniori e 12 soprannumerarii o iuniori. Dopo varie vicende e dopo la soppressione di 24 anni venne di nuovo eretto colla Bolla del 28 Agosto 1824 che incomincia: *Quod Divina sapientia* da Leone XII, con le stesse facoltà di laureare e conferire i gradi come aveva dapprima, siccome rilevasi dalla citata Bolla, in cui si prescrive il numero dei suoi membri a 12 solamente senza soprannumerarii, il più anziano dei quali porta il titolo di Presidente o Decano, e l'ultimo nominato quello di Segretario. I suoi novelli Statuti si compilarono il 6 Aprile 1827 e vennero approvati dalla Sacra Congregazione degli studii nell'anno 1836.

Collegio Legale.

Anticamente diviso in due Collegi, di Gius Canonico o Pontificio e di Gius Cesareo o Civile.

Questi due Collegi sono di remotissima origine, potendosi affermare che lo studio delle leggi in Bologna fosse esclusivamente a lei stessa dovuto a preferenza di tutte le altre scuole d'Italia. Il Collegio Canonico aveva 14 membri numerarii e 3 soprannumerarii; il Civile 20 numerarii e 4 soprannumerarii. L'Arcidiacono della Metropolitana era il Cancelliere perpetuo di ambo i Collegi, avente diritto di promuovere e conferire le lauree. I loro rispettivi statuti furono di nuovo compilati nell'anno 1591 pei rogiti del Notaro Vittorio Barbadori. Rimasti i detti Collegi soppressi pel corso di 24 anni, venne da Leone XII colla ripetuta bolla del 24 Agosto 1824, eretto in luogo di essi l'attuale Collegio Legale colle stesse facoltà di laureare e di conferire i gradi, variando però il numero dei suoi membri, che limitò a 12 solamente, il più anziano dei quali porta il titolo di Presidente o Decano, e l'ultimo nominato quello di Segretario. I suoi statuti furono compilati il 19 Marzo 1827, ed approvati dalla Sacra Congregazione degli studii 4 Gennaio 1836.

Collegio di Medicina e Filosofia.

Di antichissima istituzione, essendone gli statuti stati compilati o riformati nell'anno 1156, modificati nel 1358 e nel 6 Febbraio 1507 a rogito di Lorenzo Canonici. Vennero approvati da Giulio II con breve

del 19 Febbraio dello stesso anno 1507 e da molti altri sommi Pontefici. Quelli separati del Collegio Medico furono anche impressi pei tipi del Monti in Bologna nell'anno 1664. L'Arcidiacono della Metropolitana era di questi Collegi il Cancelliere perpetuo, avente diritto di promuovere e nominare i laureandi. I membri componenti amendue i detti Collegi si distinguevano in numerarii e soprannumerarii. I numerarii del Collegio di Medicina erano 12, e 10 quelli di Filosofia. I soprannumerarii del primo 3, dell'altro 5. Dopo essere stati i detti Collegi aboliti e ripristinati con vicende varie negli anni 1798 e 1799, rimasero soppressi pel corso di 24 anni insino a che dal Pontefice Leone XII, colla ridetta bolla del 28 Agosto 1824, vennero i Collegi stessi di nuovo eretti; il Medico-Chirurgico colle medesime facoltà di laureare e conferire i gradi, fissando il numero dei suoi membri a 18, 12 medici e 6 chirurgi, col titolo di Presidente o Decano al primo dei medici, e di Segretario all'ultimo nominato dei medesimi; il filosofico componendolo di 12 membri, col titolo egualmente al primo di Presidente o Decano, ed all'ultimo nominato di Segretario. Gli statuti del Collegio Medico-Chirurgico furono compilati il 15 Aprile del 1825, modificati ed approvati dalla sacra Congregazione degli studii nell'Aprile 1836; quelli del Collegio Filosofico, compilati il 26 Aprile 1827, vennero pure approvati dalla Sacra Congregazione degli studii il 15 Gennaio 1836.

Collegio Filologico.

Leone XII con disposizioni prese per l'organo della sacra Congregazione degli Studii fondò questo Collegio, assegnandovi 12 membri alla forma degli altri superiormente accennati. Ciò avvenne il 31 Luglio 1825. I suoi statuti, compilati il 20 Dicembre 1826, vennero approvati dalla stessa Sacra Congregazione degli studii il 15 Marzo 1836.

Istituto delle Scienze ed Arti. Questo Stabilimento deve la sua originaria fondazione e promozione al bolognese Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, il quale accolse in propria casa due Accademie, l'una detta dei *Filosofi Inquieti* nata nel 1690 per opera di Eustachio Manfredi, nella quale poi Benedetto XIV instituì l'ordine dei pensionati che volle onorare del suo nome; l'altra dei Pittori, Scultori ed Architetti, di cui nel 1710 fu principale promotore Gian Pietro Zanotti, e che di poi prese la denominazione di Accademia Clementina da Clemente XI. Perchè poi tale Istituto si rendesse perpetuo, il Marsili offerse al Senato di Bologna la donazione del vasto corredo di libri, macchine, istrumenti, suppellettili da lui raccolti ne'suoi lunghissimi viaggi: donazione veramente magnanima, che il Senato accettò il 18 Maggio 1711. E dopo di avere riportata

dallo stesso Clemente la facoltà di vendere tanti luoghi del Monte Sussidio Secondo per la somma di scudi 25mila a servirsene nella erezione del novello Istituto, fece acquisto nel 1711 per scudi 5mila dell'attuale palazzo dalla famiglia Poggi Banchieri. Quindi con solenne atto dell'11 Gennaio 1712 ebbe eseguimento la donazione del Generale Marsili al Senato medesimo, il quale fece tosto regolarmente collocare tutti gli oggetti suddetti, costruì la Biblioteca, la Chimica, la scuola dei Pittori e l'Osservatorio Astronomico, destinando, a norma del convenuto col generoso donatore, che in certi giorni determinati facessero i loro esercizii un astronomo, un matematico architetto militare, un fisico sperimentale, un istorico naturale, un chimico ed un bibliotecario, col titolo di Professori. Andarono di poi unite a questo Istituto le due Accademie sopraccennate, per la quale unione divenne esso non solo una scuola aperta alla pubblica istruzione, ma eziandio un asilo destinato al progredimento delle scienze e delle arti; al quale scopo dovevasi dal Segretario del medesimo tenere aperto carteggio colle Accademie oltramontane per la reciproca comunicazione delle ricerche utili e delle nuove scoperte. L'aprimento solenne dell'Istituto avvenne il 13 Marzo 1714. Le sue Costituzioni in data 12 Dicembre 1711 furono approvate dal Pontefice Clemente XI il 12 Giugno 1715, e venne riportato il

loro tenore nell'Atto di nuova donazione che il Generale Marsili aggiunse alla prima sotto il giorno 24 Marzo 1727.

L'amministrazione delle rendite assegnate pel mantenimento di questo Stabilimento, che ammontarono a sc. 4300 circa, e la cura del medesimo furono commesse ad una Assunteria composta di senatori, i quali con notabilissimi acquisti concorsero in progresso ad illustrare lo Stabilimento stesso. Benedetto XIV insignemente lo arricchì e beneficò. Innumerevoli sono poi le donazioni che ricevette dalla magnanimità di altri Pontefici, di Sovrani, Principi, Cardinali, Nobili, Cittadini, Stranieri e da ogni classe di benemerite persone; in sino a che dopo varie vicende cui andò soggetto per mutazione di governo, passò, in forza del Piano generale di pubblica Istruzione del 4 Settembre 1802, insieme co'suoi gabinetti ad unirsi coll' Università; e quindi di due stabilimenti se ne formò uno solo, partecipe dei mezzi dell'uno e dell'altro.

Scopo di quest'Istituto fu, secondo l'intenzione del magnanimo fondatore, che la studiosa gioventù e chiunque bramasse di apprendere le scienze pratiche potesse anche praticamente vedere quelle materie che nel pubblico Studio, o non si trattavano in modo alcuno, o si trattavano soltanto teoricamente.

Facoltà e Cattedre.

Teologica.

Eloquenza sacra. Sacra Scrittura. Storia ecclesiastica. Teologia dogmatica. Teologia morale. Sacra Teologia.

Legale.

Diritto di natura e delle genti, e filosofia morale. Diritto pubblico ecclesiastico (Cattedra sospesa sino dal 31 Ottobre 1826). Istituzioni canoniche. Istituzioni civili. Istituzioni criminali. Testo canonico. Testo civile.

Medico-Chirurgica.

Anatomia comparata. Fisiologia. Anatomia umana. Botanica. Chimica generale. Chimica farmaceutica. Chirurgía teorica ed ostetricia. Clinica chirurgica. Clinica medica. Materia medica. Medicina legale. Medicina teorico-pratica. Patologia.

Filosofico-matematica.

Agraria. Astronomia ed Ottica. Calcolo sublime. Fisica generale e particolare. Introduzione al calcolo sublime. Meccanica ed Idraulica. Storia naturale.

Filologica

Archeologia e Numismatica. Eloquenza e Poesia. Lingua greca. Storia antica e moderna.

Gabinetti, Anfiteatri e Stabilimenti annessi alle suddette Cattedre.

Gabinetto di Anatomia comparata e Stabilimento di Clinica veterinaria.

Il primo, impiantato nell'anno 1807 dal Professor Germano Azzoguidi e dal successore di lui Dottor Gaetano Gandolfi, notabilmente accresciuto e regolarmente sistemato dal Cav. Prof. Antonio Alessandrini, coadiuvato in ciò dal suo Dissettore Dottor Eugenio Notari. La Clinica veterinaria eretta nel 1827 ad inchiesta dello stesso Prof. Alessandrini, è dal medesimo diretta.

Gabinetto di Anatomia umana, con Anfiteatro ed Officina anatomica.

Eretto a spese specialmente del Pontefice Benedetto XIV nell'anno 1742 colle preparazioni di Ercole Lelli, ed in progresso accresciuto con quelle della rinomata Anna Morandi e colla raccolta delle parti del corpo umano fatta dall'anatomico Antonio

Valsalva. Da ultimo notevolmente arricchito per le molte e ragguardevoli preparazioni del Prof. Luigi Calori succeduto al Prof. Mondini. L'Anfiteatro per le pubbliche dissezioni ed ostensioni fu edificato colle rendite della tenuta Torre di *Cocceno* assegnata da Napoleone all'Università con decreto del 25 Giugno 1805.

Orto Botanico e Semenzaio.

Impiantato il primo da Giosuè Scannagatta nell'anno 1804, e dal medesimo anche notabilmente accresciuto. Aggiuntovi il secondo nell'anno 1819 dal Cav. Prof. Antonio Bertoloni, il quale nel 1838 arricchiva lo Stabilimento di un antico Erbario. Lo Stabilimento stesso possiede inoltre una scelta analoga biblioteca e molte piante, semi, attrezzi ec.

Gabinetto di Chimica generale, con Anfiteatro ed Elaboratorio in comune colla Cattedra di Chimica Farmaceutica.

Il Gabinetto e l'Elaboratorio vennero iniziati dal Senato di Bologna nel 1712 dopo la donazione del Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, e fu di molto accresciuto il primo coi doni della Contessa Vittoria Caprara. Eretto l'Anfiteatro coi fondi derivanti dalla tenuta di *Cocceno* e compito soltanto nell'anno 1820.

Gabinetto di Chirurgia teorica ed Ostetricia.

Eretto mercè i doni del Pontefice Benedetto XIV nell'anno 1758. La suppellettile che vi esiste fu nella maggior parte raccolta ed inventata nel 1750 dal celebre Prof. Giovan Antonio Galli, che ad uso della Cattedra la venne conservando in propria casa; indi per acquisto fattone dal nominato Pontefice fu trasferita nell'Istituto. Tale raccolta si è venuta in appresso accrescendo per compre fatte coi fondi del Governo, e si accresce tuttora nella parte ostetrica per cura del Prof. Cav. Giambattista Fabbri.

Anfiteatro di Clinica chirurgica.

Tanto le lezioni ed operazioni di Clinica chirurgica, quanto quelle di Clinica medica venivano per lo addietro, in virtù di atto del 27 Novembre 1803 e di approvazione Ministeriale del 18 Luglio 1804, esercitate nello Spedale Maggiore. Nell'anno 1808 si trasferirono nell'Ospedale Azzolini perchè più comodo e vicino all'Università. Questo trasferimento fu confermato da disposizione di Governo del 18 Novembre 1814 e dalla bolla di Leone XII del 28 Agosto 1824. L'Eminentissimo Oppizzoni, con rogito Mingoni del 27 Giugno 1825, fece acquisto di una

casa attigua al detto spedale per unirne parte al medesimo e segnatamente per ampliare la sala destinata alle operazioni chirurgiche, che fu corredata di opportuno Anfiteatro. All'eseguimento di esse operazioni è destinata una ricca suppellettile di ferri o istrumenti provenuti dai doni di Benedetto XIV dell'anno 1742, ai quali a spese del Governo altri ne vennero aggiunti di quando in quando.

Gabinetto di Materia medica.

Istituito nell'anno 1804 dal Prof. Dottor Pietro Bondioli.

Gabinetto di Patologia.

Istituito nell'anno 1804 dal Prof. Cav. Valeriano Brera; di poi ampliato dai Prof. Versari e Brugnoli.

Gabinetto Agrario con Orto e Semenzaio.

Impiantati per le cure principalmente del Professor Cav. Filippo Re nell'anno 1806, indi per quelle del Prof. Giovanni Contri. Il Professore della cattedra relativa tiene la direzione del Gabinetto, dei modelli degli attrezzi agrarii, del Semenzaio e di quel tratto di terreno di estensione circa tornature 2, esclusivamente destinato ad istruzione della

scolaresca, il quale a tale uopo venne separato dal rimanente dell'Orto Agrario. Lo stesso professore può altresì estendere le sue osservazioni sull'altra parte dell'Orto medesimo.

Gabinetto d'Astronomia ed Ottica, con Osservatorio e Specola.

A comodo delle osservazioni astronomiche già erasi nel 1712 dal Senato di Bologna incominciata l'erezione dell'attuale Osservatorio, che rimasto sospeso per mancanza di mezzi, venne condotto a termine soltanto nel 1725. Possiede questo Gabinetto molti strumenti ed una particolare libreria, non che alcuni modelli di nautica, i quali appartenevano al Gabinetto di geografia e nautica eretto nell'anno 1724 mediante donazione del benemerito Marc'Antonio Collina Sbaraglia, che ne istituiva al tempo stesso la relativa cattedra. Il Gabinetto di Astronomia venne arricchito di molti dei suoi più rari ed importanti oggetti mercè le liberalità del Generale Marsili, di Benedetto XIV, dei Cardinali Giovan Antonio Da Via, di Sebastiano Tanari e di altri benemeriti. Il Senato di Bologna nel 1780 lo corredò delle macchine di Dollond, che costarono circa mille scudi. Vuolsi in fine annoverare fra i generosi donatori che ne accrebbero e ne accrescono tuttavia la suppellettile l'illustre Società Astrono-

mica di Londra, la quale somministra opere di molto pregio.

Gabinetto di Fisica generale e particolare con Anfiteatro.

Questo Gabinetto deve il suo inlziale impianto alle donazioni del Generale Marsili del 1712, indi a quelle del Pontefice Benedetto XIV. Accrebbe di molto la sua ricca suppellettile con altre donazioni di diversi benemeriti soggetti, parte delle quali servirono all'acquisto fatto nel 1790 del famoso Museo Cooperiano per la somma di circa sc. 4300. Lo stesso Gabinetto possiede un Anfiteatro che venne costruito nell'anno 1815 coi fondi della tenuta *Torre di Cocceno.*

Gabinetto di Storia naturale.

Eretto nell'anno 1714 mediante le donazioni del Generale Conte Marsili e di molti altri benemeriti concittadini e forestieri, non che per la concentrazione fatta dal Senato bolognese del Museo Aldrovandi e di parte del Museo Cospi: accresciuto ampiamente in progresso di oggetti di essa scienza per nuove liberalità e per acquisti fatti coi fondi accordati dal Governo pel suo mantenimento. È poi da notarsi come la Cattedra relativa a questo Gabinetto non sia tra le comprese nella bolla Leonina.

Gabinetto di Archeologia e Numismatica.

Questo Gabinetto ebbe origine dalle rare suppellettili raccolte e donate al Senato dal Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili nell'anno 1712. Dapprima si trovava unito alla Biblioteca, dalla quale convenne poscia separarlo, per l'unione dallo stesso Senato fattavi del famoso Museo Cospiano nell'anno 1743, pei doni del Pontefice Benedetto XIV, per gli acquisti fatti dal Senato in varie epoche, e per altri effettuati prima coi fondi dell'Istituto, indi con quelli del Governo. La ricchezza di questo Gabinetto venne per le donazioni di benemeriti privati talmente aumentata che, ove nel suo primo impianto occupava due sale, fu mestieri nell'anno 1810 in circostanza della sua rinnovazione destinarvene sette. Finalmente ad arricchire vieppiù questo Gabinetto concorse testè il regnante Pontefice Pio IX; il quale faceva dono delle medaglie rinvenute negli scavi or ora effettuati nel Reno in circostanza della costruzione del nuovo ponte per la ferrata centrale italiana.

La direzione dei Gabinetti, Anfiteatri e Stabilimenti di questa Pontificia Università è affidata ai Professori delle Cattedre relative.

Media degli scolari. Circa 500 ogni anno.

Media delle lauree. Circa 140 pure ogni anno.

Spesa e rendita approssimativa. L'annua spesa è di circa sc. 31,800, a cui viene sopperito, quanto a sc. 1500 circa, con fondi provenienti dalla tenuta *di Cocceno*, quanto a circa sc. 300 con poche rendite proprie della stessa Università, e finalmente quanto ai restanti sc. 30mila con somministrazioni a carico del Governo.

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Fondata per opera del famoso Eustachio Manfredi nell'anno 1690, si denominò dapprima *Filosofica e degli Inquieti*, ed ebbe fino da que' giorni apposito statuto. Tenne pel corso di quattro anni le sue adunanze in casa di esso fondatore; indi presso Iacopo Sandri medico in allora di moltissimo grido. Giovan Battista Morgagni, dopo alcuni anni unitamente al Manfredi stesso ed a Vittorio Stancari, volle elevare quest'Accademia al grado delle più celebri a quei tempi in Europa, e la venne fornendo nell'anno 1694 di nuove leggi, riformando l'originario statuto. Più tardi il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, a cui in Francia ove trovavasi era pervenuta fama dell'incremento di quest'Accademia, desiderò portarne la sede nella propria casa di Bologna, come di fatto avvenne nell'anno 1705, provvedendola in pari tempo, ed a

sue spese, di libri, di istrumenti matematici, e di una specola per le osservazioni astronomiche. Avendo di poi nell'anno 1711 lo stesso Generale fondato il famoso *Istituto delle Scienze*, ottenne dal Senato di Bologna che ivi risiedesse l'*Accademia Filosofica degli Inquieti*, e che assumesse il titolo di *Accademia delle scienze dell' Istituto*. In questa circostanza ne fu anche di nuovo riformato lo statuto.

Benedetto XIV dopo avere insignemente beneficato l' *Istituto delle Scienze*, con suo Motuproprio in data 22 Giugno 1745 instituì ventiquattro Accademici pensionati, che volle dal suo nome chiamare *Benedettini*, ad ognuno dei quali assegnò un annuo premio quando recitasse una dissertazione sopra le materie che formarono l'oggetto di questa Istituzione. Essi ventiquattro Accademici composero il primo ordine dell'Accademia dell' Istituto, alla quale vennero ammessi anche gli stranieri. Da quel tempo fu volgarmente denominata *Accademia Benedettina*.

L'Accademia proseguì di poi le sue riunioni od esercitazioni per tutto l'anno 1803–04. Da quest'epoca rimase sospesa, fino a che nel 1810 andò incorporata nell'Ateneo del Dipartimento del Reno. Durante la detta sospensione le poche sostanze conservatele furono amministrate come ora lo sono da un discendente del promotore dell' Istituto Conte Generale Marsili, infino a che restaurato il Pontificio Governo,

venne la medesima Accademia ristabilita in virtù di decreto Apostolico del 4 Maggio 1829, eseguito il 17 Giugno dell'anno stesso, ritenendo a principal base di sua riorganizzazione il mentovato Motuproprio di Benedetto XIV del 22 Giugno 1745.

Essa dividesi attualmente in quattro classi: la prima dei *Pensionati* o *Benedettini* in numero di ventiquattro coll'annuo assegnamento di scudi trenta per ognuno, purchè recitino, come si disse, o mandino all'Accademia ogni anno una memoria di argomento scientifico; la seconda dei *non Pensionati* o *degli Accademici semplicemente*, pure di ventiquattro; la terza di *Accademici corrispondenti*, il cui numero non essendo limitato dal regolamento, or fu più or fu meno esteso, ed al presente ascende a circa cento trenta, cento italiani e trenta stranieri; la quarta degli *Alunni* che non debbono esser più di sei.

Il suo scopo è di coltivare e promuovere le scienze esatte e naturali; quindi non possono essere eletti Accademici che coloro i quali coltivano queste scienze. Quei professori dell'Università che cuoprono le cattedre di fisica, chimica generale, storia naturale, astronomia, anatomia umana ed operazioni chirurgiche, hanno il diritto di entrare nella classe dei *Pensionati*. Tiene ventiquattro sessioni ordinarie ogni anno in ciascun giovedì dopo la festa di S. Carlo, e sono private.

Le sue rendite attuali consistono:

1.° In proventi dalla eredità Pannolini concessi all'Accademia da Benedetto XIV.

2.° Negli assegni del cessato Istituto italiano per la sezione di Bologna.

3.° Nei fondi dell'eredità Palcani, destinati per premii.

4.° Nel legato Matteucci per premii di frequenza ai soli *Pensionati*.

5.° Nel legato Aldini per premio di una medaglia d'oro da retribuirsi a chi presenterà la miglior memoria in risposta al programma che si pubblicherà dall'Accademia stessa sul galvanismo o sui mezzi atti a spegnere gl'incendi, ammettendo anche quelle degli esteri.

Tutte le dette entrate vengono amministrate da una Congregazione economica composta degli Em. Legato ed Arcivescovo (il quale ultimo è anche il protettore dell'Accademia), del Senatore, del Presidente e del Segretario della medesima.

Le regole dell'Accademia, stabilite nell'anno della sua ripristinazione 1829, vennero approvate dalla sacra Congregazione degli Studii il 27 Dicembre dello stesso anno.

Biblioteca del Governo, nella Pontificia Università

Il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili fu causa prima della sua origine col dono di opere di fisica, astronomia, geografia, storia naturale, architettura militare, e di una bella, quantunque non copiosa, serie di manoscritti greci, turchi, arabi e persiani. Incominciò essa ad accrescersi colla vasta biblioteca che il Senato comprò dagli eredi di Silvestro Bonfiglioli, e coll'unione delle opere e dei libri del celebre naturalista Aldrovandi che vi fece il Senato medesimo. Dipoi notabilmente si accrebbe colle donazioni delle librerie di Benedetto XIV, del Cardinale Filippo Maria Monti e del Conte Francesco Zambeccari. Posteriormente il Senato arricchì di nuovo questa biblioteca coll'acquisto nel 1776 dei rari libri di Ubaldo Zanetti; nel 1785 cogli Indici e manoscritti a comodo della Biblioteca stessa compilati dal valente Bibliotecario Montefani, acquistati dagli eredi di lui; nel 1789 colle scelte stampe del Senatore Conte Lodovico Savioli. Sono poi molte le benefiche persone che in appresso e fino ai giorni nostri concorsero a corredare di rarissime opere questo Stabilimento. Nè solo con libri, disegni e stampe venne esso da generose persone cittadine, nazionali ed estere ampliato, ma fu altresì corre-

dato di busti e di ritratti di sovrani e di uomini sommi.

Molto angusto essendo l'originario locale di essa Biblioteca, il Senato, assistito dalle liberalità di Clemente XII e di Benedetto XIV, intraprese nel 1741 la fabbrica attuale, che condusse a fine nel 1774. Posteriormente di nuovo braccio venne ampliata e di nuove camere corredata.

Il nominato Benedetto XIV con altra benefica disposizione emanata mediante chirografo del 20 Luglio 1755 obbligava tutti i tipografi del suo Stato a presentare una copia di ogni opera per essi stampata a questa Biblioteca. A cagione poi delle note politiche vicende, caduta per molti anni in oblìo una tale disposizione, venne da Pio VII ripristinata per organo della Segreteria di Stato il 25 Dicembre 1816: poscia da Pio IX, con circolare dell'Eminentissimo Gizzi 28 Aprile 1847, riconfermata, ma senza effetto, poichè i tipografi di Bologna e dello Stato, affacciando il pretesto d'ignorare la disposizione, non si prestarono mai alla esecuzione di questa legge sovrana.

Ultimamente, cioè nel 1857, il bibliotecario Dottor Liborio Veggetti, a testimonio di sua gratitudine verso l'Em. Mezzofanti suo antecessore e maestro, volle ornare a tutte sue spese la sala dei manoscritti, nella quale il predetto Porporato risiedeva quand'era bibliotecario.

Nello stesso anno il Sommo Pontefice Pio IX faceva generosa donazione alla Biblioteca stessa dei libri che appartenevano al celebre Poliglotta, avendone fatto acquisto dagli eredi del medesimo per la somma di scudi 2000 sborsati del proprio peculio. Questa raccolta riesce particolarmente preziosa perchè contiene un dizionario, una grammatica e qualche libro stampato di quasi tutte le lingue che il medesimo possedeva. A questi si aggiungeranno in breve i libri risguardanti lo studio delle lingue ora posseduti dal prelodato bibliotecario Dottor Veggetti, il quale si propone farne dono alla Biblioteca per aumentare la raccolta del dottissimo suo maestro.

Coll'annuale dotazione di scudi 900 a carico del Governo vengono acquistate le migliori opere italiane e straniere che si vanno stampando, e tutti quei libri antichi dei quali potesse mancare. Colla stessa dote furono pure acquistati nel 1834 alcuni manoscritti di Marcello Malpighi, grande anatomico e fondatore dell'Anatomia comparata nel mondo scientifico.

Attualmente il numero dei libri in istampa posseduti da questa Biblioteca ascende a circa 130mila, ed a 6mila circa quello dei manoscritti.

Per servizio di essa sono stipendiati un bibliotecario, due aggiunti, tre assistenti o distributori, ed un portiere.

Sono già quattordici anni da che uno dei tre Assistenti, il laboriosissimo dottore Andrea Caronti, avendo rilevati moltissimi errori ed imperfezioni nell'antico catalogo di questo Stabilimento, perchè risultante dall'opera di molti, i più de'quali al tutto inabili a questo genere di lavoro, intraprese, a ciò confortato dall'Eminentissimo Oppizzoni ed animato dal bibliotecario Veggetti, la gigantesca compilazione di un triplice catalogo di questa copiosissima libreria, e cioè per nome di autore, per materie e per ubicazione. Egli vi lavora indefessamente con tutto zelo, diligenza ed amore; e già un tre quarti di questo catalogo può dirsi compiuto, avendo esso a quest'ora scritte con nitido carattere intelligibilissimo più che centosessantamila schede, oltre ad un libro che contiene la descrizione delle opere tutte nell'ordine medesimo in cui trovansi collocate sugli scaffali della biblioteca stessa. Abbiamo voluto porre queste poche parole di lode ad un impiegato che non per altro dedicossi ad un ingratissimo lavoro che pel solo piacere di compiere, se bastagli la vita, una fatica, la quale per certo riescirà molto vantaggiosa agli studiosi che frequentano la biblioteca; e già fin d'ora egli meritossi i più lusinghieri encomii da tutti i veri intelligenti che ne hanno fatto un accurato esame; e nomineremo a cagion d'onore il sommo Pontefice Pio IX, che nello scorso anno visitava la biblioteca, il quale osservatone il cata-

logo a lungo, e con interessamento maggiore di quanto potrebbe credersi, rivolse parole di conforto al Caronti stesso; nè taceremo che il dotto bibliografo Panizzi, già bibliotecario ed ora direttore del Museo britannico, ebbe a dire dopo avere attentamente esaminato il catalogo in ogni sua parte, essere cosa al tutto meravigliosa che un uomo solo avesse potuto bastare a tanta impresa.

Biblioteca Comunitativa.

Fondazione. Fino dal 1796, quando le Comunità religiose vennero soppresse, il Municipio di Bologna divenne possessore di una biblioteca formata col radunare insieme molti libri che già prima trovavansi nei conventi, e ciò per disposizioni emanate dal Governo repubblicano d'allora. Nel 1798 poi le librerie degli Olivetani, dei Serviti e dei Francescani vennero unite a quella dei Domenicani, ed il locale che doveva contenerle fu da quel Governo reso più ampio affinchè servisse all'uopo. In seguito, dall'Amministrazione Centrale del Reno venne decretato che appunto nel Convento di San Domenico fosse aperta una biblioteca a pubblico comodo, la quale poscia, considerata come appartenente al Comune ed in progresso di tempo accresciuta, venne trasportata nell'antico Archiginnasio, correndo gli anni 1838 e 1839, ove finalmente

fu riaperta quale è al presente a pubblico vantaggio nel 1847.

Benefattori principali per lasciti. Magnani Don Antonio, che nel 1811 lasciava al Comune di Bologna la sua pregevolissima libreria, copiosa di 22,000 volumi, insieme ad alcuni mobili per servizio della medesima. — Venturoli Prof. Cav. Matteo, il quale nel 1847, essendo uno de' Magistrati, stipulava col Comune un contratto in forza del quale cedeva la sua biblioteca composta di 7646 opere formanti circa 18mila volumi, il cui prezzo di stima, ammontante a *ben oltre* 23*mila scudi*, per un terzo venne con splendida generosità regalato, per un altro terzo si contentò di riceverlo in più anni, e per l'ultimo terzo costituì un censo vitalizio al tenue saggio del 7 per cento sopra la propria vita e su quella della moglie. — Mugnoz Abbate Don Giovacchino spagnuolo, che nel 1848 per disposizione da lui fatta e sotto il solo obbligo di fargli celebrare ogni anno alcune messe, venne ad arricchire questa Biblioteca di tutta la sua libreria contenente circa 8mila volumi di miscellanee, oltre diversi pacchi di fascicoli e manoscritti. — Agucchi Conte Alessandro, il quale per disposizione testamentaria donava un centinaio di volumi. — Oppizzoni Eminentissimo Cardinale Carlo Arcivescovo, il quale, oltre ad alcuni altri pregevoli oggetti, lasciava a questa Biblioteca

la bellissima e preziosa opera *il Campo Santo di Pisa* in grandi tavole colorate. — Sgarzi Dottor Luca che nel 1850 donò 226 opere con 13 pacchi di manoscritti. — Bertolotti Scarani Pietro Ispettore di questa stessa Biblioteca, che in sul finire del 1856 lasciava, morendo, alla medesima tutti i suoi libri ascendenti a 180 opere.

Numero dei volumi in istampa. La Biblioteca Comunitativa quale trovasi attualmente, accresciuta delle cospicue raccolte di cui sopra, non che degli acquisti che ogni anno sonosi venuti effettuando dal Comune coll'annuo assegno di sc. 200 stanziato nei preventivi, conta certamente da oltre 100mila volumi, non ostante la restituzione che ha dovuto fare di non poche opere alle ripristinate comunità religiose. Fino dallo scorso anno però l'assegno annuale è stato dal Comune stabilito in scudi 420.

Numero dei manoscritti. Quanto ai manoscritti, non essendosene ancora fatto il catalogo, non può darsi esatto ragguaglio del loro numero. Può per altro congetturarsi che dovranno ascendere ad alcune centinaia; e trovansi fra questi diversi codici greci assai bene conservati, più tutti gli autografi del gran poliglotta Mezzofanti acquistati recentissimamente dal Comune, che n'ebbe cessione dai nipoti ed eredi di un tanto linguista. Oltre alla

quantità sopraddetta di volumi a stampa ed al corredo di manoscritti, riceveva in dono questo Istituto alcune buone pitture da un Bargellini, da un Luca Sgarzi, da Don Antonio Magnani e dal Prof. Vincenzo Valorani; poi del 1856 una Raccolta di conchiliogia e mineralogia per liberal decisione de'nobili fratelli Conte Francesco e Conte Agostino Salina, i quali adempiendo l'intenzione del lor genitore Conte Camillo, diedero alla patria questa insigne Collezione fatta dal prefato Conte Camillo; la quale, disposta scientificamente in una sala apposita dell'Archiginnasio, venne esposta alla dotta curiosità dei visitatori a dì 19 Luglio 1856. Nell'anno appresso un nuovo ornamento si aggiunse a questo Stabilimento coll'acquisto del copioso medagliere, raccolto dal conte cavaliere Luigi Salina, ricco di oltre cinquemila medaglie di uomini illustri italiani e stranieri.

Mezzi di mantenimento. I fondi sovvenuti a tal uopo dal Comune di Bologna ascendono a circa sc. 1400 annui.

Accademia Filarmonica.

Fondazione. Fu istituita sino nel 1670 da Vincenzo Maria Carati nobile bolognese, e da istituzione privata che ell'era dapprima, venne poscia

acquistando la qualità e le prerogative di pubblico corpo.

Statuti. Stampati in Bologna nel 1843 pei tipi Sassi.

Benefattori per lasciti. Carati N. U. Vincenzo Maria fondatore, il quale con disposizione testamentaria legava un capitale fruttifero di sc. 1000, più l'uso perpetuo di una sala ed annessa camera a pian terreno nella propria casa, affinchè servissero sempre a residenza di essa Accademia. — Barilli Professor Dottor Giovacchino il quale, dopo acquistata e con ingente spesa abbellita e quasi rifabbricata la detta casa, disponeva con suo testamento che la medesima passasse dopo la sua morte in piena proprietà dell'Accademia, riservatone solo l'usufrutto alla propria moglie, vita naturale durante di lei. Le rendite che a suo tempo percepirà l'Accademia da tale legato dovranno servire a dar premii ad artisti musicali.

Destinazione. Questa Istituzione ha per suo precipuo intendimento il progresso dell'arte musicale, ed il decoroso esercizio della medesima.

Rendite stabili ed eventuali. Attualmente unica rendita stabile è quella di annui sc. 50 provenienti

dal legato del fondatore Carati. Le rendite poi eventuali ed avventizie consistono nel provento delle patenti, che si rilasciano a quelli che domandano di essere qualificati accademici, dietro la prova dei necessarii requisiti; le quali patenti importano la spesa di sc. 10 per ogni nuovo accademico.

Sino dal 1855 va annessa all'Accademia Filarmonica un'associazione per soscrizioni volontarie ad una mensuale corrisposta di baiocchi trenta, allo scopo di dare nel frattanto un ordinato corso di esercizi musicali nella residenza dell'Accademia stessa; i quali esercizi vengono eseguiti in luogo di quelli cui essa dovrebbe dare opera a termini dello statuto in quaresima od in altri tempi dell'anno, a scelta del presidente, eseguendovi musicali componimenti sì vocali che istrumentali. Il prodotto di dette contribuzioni è destinato a sostenerne le spese occorrenti. L'Accademia, nell'aspettativa di potere coi proprii mezzi assumere sopra di sè il carico di tali esercizi, vi coopera per quanto è in lei, affinchè i medesimi raggiungano lo scopo, cui sono più particolarmente diretti, di promuovere il vantaggio e l'incremento dell'arte musicale. Da un reso-conto dell'amministrazione della Società pei detti esercizi risulta di scudi 200. 51. 5 il prodotto delle mensuali corrisposte nell'anno 1856.

Accademia Pontificia di Belle Arti.

Fondazione. Soppressa in sul principio del presente secolo l'Accademia Clementina de' Pittori in forza del Piano generale di Pubblica Istruzione in data 4 Settembre 1802 pubblicato dal Vice-Presidente della Repubblica Italiana l'8 dello stesso mese, altra se ne veniva dal Governo istituendo, da cui può dirsi avere avuta origine e derivazione l'attuale Accademia di Belle Arti; la quale stabilì sua residenza nel soppresso Noviziato dei Gesuiti, ove tuttora permane. Essa è costituita, a termini dello statuto attuale, da trenta accademici con voto: dieci signori e venti professori di belle arti. I primi formano esclusivamente il Consiglio amministrativo, e di sopraveggbianza; i secondi il Consesso artistico, al quale è affidato l'insegnamento.

Statuti. Approvati dalla Santità di N. S. Papa Pio IX nell'udienza del 17 Luglio 1850 e surrogati a quelli del 1.° Settembre 1803.

Destinazione. Intende quest'Accademia all'istruzione e all'incremento delle belle arti e al decoroso loro esercizio.

Scuole ed insegnamento. Vi sono nove professori insegnanti, cioè architettura, pittura, scultura, prospettiva, decorazione, elementi di figura, elementi di architettura e di ornato, incisione e anatomia. Vi sono inoltre tre professori supplenti.

Media degli scolari. Si noverano annualmente dai 170 ai 200.

Requisiti per l'ammissione. Vogliosi gli studenti dell'età non minore degli anni 12, non privi della prima educazione e dei primi elementi di geometria pratica, muniti dell'attestato del proprio parroco ed aventi malleveria di proba e conosciuta persona.

Premiazioni. Il Consesso artistico elegge Commissioni straordinarie, tante, quanti sono i vari rami d'arte pel giudizio dei concorsi a'premii grandi. L'Accademia distribuisce annualmente premii di due classi per promuovere lo studio delle arti del disegno. I premii di 1.ª classe (cui possono concorrere artisti d'ogni paese) sono 9 distribuiti entro un triennio per un complessivo valore di zecchini 370. Quelli di 2.ª classe sono 34 dispensati alla fine di ogni anno scolastico per un valore di sc. 139. Inoltre si distribuiscono i premii detti *Curlandesi* dal Duca Pietro di Curlandía, che nel 1785 visitando l'antica Accademia Clementina la donava generosamente di mille

zecchini d'oro, acciò coll'annuale frutto si costituissero premii di eccitamento agli studiosi nelle scuole dell'Accademia per la maggiore prosperità delle belle arti e dell'Accademia stessa. I premii dell'Accademia si danno con fondi del Governo; i Curlandesi con fondi amministrati dal Municipio.

Annua spesa media. Sostiensi questa, pei maggiori premii, mediante l'annuo assegnamento di sc. 9mila fatto dall'erario pubblico; pei minori, mediante il frutto degli zecchini mille di cui sopra.

Dipendenza dell'Accademia. Immediatamente dal Ministero del Commercio, Belle Arti ec. con cui corrisponde ordinariamente per organo della Legazione.

È affidata alla sorveglianza e custodia di questa Accademia la celebre Pinacoteca di Bologna, composta di una rara ed insigne raccolta di quadri antichi della scuola bolognese e di altre italiane. Detta raccolta ebbe incominciamento in sul finire dello scorso secolo colla serie de' vetusti dipinti già donati da Monsignor Francesco Zambeccari all' Istituto di scienze ed arti; colla preziosa collezione di quelli che adornavano la residenza dell' Eccelso Senato: finalmente cogli altri raccolti in circostanza della soppressione delle chiese e de'monasteri appartenenti a religiose corporazioni. Venne dipoi notabilmente

accresciuta per opera del pontefice Pio VII, il quale faceva restituire alla città di Bologna i capi d'opera di pittura che in sugli ultimi del passato secolo erano stati trasportati a Parigi ed a Milano.

Si conserva pure ne'loggiati e nelle sale di questa Accademia una pregevole raccolta di cavi in gesso di busti e statue antiche, quivi ordinatamente collocati, provenienti dall'Accademia Clementina, cui spettavano per munifici doni d'illustri cittadini bolognesi, fra'quali il pontefice Benedetto XIV, il Card. Ulisse Gozzadini, il Conte Generale Luigi Ferdinando Marsili ed altri benemeriti.

Viene altresì conservata presso quest'Accademia una pregevolissima, quantunque non vasta raccolta di armi antiche da offesa e da difesa, oltre vari modelli di artiglieria e di piante architettoniche in legno, non che di altri arnesi attinenti a milizia. Anche questo Museo devesi in gran parte alla inesauribile liberalità e magnanimità del Generale Conte Marsili, che nel 1709 fornì in propria casa uno studio ricco di siffatti bellici strumenti, dei quali fece egli in progresso generosa donazione all'Istituto bolognese di scienze ed arti. Indi per la soppressione di esso Istituto la suppellettile medesima, riunita all'altra pertinente al famoso Museo Cospiano, passò a quest'Accademia di belle arti, il cui primo stabile Presidente Conte Filippo Carlo Aldrovandi Marescotti concepì nel 1808 il progetto di formare un

apposito Gabinetto a pubblica istruzione: progetto che soltanto nell'anno 1826 sortì il suo compimento. Tale pregevole collezione fu non ha guari riordinata nella presente forma, e per le cose diverse armigere in essa contenute venne con vocabolo proprio denominata *Oploteca*.

Va pure fornita quest'Accademia di un'apposita Biblioteca formata coi libri duplicati nella classe di belle arti rinvenuti nella pubblica Biblioteca del Governo, nella circostanza in cui il famoso Istituto delle scienze ed arti fu commutato in Università degli studi. I libri, de'quali questa Biblioteca componesi, in bel numero e di buone edizioni, trattano di storie artistiche, di teorie, d'illustrazioni sopra cose d'arte, d'architettura militare, di costumi di popoli diversi, di miscellanee biografiche e di altri libri spettanti a poesia e ad erudizione. Tale Biblioteca è destinata all'uso de'professori, non che a comodo degli allievi dell'Accademia secondo l'apposito regolamento e sotto la ispezione del segretario della medesima, a cura del quale anche detta Biblioteca va annualmente accrescendosi.

Societa' protettrice delle Belle Arti.

Fondazione. In Marzo del 1854, che fu il primo anno sociale.

Statuti. Datano del 1853', epoca a cui risale l'approvazione e sanzione Ministeriale di questa Società.

Destinazione. Fine precipuo di questa Società si è la protezione e lo incoraggiamento delle belle arti e dei loro cultori.

Mezzo per servire all'accennata destinazione. L'acquisto di quelle opere d'arte, le quali offerte dagli artisti alla Società (fatta ragione del merito e del prezzo che se ne richiede) vengono da una Sezione artistica, da una Commissione e da un Consiglio amministrativi e direttivi giudicate degne di essere di preferenza acquistate.

Numero dei soci e rendita. Il numero dei soci attivi ascendeva nel 1857 a 550 per 584 azioni; e la rendita si costituisce del loro contributo in ragione di uno scudo ogni trimestre per ciascheduna azione; ondechè la rendita in detto anno fu di scudi 2,336.

Somme annualmente erogate nell'acquisto di oggetti d'arte.

Nel	1854.	scudi	919.
»	1855.	»	1,327.
»	1856.	»	1,656.
»	1857.	»	1,971.

Modo onde vengono distribuiti ai soci gli oggetti d'arte acquistati. La distribuzione è rimessa onninamente alla sorte. Quale è il numero degli oggetti d'arte acquistati, tale è quello dei soci che vengono ogni anno estratti in una generale adunanza. Gli oggetti vengono contrassegnati in precedenza con numero progressivo; collo stesso ordine avviene la premiazione.

Societa' Agraria.

Fondazione. Questa Società riconosce la sua origine nella legge 4 Settembre 1802 del cessato Governo Italico relativa alla pubblica istruzione: ma il riunirsi del Corpo Accademico e l'incominciamento delle sue adunanze fu posteriore di molto, e solamente l'11 Aprile 1807 ebbe luogo la prima convocazione nella quale venne dessa costituita, assegnatovi provvisoriamente per luogo di residenza una delle sale dell'antico Archiginnasio.

Statuti. Approvati con decreto della Sacra Congregazione degli studii del 10 Dicembre 1847.

Destinazione. La Società si propone di migliorare l'agricoltura in generale, e particolarmente quella della Provincia di Bologna, col fare istituire e promuovere quelle esperienze e nuovi metodi di coltura che possano condurre a questo fine.

Numero dei soci. Gli ordinarii sono 40; i corrispondenti, tanto residenti quanto esteri, ammontavano nel 1857 a 185.

Premii d'incoraggimento. La Società propone ogni anno almeno due premii diretti a promuovere l'industria ed eccitare il miglioramento dell'agricoltura: a questi non possono aspirare che gli abitanti della provincia bolognese, e debbono riguardare o un metodo di coltura, o una esperienza. Propone inoltre la soluzione di un problema agrario o di una qualche questione teorico-pratica, con premio da potersi conseguire anche dagli esteri. In fine si riserba di accordare una medaglia di onore a quegli individui che per qualche straordinario servigio reso alla Società stessa potessero meritarla.

Rendita annua. Questa Società non ha alcuna rendita propria, all'infuori di scudi 50 corrisposta

d'affitto di un appezzamento di terra in origine destinato per le esperienze. Alla deficienza poi fra la rendita e le spese sopperisce l'Azienda Provinciale di Bologna a norma del bisogno. Tale deficienza si fa necessariamente maggiore in circostanza dell'esposizione provinciale agraria, la quale avviene ogni terzo anno. Nell'ora decorso 1857 i sussidii di essa Provincia ammontarono a scudi 750 circa.

All'oggetto di conoscere e di migliorare la pratica agraria di ciascuna parte della bolognese provincia e di diffondervi le notizie e la istruzione, si promoveva dal Sig. March. Dott. Luigi Davia odierno Senatore di Bologna con sua memoria del 17 Marzo 1844, approvata da questa Legazione con dispaccio del 19 Giugno 1849, la lodevole ed utilissima istituzione delle *Deputazioni sezionali agrarie* (delle quali aveva già dato esempio la Conferenza Agraria istituita ed accolta in sua casa dall'illustre agronomo Carlo Berti Pichat) onde la provincia medesima viene divisa in più sezioni, ed in ciascun capo-luogo di tali sezioni risiede una di esse Deputazioni destinata ad occuparsi esclusivamente dello stato della pratica agricoltura nella rispettiva sezione.

Dette Deputazioni sezionali furono dapprima istituite in numero di 13, ed in progresso sonosi aumentate sino a 23.

Tengono esse Deputazioni una adunanza mensuale in una sala a tal uopo accordata dalla Magistratura

del capo-luogo di residenza ; e debbono le medesime in tutti i loro lavori uniformarsi interamente a quelle norme che vengono stabilite nel proposito dalla Società Agraria.

Un'apposita Commissione composta di 6 soci ordinarii della stessa Società è incaricata di mantenere una regolare corrispondenza colle Deputazioni, e di conservarne e promuoverne l'attività, intervenendo ancora alle adunanze di esse Deputazioni.

Alla fine di ciascun anno accademico, ogni deputazione invia alla Società il ristretto dei proprii atti, accompagnandoli colle memorie e coi rapporti che siano stati letti in quelle adunanze.

Societa' Medico-Chirurgica.

Fondazione. Sino nel Maggio 1823 si iniziava da alcuni giovani medici, i quali venivansi adunando per discutere insieme argomenti di studii medico-chirurgici. Nel successivo anno potè ordinarsi la vigente Società con particolare statuto. Nell'aprile dell'anno 1827 ottenne poi la sovrana sanzione e l'approvazione dei regolamenti per parte della Sacra Congregazione degli studii.

Benefattori per lasciti. Gaiani Dott. Vincenzo, il quale morendo lasciava a questa Società la proprietà di una casa del valore, netto da pesi gravanti la

medesima, di scudi 2mila circa, da percepirne però le rendite soltanto dopo la morte di certa usufruttuaria e da impiegarsi, parte in un premio biennale di scudi 100 conferibile a chi meglio scioglierà un quesito medico da proporsi per concorso dalla Società stessa, ed il rimanente nella somministrazione gratuita di medicinali a poveri infermi che accorreranno ad essa Società per salutari consigli.

— Sgarzi Prof. Gaetano, il quale col 15 Maggio 1834 faceva assegnazione in perpetuo a questa Società di scudi trenta annui, erogabili ad incremento dell'arte medica; e che venivasi dalla medesima Società destinando al conferimento ogni tre anni di un premio di scudi 100 in favore di chi meglio risolvesse un quesito da essa proposto.

Destinazione. La coltura e l'incremento degli studii medico-chirurgici.

Numero dei soci. Alla fine del 1857 ne contava 52 residenti e 194 corrispondenti; fra'quali figurano molti dei più chiari ed illustri nomi italiani e stranieri.

Premii d'incoraggiamento. Da questa Società si distribuiscono medaglie ai soci operosi e ad onore di coloro che per meriti e studii speciali ne sono giudicati più degni. Vengono anche accordati premii

mediante apposite largizioni a ciò destinate da soci benemeriti.

Mezzi di mantenimento. Contribuzione dei soci residenti in ragione di scudi 4 annui per ciascheduno. Corrisposta d'associazione in scudi 2 annui al Bullettino delle scienze mediche pubblicato dalla stessa Società. Assegnazione di annui scudi 100 costituita a favore della Società dal Consiglio Provinciale. Uso e godimento gratuito ottenuto dal Comune di acconcio locale nell'antico Archiginnasio. Tali redditi vengono dalla Società impiegati a raggiugnere il proprio scopo, non solo, ma se ne vale altresì a fondare e stabilire istituzioni e pratiche di privata e pubblica utilità, e sempre poi ne dispone nell'esercizio di opere benefiche, come a dire somministrazione ai poveri di medicinali, eccitamento con premii in denaro della pubblica gratuita vaccinazione ec.

V.

ISTITUTI DI CORREZIONE.

Ritiro del Buon Pastore.

Fondazione. Avvenuta il 16 Luglio 1854 per opera del parroco di S. Gregorio Don Giuseppe Pini, e mediante caritatevoli offerte di pii benefattori.

Benefattori. Pio IX Pontefice regnante, mediante donazione fatta nel 1855 di un capitale di scudi 2mila fruttifero al 5 per cento, oltre porzione dell'ex convento delle Convertite.

Destinazione. Ricovero di giovani donne pericolate e pericolanti, allo scopo di rimetterle sul buon sentiero e ritornarle alla società capaci di procurare a sè stesse onesta sussistenza.

Mezzi di mantenimento e stato attuale. Si mantiene quest' Istituto, ad esclusione della rendita corrispondente al capitale donato dalla munificenza del detto Sommo Pontefice, colle spontanee offerte di benefattori e col ricavato dei lavori delle recluse stesse, le quali in oggi sono circa 52.

Alle Suore del Buon Pastore è affidata la direzione interna di questo Ritiro e l'istruzione delle recluse.

STABILIMENTO CORREZIONALE CARCERARIO PER MASCHI E FEMMINE NEL LOCALE DETTO « L'ABBADIA ».

Fondazione. Nel 1822 venne fondata in detto locale una Casa di correzione pei discoli, chiamata Discolato, e durò sino all'Ottobre 1849; indi fu ridotta a carcere: più tardi, nel 1855, vennero ivi formati due Reclusorii, uno per ragazzi non maggiori degli anni 16, l'altro per fanciulle e adulte; alla cura delle quali intesero dodici distinte signore di questa città che durarono nell'incarico sino al Giugno 1857, quando vi sottentrarono cinque Suore della Provvidenza che il Governo chiamò appositamente dal Belgio.

Destinazione. Togliere od allontanare dal vagabondaggio o dal mal costume giovani traviati d'ambo i sessi, procurando di far loro apprendere un mestiere ed istruendoli nella religione.

Numero dei reclusi. Attualmente ascende a circa 100 individui di ambo i sessi, dei quali nessuno

viene dimesso dai Reclusorii, se prima non ha dato per molti mesi prova di ravvedimento, e non sia iniziato nel mestiere cui destinò di applicarsi.

Media della spesa giornaliera. Risulta di circa bai. 10 per ogni recluso.

Mezzi di mantenimento. Dall'anno 1849 in avanti si sostiene questo Stabilimento con fondi del Governo.

VI.

DOTI CHE VENGONO CONFERITE IN BOLOGNA DA PUBBLICI STABILIMENTI, DA DIGNITA', CAPITOLI ED ALTRI CORPI MORALI, DALLE PARROCCHIE E DA FAMIGLIE DISTINTE.

PUBBLICI STABILIMENTI.

Spedal Maggiore.

Dagli amministratori di questo Spedale si conferiscono annualmente le seguenti doti:

Per disposizione di *Perrini Bonazzoli Giacomo Filippo*, con testamento 12 Febbraio 1527, due doti di sc. 5 l'una, a zitelle bolognesi povere ed oneste in età da contrarre matrimonio.

Per disposizione di *Pini Evangelista*, mediante testamento 13 Ottobre 1578, una dote di sc. 20 a povera ed onesta zitella bolognese non minore di anni 14.

Per disposizione di *Segni Giovanni*, mediante testamento 24 Ottobre 1583, una dote di sc. 10, a povera zitella bolognese di onesta vita, non minore di anni 14.

Per disposizione della *Tassis* o *De Tassi Allegra*, mediante testamento 19 Agosto 1601, una dote di sc. 23 a zitella cittadina bolognese di buona vita e fama, non servente e non minore di anni 14.

Per disposizione di *Orsi Pompilio*, mediante atto di donazione dell'8 Ottobre 1602 quattro doti di sc. 10 l'una a povere zitelle non minori di anni 14.

Per disposizione di *Cospi Monsignor Angelo*, mediante testamento 25 Settembre 1608 si conferiscono da tre degli amministratori di questo Spedale, dal senatore di Bologna e da due componenti la Comunale Magistratura, dodici a quindici doti secondo le rendite, un terzo delle quali di sc. 30 l'una ad altrettante zitelle bolognesi delle parrocchie di città; altro terzo di sc. 20 l'una a zitelle delle parrocchie foresi della pianura; e finalmente l'ultimo terzo, pure di sc. 20 l'una a zitelle delle parrocchie foresi della parte montana: aventi tutte dette zitelle requisiti di povertà e di buona vita, non minori di anni 10 nè maggiori di 18.

Per disposizione della *Malvezzi Sampieri Antonia*, mediante testamento 22 Maggio 1611, si conferisce da tre degli amministratori del suddetto Spedale, dal seniore della famiglia discendente da Aldobrandino Malvezzi, e dal seniore della famiglia Sampieri, una dote di sc. 26 ad una zitella di vita onesta della parrocchia di S. Bartolommeo, avente due anni di domicilio in essa parrocchia.

Per disposizione di *Serra Michele*, mediante testamento degli 11 Settembre 1614, una dote di sc. 40 a zitella povera ed onesta, non minore di anni 15, nata da onesti parenti cittadini bolognesi.

Per disposizione della *Berò Vizzani Isabella*, mediante codicillo del 17 Luglio 1617, due doti di sc. 30 l'una, a povere e mendiche zitelle nate di legittimo matrimonio.

Per disposizione di *Pacchioni Giovan Paolo*, mediante testamento del 20 Luglio 1619, due doti di circa sc. 20 l'una a povere ed oneste zitelle non minori di anni 14, nate da cittadini bolognesi almeno di due origini.

Per disposizione del *suddetto*, emergente dal citato testamento, una dote di sc. 13 a zitella bolognese, onesta, nata da parenti cittadini come sopra.

Per disposizione di *Bettini Andrea*, mediante testamento 4 Agosto 1639, e colle rendite di questo legato in amministrazione dello Spedale suddetto, si conferisce dagli uffiziali della compagnia del santissimo Sacramento della parrocchia di San Gio. Battista de'Celestini, una dote di sc. 20 a povera zitella della età non minore di anni 10 nè maggiore di 40, nativa di Bologna.

Per disposizione di *Chiarelli Cristoforo*, mediante testamento 12 Gennaio 1663, una dote di sc. 30 ad una zitella cittadina bolognese, di buoni genitori, non minore di anni 14.

Per disposizione di *Scarani Girolamo*, mediante testamento del 12 Ottobre 1665, quattro doti di sc. 25 l'una, a povere ed oueste zitelle di anni 18 compiti, delle parrocchie di campagna, escluse quelle dei castelli.

Per disposizione di *Malvezzi Girolamo*, mediante atto di donazione del 5 Settembre 1699, otto doti di sc. 4. 20 l'una a povere zitelle non minori di anni 14 compiti, di buona vita e fama, domiciliate da due anni nelle parrocchie foresi di Bagnarola, Dugliolo, S. Maria Maddalena di Cazzano e Vigorso.

Per disposizione di *Gualandi Conte Domenico*, mediante testamento 7 Febbraio 1710, circa dodici doti di sc. 40 l'una, ad altrettante zitelle non minori di anni 10, di buona vita, abitanti le case in via Broccaindosso che appartenevano per giurisdizione ecclesiastica all'antica parrocchia di S Leonardo, ora concentrata in quella di S. Maria della Pietà, con preferenza però alle zitelle dimoranti nella parte di casa del testatore rimasta a questo Spedale.

Per disposizione di *Villa Maria Giuseppe*, mediante testamento del 19 Agosto 1722, una dote di scudi 20 a povera zitella di buona vita e fama, avente dimora nella casa in Castel S. Pietro lasciata dal testatore.

Spedale degli Esposti.

Dall'Amministrazione di questo Spedale si conferiscono annualmente le seguenti doti:

Per disposizione di *Bianchini Don Vincenzo*, mediante testamento del 18 Maggio 1785, due doti di scudi 10 l'una, un anno a zitelle di libera scelta dell'Amministrazione stessa, e altro anno a zitelle povere della parrocchia de' SS. Filippo e Giacomo, da prescegliersi sopra nota di dodici nomi proposti da quel Parroco pro-tempore fra le zitelle che meglio si distinguono per frequenza alla dottrina cristiana, preferendosi sempre quelle che abbiano pronto collocamento.

Per disposizione della *Montanari Claudia*, mediante testamento del 1.° Dicembre 1828, un dotale sussidio di scudi 60 da ripartirsi a sei orfanelli esposti, tre maschi e tre femmine, estratti a sorte fra quelli, dell'età non minore di anni 8 nè maggiore di 14.

Spedale Azzolini.

Per disposizione della *Magnani Bentivoglio Coltelli Paleotti Marchesa Elisabetta*, mediante testamento del 18 Aprile 1767, viene da questa Commissione amministrativa erogata di sei in sei anni la somma di scudi 240 nella vestizione di zitella bolognese da

monacarsi nel Convento di S. Maria Egiziaca, e da nominarsi dal Prior Parroco pro-tempore di S. Maria Maddalena.

Spedale del SS. Salvatore detto degli Abbandonati e Ricovero uniti.

Per disposizione della *Magnani Bentivoglio Coltelli Paleotti Marchesa Elisabetta,* mediante testamento del 18 Aprile 1767, viene da questa Commissione Amministrativa erogata di sei in sei anni, la somma di sc. 240 nella vestizione di zitella bolognese da monacarsi nel convento di S. Maria Egiziaca e da nominarsi dal parroco di S. Isaia.

Per disposizione di *Sinibaldi Dott. Giacomo,* mediante testamento del 1793, si conferisce ogni anno da questa Commissione Amministrativa una dote di sc. 30 a povera zitella cittadina bolognese dell'età dagli anni 9 ai 25, abitante il circondario della soppressa parrocchia di S. Maria della Ceriola; proposta attualmente detta zitella dalla parrocchiale Amministrazione di S. Giovanni in Monte, con intelligenza altresì di quella della SS. Trinità.

Monte di Pieta'.

Dall'Amministrazione di questo Stabilimento si conferiscono annualmente le seguenti doti:

Per disposizione di *Leoni D. Giulio*, dell'anno 1551, due doti, una di sc. 8. 40 l'altra di sc. 3. 42. 5, a povere zitelle.

Per disposizione di *Tassi Triachini Pietro*, del 3 Settembre 1582, cinque doti di sc. 20 l'una a povere zitelle non minori di anni 18, nè maggiori di 28, da nominarsi dal Reverendo Arciprete della Metropolitana e dal Parroco di S. Gregorio.

Per disposizione di *Scagliarini Tommaso*, dell'anno 1605, due doti di sc. 20 l'una a povere zitelle non minori di anni 12, nè maggiori di 30, la nomina di una delle quali appartiene all'Em. Arcivescovo pro-tempore.

Per disposizione di *Torfanini Giovanni* del 26 Gennaio 1627 quindici doti di sc. 120 l'una a povere zitelle cittadine di origine propria e paterna, dell'età non minore di anni 12, nè maggiore di 40.

Per disposizione di *Rigosi Astorre*, dell'anno 1631, due doti di sc. 20. 47. 5 l'una a povere zitelle.

Per disposizione di *Righetti Lorenzo*, dell'anno 1642, una dote di sc. 12 circa a povera zitella.

Per disposizione di *Bonoli Francesco*, dell'anno 1644, cinque doti di sc. 26 l'una a povere zitelle.

Per disposizione di *Pellini Dott. Fabio*, dell'anno 1663, tre doti di sc. 20 l'una a povere zitelle.

Per disposizione della *Tassi Bernardi Isabella*, dell'anno 1663, una dote di sc. 12 a povera zitella

della parrocchia di S. Procolo, dell'età non minore di anni 12, nè maggiore di 30.

Per disposizione della *Vignali Turroni Laura* del 15 Maggio 1672, dieci doti di sc. 30 l'una a povere zitelle cittadine pericolanti.

Per disposizione di *Giroldi Pellegrino*, dell'anno 1683, due doti di sc. 40 l'una a zitelle cittadine di origine propria e paterna ed avita, decadute di fortuna.

Per disposizione di *Pazzaglia Lodovico*, del 23 Novembre 1693, venticinque doti di sc. 40 l'una a povere zitelle cittadine, con aumento di sc. 20 alle monacande. Il conferimento di una di queste doti spetta all'Em. Arcivescovo pro-tempore.

Per disposizione di *Policanti Francesco*, dell'anno 1712, due doti di sc. 30 l'una a povere zitelle, dell'età non minore di anni 12 nè maggiore di 30.

Per disposizione di *Masina Gio. Battista*, del 10 Aprile 1716, ventotto doti di scudi 20 l'una a povere zitelle delle soppresse parrocchie di S. Biagio e di S. Leonardo, ora concentrate in quelle della SS. Trinità e di S. Maria della Pietà.

Per disposizione di *Dalbuono Don Valerio*, del 19 Maggio 1718, vengono erogati circa scudi 350 annui in sussidii dotali a povere zitelle, da nominarsi, quanto a due terzi di detta somma dall'Em. Arcivescovo pro-tempore, e per quanto all'altro terzo dal Reverendo Padre superiore dei Preti dell'Oratorio.

Per disposizione di *Giannotti Avvocato Pier Gaspare*, del 25 Agosto 1787, si conferiva annualmente dall'antico Collegio Canonico una dote di scudi 100 ad una figlia di un Dottore di esso Collegio, ed in mancanza di essa ad una figlia di un Dottore del Collegio Civile. Il Pontefice Pio VI, con speciale chirografo del 1792 estese il beneficio della nomina a favore anche delle nipoti di collegiati ex filio e delle nipoti ex fratre, colla preferenza però sempre a quelle dei Dottori del Collegio Canonico, al quale apparteneva il testatore. L'attuale Collegio Legale è succeduto nel diritto di nomina all'antico Collegio Canonico predetto, restandone i beni amministrati da questo Stabilimento.

Per disposizione di *Rivani Michele*, una dote di scudi 20 a povera zitella.

Opera dei Vergognosi.

Dagli amministratori di questo Stabilimento si conferiscono annualmente le seguenti doti:

Per disposizione della *Nannoni Isabella*, del 1608 una dote di scudi 40 ad una zitella onesta bolognese, figlia di una povera vedova non rimaritata.

Per disposizione di *Negri Girolamo*, mediante testamento del 1616 quattro doti ad altrettante zitelle povere, elette fra le concorrenti della soppressa parrocchia di S. Tommaso del Mercato, ora concen-

trata in quelle di S. Benedetto e di S. Martino. Tali doti sono ciascuna di scudi 160 alle zitelle destinate alla monacazione, e di scudi 80 per le altre vocate al matrimonio.

Per disposizione di *Manfredi Orazio*, del 1620, due doti di circa scudi 40 l'una a due zitelle oneste di una parrocchia di città da estrarsi a sorte, con prescrizione che morendo una delle elette ed avendo sorella abile, è dessa pure capace della dote.

Per disposizione di *Benedetti Giovan Francesco*, del 1680, una dote di scudi 20 ad una delle zitelle, non minore di anni 10 compiti nè maggiore di 12, ascritte esse medesime o i loro genitori, all'elemosina mensuale dei poveri vergognosi, estraendola dalla imborsazione delle capaci.

Per disposizione di *Ardicelli Gabriele*, del 1705, tre doti di scudi 20 l'una a zitelle cittadine bolognesi di origine propria e paterna almeno, che non siano nobili nè gentildonne, ma povere e di onesti costumi.

Per disposizione di *Rondi Giacomo*, del 1706, una dote di scudi 17 alle figlie dei figli sì maschi che femmine discendenti dal testatore, ognuna delle quali è capace di due doti. Compiuta poi che sarà la distribuzione alla discendenza del testatore come sopra, la dote sarà devoluta ad una zitella onesta, che non abbia mai servito, della soppressa parroc-

chia di S. Matteo degli Accarisi, detto delle Pescherie, ora concentrata in quella di S. Bartolommeo.

Per disposizione della *Fiorenzi Sacenti Dorotea*, mediante testamento del 1707, una dote di scudi 50 a zitella onesta, nata di legittimo matrimonio, di onesti parenti, e realmente cittadina bolognese sì essa che il padre, escludendo la cittadinanza di privilegio od incolato; e che non abbia mai servito. Tal dote si dee però conferire ogni tre anni ad una zitella del Conservatorio di S. Giuseppe, ora concentrato in quello di S. Croce, estratta dalla imborsazione di tutte.

Per disposizione di *Mazza Dott. Giuseppe*, del 1724, tre doti di scudi 9 ognuna ad altrettante zitelle oneste bisognose, ad arbitrio degli amministratori stessi.

Per disposizione di *Setti Paolo*, mediante testamento del 13 Febbraio 1734, quattro doti di scudi 30 l'una ed una di scudi 20 a povere zitelle, della età non minore di anni 11 nè maggiore di 15, abitanti una casa in istrada Saragozza già di ragione del testatore; da nominarsi dette zitelle dal Parroco protempore della parrocchia di S. Caterina di strada Saragozza.

Per disposizione del *suddetto*, una dote di scudi 24 a povera zitella estratta a sorte della parrocchia de'SS. Filippo e Giacomo, abitante una casa al Porto Navile già di ragione del testatore.

Per disposizione di *Duglioli Dott. Rinaldo*, mediante testamento del 25 Febbraio 1734, si conferiscono annualmente dall'Em. Arcivescovo pro-tempore, colle rendite dei beni di detta provenienza, amministrati da questa pia Opera, tre doti di sc. 30 ognuna a povere zitelle, quand'anche non native di Bologna.

Per disposizione di *Gulinelli Carl'Antonio*, del 1738, circa dieci doti di scudi 30 l'una, ad altrettante zitelle native di Bologna, non minori di anni 18 nè maggiori di 28.

Per disposizione del *Cardinale Gotti Vincenzo*, mediante testamento del 22 Luglio 1742, due doti di scudi 30 l'una a povere zitelle cittadine bolognesi di civile condizione, preferendo sempre quelle discendenti dalla famiglia del testatore.

Opera del pio Cumulo della Misericordia.

Con disposizione dell'Em. Oppizzoni del 28 Febbraio 1823 veniva aggregata a questa pia Opera l'eredità del *Canonico Gio. Battista Mignani*, il quale con testamento 2 Marzo 1784 ordinava che colla metà delle pigioni delle sue case in Bologna si assegnasse una dote ad una zitella ad arbitrio dell'erede fiduciario chiamato; dovendo l'altra metà rimanere a comodo dell'eredità stessa, le cui rendite voleva poi per una quarta parte erogate in

tante doti di scudi 40 l'una a povere ed oneste zitelle bolognesi, pure a volontà del suo erede fiduciario. Tali doti vengono attualmente conferite dall'Em. Arcivescovo pro-tempore.

Colle rendite di questa pia Istituzione si conferiscono inoltre molti altri sussidi dotali a zitelle oneste e bisognose, *ad libitum* dell'amministratore Em. Arcivescovo pro-tempore di Bologna.

Orfanotrofio di San Bartolommeo e S. Maria Maddalena uniti.

Dall'amministrazione di questo Stabilimento si conferiscono annualmente le seguenti doti:

Per disposizione di *Sgarzi Sante*, mediante testamento del 3 Aprile 1636 una dote di scudi 20 a povera zitella della parrocchia di S. Benedetto, nata di buon padre e madre, da estrarsi a sorte dal numero di quattro richiedenti della detta parrocchia.

Per disposizione di *Abati Crescimbeni Giulio Cesare*, mediante testamento del 25 Giugno 1787, una dote di scudi 20 a povera zitella non questuante, estratta fra quelle dell'età dai 10 ai 12 anni, abitanti nel circondario della soppressa parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, ora concentrata in quella de' SS. Filippo e Giacomo, che frequentino la dottrina cristiana, e proposte in nota dal parroco pro-tempore all'amministrazione di questo Stabilimento.

Opera dei Mendicanti.

Dall'amministrazione di questo Stabilimento si conferiscono le seguenti doti:

Per disposizione di *Sicardi Cristoforo*, del 22 Novembre 1549, una dote di scudi 20 ogni quadriennio ad una zitella, purchè non sia del conservatorio del Baraccano.

Per disposizione di *Dallavalle Ariosto*, del 1.° Ottobre 1575, una dote di scudi 30. 89. 2, ogni quadriennio ad una zitella dell'Orfanotrofio Mendicanti, convivente da sei anni nel medesimo.

Per disposizione di *Galli Paolo*, dell'11 Aprile 1640, una dote annua di scudi 14 e baioc. 16 ad una zitella dell'Orfanotrofio Mendicanti, di anni 18 compiti, e che da sei anni sia convittrice nel medesimo.

Per disposizione della *Dalnero Leoni Clarice*, dell'anno 1707, una dote annua di scudi 6 ad una zitella dell'Orfanotrofio suddetto.

Per disposizione della *Simoni Angiola* del 1.° Agosto 1791 si conferisce col cumulo delle rendite di questa sostanza ascendenti ad annui scudi 6. 61. 2, una dote ad una zitella dell'Orfanotrofio suddetto, che sia per prendere stato religioso, e da assegnarlesi alla sua uscita dall'Orfanotrofio stesso.

Per disposizione di *Bargellini Conte Bernardino*, del 3 Novembre 1804, una dote annua di scudi 100 ad una zitella nativa di Bologna, dell'età di anni 18 compiti, di ottima condotta, che non abbia giammai prestato servigio personale con salario, nè abbia giammai calcati i pubblici teatri; la quale dote viene alternativamente assegnata, un anno fra le concorrenti della parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore, ed altro anno fra le zitelle degenti nel Conservatorio della SS. Annunziata, detto del Padre Calini.

Per disposizione della *Carpegni Zambeccari Contessa Camilla*, una dote di scudi 4. 81, ogni quadriennio a zitella dell'Orfanotrofio dei Mendicanti.

Conservatorio del Baraccano.

Vedi dote *Paselli Conte Francesco*, in oggi conferita dal Collegio Legale nella Pontificia Università.

Conservatorio di S. Croce.

Vedi dote *Fiorenzi Sacenti Dorotea*, in amministrazione dell'Opera de' Vergognosi.

Conservatorio della SS. Annunziata detto del Padre Calini.

Vedi dote *Bargellini Conte Bernardino*, in amministrazione dell'Opera dei Mendicanti.

DIGNITÀ, CAPITOLI ED ALTRI CORPI MORALI.

Eminentissimo Cardinale Arcivescovo pro-tempore di Bologna.

Per disposizione di *Pelandri Domenico*, dell'anno 1632, conferisce una dote annua di scudi 23, 04 a povera ed onesta zitella bolognese, altra volta a carico tale onere del Conte Livio Zambeccari in oggi soddisfatto dal Conte Gaetano Zucchini.

Per disposizione *Zamboni* conferisce tre doti annue di scudi 10 l'una in favore originariamente di zitelle figlie di uomini addetti alla soppressa Arte dei falegnami, in oggi ad arbitrio dello stesso Eminentissimo.

Vedi doti *Torfanini Giovanni*, in amministrazione del Monte di Pietà.

Vedi doti *Pazzaglia Lodovico*, in amministrazione del suddetto Monte.

Vedi doti *Dalbuono Don Valerio*, in amministrazione del suddetto Monte.

Vedi doti *Duglioli Dott. Rinaldo*, in amministrazione dell'Opera de'Vergognosi.

Vedi Opera del pio Cumulo della Misericordia.

Vedi dote *Riario Marchese Giulio*, sotto le Parrocchie di S. Bartolommeo di Porta Ravegnana e de'SS. Vitale ed Agricola.

Monsignore Vicario Generale Acivescovile.

Vedi doti *Catani Dott. Emiliano*, in amministrazione della parrocchia de'SS. Giuseppe ed Ignazio.

Primicerii di S. Pietro e S. Petronio.

Per disposizione di *Loiani Ercole* conferiscono annualmente otto doti circa, secondo le rendite, di scudi 20 l'una ad altrettante povere zitelle cittadine bolognesi dell'età dai 12 ai 30 anni, di buona morale e religiosa condotta.

Reverendo Arciprete della Metropolitana.

Per disposizione della *Leoni Guidotti Ippolita*, dell'anno 1718, conferisce una dote di sc. 10, così ridotta, a povera ed onesta zitella della parrocchia di S. Martino, alternativamente un anno dallo stesso Reverendo Arciprete, ed altr'anno dalla nobile famiglia Malvezzi Campeggi.

Vedi doti *Tassi Triuchini Pietro*, in amministrazione del Monte di Pietà.

REVERENDO CAPITOLO METROPOLITANO.

Per disposizione di *Cuppini Don Giuseppe*, mediante testamento del 9 Dicembre 1774, conferisce annualmente due doti di sc. 5 l'una a povere zitelle che non oltrepassino l'età di anni 12, abitanti nell'antico circondario della Parrocchia di S. Pietro, e che frequentino la dottrina cristiana.

RR. PP. DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI.

Per disposizione di *Scabazzi Don Filippo*, mediante testamento del 22 Giugno 1769, si conferiscono annualmente dal Superiore pro-tempore dei RR. PP. suddetti cinque doti di sc. 20 l'una a povere zitelle bolognesi oneste e di civili natali.

Dai RR. PP. suddetti vengono inoltre amministrate le infrascritte cause pie:

Stato patrimoniale fruttifero di circa sc. 3100, proveniente dal lascito del fu *Sarti Don Giovanni*. Le rendite di questa sostanza, che, depurate dalle spese di legati, tasse e diverse, ascendono a circa sc. 30 annui, vengono accumulate e poscia erogate nel conferimento di doti a povere zitelle, non che in sussidii a maschi, il tutto *ad libitum* del R. P. Sa-

periore pro-tempore di detto Oratorio. Il cumulo delle rendite in avanzo a tutto il 1856, era di sc. 610 circa.

Stato patrimoniale fruttifero di circa sc. 8850, proveniente dal lascito del fu *Ragazzoni Pezzi*, disposto e delegato in amministrazione ai RR. PP. suddetti. La rendita di questa sostanza, che depurata dalle spese per legati, elemosine, tasse e diverse risulta di sc. 430 circa annui, viene accumulata e poscia erogata nel conferimento di doti a povere zitelle e sussidii vari, *ad libitum* sempre del R. P. Superiore. Il cumulo delle rendite in avanzo a tutto il 1856, era di circa sc. 880.

Stato patrimoniale fruttifero di circa sc. 2200 proveniente dal lascito del fu *Veronesi Don Antonio*, disposto con testamento del 7 Febbraio 1730, colla nomina di eredi fiduciari in perpetuo del R. P. Preposto pro-tempore della Congregazione di S. Filippo Neri, e del P. Confessore dei Preti della Congregazione stessa. La rendita di questa sostanza è di circa sc. 109 annui, la quale viene ordinariamente erogata nell'adempimento di oneri fissi dipendenti dal citato testamento; e verificandosi un avanzo, questo debbesi impiegare in sussidii dotali a povere zitelle cittadine bolognesi, oneste e di buona condotta, *ad libitum* degli eredi fiduciarii.

Vedi doti *Dalbuono Don Valerio*, in amministrazione del Monte di Pietà.

Collegio Legale nella Pontificia Università.

Per disposizione di *Ratta Monsignor Dionigio*, mediante testamento del 2 Novembre 1597, conferisce annualmente questo Collegio (succeduto in tale nomina agli antichi di gius Canonico e gius Civile) quattro doti di sc. 20 l'una, pagate dagli eredi del testatore, ad altrettante zitelle.

Per disposizione di *Paselli Conte Francesco*, mediante testamento del 28 Febbraio 1623, conferisce annualmente lo stesso Collegio, succeduto come sopra, una dote di sc. 40 circa, frutti di un capitale di sc. 1000, ad una zitella eletta fra quelle degenti nel Conservatorio del Baraccano.

Vedi dote *Giannotti Avv. Pier Gaspare*, in amministrazione del Monte di Pietà.

Comune di Bologna.

Per disposizione della *Montanari Claudia* del 1° Dicembre 1828, si conferiscono annualmente da questa Illustrissima Magistratura Comunitativa, quattro doti di sc. 10 l'una ad altrettante povere zitelle native di Bologna e conviventi in famiglia, dell'età dai 10 anni compiti a 15 non oltrepassati.

Vedi doti *Cospi Monsignor Angelo* in amministrazione dello Spedale Maggiore.

PARROCCHIE.

S. Pietro.

Per disposizione di *Fagioli Giovan Lodovico*, del 2 Maggio 1683, si conferisce annualmente da questa amministrazione, una dote di sc. 10 a zitella di onesti costumi non servente, dell'antico circondario della Parrocchia di S. Michele del Mercato di Mezzo, da estrarsi a sorte, e da conseguirsi tal dote soltanto in occasione di matrimonio.

Per disposizione di *Celsi Giuseppe*, del 29 Aprile 1785, si conferisce annualmente da questa amministrazione una dote di sc. 5 a povera zitella di onesta famiglia, dell'antico circondario della Parrocchia di S. Nicolò degli Albari, da estrarsi a sorte.

Per disposizione di *Montanari Francesco Antonio*, si conferisce annualmente ad arbitrio e scelta del parroco pro-tempore di questa Parrocchia una dote di circa sc. 12 a povera zitella di onesta famiglia, dell'antico circondario della Parrocchia di S. Nicolò degli Albari.

Vedi doti *Cuppini Don Giuseppe*, in amministrazione del Reverendo Capitolo Metropolitano.

Vedi dote *Fava Ghisilieri Conte Nicolò*, conferita dalla famiglia Fava Ghisilieri.

S. Bartolommeo di Porta Ravegnana.

Per disposizione di *Riario Marchese Giulio*, mediante testamento del 17 Febbraio 1607, si conferisce annualmente dall'Em. Arcivescovo pro-tempore una dote di sc. 20 a zitella povera ed onesta, abitante nel circondario della soppressa Parrocchia di S. Michele dei Leprosetti. Le amministrazioni parrocchiali de' SS. Vitale ed Agricola e di S. Bartolommeo, debbono pubblicare il concorso a questa dote, ed il Reverendo Parroco rispettivo deve rilasciare l'attestato di povertà ed onestà della zitella, a forma del decreto Arcivescovile del 13 Agosto 1834.

Per disposizione di *Amoni Abbate Giovan Maria*, mediante testamento del 21 Maggio 1729, si conferisce ogni quadriennio dal Parroco pro-tempore di questa Parrocchia una dote di sc. 8 a povera zitella parrocchiana. I fondi appartenenti a questo legato sono amministrati dalla Parrocchia de'SS. Vitale ed Agricola.

Per disposizione *Segni* si conferisce annualmente da questa amministrazione una dote di sc. 8 a povera zitella parrocchiana, estratta a sorte fra le più assidue alla dottrina cristiana.

Per disposizione *Guzzini*, si conferisce annualmente da questa amministrazione una dote di sc. 5

a povera fanciulla orfana, da estrarsi a sorte fra le concorrenti parrocchiane.

Vedi dote *Malvezzi Sampieri Antonia*, in amministrazione dello Spedal Maggiore.

Vedi doti *Rondi Giacomo*, in amministrazione dell'Opera dei Vergognosi.

Vedi doti *Pederzani Marc'Antonio*, conferite dalla amministrazione parrocchiale di S. Procolo.

Vedi doti *Macchiavelli Malvezzi Virginia*, conferite dalla nobile famiglia Malvezzi Campeggi Bonfiglioli.

Vedi dote *Manzoli Conte Ercole*, conferita dalla nobile famiglia Marsili.

Vedi doti *Barbazzi Manzoli Conte Astorre*, conferite dal Conte Ferdinando Zucchini.

S. Benedetto.

Per disposizione di *Sassi Francesco Luigi* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 14 l'una a povere ed oneste zitelle parrocchiane fra le più assidue alla dottrina cristiana. Cogli avanzi di rendite provenienti da questo legato vengono conferiti sussidii dotali di sc. 20, a favore di zitelle della Parrocchia di S. Martino.

Per disposizione del *suddetto* testatore si conferiscono annualmente da quattro congregati della Congregazione della S. Croce in S. Domenico, quattro doti di sc. 20 l'una a povere zitelle della soppressa

Parrocchia di S. Tommaso del Mercato, la quale ebbe dapprima l'amministrazione di questo pio legato, dipoi in forza di decreto arcivescovile passato all'attuale di S. Benedetto.

Vedi doti *Negri Girolamo,* in amministrazione dell'Opera dei Vergognosi.

Vedi dote *Sgarzi Sante,* in amministrazione dell'Orfanotrofio di S. Bartolommeo e S. Maria Maddalena uniti.

Vedi dote *Fava Ghisilieri Conte Niccolò,* conferita dalla nobile famiglia Fava Ghisilieri.

S. Caterina di Strada Saragozza.

Per disposizione della *Bersani Giulia,* mediante testamento 24 Luglio 1711 e codicillo 31 Agosto 1714, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 40 a povera ed onesta zitella della soppressa Parrocchia di S. Maria delle Muratelle, dell'età non minore di anni 14 nè maggiore di 25.

Per disposizione di *Nobili D. Cristoforo* si conferisce annualmente da quest'Amministrazione, coll'avanzo netto di rendita di una casa appositamente legata, una dote a povera zitella parrocchiana, abitante nel circondario della soppressa Parrocchia di S. Maria delle Muratelle.

Per disposizione di *Biancani Dott. Giacomo,* mediante testamento del 25 Settembre 1851, si confe-

risce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera ed onesta zitella di questa Parrocchia, dell'età non minore di anni 10 nè maggiore di 18.

Vedi doti *Setti Paolo*, in amministrazione dell'Opera dei Vergognosi.

Vedi dote *Solimei Francesca Vedova Gandolfi*, conferita dalla nobile famiglia Zucchini Solimei.

S. Caterina di Strada Maggiore.

Per disposizione di *Galli Bernardino*, mediante testamento 8 Ottobre 1631, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 5. 65, ognuna a povere e ben nate zitelle di questa Parrocchia.

Per disposizione di *Filippini Giambatista*, mediante testamento del 6 Febbraio 1737, si conferisce da questa Amministrazione una dote di sc. 20 alternativamente, un anno a povera ed onesta zitella di questa Parrocchia, cittadina bolognese di origine almeno propria, non servente, e dell'età non minore degli anni 10 nè maggiore dei 20; ed altro anno a zitella della Pieve di Cento avente gli stessi requisiti.

Per disposizione di *Conti Castelli Marchese Sigismondo Luigi*, mediante testamento del 15 Settembre 1826, si conferisce annualmente da questa Am-

ministrazione in concorso altresì della nobile famiglia Conti, una dote di sc. 20 a povera zitella nata e battezzata in Bologna ed abitante da due anni sotto questa Parrocchia in procinto di matrimonio, con preferenza alle orfane.

Vedi dote *Bargellini Conte Bernardino*, in amministrazione dell'Opera dei Mendicanti.

Vedi doti *Hercolani Principe Filippo*, conferite dalla nobile famiglia Hercolani.

SS. Filippo e Giacomo.

Per disposizione di *Amadei Girolamo*, e con fondi attualmente amministrati dal Dott. Luigi Rizzardi, si conferisce annualmente da questa Amministrazione, e mediante estrazione a sorte, una dote di sc. 24 a povera zitella nativa bolognese, dell'età non minore di anni 12, di onesti costumi, dimorante in questa Parrocchia, ed assidua alla dottrina cristiana.

Vedi doti *Bianchini Don Vincenzo*, in Amministrazione dello Spedale degli Esposti.

Vedi doti *Selli Paolo*, in Amministrazione dell'Opera dei Vergognosi.

Vedi dote *Abati Crescimbeni Giulio Cesare*, in Amministrazione dell'Orfanotrofio di S. Bartolommeo e S. Maria Maddalena uniti.

S. Giovanni in Monte.

Per disposizione della *Buosi Balzani Elisabetta*, mediante testamento del 29 Gennaio 1649, si conferisce una dote di scudi 30 a povera ed onesta zitella parrocchiana, assidua alla dottrina cristiana, alternativamente, un anno dal Parroco pro-tempore di questa Parrocchia, ed altro anno dai fratelli Conti Isolani.

Per disposizione di *Vacchi Don Stanislao* dell'anno 1802, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 30 a zitella avente gli stessi requisiti, dell'età dagli anni 12 ai 24.

Per disposizione di *Landini Don Pietro* dell'anno 1846, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 30 l'una a povere zitelle, abitanti almeno da un anno in Parrocchia, aventi pronto partito e dell'età l'una dai 10 ai 15 anni, l'altra dai 10 ai 24.

Per disposizione di *Cospi Marchese Tommaso* dell'anno 1848, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 a zitella parrocchiana povera ed onesta, assidua alla dottrina cristiana, e dell'età dagli anni 10 ai 20.

Per disposizione di *Cacciari Filippo* dell'anno 1854, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione quattro doti di sc. 40 l'una a povere ed

oneste zitelle, abitanti almeno da un anno in Parrocchia, aventi pronto partito, dell'età dagli anni 16 ai 30, nate e battezzate in Bologna e di genitori pure bolognesi.

Vedi dote *Sinibaldi Don Giacomo*, in Amministrazione dello Spedale Abbandonati e Ricovero uniti.

Vedi doti *Pederzani Marc'Antonio*, conferite dall'Amministrazione parrocchiale di S. Procolo.

Vedi doti *Barbazzi Manzoli Conte Astorre*, conferite dal Conte Ferdinando Zucchini.

S. Gio. Batt. de' Celestini.

Per disposizione *Andreoli* si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera zitella parrocchiana, non minore di anni 10, estratta a sorte fra il numero delle concorrenti.

Per disposizione *Fortuzzi* si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 a povera zitella parrocchiana, non minore di anni 12, che non abbia mai servito, estratta a sorte fra il numero delle concorrenti.

Per disposizione *Santini* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione cinque doti di sc. 10 l'una a povere zitelle di anni 15 compiti, che abbiano frequentato la dottrina cristiana, ed estratte a sorte fra le concorrenti parrocchiane.

Vedi dote *Bettini Andrea,* in Amministrazione dello Spedale Maggiore.

Vedi doti *Pederzani Marc'Antonio*, conferite dall'Amministrazione parrocchiale di S. Procolo.

Vedi doti *Barbazzi Manzoli Conte Astorre*, conferite dal Conte Ferdinando Zucchini.

S. Giuliano.

Per disposizione di *Gherlini Don Giovanni*, mediante testamento del 4 Dicembre 1694, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera zitella dimorante da un anno in Parrocchia, di ottima condotta morale.

SS. Giuseppe ed Ignazio.

Per disposizione di *Pendasi Conte Francesco*, mediante testamento del 19 Novembre 1779, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione tre doti di sc. 40 l'una a povere zitelle bolognesi, di buona vita e condizione, frequenti alla dottrina cristiana, ed abitanti, in uno ai proprii genitori, almeno da tre anni nelle contrade di questa Parrocchia che in addietro appartenevano a quella soppressa di S. Biagio.

Per disposizione di *Cattani Don Emiliano,* mediante testamento del 1.° Febbraio 1817, si conferiscono an-

nualmente da Monsignor Vicario Generale Arcivescovile, quattro doti di sc. 10 l'una ad altrettante povere zitelle prescelte fra dodici proposte da questa Amministrazione, dell'età non minore di anni 14, di ottimi costumi, fra le più frequenti alla dottrina cristiana, e dimoranti da un anno intero in Parrocchia.

Per disposizione di *Pedroni Angelo*, mediante testamento del 1.° Luglio 1842, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 12 a povera zitella bolognese, di onesti costumi, dell'età dagli anni 12 ai 15, che non abbia mai servito, nè essa, nè i proprii genitori.

S. Gregorio.

Per disposizione della *Grandi Guermani Caterina* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 20 l'una a povere zitelle parrocchiane oneste e native di Bologna.

Vedi doti *Tassi Triachini Pietro*, in amministrazione del Monte di Pietà.

S. Isaia.

Per disposizione della *Nannetti Caterina* del 20 Agosto 1794, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 a povera zitella

parrocchiana monacanda, da conseguirsi soltanto dopo la professione (1).

Per disposizione della *Marchetti Camilla* del 27 Febbraio 1826, si conferisce ogni due anni da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera zitella parrocchiana, non minore di anni 12, che frequenti la dottrina cristiana.

Per disposizione di *Brizzi Cav. Luigi*, del 6 Agosto 1855 si conferisce annualmente dal Reverendo Parroco pro-tempore e dal camerlingo di questa Parrocchia una dote di sc. 20 a povera zitella come sopra.

Vedi dote *Magnani Bentivoglio Coltelli*. *Paleotti Marchesa Elisabetta* in Amministrazione dello Spedale Abbandonati e Ricovero uniti.

S. Maria della Carita'.

Per disposizione della *Noè Antonia*, mediante testamento del 31 Gennaio 1839, si conferiscono annualmente dal Parroco pro-tempore di questa Parrocchia due doti di sc. 20 l'una a povere zitelle parrocchiane, che si distinguano per frequenza e profitto alla dottrina cristiana.

(1) Questo legato rimane sospeso per tutto il 1863, in forza di Decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, ed Esecutoriale dell'Emo *Oppizzoni del* 25 *Giugno* 1854.

Per disposizione di *Zanetti Pier Maria* si conferiscono da questa Amministrazione, nell'anno della decennale del Corpus Domini, due doti di sc. 20 l'una a povere zitelle parrocchiane.

Per disposizione *Collina Giovan Maria* si conferiscono da questa Amministrazione, nell'anno parimenti della decennale del Corpus Domini, sei doti di sc. 6 l'una a povere zitelle parrocchiane.

S. Maria Maddalena.

Per disposizione di *Golinelli Gregorio* dell'anno 1659 si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 16 a povera ed onesta zitella parrocchiana, già ammessa alla Comunione Eucaristica ed assidua alla dottrina cristiana.

Per disposizione della *Corradini Gertrude* dell'anno 1804, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 20 ognuna a povere ed oneste zitelle come sopra.

Vedi dote *Magnani Bentivoglio Coltelli Paleotti Marchesa Elisabetta*, in Amministrazione dello Spedale Azzolini.

Vedi doti *Magnani Canonico Dott. Don Fulvio*, sotto la Parrocchia de' SS. Vitale ed Agricola.

Vedi dote *Duglioli Alessandro*, conferita dalla nobile famiglia Marsili.

S. Maria Maggiore.

Per disposizione di *Amoni Abbate Giovan Maria*, mediante testamento del 21 Maggio 1729, si conferisce ogni quadriennio del Parroco pro-tempore di questa Parrocchia una dote di sc. 8 a povera zitella parrocchiana. I fondi appartenenti a questo legato sono amministrati dalla Parrocchia de'SS. Vitale ed Agricola.

Vedi dote *Aldrovandi Cardinale Pompeo*, conferita dalla nobile famiglia Aldrovandi.

S. Maria della Purificazione.

Per disposizione di *Rossi Lorenzo*, mediante testamento del 24 Maggio 1614, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 a povera ed onesta zitella, figlia di genitori onesti, dimoranti da cinque anni sotto questa Parrocchia, non minore di anni 12 nè maggiore di anni 25, da estrarsi a sorte fra dodici zitelle nominate dall'Amministrazione stessa. Compita l'età degli anni 25 può la zitella dotata pretendere la dote in uno ai relativi frutti, e premorendo a questa età è la dote stessa devoluta agli eredi della medesima.

Per disposizione di *Bertuzzi Antonio*, mediante testamento dell'11 Marzo 1662, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di circa sc. 10 a povera ed onesta zitella, abitante da tre anni sotto questa Parrocchia, in età di maritarsi o monacarsi, estratta a sorte fra le concorrenti. La zitella graziata, all'atto del ricevimento della dote deve far celebrare in questa chiesa sei messe in suffragio dell'anima del pio testatore.

Per disposizione di *Mazzoni Giacomo*, mediante testamento del 20 Ottobre 1713, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 6 circa a povera ed onesta zitella parrocchiana, estratta a sorte tra le concorrenti.

Per atti di donazione *inter vivos*, emessi negli anni 1844, 1853, 1857 dal *Reverendo Don Gaetano Paltrinieri di Crevalcore*, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione tre doti di sc. 5 l'una a povere ed oneste zitelle, nate di legittimo matrimonio, frequenti alla dottrina cristiana, non minori degli anni 7 nè maggiori dei 12, estratte a sorte.

S. Maria della Pieta'.

Vedi doti *Gualandi Conte Domenico*, in Amministrazione dello Spedale Maggiore.

Vedi doti *Masina Giovan Battista*, in Ammjnistrazione del Monte di Pietà.

S. Martino.

Per disposizione della *Lucia del Castelletto* si conferiscono da quest'Amministrazione sussidii dotali di sc. 5, col cumulo annuo di sc. 2. 56. 5, a povere ed oneste zitelle di questa Parrocchia.

Per disposizione della *Pozzi Mantacheti Elena*, e colla quarta parte della rendita legata si conferiscono doti a povere ed oneste zitelle di questa Parrocchia destinate alla monacazione (1).

Vedi doti *Negri Girolamo*, in Amministrazione dell'Opera dei Vergognosi.

Vedi dote *Leoni Guidotti Ippolita* conferita alternativamente, un anno dal Reverendo Arciprete della Metropolitana, ed altro anno dalla nobile famiglia Malvezzi Campeggi.

Vedi doti *Sassi Francesco Luigi*, sotto la Parrocchia di S. Benedetto.

(1) Oltre le suddette doti si assegnano annualmente dall'Amministrazione dell'Opera dei Vergognosi, come avente la propria residenza sotto la Parrocchia stessa, alcuni sussidii dotali a povere zitelle parrocchiane, e questi ad arbitrio degli amministratori di essa pia Opera, ed all'appoggio di speciali indicazioni somministrate dal Parroco pro-tempore.

S. Paolo.

Per disposizione di *Montieri Canonico Don Luigi*, mediante testamento del 27 Febbraio 1768, si conferisce da questa Amministrazione ogni dieci anni, in circostanza della generale processione del Corpus Domini, una dote di sc. 40 a povera zitella dimorante da cinque anni in Parrocchia, l'ultima estratta fra il numero delle postulanti.

Per disposizione *Garagnani* dell'anno 1854 si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due doti di sc. 12 l'una a povere zitelle di questa Parrocchia, che abbiano in tutto l'anno frequentata la dottrina cristiana.

S. Procolo.

Per disposizione di *Pederzani Marc'Antonio*, mediante testamento del 14 Agosto 1657, si conferiscono annualmente da questa amministrazione due doti di sc. 40 l'una a povere zitelle di onesti costumi, che non abbiano mai servito ed abitanti nel circondario della soppressa Parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, ora concentrata in questa di S. Procolo ed in quelle di S. Giovan Battista de'Celestini, S. Giovanni in Monte e S. Bartolommeo.

Per disposizione della *Leoni Contessa Dosi Garzoni*, mediante testamento del 6 Aprile 1698 si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 6. 88, a povera zitella parrocchiana, dell'età non minore di anni 14, estratta a sorte fra le più frequenti alla dottrina cristiana.

Per disposizione di *Bonacorsi Giuseppe*, mediante testamento del 12 Luglio 1792, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera zitella parrocchiana, dell'età non minore di anni 14, estratta a sorte fra le più frequenti alla dottrina cristiana.

Per disposizione di *Cacciari D. Giacomo*, mediante testamento del 4 Giugno 1839, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 15 a povera zitella parrocchiana, maestra della dottrina cristiana almeno da due anni, diligente e di buoni costumi, dell'età dagli anni 18 ai 30, da estrarsi a sorte.

Per disposizione del *suddetto* si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 a povera zitella frequente alla dottrina cristiana, di onesti costumi, della età dagli anni 15 ai 25, da estrarsi a sorte (1).

(1) Le suddette doti *Cacciari* debbono depositarsi nel Monte Matrimonio, e le zitelle graziate, giunte all'età degli anni 40, senza avere preso stato, possono ritirare il capitale.

Vedi doti *Tassi Bernardi Isabella*, in Amministrazione del Monte di Pietà.

Vedi doti *Barbazzi Manzoli Conte Astorre*, conferite dal Conte Ferdinando Zucchini.

S. Sigismondo.

Per disposizione di *Naldi Antonio* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione due o più doti di sc. 10 l'una, secondo le rendite, a povere ed oneste zitelle cittadine, dimoranti da tre anni in questa Parrocchia.

Per disposizione di *Macchiavelli Giacomo* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione una o più doti di sc. 60 l'una (a norma del cumulo delle rendite a ciò destinate) a povere ed oneste zitelle, nate sotto questa Parrocchia, non minori di anni 14.

Per disposizione del *suddetto* si conferisce annualmente una dote di sc. 20 a povera zitella parrocchiana, da nominarsi alternativamente, un anno dagli Uffiziali di questa stessa Parrocchia, ed un anno dalla nobile famiglia Ratta. Il conferimento di questa dote avrà termine colla morte del March. Benedetto Ratta.

Per disposizione della *Osti Francesca* si conferiscono annualmente dal decano di questa Parrocchia

e coll'approvazione dell'Em. Arcivescovo, quattro doti, due di sc. 12 e due di sc. 20 l'una, a povere zitelle parrocchiane.

SS. Trinita'.

Per disposizione di *Pendasi Conte Francesco*, mediante testamento del 19 Novembre 1779, si conferiscono annualmente da questa Amministrazione sei doti di sc. 40 l'una a povere zitelle bolognesi parrocchiane.

Per disposizione di *Cella Avv. Giuseppe*, mediante codicillo del 30 Maggio 1829, si conferiscono annualmente dal Parroco pro-tempore di questa Parrocchia quattro doti di sc. 20 l'una, due delle quali a poveri ragazzi e due a povere zitelle di questa Parrocchia, distinti per frequenza e profitto alla dottrina cristiana.

Per disposizione di *Romagnoli Zamfroni Benedetto* si conferiscono annualmente da questa Amministrazione quattro doti di sc. 10 l'una a povere zitelle bolognesi parrocchiane.

Per disposizione di *Bordoni Domenico* si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 10 circa a povera zitella bolognese parrocchiana.

Vedi dote *Sinibaldi D. Giacomo*, in Amministrazione dello Spedale Abbandonati e Ricovero uniti.

Vedi doti *Masina Giovan Battista*, in Amministrazione del Monte di Pietà.

SS. Vitale ed Agricola.

Per disposizione di *Riario Marchese Giulio*, mediante testamento del 17 Febbraio 1607, si conferisce annualmente dall' Em. Arcivescovo pro-tempore una dote di sc. 20 a zitella povera ed onesta, abitante nel circondario della soppressa Parrocchia di S. Michele dei Leprosetti. Le Amministrazioni parrocchiali dei SS. Vitale ed Agricola e di S. Bartolommeo debbono pubblicare il concorso a questa dote, ed il Reverendo Parroco rispettivo deve rilasciare l'attestato di povertà ed onestà della zitella, a forma del Decreto Arcivescovile del 13 Agosto 1834.

Per disposizione di *Malatendi Bartolommeo*, mediante testamento del 3 Marzo 1640, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 ad una delle più povere zitelle estratta a sorte, da un anno almeno abitante in Parrocchia, nata di onesti genitori nè giammai stata a nessun servizio, e di buona vita ed opinione.

Per disposizione di *Magnani Canonico Dot. Don Fulvio*, mediante testamento del 10 Marzo 1680, si conferiscono annualmente dagli Ufficiali pro-tempore della Compagnia del SS. Sacramento di questa Parrocchia due doti di sc. 16 ognuna, una delle

quali a povera zitella di questa stessa Parrocchia, nata di buoni parenti, onorata e dabbene; e l'altra a povera zitella, avente gli stessi requisiti, della Parrocchia di S. Maria Maddalena.

Per disposizione di *Amoni abbate Giovan Maria*, mediante testamento del 21 Maggio 1729, si conferisce ogni anno per turno dai Reverendi Parrochi pro-tempore di questa Parrocchia e di quelle di S. Maria Maggiore, S. Bartolommeo e S. Petronio di Castel Bolognese, una dote di sc. 8 a povera zitella delle riferite Parrocchie.

Colla rendita di un censo in sorte di sc. 500, che il fu Don Pier Luigi Bergamaschi Parroco a questa Parrocchia, acquistava da Giacomo Bini con denari della *Contessa Camilla Riguzzi Vedova Vittori*, come da rogito Cacciari Paolo Antonio del 18 Marzo 1738, si conferisce annualmente da questa Amministrazione una dote di sc. 20 a povera zitella parrocchiana, nata di legittimo matrimonio, di buona ed onesta vita, che non sia mai stata nè sia all'altrui servizio, maggiore degli anni 12 e minore del 24, da estrarsi a sorte.

Per disposizione di *Capelli D. Pietro*, mediante codicillo segreto del 13 Ottobre 1785, si conferisce annualmente dal Parroco pro-tempore di questa Parrocchia una dote di sc. 10 ad una zitella della Parrocchia stessa, di buoni costumi e che frequenti la dottrina cristiana.

FAMIGLIE DISTINTE (1).

Nobile famiglia dei Conti Malvezzi De' Medici.

Per disposizione della *Lambertini Laudemia Vedova di Camillo Saraceni*, mediante testamento del 24 Gennaio 1602, conferisce annualmente, come succeduta nella eredità del Conte Ottavio Malvezzi Ranuzzi, una dote di sc. 20 a povera ed onesta zitella.

Nobile famiglia dei Marchesi Malvezzi Campeggi Bonfiglioli.

Per disposizione della *Macchiavelli Malvezzi Virginia*, del 17 Novembre 1604, conferisce annualmente due doti di sc. 40 l'una a povere zitelle della Parrocchia di San Bartolommeo nella quale andò concentrata l'antica di S. Cecilia, con preferenza alle aventi in essa stabile domicilio. Sono però ammesse quelle altresì che da un anno almeno vi dimorino, anche in qualità di serventi.

Per disposizione della *Leoni Guidotti Ippolita*, dell'anno 1718, conferisce una dote di sc. 10, così

(1) Nel collocamento delle famiglie si è tenuto l'ordine di anteriorità di data delle disposizioni testamentarie.

ridotta, a povera ed onesta zitella della Parrocchia di S. Martino alternativamente d'anno in anno col Reverendo Arciprete della Metropolitana.

Famiglie Gordini e Bignami.

Per disposizione di *Rigosa Ercole*, mediante testamento del 20 Ottobre 1612, si conferisce annualmente dai fratelli Angelo e Rafaele Gordini o dai Dottori Ferdinando, Pompeo e Luigi fratelli Bignami, un anno per ciascuno di essi, una dote di sc. 20 a povera ed onesta zitella bolognese.

Nobile famiglia dei Conti Marsili Manzoli Duglioli.

Per disposizione di *Manzoli Conte Ercole*, mediante testamento del 3 Luglio 1623, conferisce annualmente, insieme col Parroco pro-tempore della Parrocchia di S. Bartolommeo e col Rettore della Compagnia del SS. Sacramento di detta Parrocchia, una dote di sc. 24 a povera ed onesta zitella abitante nel circondario della soppressa Parrocchia di S. Donato, da un anno, se non sia servente, e da tre anni se all'altrui servizio.

Per disposizione di *Duglioli Alessandro*, mediante testamento 10 Gennaio 1652, conferisce annualmente due doti di sc. 60 ognuna a due povere

zitelle cittadine bolognesi, di onesti genitori, che non abbiano mai servito, e dimoranti sotto la Parrocchia di S. Maria Maddalena, elette sopra quadrupla presentata dal priore ed ufficiali pro-tempore di detta Parrocchia.

NOBILE FAMIGLIA DEI MARCHESI PEPOLI.

Per disposizione del *Conte Filippo Pepoli*, mediante testamento del 1.° Gennaio 1630, conferisce quattro doti annue di sc. 40 ognuna in favore di povere zitelle, una per ogni quartiere della città, nate e battezzate in Bologna e di buona condotta e fama.

NOBILE FAMIGLIA DEI CONTI DE' BIANCHI.

Per disposizione di *Consoni Paolo*, mediante testamento del 24 Maggio 1630, conferisce ogni cinque anni una dote di sc. 20 a povera ed onesta zitella.

NOBILE FAMIGLIA DEI CONTI ISOLANI.

Per disposizione della *Buosi Balzani Elisabetta*, mediante testamento del 29 Gennaio 1649, conferisce una dote di sc. 30 a povera ed onesta zitella della Parrocchia di S. Giovanni in Monte, assidua alla

dottrina cristiana, alternativamente di anno in anno col Parroco pro-tempore di detta Parrocchia.

Nobili famiglie dei Conti Fava Ghisilieri.

Per disposizione di *Fava Conte Ercole*, mediante codicillo del 7 Febbraio 1653, si conferisce dai Conti Guglielmo ed Eugenio cugini Fava Ghisilieri, vicendevolmente un anno per ciascheduno, una dote di sc. 6. 34. 7 a povera zitella a loro arbitrio, da soddisfarsi dall'Amministrazione della pia Opera dei Vergognosi.

Per disposizione di *Fava Ghisilieri Conte Nicolò*, mediante testamento del 27 Febbraio 1822, si conferisce ogni anno dal Conte Guglielmo Fava Ghisilieri una dote di sc. 17. 46 a povera zitella alternativamente, un anno della Parrocchia di S. Pietro, ed altro anno di quella di S. Benedetto, dell'età non minore di anni 14 compíti nè maggiore di 30, domiciliata da un anno almeno sotto dette Parrocchie, e frequente alla dottrina cristiana.

Nobile famiglia dei Conti Zucchini.

Per disposizione di *Barbazzi Manzoli Conte Astorre*, mediante testamento del 27 Settembre 1666, si conferiscono annualmente dal Conte Ferdinando Zucchini, accollatario dell'onere perpetuo suddetto,

due doti di sc. 100 ognuna a povere zitelle della soppressa Parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, ora concentrata in quelle di S. Procolo, di S. Giovan Battista dei Celestini, di S. Giovanni in Monte e di S. Bartolommeo, maggiori dell'età di anni 16, di buona vita e fama, che non abbiano mai servito, estratte a sorte dal numero delle postulanti.

Nobile famiglia dei Marchesi Conti Castelli.

Per disposizione di *Castelli Marchese Sigismondo Luigi*, mediante testamento del 15 Settembre 1826, conferisce annualmente, in concorso della Parrocchiale Amministrazione di Santa Caterina di Strada Maggiore, una dote di sc. 20 a povera zitella nata e battezzata in Bologna, abitante da due anni sotto la suddetta Parrocchia, in procinto di matrimonio, con preferenza alle orfane.

Nobile famiglia dei Principi Hercolani.

Per disposizione di *Hercolani Principe Filippo*, mediante testamento del 23 Maggio 1840, conferisce annualmente due doti di sc. 20 ognuna a povere ed oneste zitelle della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore.

Nobile famiglia dei Conti Zucchini Solimei.

Per disposizione della *Solimei Francesca Vedova Gandolfi*, mediante testamento del 30 Maggio 1845, conferisce annualmente una dote di sc. 10 ad una povera zitella di anni 7, nativa di Bologna ed abitante sotto la Parrocchia di S. Caterina di Saragozza, prescelta fra tre nominate dal Parroco di detta Parrocchia, la quale zitella all'atto del conferimento, dovrà essere collocata nel Conservatorio della SS. Annunziata, ed ivi mantenuta a carico dell'eredità Solimei.

Nobile famiglia dei Conti Aldrovandi.

Per disposizione di *Aldrovandi Cardinale Pompeo*, conferisce annualmente due doti di sc. 20 l'una a povere ed oneste zitelle della Parrocchia di S. Maria Maggiore, con fondi in ora amministrati dalla Cassa Camerale di Bologna, succeduta al già Monte Benedettino. Al presente questa istituzione ha per base un Decreto dell'Em. Oppizzoni dell'anno 1835.

Nobile famiglia dei Marchesi Ratta.

Per disposizione di *Macchiavelli Giacomo*, conferisce una dote di sc. 20 a povera zitella della Parrocchia di S. Sigismondo alternativamente d'anno in anno cogli uffiziali della stessa Parrocchia. Il conferimento di questa dote avrà termine colla morte del Marchese Benedetto Ratta.

EPILOGO

Delle doti annue dipendenti da speciali, precettive testamentarie disposizioni, conferite a zitelle bolognesi, non tenute a calcolo quelle per monacazione, nè le altre in favore di zitelle delle Parrocchie foresi.

Da pubblici Stabilimenti.	In media	N.° 200	per sc. 7200
Da Dignità, Capitoli ed altri Corpi morali . .		» 30	» 1000
Dalle Parrocchie		» 100	» 1800
Da Famiglie distinte . .		» 20	» 800
		N.° 350	per sc. 10800

Corrispondente al valore adeguato per ogni Dote di sc. 30. 85. 7 (1).

(1) Vuolsi qni notare la popolazione di Bologna (1853) essere di 74,421 individui; cioè, nobili e possidenti 14,143: classe media, poveri e plebei 60,278: i matrimonii che ogni anno si celebrano in Bologna essere in media nel triennio dal 1854 al 1856 inclnsive N. 600. Ora ritenuti i plebei in termine medio approssimativo 10,000, ed essendo tanto qnesto ceto quanto qnello de'nobili e possidenti esclnsi, meno pochissime eccezioni, dal partecipare ai sussidii dotali, la popolazione ammessa a frnire dei medlesimi si riduce a circa 50,278, ossia a due terzi della popolazione e conseguentemente i matrimonii in media, relativi ai detti duo terzi, risultano di circa 400: ed essendo le doti che annual-

mente si conferiscono in Bologna per matrimonio nel secolo, esclnse come dicemmo qnelle per monacazione e le altre conferite a zitelle dimoranti nelle Parrocchie foresi, in media 350, così evidentemente rimane dimostrata la differenza fra la media annuale de'matrimonii e quella delle doti assegnate pure annnalmente in Bologna a zitelle bolognesi essere di 50 doti in meno.

Ma se si ponga mente che oltre le doti notate in qnesto Cap. VI molte altre sono indubitatamente ogni anno conferite in Bologna, le quali per mancanza di dati a noi non venne fatto poter precisare, apparirà chiaro essere assai probabile che il numero delle doti sia superiore anzichè inferiore a quello de'matrimonii nel secolo.

Infatti non è a nostra cognizione quali siano in media le doti che ogni anno vengono dispensate dalla rev. Mensa Arcivescovile e dal Cumulo della Misericordia. Non avemmo notizia di quelle che si conferiscono dai RR. PP. dell'Oratorio, e forse da altri conventi. Non si tenne calcolo delle doti che si assegnano presso che da tutti i Conservatorii e dallo Spedale degli Esposti alle zitelle appartenenti ad essi stabilimenti, all'atto di contrarre matrimonio. Finalmente la nostra presupposta eccedenza delle doti agli annuali matrimonii (sempre che le testamentarie disposizioni vengano tutte, almeno quanto al conferimento delle doti, coscenziosamente adempite) acquista grado di certezza, fatta ragione di quelle che ogni anno sono conferite dalle Parrocchie cui per turno decennale si celebra la maggior festività della Chiesa.

NOTE

ALLA

PARTE QUARTA

NOTE ALLA PARTE QUARTA

Nota I. — *Pagina* 5.

Bruschi. Terapeutica. Vol. I, §. 130.

Torchi dottor Fedele. L'amico dell'agricoltore e dell'operaio, trattatello d'Igiene pubblica e privata.

Frank. Sistema completo di Polizia Medica. Traduzione dal tedesco, Milano 1807.

Nota II. — *Pagina* 5.

Martini Lorenzo. Manuale di Polizia Medica. Prolegomeni, Cap. II, pag. 2. *Milano per Antonio Fontana* 1828.

Vedi anche Appendice al Bullettino delle scienze mediche, della Società Medico-Chirurgica di Bologna

5 *Gennaio* 1855 *ivi*. « Migliorare la salute pubblica non è soltanto un dovere di ogni governo, ma ben anco un interesse; imperocchè più una popolazione è forte, vigorosa e sana, più è dessa attiva e laboriosa; e quanto con ciò va scemando la mendicità e la miseria, altrettanto cresce il benessere individuale, gli uomini si sollevano ed ingagliardiscono, e lo stato si fa più ricco, più potente e più forte ».

Nota III. — *Pagina* 6.

La pellagra ne' suoi rapporti medici e sociali. Firenze, Tip. delle Murate, 1856.

Vedi anche Pelliccia dottor Angelo. Del principio moderatore della salute e della morale privata. Prefazione pag. 5, *Lucca* 1852, *ivi*: « Lo stato igienico abbraccia tutto che è necessario a costituire l'integrità fisica e morale, cioè la temperanza fisica e la moderazione morale, e queste presuppongono l'istituzione delle provvidenze economiche, politiche e morali che cooperano a formare l'uomo intero. La temperanza in senso fisico o è parola vuota di senso, o non dura senza la temperanza morale, che più propriamente è, e dicesi moderazione. E la moderazione non vige senza la cordialità, anzi la cordialità è madre di moderazione. Ed è poi legge fisiologica indubitabile che dal seno della moderazione e della cordialità sorge la forza ed ogni valor personale. In queste tre prerogative sta la suprema igiene del cittadino.

NOTA IV. — *Pagina* 9.

Zappoli. Il Medico di tutti i secoli, pag. 78. *Bologna* 1854.

NOTA V. — *Pagina* 12.

Miscellanea di scritti politici. Firenze 1851.

Elogio di Gaetano Recchi, per Marco Minghetti. Firenze 1857, *e Rovigo* 1858.

I pensamenti del Recchi sono in tutto consentanei alle dottrine della scuola italiana antica e moderna, capitanata quest'ultima dal Romagnosi, dal Rosmini, dal Rossi, dal Sismondi, i quali tutti, e più altri assai, pensano che l'organizzazione del meccanismo sociale, che l'equilibrio de'poteri abbia ad influire non poco al conseguimento del fine supremo del benessere sociale: pensano che ogni garanzia sociale debba avere un carattere eminentemente sinallagmatico; assicurando a tutti l'esercizio de'proprii diritti civili e politici, e imponendo a tutti indistintamente l'osservanza e l'adempimento de'proprii doveri: pensano che le istituzioni politiche di uno stato debbano avere per iscopo precipuo la garanzia delle persone, del lavoro e della proprietà; che la civile legislazione, col proclamare i diritti, i doveri e le pene, deve armonizzare colle sociali e politiche garanzie, deve direttamente e indirettamente fiancheggiarle, sostenerle.

Nota VI. — *Pagina* 13.

Fragmenta, Lib. IV.

Nota VII. — *Pagina* 13.

I. C. L. Simonde de Sismondi. Études sur les Constitutions des peuples libres. Bruxelles 1836.

Nota VIII. — *Pagina* 14.

Smith. Della ricchezza delle Nazioni. Lib IV, cap. IX.

Nota IX. — *Pagina* 14.

Giordani. Opere. Vol. 14, *pag.* 12.

Nota X. — *Pagina* 14.

Romagnosi Giovan Domenico. Lettere a Giovanni Valeri. Tom. II. Diritto filosofico. Firenze 1833.

Nota XI. — *Pagina* 17.

Boccardo. Op. cit. Vol. I. Parte generale Lib. I, Cap. VI, pag. 142. *Torino* 1853.

NOTA XII. — *Pagina* 18.

Rosmini Serbati. Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano le umane società. Milano, Pogliani 1837.

NOTA XIII. — *Pagina* 18.

Droz. Economia Politica, Lib. III, Cap. VI, p. 155. *Bruxelles* 1841.

NOTA XIV. — *Pagina* 18.

Rossi. Corso di Economia Politica, lezione 19, *anno* 1836 *e* 1837. *Bruxelles.* 1840.

NOTA XV. — *Pagina* 20.

Osserva anche il Boccardo col Malthus e con altri economisti e pubblicisti: quando l'uomo è abbrutito, i soli ostacoli che mantengono l'equilibrio fra il moltiplicarsi della specie e le sussistenze souo repressivi, le guerre, la fame, i contagi; ma per l'uomo che fa uso della ragione, per l'uomo preveggente e provideote, agli ostacoli repressivi, è dato sostituire i preventivi. *Opera cit. Vol. I, Lib. II, Cap. VI.* Nou vuolsi però pretermettere di notare in questo luogo come la teoria dell'Economista inglese trovi oggi più che mai oppositori validissimi, fra'quali un

Proudhon e un Giacomo Marescotti. *Disc. V, Cap. IV, pag.* 97.

Nota XVI. — *Pagina* 21.

Proverbi.

Nota XVII. — *Pagina* 23.

Vedi Degerando e Villeneuve, op. cit.
Vedi Romagnosi. Opuscoli di Econom. Polit.
Vedi Rossi. Lezione XIX e XX.

Vedi la dottissima e importantissima Opera del nostro egregio compatriotta Dottor Angelo Pelliccia. *Del Principio moderatore della morale pubblica e della pubblica salute. Tom IV, Lucca* 1855.

Nota XVIII. — *Pagina* 25.

Rossi. Corso di Economia Politica, anno 1836-1837, *pag.* 245. *Bruxelles* 1840.

Blanqui Adolphe. Histoire de l'Economie politique en Europe, depuis les anciens jusqu'à nos jours.

Nota XIX. — *Pagina* 26.

Si ha dalla storia, che presso gli Ebrei il celibato era infamato, e le donne sterili riguardate come invise al Cielo: che i re della Persia proponevano premii a que'cittadini

che davano maggior numero di figliuoli all'impero; che in tutta la Grecia non era permesso di viver celibe, ed i padri godevano di molti privilegii; che in Atene, nè gli oratori nè i capitani potevano pigliare il governo della repubblica, se prima non provavano di aver figliuoli: che Romolo concedette molte prerogative ai padri in relazione alla figliuolanza: che Numa pensando che la prostituzione è la più terribile nemica d'Imene, pose ogni cura per allontanarla; che infine Cesare Augusto accordò varie ricompense a coloro che avessero generato molti figliuoli; proibì alle donne le quali avessero meno di quarantacinque anni di ornarsi di giojelli, e di farsi portare in lettiga, se non provassero di aver marito e figliuolanza; ed emanò la legge Papia Poppea nella quale, fra le molte disposizioni, agli scapoli era fatto assoluto divieto ricevere alcuna sostanza per titolo ereditario, ed agli ammogliati senza prole, non era conceduta che la sola metà della detta sostanza.

NOTA XX. — *Pagina* 34.

Vedi Degerando, *Villeneuve*, *Morichini*, *Granier*, *Fregier*, *Chamborant*, *Ricci*, *Rossi*, *Sismondi*, *Tommaseo*, *Scialoja*, *Boccardo*, *op. cit. ec. ec.*

NOTA XXI. — *Pagina* 34.

Gazzetta di Bologna, 30 *Marzo* 1855, n.° 73.

Nota XXII. — *Pagina* 38.

Una alimentazione sana e proporzionata alle forze degli organi digerenti contribnisce grandemente allo sviluppo, alla robustezza ed alla salute dell'uomo nelle sue differenti età. Quest'argomento venne dottamente e praticamente sviluppato a Bruxelles nel Congresso generale d'Igiene pubblica. *Sezione terza. Quesito primo.*

S'ingannano però a partito coloro i quali ritengono che il pane con o senza lievito, sia per modo necessario alla sussistenza dell'uomo che non possa assolutamente farsene a meno. A disingannare chiunque così la pensasse, basterebbe anche solo porre innanzi, come nella remota antichità il pane di frumento si mangiasse dai soli nobili secondochè ne dice Omero nell'Odissea, *Lib. III, v.* 479 *e* 480; *Lib. VIII, v.* 221 *e* 222.

Nota XXIII. — *Pagina* 38.

Martini. Manuale di Polizia medica. Milano Tip. Fontana 1828.

Vedi intorno ai mezzi per prevenire e per reprimere le frodi e le contraffazioni delle sostanze alimentari, quanto venne proposto dagli scienziati nella quarta sezione del Congresso generale d'Igiene pubblica tenuto a Bruxelles nel Settembre 1852.

Vedi *Appendice al Bollettino delle scienze mediche della Società Medico-Chirurgica di Bologna*, 13 *Aprile* 1855, n.° 15, *pag.* 59.

Vedi *Pelliccia*, *op. cit.*, *Tom. IV*, *pag.* 193 *e seg.*

Nota XXIV. — *Pagina* 39.

Ma ponendo anche ogni frode dall'un de' lati, e supponendo che in un dato paese o che non ne esistano, o che esistendone siano preventivamente scoperte ed impedite nei loro tristi effetti, ciò non basta per assicurare alle popolazioni pane di buona qualità ed a buon mercato. Perciocchè, come osserva l' Ingegner Guido Susani nel suo dotto ed accurato reso-conto sulla esposizione economico-domestica di Bruxelles del 1856 (*Ann. Univ. di Stat.*, *Vol. XIII*, *Serie* 3, 1857): « L'industria, che ha per oggetto la fabbricazione del pane, reclama per ogni dove riforme presso che radicali, nella generalità essendo ancora allo stato d' infanzia. E mentre tanti altri rami d' industria avanzano arditamente sopra bene assicurate vie di progresso, questo al paragone, può dirsi ancora stretto nelle fascie di un periodo d' incertezza e di tentativi. Nè la colpa è tutta de' fabbricatori. C'entrano pure e per molto i pregiudizii de'consumatori, le leggi e i regolamenti annonarii, che in molti luoghi si direbbero non ad altro intesi che a rendere impossibile una fabbricazione franca, leale e regolare ».

Ma quali provvidenze sono dunque da adottarsi? A questa dimanda noi risponderemo col chiarissimo Busacca: (*Ann. Univ. di Stat. Vol. XV, Serie* 3, *Agosto* 1857) « seguasi l'esempio della Toscana; ivi non sono regolamenti annonarii di sorta alcuna; ivi il grano è considerato come gli altri prodotti; ciascuno può venderlo, comprarlo e trasportarlo come e dovunque vuole: le arti del mugnaio e del fornaio sono libere del pari, come è libero il commercio del pane; tutti possono macinare il grano, tutti possono far pane, tutti possono venderlo al prezzo che loro aggrada. E questa libertà stabilita da Leopoldo I, violata per poco tempo prima sotto il regno di Ferdinando III, dopo sotto la dominazione francese, si conserva illesa e non interrotta dal 1815 in poi. Ora la Toscana ha ella buon pane e relativamente a buon mercato? Nelle crisi annonarie da lungo tempo ed anche di questi ultimi anni ebbe ella a soffrire più di altri paesi nei quali ai venditori di grano, ai mugnai, ai fornai non è quasi concesso di muovere un passo senza il beneplacito dell'annona? Certo no ».

Mentre dettiamo queste linee veniamo a conoscere con nostra grande soddisfazione come il Municipio di Bologna abbia finalmente dato ora il suo voto per la libera panizzazione – Laus Deo! meglio una volta che mai. Noi non sapremmo dubitare che l'autorità tutrice governativa non sia per approvare una provvidenza tanto saggia, una riforma da tanto tempo invocata, se non dal volgo ignaro (che spesso vede il bene nel male e il male nel bene),

certo da tutti gli uomini anche mezzanamente istrutti delle bisogne economiche.

Ed in vero, come osserva il Marescotti (*op. cit.*, *Vol. III*, *Dis. V*, *Cap. IV*, § 20, *pag.* 141): « Il fautore de'*Calmieri* e il vincolatore dello spaccio delle *grasce* e del pane può assai bene rassomigliarsi al fanciullo che, andando per istrada, allo incontrarsi in un cavallo viene preso da timor tale che non sembra più padrone di sè, e nella preoccupazione di fuggire un pericolo quasi vi corre contro col proprio passo. In fatti egli pure per un timore immaginario, per il pericolo possibile della carestia e del caro prezzo quasi corre incontro da sè medesimo alla fame, al caro prezzo. Conciossiachè coi vincoli, colle molestie e coll'obbligo che impone allo spacciatore della carne, della farina, e del pane di tener provveduta la città per tutta una annata, scema il numero degli spacciatori, alza i prezzi e corre ne'pericoli che vuole evitare. Supponi che a chi vende o fa vendere il suo vino nella propria cantina, fosse messo l'obbligo di tener la città fornita di vino tutto l'anno, ossia di spacciar vino per un anno intero; certo che non sarebbero aperte tante cantine private come lo sono; certo che gli spacci diminuirebbero, il prezzo del vino si aumenterebbe e avremmo più carestia, o a meglio dire, meno abbondanza di vino. La medesima cosa avviene pel pane e per le *grasce*. Noi senza vincoli e obbligazioni avremmo nella città più fornai e più pane a miglior mercato; ne avremmo spacciatori ovunque come si vede pel vino, per non parlare di tante altre cose. Laonde le tue precauzioni somigliano appunto a quelle

del fanciullo che attraversa la strada quando si approssima il cavallo, e così vi corre sotto ».

Sì, noi lo teniamo per fermo, questa deliberazione consiliare venendo, come non è a dubitarsi, approvata dall'Autorità governativa, sarà apportatrice a Bologna di pane migliore ed a miglior mercato. Ma una siffatta riforma non potrà produrre tutto quel bene di cui è capace, fino a che alla libera panizzazione non vada congiunto il libero commercio de'cereali. Questo non deve perder di vista il Municipio di Bologna; questo deve invocare alacremente, incessantemente dalla sapienza sovrana; la quale volendo che il pane sia al possibile sicuro, abbondante ed a buon mercato, deve pur volere che non si proibisca l'uscita delle derrate; perciocchè con tale proibizione si viene a scemare l'incentivo della coltivazione e quindi della produzione delle derrate stesse. E poniamo anche che la proibizione sia transitoria pei tempi di scarsezza, in quei tempi appunto nei quali se ne ha maggior bisogno si allontana indirettamente l'introduzione de'grani esteri, essendochè il mercante non si reca là dove non è libero di poter trasportare altrove le sue merci, seguendo il movimento dell'onda commerciale, la quale in fin de'conti provvede a tutti, col minor sacrifizio di tutti, quante volte si lasci scorrere naturalmente, anzi che costringerla con proibizioni, restrizioni e artificii a tenere un andamento del tutto sforzato, e del tutto in opposizione alle sue leggi provvidenziali; in questo fatto il *lasciar fare e il lasciar passare* della scuola potendosi senza tema seguire anche dai governi saggi e paterni.

NOTA XXV. — *Pagina* 40.

Martini, op. cit., pag. 132. Anche di questa importantissima bisogna ebbe ad occuparsi il Congresso di Bruxelles del 1856; e dopo lunga discussione e maturo esame, in definitivo quel competentissimo raguno decideva, per asserzione del lodato Chiarissimo Sig. Ingegner Susani (*Ann. Univ. di Stat., Vol. XIII, Serie* 3, 1857) « Il problema della conservazione delle carni trovarsi tuttavia nella infanzia, e ne raccomandava lo studio, insiememente a quello de'modi più sicuri a prevenire e punire le contraffazioni ».

NOTA XXVI. — *Pagina* 44.

L'acqua raccolta in condotti, in canali, se venga opportunamente applicata alle arti, all'industria, come forza motrice, e all'agricoltura come forza fecondatrice, grandemente contribuisce ad aumentarne i prodotti, ad accrescerne la rendita netta. E lasciando stare delle arti e delle industrie, quanto all'agricoltura le pioggie non cadendo sempre ed ovunque a tempo opportuno per isviluppare le semenze, per fecondare le piante, l'arte dell'industre agricoltore torna necessaria in molti casi per supplire al difetto della natura.

E fosse pure che in ogni dove si facesse giusta stima di un dono tanto prezioso. Ma non è così; che in certi paesi i magistrati mostransi (almeno per questo riguardo)

più avversi alla proprietà rurale, riescono più dannosi alla fecondità dei campi, che non sieno le intemperie più disastrose e la stessa gragnuola. Come potrebbero poi giustificarsi certi divieti, certe proibizioni in date località senza giusto titolo, senza giusta causa, a fronte di certe concessioni in terreni più elevati e di più felice scolo, in terreni a contatto di castella, di borgate, di chiese, di cimiteri?

Nota XXVII — *Pagina* 44.

Non vi ha forse altra città nella quale l'acqua potabile di ottima qualità sia più abbondante o meglio distribuita di quello che a Londra. Anche Parigi è largamente provvista d'acqua di fonte, ma della veramente buona essa ne scarseggia anzi che no. Ondechè si è costretti giovarsi dell'acqua distillata della Senna. Or sono alcuni anni, vi erano già 616 fontane e cioè 87 monumentali: 19 per i mercati: 24 per l'irrigazione: 447 *bornes publiques:* 39 *bornes fontaines marchandes.* Al presente sono di gran lunga aumentate.

Vedi nuovo dizionario di Polizia. Parigi, Bechet, 1835, *Vol.* 2, *pag.* 139.

Dalla Gazzetta Ufficiale di Venezia (24 Luglio 1858 numero 168) veniamo a sapere come la città di Torino, la quale fino al presente non aveva che acqua potabile più o meno imperfetta ed insalubre, massime, come presso noi, in causa delle chiaviche di espurgo, che sovente scorrono dappresso i pozzi, venne ora abbondantemente provvista di acqua potabile perfettissima mercè un acque-

dotto che trasporta a Torino l'acqua del Sangone da una collina posta sulla via di Pinerolo.

Fortnnati quei popoli ove le pubbliche gravezze vengono erogate in opere di vera pubblica utilità!

NOTA XXVIII. — *Pagina* 45.

La bontà dell'acqua si deduce dai caratteri fisici, chimici ed empirici, ossia dai suoi naturali effetti. Questi ultimi sono forse i più sicuri, siccome quelli che basta aver occhi per rilevarli. Il godimento di acqne salubri è uno dei benefizii più preziosi di cui possa andar lieta nna popolazione.

Così un illustre professore di chimica: « È l'acqna in certo modo il grande elemento universale temperatore della natura e di ogni organismo, e per essa massimamente si operano, come generale solvente dei corpi, le chimiche reazioni di essi; nè mai alle chimiche reazioni è soverchia l'abbondanza dell'acqua, ma invece coll'abbondanza si aiutano. Per questo introduciamo nei corpi col bere di gran copia d'acqua, per questo n'è carica l'aria, per questo è intollerabile il vivere in un'aria molto secca, la qnale, sebbene spesse volte contenga più acqua che un'aria calda umidetta, non è però in qnello stato che all'organismo conviene, perchè troppo assottigliata appunto dal calore, mentre lo stato diverso de'corpi ne muta di molto gli attributi ». *Santagata professor Antonio. Dell'uso dei bagni e degli esercizi ginnastici, pag.* 17; *Bologna* 1854.

NOTA XXIX. — *Pagina* 45.

Parte VII, seconda divisione, Cap. XXV, pag. 456, *Bruxelles* 1836.

NOTA XXX — *Pagina* 46.

L. 6. *ff. De Alim: ivi. Cibaria et vestitus: et habitatio. . . . . quia sine his ali corpus non potest.*

NOTA XXXI. — *Pagina* 46.

La casa del povero. Articolo nel Felsineo del 1847.

Ma lasciando stare ciò che fu da noi dettato nel Felsineo, torna in taglio in questo luogo la segnente dimanda: quali sono i provvedimenti per risanare i quartieri e migliorare le abitazioni occupate dagli operai e dai poveri sì nelle città che nelle campagne? quali regole s'hanno a seguire nella costruzione di tali abitazioni?

L'opinione del congresso d'Igiene pubblica, tenuto come si disse a Bruxelles nel 1852, fu che a questa opera debba concorrere il poter legislativo, le Amministrazioni comunali, gli stabilimenti pii e il potere esecutivo, ciascuno rispettivamente alle loro attribuzioni.

Il poter legislativo deve prendervi parte: 1.° emanando leggi per agevolare l'espropriazione dei terreni che si riconoscessero necessari affine di rendere più salubri i quartieri popolosi, ed i vicini mondezzai; ed in questi casi l'espro-

priazione potrebbe essere provocata da particolari, da associazioni, non che da pubbliche amministrazioni; 2.° diminuendo la contribuzione fondiaria per le nuove abitazioni destinate specialmente alla bassa classe, che riunissero le condizioni essenziali di salubrità, specificate a questo scopo in un particolare regolamento; 3.° condonando o riducendo le imposte personali per queste stesse abitazioni dietro una tariffa graduata.

Le Autorità comunali hanno a concorrervi adottando appositi regolamenti sugli espurghi e sulle fabbriche, ed eseguendo lavori di salubrità. A questo scopo in ciascun Comune l'Amministrazione locale, oppure appositi incaricati dovrebbero classificare le abitazioni occupate dagli operai e dai poveri in quattro classi; la prima, di quelle che nulla lasciano a desiderare rispetto all'igiene, all'ordine, ed alla nettezza; la seconda, di quelle che risanare si possono con tenue spesa, la quale deve stare a carico de' proprietari, oppure degli inquilini a ciò stimolati, incoraggiati ed aiutati dall'Autorità comunale, o dalle Amministrazioni pie; la terza, di quelle il cui risanamento richiede lavori più considerevoli e più completi, che dovrebbero essere comandati da regolamenti locali, e che esigerebbero il concorso diretto del Comune; la quarta, di quelle riconosciute affatto improprie ad essere abitate per la loro insalubrità, e che perciò dovrebbero essere interdette e chiuse immediatamente per venir poi demolite.

Gli stabilimenti pii possono convalidare e completare l'azione delle Amministrazioni Comunali in varie maniere. V'hanno di tali stabilimenti che prendono in affitto delle

case, affine di alloggiarvi dei poveri; altri che sono possessori di case che danno ad abitare ai medesimi: ora converrebbe nell'un caso e nell'altro, che tali stabilimenti facessero di guisa che queste case fossero esenti da qualsiasi difetto ed inconveniente capaci di nuocere alla salute di coloro che le abitano. Oltre di ciò quegli stabilimenti che hanno fondi disponibili potrebbero prestarli colle dovute assicurazioni, allo scopo solo che servissero a migliorare i quartieri e le abitazioni malsane; oppure potrebbero essi medesimi impiegarli a rendita, costruendo case salubri pei poveri o comprando all'occasione delle case malsane per demolirle e rifabbricarle colle dovute norme igieniche.

Il potere esecutivo finalmente deve prender parte in quest'opera, dirigendo, consigliando ed incoraggiando le amministrazioni comunali e pie, ed indicando e mostrando i vantaggi di quelle riforme che desidera vengano adottate. A quell'intento sarebbe d'uopo: 1.° di studiare e fissare le condizioni atte ad agevolare agli operai l'acquisto di abitazioni sane, comode ed economiche, e favorire a quest'oggetto la creazione di associazioni che prestassero le somme necessarie da restituirsi a quote annuali o in altra maniera; 2.° redigendo dei regolamenti e dei programmi, sì per delegare degli architetti a preparare e dirigere gratuitamente la costruzione di case pei poveri, sì per far insegnare nelle scuole d'architettura i principii essenziali dell'architettura domestica e rurale, come anche per decretare dei premii e delle onorifiche ricompense agli autori delle fabbriche meglio disposte conforme alle norme date dal governo; 3.° per decretare dei piani di case

urbane e rurali pei poveri pubblicandoli e diffondendoli, ed accennando fra qnesti, quelli che furono messi in pratica dalle Amministrazioni pubbliche nel costruire alcune case destinate a servire di modello; 4.° eccitando e propagando l'istituzione di premii per l'ordine e la pulitezza delle case nelle comunità urbane e rurali.

NOTA XXXII. — *Pagina* 49.

Degerando. Il Visitatore, pag. 202.

Villeneuve, op. cit.

Arrivabene. Sui lavoratori e gli operai del Belgio, pag. 19 *e* 20. 1854.

Tommaseo, op. cit., pag. 55.

Roberts Enrico, Architetto. Della condizione fisica delle classi operaie, risultanti dalla condizione delle loro abitazioni, e dei felici risultamenti ottenuti dai miglioramenti sanitarii recentemente adottati in Inghilterra. Un opuscolo, 1855.

NOTA XXXIII. — *Pagina* 50.

Seduta ordinaria, 2 *Marzo* 1856.

NOTA XXXIV. — *Pagina* 51.

Ann. Univ. di Stat. Serie 2, *Vol. XVII, pag.* 206, *Milano* 1848.

Quarterly Rewiev. Settembre 1855.

NOTA XXXV. — *Pagina* 51.

Ann. Univ. di Stat. Serie 2, *Vol. XX, pag.* 93, *Milano* 1849.

NOTA XXXVI. — *Pagina* 52.

Ann. Univ. di Stat. Serie 2, *Vol. XXI, pag.* 274, *Milano* 1849.

NOTA XXXVII. — *Pagina* 53.

Ann. Univ. di Stat. Serie 2, *Vol. XXIII, pag.* 95 *e seguenti. Milano* 1850.

NOTA XXXVIII. — *Pagina* 53.

Ann. Univ. di Stat. Serie 2, *Vol. XX, pag.* 49, *Milano* 1849.

Anche a Vienna sonosi formate quattro grandi associazioni per la costruzione su di una scala molto estesa di case a buon mercato per le classi bisognose. I più grandi capitalisti ed il credito mobiliare vi prendono una parte attivissima. Notevole l'associazione alla quale partecipa l'erede del fu Luigi Miesbach, proprietario delle più vaste fabbriche di calce e mattoni ne'dintorni di Vienna. Questa associazione (come riferisce la Gazzetta di Bologna, 1.° Marzo 1858, n.° 48 sotto la rubrica *Austria*) ha

per iscopo anzichè di fabbricare case da vendere con profitto, di cedere esse case alle famiglie degli azionisti, fissando il prezzo delle pigioni nelle proporzioni più miti possibili. In tal guisa ogni azionista diverrebbe socio comproprietario della casa ch'egli abita e di tutte quelle che appartengono all'Associazione, ed avrebbe la sicurezza, sempre che adempia ai suoi doveri, di non aver rincarito il fitto ad ogni tratto, nè di esser soggetto alle vessazioni ed alle estorsioni continue de'portinari, i quali (come si esprime l'articolo dal quale abbiamo estratto queste notizie) sono a Vienna non che i cerberi, i veri tiranni de'pigionanti. Detta società sarebbe in sostanza una riunione d'inquilini comproprietarii; il capitale sociale 10 milioni di fiorini realizzabili colla emissione di azioni a 200 fiorini l'una, e il proprietario anche di una sola azione avrebbe diritto di partecipare a tutti i benefizii dell'Associazione medesima.

Vedi anche Emilio Bérés: *Le classi operaie, e mezzi di rendere migliore la loro sorte sotto l'aspetto del benessere materiale e del perfezionamento morale, Parigi* 1836. Opera coronata dall'Accademia francese, dalla Società della morale cristiana e da quella di agricoltura, scienze ed arti di Macon.

Nota XXXIX. — *Pagina* 53.

Ann. Univ. di Stat. Serie 3, *Vol. IX*, *pag.* 296, *Milano* 1856.

Quanto al Veneto, i signori ingegneri Romano e Mèdail fecero opera coi loro dottissimi scritti di promuovere

delle società, per la costruzione di case a buon mercato pei poveri e per gli operai; ed è a credere che non si farà guari attendere nel Veneto la formazione di società di azionisti pel fine suindicato. Vedasi in proposito la *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, ai N.ri 128, 140, 143 e 158 del 1858.

NOTA XL. — *Pagina* 54.

Vedasi l'Indicatore, Giornale di Scienze, Lettere, Arti, e Teatri. Firenze 8 *Settembre* 1855, *anno* 2.° n.° 2.

NOTA XLI. — *Pagina* 54.

Fra i sistemi diversi che di recente vennero proposti merita non si passi inosservato quello delle case di legno mobili, del Signor Seiler svizzero. Noi saremo contenti riferire ciò che ne diceva il Giornale la *Presse* nel 1856. « La casa del Signor Seiler riunisce le seguenti specialissime condizioni. È costruita in guisa di palazzo incantato, abitabile e sana fino dal momento ch'è messa al posto; utilizzante i terreni più improduttivi, non meno calda che ventilata, non meno illuminata che ben chiusa e da scomporsi e ricomporsi con una facilità inaudita. Difesa da ogni elemento d'insalubrità, di umidità, di sudicezza, sfidatrice delle incostanze dell'atmosfera, suscettibile degli abbellimenti più artistici e accomodantesi alla più modesta semplicità. La casa mobile, come dice Giulio Janin, obbedisce alla parola d'ordine della società mo-

derna : *avanti e presto, e avanti sempre.* . . . . La compagnia delle case mobili si costituì a Parigi con un capitale di 10 milioni, in vista della vasta carriera di sviluppo che l'è aperta. Essa ha circa 90mila azioni di 100 franchi da disporre che smercierà a seconda de'proprii bisogni ».

Ciò posto non possiamo trattenerci dall'osservare : se le case del Signor Seiler riunissero veramente le mille e una qualità che loro vengono attribuite, meriterebbero daddovero la qualifica di case incantate. Ma noi rifuggendo dal prestar fede agl'incantesimi, attenderemo che alle parole della *Presse* segua la comprovazione de'fatti.

Noi tenendoci del tutto incompetenti in questa bisogna, non vogliamo tampoco farci giudici del migliore e più economico sistema da seguirsi nella costruzione delle case pel povero, per l'operaio. Ma non vogliamo nè possiamo astenerci dal far voti, caldissimi, ferventissimi voti affinchè anche in Bologna si dia opera senza più alla costruzione di siffatte abitazioni; ed abbiamo fede che questi nostri voti non rimarranno oggimai più a lungo sterili ed inadempiuti. Imperocchè essendo a nostra cognizione come gli Amministratori di questa nostra Cassa di Risparmio siano venuti nella lodevole determinazione d'impiegare in opere di vera pubblica utilità, grande parte dei risparmii disponibili di detta cassa, non sapremmo dubitare che essi amministratori non abbiano posto mente alla tristissima condizione nella quale trovansi presso noi le abitazioni del povero, dell'operaio; non sapremmo dubitare che i medesimi provvidentissimi Amministratori non vadano come

noi pienamente convinti, che fra tutti i modi onde quei siffatti risparmi (che per diretto o per indiretto sono prodotto de' risparmi del povero) possano utilmente venire erogati in benefizio del povero stesso, niuno ve ne ha forse più proficuo di quello che procurare al povero, all'operaio case sane, abbastanza spaziose ed a buon mercato.

Conciossiachè se quanto alle classi agiate, anche lo allargare le strade troppo anguste, anche il formar nuove piazze e nuovi mercati è un bisogno oggi più che mai altamente sentito in Bologna, città destinata ad essere uno de' principali centri del movimento, non che italiano, europeo, quanto però alle classi bisognose ciò riesce al tutto indifferente, nè certamente soddisfa ad alcuna delle tante necessità ond'esse sono del continuo martoriate. In ogni modo poi tutti riconosciamo il debito di tali opere nel nostro Municipio; tutti ne attendiamo da esso il più pronto eseguimento; tutti infine ci teniamo contenti e soddisfatti che si abbia a provvedere alla straordinaria spesa con istraordinario provvidenze, tali v. gr. i pubblici prestiti da esser rimborsàti in un tempo più o meno lungo, affinchè ne venga ripartito il peso non solo a carico dei presenti ma eziandio degli avvenire; i quali come noi verranno alla loro volta a fruire de' benefici portati di quelle siffatte spese. Le quali potrebbero, se così si volesse, venire tuttavia ritardate; ma rigettate non mai, comecchè soddisfacenti, come dicemmo, a un bisogno comunemente sentito; a un bisogno nato e cresciuto anche presso noi colle nuove costumanze, colla nuova civiltà; a un bisogno cui

i Municipii di Genova, di Torino, di Milano, di Firenze e di altre città cospicue in Italia e fuori hanno già provveduto in sì breve tempo e per modo che non vi ha chi non sia preso di meraviglia e stupore. Ora ciò essendo, chi vorrebbe fra noi starsi contento de' godimenti de' nostri posteri, quando, affrettando l'opera, noi stessi potremmo essere ammessi a parteciparne?

NOTA XLII. — *Pagina* 58.

Il mondo sotterraneo, notizie di geologia, compilazione di Salvator Muzzi. Bologna 1857.

NOTA XLIII. — *Pagina* 58.

Ann. Univ. di Stat. Vol. II, Serie 3, *Milano* 1854.
Débats 23 *Novembre* 1850. *Gazzetta di Bologna Luglio e Agosto* 1855.

NOTA XLIV. — *Pagina* 60.

Bacci Andrea. Del Tevere. Venezia 1576.
Dizionario delle Origini ec. Milano 1829.

NOTA XLV. — *Pagina* 61.

Nuovo Dizionario di Polizia. Tom. I, pag. 93, *Parigi* 1835.

Nota XLVI. — *Pagina* 62.

Lettera VI, al Marchese Filippo Hercolani, 15 *Novembre* 1762.

Nota XLVII. — *Pagina* 63.

Ann. Univ. di Stat. Vol. VI, Serie 2, *pag.* 100, *Milano* 1845.

Nota XLVIII. — *Pagina* 64.

Ann. Univ. di Stat. Vol. XXIII, Serie 2, *pag.* 96, *Milano* 1850.

Nota XLIX. — *Pagina* 65.

Ann. Univ. di Stat. Vol. IV, Serie 3, *pag.* 137, *Milano* 1854.

Detti, Vol II, Serie 3, *pag.* 118, *Milano* 1854.

Nota L. — *Pagina* 66.

Ann. Univ. di Stat. Vol. XII, Serie 3, *pag.* 107, *Milano* 1856.

NOTA LI. — *Pagina* 67.

Sgarzi professore Cav. Gaetano. Novi commentarii academiae scientiarum Instituti Bonon. Tom. VI, anno **1841**, *pag.* 309.

Santagata Professore Antonio. Dell' uso de' bagni e degli esercizii ginnastici. Memoria. Bologna Tip. a S. Tommaso d'Aquino **1854**.

Gamberini Dottor Pietro. Articolo estratto dal Bollettino delle scienze mediche di Bologna, Serie 3, *Vol. XXXIII, pag.* 288.

Crescimbeni. Memoria inserita nel Vol. V, pag. 126 *del Raccoglitore medico di Fano* **1840**.

NOTA LII. — *Pagina* 70.

Gamberini Dottor Pietro. Art. sop. cit.

NOTA LIII. — *Pagina* 71.

Elementi di Economia politica industriale di Luigi Maria Giudice. Torino **1855**.

Vedi Ann. Univ. di Stat., Vol. VIII della Serie 3, *Milano* **1855**.

NOTA LIV. — *Pagina* 74.

Vedi Dictionnaire de l'Economie politique, Tom. II, Bruxelles **1854**.

Nota LV. — *Pagina* 79.

È notevole nella storia della Francia l'Editto di Luigi XIV del 1667, col quale venne la prima volta staccata la Polizia dalla Giurisdizione contenziosa dei municipii, dei parlamenti, e fu affidata ad uno speciale magistrato. È pur notevole quanto intorno alle attribuzioni di questo magistrato è detto nel *Nouveau Dictionnaire de police. Paris* 1835.

Nota LVI. — *Pagina* 79.

Colletta. Storia di Napoli, Vol. 3, *Lib. VI, Cap. IV, pag.* 59.

Nota LVII. — *Pagina* 79.

Risposta al Colletta, pag. 19 *delle note*, ove così il Canossa definisce la Polizia: « Un malanno il più grave della società, una magistratura molesta, tirannica, una pozzanghera di sconcerti, d'inconvenienti, di danni gravissimi. Il Magistrato che la esercita è un mercadante la cui merce sono i misfatti e i delitti, che sacrifica i migliori galantuomini, le persone più oneste e leali: Magistrato a cui i Sovrani chiamano i più tristi, i più perfidi, quelli che hanno l'arte di trasformarli da ottimi in crudelissimi tiranni ».

Noi pensiamo la polizia, in un senso ristretto e come s'intende comunemente, essere un ausiliario necessario della giustizia punitiva; ed infatti la storia delle polizie la trovi ovunque legata a quella dell'amministrazione della giustizia. Noi pensiamo che una buona polizia, una polizia ben organata, ben diretta e composta di onesti ed abili impiegati possa, anzi debba, senza offesa del sacro diritto della individual libertà di ogni cittadino onesto ed inoffensivo, render segnalatissimi servigii alle civili convivenze per infiniti modi, ed in ispezialità prevenendo e sventando le macchinazioni dirette contro la vita e le sostanze de'cittadini, contro la pubblica e privata sicurezza: sopravvegliando alla pubblica salute, alla libera e sicura circolazione, alla incolumità, al riposo e al benessere di tutti indistintamente.

Una siffatta polizia non può non tornare, lo ripetiamo, di grande pubblica e privata utilità. Ma una polizia arbitraria e vessatoria, pensiamo anche noi, essere il più tremendo flagello che possa incogliere a un popolo civile.

Nota LVIII. — *Pagina* 81.

Cours complet d'Economie politique pratique, *pag*. 430. *Bruxelles* 1836.

Nota LIX. — *Pagina* 81.

Boccardo Girolamo. Trattato teorico-pratico di Economia politica. Vol. III, pag. 66. *Torino* 1853.

Nota LX. — *Pagina* 83.

Notevoli (per non uscire dall'Italia) sono le case di lavoro di Milano, di Torino, di Genova e di Firenze che noi abbiamo visitate, e riscontrate tutte più o meno commendevolissime e di una incontrastabile utilità, massime nel rapporto morale, che è il fine precipuo di siffatti stabilimenti, ne'quali il lavoro e i suoi prodotti hanno a risguardarsi più veramente come mezzo anzichè come fine.

Nota LXI — *Pagina* 83.

Ognun vede come tornino utilissimi rimedii preventivi e preservativi gl'istituti di soccorso per gli usciti dagli spedali e dalle carceri. Quanti bisogni essi non hanno? A Parigi la società di Patronato provvede a questi; a quelli il legato Montyon. Ma dove manca l'uno e l'altro, come si preservano i liberati dalle recidive, come si provvede affinchè il convalescente non vada a cadere nella classe de'mendici o de'malfattori? Nè qui possiamo trattenerci dal tributare le ben meritate lodi a Napoleone III, il quale, considerato che anche le arti e i mestieri hanno la loro milizia, la quale, siccome quella delle armi, va soggetta a grandi ferite, a grandi infortuni che non di rado la rendono incapace a guadagnarsi la sussistenza col proprio lavoro; così decretava, di questi giorni, la fondazione di un istituto destinato appunto al ricetto ed al soccorso degli artigiani resi inabili al lavoro in conseguenza di accidenti

imprevisti nell'esercizio delle arti. Nè tampoco possiamo passare inosservato come il piissimo e magnanimo predecessore all'attuale Arcivescovo di Parigi, riconoscinta l'insufficienza del legato Montyon, avesse formato il disegno di fondare nn ospizio pei convalescenti al loro uscire dagli spedali, impiegando in tale pia opera il suo stipendio di senatore.

Nè vorremo dar fine a questa nota senza osservare, come altri notava, che Napoleone III, così operando, non potrà mai meritare il rimprovero che Napoleone I faceva a sè stesso in uno degli ultimi giorni del suo regno: *Non aver fatto nulla per render men trista la condizione delle classi operaie. Gazzetta di Bologna, Settembre* 1857, N.° 202.

NOTA LXII. — *Pagina* 83.

Chamborant. Du Pauperisme ce qu'il était dans l'antiquité, ce qu'il est de nos jours etc., pag. 24. *Paris* 1842.

NOTA LXIII. — *Pagina* 84.

« La questione delle carceri (così lo Chamborant) considerata nel suo insieme, è senza dubbio una delle più vaste e delle più importanti fra quante hanno riferimento alla cura ed alla estinzione del pauperismo ». *Op. cit. pag.* 412 *e* 414.

Vedi Saggio sulla riforma delle carceri nello Stato Pontificio di L. P. Bologna 1847.

Vedi Cenni sulla riforma del sistema penitenziario in Toscana, dell'Avv. Carlo Peri, 1848, *coi tipi della Stamperia esistente nel Penitenziario di Firenze.*

Vedi Système penitentiaire aux Etats-unis, et de son application en France. Bruxelles 1837.

Nota LXIV. — *Pagina* 84.

Ci duole l'animo che la perdita per noi fatalissima di un giornale in cui lo avevamo registrato, ci tolga di fregiare queste carte di un nome illustre che ha diritto a tutta la nostra stima, ed alla nostra più sentita riconoscenza.

Nota LXV. — *Pagina* 87.

Tom I, Cenni storici, pag. 4 *e seg. di questi Pensieri.*

Nota LXVI. — *Pagina* 88.

Morichini. Introduzione, pag. XXXI.

L'idea di custodire ed educare il figlio del povero non è certo nuova fra noi. Basterà ricordare un Girolamo Miani, un S. Vincenzo di Paolo, un Dateo arciprete della Diocesi di Milano; i quali da tempo antichissimo fondarono istituzioni che nella sostanza sono somiglianti ai moderni Asili.

Vedasi fra i moltissimi scritti su questa benefica istituzione, *Il Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili, del Sacerdote D. Ferrante Aporti. Cremona* 1833. L'altro pure eccellente, *Manuel des Fondateurs et des Directeurs des primières écoles de l'enfance, connues sous le nom de salles d'asile par M. Cochin fondateur de la primière salle d'asile modèle a Paris,* 1833.

Questi Manuali, quantunque di una data oramai antica, contengono a giudizio de'più dotti e più solerti istitutori, direttori ed istruttori, quanto si può far di meglio per l'ordinamento e l'esercizio degli Asili, quanto può riuscire proficuo pel conseguimento dei fini benefici di siffatta istituzione.

NOTA LXVII. — *Pag.* 93.

Quanto a Bologna dobbiamo alla molta cortesia del Signor Giulio Cesare Belvederi, impiegato comunitativo, i seguenti dati statistici, che possono servire di utile norma per conoscere quale estensione potrebbero ricevere fra noi gli Asili di carità.

La popolazione unita della città di Bologna, è secondo il Censimento rilevato l'anno 1853, di N.° 74,421 individui, fra i quali sonovi N.° 14,143 nobili e possidenti, ed il rimanente N.° 60,278 plebei, poveri, classe media ec. ec.; ne resulta quindi una proporzionale di 4 $^{26}/_{100}$ dei secondi contro uno de'primi.

Dal censimento suddetto resulta ancora la seguente classificazione per età, e cioè:

Bambini maschi dalla nascita ai 5 anni . .	N.° 3,563
Femmine	» 3,225
Maschi dai 6 ai 10 anni	» 2,875
Femmine	» 2,968
Maschi dagli 11 ai 15 anni	» 2,912
Femmine	» 2,663

Ora supposto che i plebei ed i poveri (esclusa la classe media) siano due terzi di N.° 60,278 individui componenti la seconda serie, si avrebbe il seguente risultamento approssimativo:

Bambini maschi in età d'essere ammessi agli Asili	N.° 500
Femmine	» 460
Totale	N.° 960

Nota LXVIII. — *Pag.* 94.

Tommaseo. Dei Sussidii Dotali. Discorso, pag. 62. *Firenze*, 1845.

Nota LXIX. — *Pag.* 94.

La guerra de'non abbienti contro gli abbienti si fa ogni dì più manifesta, più cruda, più temibile. Quindi è giuocoforza che la carità privata individuale o in associazione si estenda, si moltiplichi e non degeneri in carità legale. E se il sacerdozio potè un tempo essere il solo dispensiere de'soccorsi al povero, oggi si rende necessario

che anche il laico se lo avvicini, che lo consigli, che si mostri sollecito della sua trista condizione; si rende necessario che il povero riceva dalla mano del privato cittadino il pane del corpo, e fino a un certo segno anche quello dell'anima, mercè se non altro i buoni esempii; per questo modo soltanto essendo sperabile che esso povero cessi dallo imprecare contro la ricchezza, vedendola ricadere, giova ripeterlo, direttamente, immediatamente, spontaneamente siccome rugiada benefica dalla mano del dovizioso laico, su di esso povero e suoi propri figli. In ogni modo poi ella è verità evangelica, come osserva il Shaksp, *Timon of Athens*, che noi tutti senza distinzione di ordine, di classe siamo nati per esser benefici.

NOTA LXX — *Pagina* 97.

Machiavelli. Il Principe.

NOTA LXXI. — *Pagina* 97.

Rossi, op. cit.

Lezione XXI, pag. 224.

La verità di questa sentenza del Rossi rimane ogni dì più convalidata pei fatti; e noi rammentiamo aver letto in un recentissimo rapporto del Maire del 10 Circondario di Parigi, le seguenti parole, che nel nostro idioma suonano così: Rimaner comprovata coi fatti più indubitabili, che la scoperta della istituzione delle Sale d'Asilo ha sulla popolazione delle conseguenze non meno importanti della scoperta del vaccino.

Nota LXXII. — *Pagina* 99.

« La plebe, dice il Gioberti (*Primato*, *Vol. II*, *pag.* 131) è la più sacra parte delle nazioni, perchè è la più degna insieme e la più misera ».

Il popolo (così un altro filosofo statista) è l'elemento dell'edifizio sociale, come le pietre sono del murario. E come non è possibile la costruzione del muro, se le pietre sono slegate e disgregate nelle loro particelle, e si risolvono in sabbia, così non può comporsi la società, se il popolo non è congregato in consorzi abili a servire di unità elementare e resti disperso a guisa di arena.

E il Morogues (*Recherche des causes de la richesse et de la misère des peuples civilisés. Paris, Lith.*, *Th. Delarne*, *Tom. I, in* 4to). I governi essendo fondati nell'interesse dei cittadini, non possono essere forti e stabili che quando quelli che loro obbediscono, convinti della saggezza dei capi, credono la loro sorte unita e dipendente da quella degli stessi governi.

Nota LXXIII. — *Pagina* 99.

« La storia dell'umanità deve essere l'esposizione dell'attività del pensiero; il pensiero si applica tanto ai fenomeni della natura quanto ai fatti della società. Quindi la storia delle scienze è tanto necessaria, quanto lo è quella dei governi, delle religioni e delle guerre. Quindi, la storia de' popoli fino ad ora non è stata fatta che per metà, la sua importanza è pressochè nulla per la intelli-

genza scientifica; ed è poi assai umiliante all'orgoglio della odierna civiltà, chiamare *storia naturale* le narrazioni di Linneo e di Buffon spesso romantiche, e più spesso insignificanti. Senza la storia unitaria comparata delle umane cognizioni nelle differenti epoche della civiltà, anche il genio più potente non si orienterà mai sul vasto oceano della scienza; il suo naviglio si romperà contro lo scoglio dell'esame dei rapporti e della logica; nella stessa pagina ove egli crederà stabilire degli assiomi pei secoli avvenire, esso non sarà che un plagiario, che un dogmatista. Ed in vero (prendendo anche solo a considerare i fatti scientifici di maggior rilevanza) le leggi di Keplero altro non sono che la riprodnzione pura e semplice de'principii dell'amore e dell'odio che governano i fenomeni secondo la scuola del filosofo d'Agrigento.

I governi, le università e gli apostoli della civiltà dovrebbero esaminare attentamente questo grave argomento. Il divorzio fra lo studio morale e lo studio scientifico e la mancanza di una storia comparata delle scienze, sono le principali cagioni della debolezza intellettuale delle nazioni, in particolar modo dopo la caduta dell'impero d'Oriente.

Fino a tanto che queste due lacune non saranno riempite la civiltà non avrà mai una guida sicura » *G. Capri. Introduzione al Corso della scienza del benessere sociale nel Liceo Belgio. Bruxelles*, 1857.

Nota LXXIV. — *Pagina* 99.

Gioberti. *Prolegomeni*, *pag*. 69, *Bruxelles* 1845.

E lo stesso gran filosofo (*Rinnovamento civile d'Italia. Conclusione dell'Opera pag.* 500, *Tom. II*, *Parigi e Torino* 1851) ivi: « Se non che l'età moderna ha un vantaggio sulle passate; cioè la previdenza effetto della avanzata cultura; mediante la quale molti mali che giungevano impreveduti ai nostri maggiori, oggi si possono preconoscere nella generalità loro, e quindi, poniamo che non sieno evitabili, ci è dato di renderli men gravi e ammannirne la medicina. Giova per tanto rivolgere a un punto di tanto rilievo l'attenzione degli uomini savi, affinchè riandati i casi sinistri e possibili ne apprestino il rimedio preoccupando l'avvenire colla prudenza civile, e preparando, se posso così esprimermi, la Terapeutica del Rinnovamento ».

Nota LXXV. — *Pagina* 109.

L'avanzo netto della Cassa di Risparmio in Bologna, dal 1.° Ottobre 1837, giorno di sua fondazione, somma per tutto l'anno 1857, a circa Scudi 189,000.

Ogni anno si distribuiscono Scudi 250 a N.° 25 deponenti poveri, come premio della loro frequenza a versare

piccoli depositi, e cioè a N.° 10 delle classi dei muratori, gargiolari, facchini, ... Sc. 100
a N.° 15, delle altre classi bisognose, come serventi e artigiani . . . . » 150

Totale Sc. 250

Il pagamento della surriferita somma viene sostenuto, quanto a Sc. 100, col frutto di Sc. 2500, metà del capitale costituito dalle cento azioni dei fondatori, come fu stabilito in una assemblea generale, e quanto a Sc. 150 col cumulo degli avanzi.

Ognun vede che i risparmi già fatti, per proprio conto, anche da questa nostra Cassa di risparmio non sono certo di poco momento. Nè poi è a dubitarsi che, come in passato, non si vadano accrescendo ognor più eziandio in futuro. Quindi ripeteremo anche in questa nota, come nel testo: Qual gran male, in ogni peggiore ipotesi, potrebbe venire alla solidità, al credito della nostra Cassa di risparmio dalla perdita eventuale di alcune partitelle di più del denaro prestato? Qual impiego più proficuo, più consentaneo ai benefici fini di siffatte caritative istituzioni potrebbe farsi delle rimanenze attive, o a meglio dire, di una parte delle dette rimanenze, di quello che dandole a prestanza agli operai abili, onesti, economi, laboriosi, sulla sola garanzia del credito personale, dei risparmii del lavoro e della produzione avvenire?

« Per iscendere nell'arringo del commercio (*così il Marescotti*, *op. cit.*, *Vol. IV*, *Dis. VII*, *p.* 40) è egli necessario posseder già de' risparmii? Non si mostra invece

per un fatto commerciale evidentissimo che il credito fa scendere in questo arringo le produzioni ancora non compiute e le quali si sa che ben tosto appariranno? »

Noi però nell'odierna condizione della morale e della buona fede delle classi operaie, con grande nostro rammarico dobbiamo pur confessarlo, non sapremmo far tanto a fidanza nel credito personale artigiano, quanto mostra farlo il Marescotti. Noi non sapremmo convenire col lodato dottissimo economista nel concetto di una magistratura comunitativa che potesse, per non dir altro, senza correr gravissimi pericoli, anzi certissimi danni, costituirsi garante e mallevadrice del buon fine de' biglietti emessi dalla ideata Cassa del credito operaio ed artigiano. Noi pensiamo che almeno per al presente, anzichè volger l'animo a nuove istituzioni, a nuove Casse (che in fin de' conti non potrebbero rivestire altra natura se non d'istituzioni di pubblica beneficenza) quelle già esistenti di risparmio, che lo stesso Marescotti giustamente qualifica siccome consorelle alle nuove da lui ideate e proposte, potessero, se non altro in via di esperimento e procedendo con passo lento e misurato, compiere almeno fino ad un certo punto anche gli ufficii delle Casse di credito personale artigiano, estendendo ed agevolando assai più che di presente non si è usi fare le prestazioni agli operai onesti, economi e laboriosi sulla sola garanzia del loro credito personale, delle economie e de' prodotti avvenire.

Nè vuolsi ommettere come ad ulterior garanzia delle Casse di risparmio sovvenitrici potrebbero obbligarsi gli operai sovvenuti a depositare via via in ogni settimana

od in ogni mese, una parte aliquota del capitale sovvenuto. Per siffatto modo si verrebbe a formare dagli stessi operai un vero fondo di ammortizzazione per la estinzione in iscadenza delle somme capitali e dei frutti relativi. La qual cautela, che in fin de' conti tornerebbe eziandio a grande utilità degli stessi operai, potrebbe venir corroborata coll'espresso patto, che mancandosi per due o tre volte all'eseguimento del prefinito settimanale o mensuale deposito, la Cassa sovvenitrice, fosse *ipso jure et ipso facto* nel pieno diritto di ripetere anche giudizialmente la immediata restituzione delle somme sovvenute e il pagamento de' frutti fino a quel giorno maturati.

Queste cautele potranno sembrare a taluni soverchie: non così a noi; imperocchè quantunque non siamo nel numero di quelli, di cui parla il Marescotti, *che inalzano cento voci e cento rimproveri sulla bontà degli uomini*; *che tengono a vergogna e delitto il reputare nell'uomo un qualche sentimento di onestà e di sincerità;* pure riteniamo, come dicemmo, con grande nostro rammarico, non potersi nè doversi oggigiorno, almeno fra di noi, far troppo fondamento sulla esistenza di tali preziosissimi sentimenti.

Finalmente non vogliamo omettere di notare che nello stesso modo onde a noi sembra che le Casse di risparmio possano, almeno per al presente ed in certo modo, tener luogo della nuova istituzione proposta dal Marescotti, per assicurare agli operai capitali a buon mercato, colla sola garanzia del credito personale, del lavoro e de' prodotti avvenire; così noi pensiamo che anche

l'altra istituzione ideata e proposta dallo stesso illustre scrittore per assicnrare all'operaio un minimo del salario necessario, trovi una non degenere consorella nelle Case di lavoro libero e forzato.

Di fatto chi non ravvisa com'esse potrebbero forse quanto basta, e certamente quanto è permesso senza offesa o per diretto o per indiretto dell'invulnerabile principio della libera concorrenza anche nel fatto del saggio dei salarii, tener luogo della ideata istituzione assicuratrice?

Chi non vede come in esse Case si potrebbe, quasi diremmo, custodire e mantenere inalterato il campione del salario necessario nello stesso modo, onde un giorno le banche di deposito custodivano e mantenevano inalterato il campione dell'unità monetaria?

Chi non vede, finalmente, come anche per questo riguardo sia da lamentare che in certi stati (anzichè correggere e riformare, qnante volte fosse stato d'nopo, le Case di lavoro già esistenti) si venisse inesorabilmente al loro stralcio, alla loro demolizione?

Ma non è questa la sola istituzione contro la quale in certi paesi vien mossa guerra. Chi lo crederebbe se non fosse nn fatto, che mentre noi scriviamo, accade per così dire, sotto i nostri occhi in una delle città più cospicue, più colte, più civili d'Italia, diciamolo pur francamente, in Bologna? chi crederebbe che mentre in ogni dove è altamente apprezzata, e comunemente riconosciuta la grande utilità, diremo meglio, l'odierna indeclinabile necessità delle istituzioni di credito; mentre governi, economisti e statisti si studiano, si arrovellano per fondare nuove isti-

tuzioni, per mantenere ognor più viva e spedita la circolazione de' capitali destinati al commercio e alle industrie quotidiano, per dare al capital circolante soprabbondevole ai suddetti traffici quotidiani, destinazione ferma e fissa; in fine per estendere la garanzia del credito personale, fatto fondamento e ragione non tanto dei capitali già esistenti dei risparmii già accumulati, quanto del lavoro, dei profitti, dei risparmii e dei capitali avvenire; chi crederebbe, ripetiamo, che in qnesta nostra civilissima Bologua vi abbia non solo chi metta in forse la ntilità di qnesta nostra Banca di sconto, ma eziandio chi vorrebbe per fino affrangerne i suoi nervi più vitali, chi vorrebbe (incredibile a dirsi) condurla qnasi per mano, come altri saggiamente osservava, *ad uno sterile suicidio?*

Ma a chi ben guardi, a chi freddamente ragioni qnal poi meraviglia di ciò? Imperocchè è egli forse questa la prima volta che si udì ripetere dal volgo: *muoia la mia vita, viva la mia morte?*

Noi, non vorremo certo in questo luogo prendere le difese della nostra Banca di sconto; conciossiachè un chiarissimo giureconsulto e un distintissimo economista lo hanno già fatto per modo e sì trionfalmente che lo aggiunger parola mostrerebbe non ch'altro prosuntuosa arroganza. Nondimeno, affinchè non rimanga confuso il volgo degl' insipienti, commercianti e non commercianti, cogli uomini pur di ogni ceto istrutti e ben pensanti, teniamo debito nostro riportare in fine di questa nota l'indirizzo che le nostre notabilità commerciali presentarono il giorno 4 No-

vembre anno corrente 1858 al Presidente della Primaria Camera di Commercio in Bologna. Eccone il tenore:

Illustrissimo signor Presidente.

« Per servire ai principii dell'eqnità commerciale i sottoscritti si sentono in obbligo sulla loro coscienza di emettere alla signoria Vostra Illustrissima la seguente genuina dichiarazione ».

1.° « I Biglietti della Banca Pontificia per le qnattro Legazioni, analogamente a quelli delle altre pubbliche Banche, sono da collocarsi nella classe dei *recapiti* o *pagherò* esigibili a vista, e quindi si debbono giudicare colle regole comuni a qualunque effetto commerciale privato, rimborsabile a presentazione ».

2.° « Il portatore di uno di tali recapiti non può ragionevolmente pretendere nelle circostanze attuali di operarne la riscossione in moneta pontificia, essendochè tale specie, sia pel ritiro del rame, non compensato ancora da una coniazione di metallo fino corrispondente, sia per la recente esportazione, ed il cambio delle svanziche delle vicine Romagne, è fra noi *palesemente* ed *assolutamente* mancante ».

3.° « La sola valnta metallica che circoli in modo sufficiente ai nostri bisogni ed alle esazioni commerciali si è il pezzo d'oro da 20 franchi, la cui introduzione si fa dall'estero, e il cui raggnaglio alla nostra moneta è variabile, e deve esserlo a norma delle oscillazioni a cui va

soggetto nelle piazze limitrofe, e molto interessanti per noi di Milano e Firenze ».

4.° « Cotesto valore del Napoleone d'oro adequato ai listini esteri costituisce il suo (così detto) *corso di Piazza* indipendente dalla tariffa locale che nulla prescrive d'imperativo intorno l'agio libero delle monete; e questo *corso di Piazza* si è sempre rispettato e seguito fino dai tempi anteriori alla Banca per le valute estere d'ogni specie anche nel pagamento degli effetti commerciali ».

5.° « Questa consuetudine non mai interrotta di accettare a saldo di recapiti *le monete estere coll'agio del giorno*, ha il suo fondamento nella più rigorosa idea di giustizia, essendo chiaro che in molti casi il supposto obbligo di spenderle a tariffa implicherebbe una sensibile perdita in chi le paga, ed un indebito lucro in chi le riceve ».

6.° « Tali massime sono anche più largamente applicabili alla Banca per le quattro Legazioni, del cui istituto è avere in circolazione una cospicua somma di biglietti a vista, formante omai parte della ricchezza pubblica, ed alla cui prosperità si collegano indissolubilmente la sicurezza e l'avvenire del nostro commercio ».

7.° « Egli è quindi evidente che il preteso diritto astratto di ricevere dalla Banca la moneta Pontificia in pagamento dei suoi biglietti, dee ragionevolmente cedere dinanzi all'impossibilità momentanea di raccoglierne in abbondanza, o nemmeno potrebbesi senza palese ingiustizia stabilire a suo danno un'eccezione alla *consuetudine*, *al diritto commerciale comune*, di soddisfare i proprii impegni in quella *moneta unica* che è *reperibile*, ed al

motivato corso di Piazza, tanto più che il foglio estero che essa va provvedendo si acquista da essa ad un costo elevato proporzionale al credito di cui gode la valuta da 20 franchi ».

« Alimentare l'idea contraria ed anzi non combatterla, equivale sulla nostra coscienza ad imporre alla Banca una perdita ingiusta, quotidiana e considerevole, i cui deplorabili risultati pel nostro commercio sono facili ad essere presagiti ».

« In questa fermissima convinzione i sottoscritti pregano la S. V. Illustrissima a porre in opera ogni mezzo legale per allontanare un pericolo che riescirebbe esiziale al commercio di questi paesi ».

Con profonda stima si dichiarano

Della S. V. Illustrissima

Seguono le firme.

Nota LXXVI. — *Pagina* 112.

La cassa di risparmio più antica che si conosca, od almeno una delle più antiche, è quella di Amburgo, la quale fu fondata nel 1778. Vengono appresso quelle di Londra e di Ginevra, che datano del 1816. La Francia non ebbe vere casse di risparmio che del 1818. Sino dal 1787 ebbe a vero dire una istituzione somigliantissima ad esse casse quanto alla forma, ma differentissima nella sostanza e nello spirito. Essendo più veramente un monte e una banca di privata speculazione, di quello che una

istituzione di pubblica beneficenza, ossia di beneficenza collettiva ed in associazione.

Quanto all'Italia, dagli Annali Universali di Statistica si hanno le seguenti date di fondazione:

Cremona, Crema, Lodi, Mantova, Pavia e Como 1823. — Bergamo e Brescia 1824. — Venezia, Verona e Vicenza 1825. — Torino 1827. — Parma, Piacenza e Guastalla 1828. — Firenze 1829. — Bologna 1837.

Dicemmo la Cassa di risparmio più antica esser del 1778; ma non vogliamo omettere di notare come il Marescotti (op. cit., Vol. II, Disc. IV, Parte 1.ª, Cap. IV, pag. 423) riferisca una istituzione analoga assai più antica rinvenirsi presso i Romani ne' banchieri argentarii, i quali tenevano commercio di denaro con piazze estere, e facevano in certo modo le operazioni che or vediamo eseguire dalle Casse di risparmio ricevendo cioè in deposito il denaro de' privati facendolo utilmente circolare, e pagando un frutto fisso ai depositanti, oppure un annuo dividendo.

Nota LXXVII. — *Pagina* 112.

Vedi *Manifesti* 23 *Aprile e* 19 *Novembre* 1829 *intorno le Casse affiliate da aprirsi nelle diverse Città e Terre dello Stato Toscano.*

Se il denaro sottratto alla giornaliera spenderia, rimane anche per poco nelle saccoccie dell'operaio si corre grande pericolo che venga disperso, poniamo anche in ispeso non affatto disutili e viziose. Ciò è manifesto. Ad assicurarsi che questo non avvenga è necessario od almeno molto

opportuno, che il luogo che riceve i risparmii dell'operaio sia il più prossimo possibile allo stesso operaio; è necessario che non debba l'operaio andarne in cerca, che non debba perder tempo e lavoro per effettuare il deposito; è necessario che possa farvi pronto assegnamento pel ritiro ad ogni sua anche imprevista, anche istantanea occorrenza. Ora chi non vede quanto al conseguimento di sì fatti fini contrastino le Casse de'soli grandi centri, delle sole grandi città, in relazione alle castella, alle terre poste a distanze più o meno grandi dai detti centri? Ciò fu saggiamente avvertito fino dal suo nascere dai benemeriti fondatori della Cassa centrale di Firenze, nè poteva esser diversamente, contandosi fra i detti fondatori, per tacer d'altri, un Cosimo Ridolfi.

Nota LXXVIII. — *Pagina* 112.

Le Casse di Risparmio non debbono mettersi ai servigii dei ricchi, ai quali non mancano altri mezzi per far fruttare i loro capitali. Lo abbiam detto, ma giova ripeterlo senza fine; le Casse di risparmio sono istituite in favore delle classi bisognose: desse mirano principalmente, se non vuolsi dire esclusivamente a formare i piccoli capitali, a raggranellare, a custodire, a far fruttare i piccoli risparmii delle infime classi, a preparare all'agricoltore, all'operaio un àncora di salvamento, a ripararlo sotto il rapporto economico dai funesti effetti delle vicende celesti e terrestri, delle carestie, delle crisi, delle malattie, della vecchiezza e di ogni altro infortunio previsto ed impreveduto.

La Cassa di Parigi, poichè s'accorse che faceva gli affari di una classe per la quale non era stata fondata, ristringeva le somme dei depositi, e poneva prescrizioni rigorosissime, affinchè ogni deponente non potesse mai essere possessore di più d'nn libretto. Qnesto è esempio da imitarsi, da chinnque voglia il vero bene e non istia contento alle apparenze.

Vedi in proposito: Considerazioni intorno al reso-conto della Cassa di risparmio di Venezia. *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, n.° 67, *Marzo* 1858. Vedi *Sanseverino*, *Memoria sulle Società di mutuo soccorso*. *Milano* 1857 ivi: Le molte centinaia di migliaia, ed i milioni che dai prospetti delle amministrazioni delle Casse di risparmio risnltano in credito dei depositanti non rappresentano in realtà che in ben piccola parte il patrimonio di coloro che si procacciano la sussistenza col sndore della fronte a benefizio dei qnali vennero appnnto create siffatte istituzioni.

Ondechè la troppa ricchezza delle medesime, anzichè argomento di loro prosperità è indizio quasi certo che desse sono assai lontane dal ragginngere lo scopo benefico cui mirano.

Vedi anche *Studio economico del Dottor Antonio Allievi sulle Casse di risparmio di Lombardia*.

Vedi *Ann. Univ. di Stat.*, *Vol. XIV*, *Serie* 3, *pag.* 46, *Milano* 1857.

Nota LXXIX. — *Pagina* 113.

Giornale delle Arti e delle Industrie. *Anno II*, *n.°* 19. *Torino* 5 *Marzo* 1856.

Nota LXXX. — *Pagina* 114.

Ann. Univ. di Stat., Vol. XXXVI, Serie 1, *pag.* 143. *Milano* 1833.

Nota LXXXI. — *Pagina* 116.

Avremmo voluto in questo luogo recare, quanto al Monte di Pietà di Bologna, la rimanenza de'pegni, ed il giro annuale dell'impegnazione della riscossione prima e dopo la crisi del 1848. A questo effetto ne facemmo in persona la dimanda a quell'Economo Sig. Ercole Sarti, ma invano attendemmo fino al presente la comunicazione delle richieste notizie. Or come mai far tacitamente niego a noi, già membri di quella Amministrazione, di ciò che potrebbe e dovrebbe essere a tutti noto, od almeno a nessuno negato?

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni »;

se pur vi fosse anche qualcuno che ponesse in dubbio l'esistenza del denso misterioso velo onde sono coperte le Amministrazioni di carità in Bologna. Che se (come vedrassi nell'Appendice) qualche cosa ci venne fatto scuoprire di questo e di altri istituti pii di Bologna, massime nella parte tenuta più gelosamente nascosta, quella delle rendite e della loro erogazione, lo dobbiamo alla magica virtù del portentoso cannocchiale del Diavolo Zoppo.

NOTA LXXXII. — *Pagina* 118.

Compendio Storico delle invenzioni e scoperte importanti ec. Prima versione italiana per Luisa Gandolfi-Bonora. Pesaro, Tip. Nobili.

NOTA LXXXIII. — *Pagina* 119.

Così è detto nel compendio delle invenzioni sopra citato, pag. 50. « Alla metà del decimoquinto secolo fu eretto il primo Monte di Pietà. Taluni di Perugia commossi dalla miseria del popolo che gemeva sotto il flagello tirannico degli usurai, raccolsero molta quantità di danaro per impiegarlo a soccorso degli abitanti che più ne avessero bisogno. Si fu posta quella pecunia in un banco per esser prestata senza interesse, meno solo un pegno per garanzia delle prestanze. Coloro poi che ne vollero forti somme, retribuivano per le spese un compenso assai tenue. Quello stabilimento chiamossi Monte di Pietà e se ne formarono in appresso per altre parti d'Italia ed in Fiandra ove furono detti Monti Lombardi. Scrissero alcuni autori essere stato Leone X, che con Bolla del 1515 autorizzò per primo i Monti di Pietà; ma quella Bolla medesima dice come Paolo II gli avesse già approvati ».

Ciò è riferito, come dicemmo, nel Compendio storico della Gandolfi-Bonora voltato nel nostro idioma con tanto sapore di bella lingua, quanta non si potrebbe maggiore desiderare.

Nota LXXXIV. — *Pagina* 121.

Noi crederemmo mancare ad un sacro dovere verso gli illustri direttori ed agenti generali della Cassa di Risparmio e del Monte di Pietà di Parigi, se in qnesto luogo non rendessimo loro quel tributo che noi possiamo maggiore e più distinto di stima e di gratissimo animo per le cortesi accoglienze a noi fatte, per le notizie, pei chiarimenti, e pei molti modelli e documenti in iscritto ed in istampa dei qnali ci fnrono larghi. Noi non abbiamo certo modo di sdebitarci in verso di loro. Ma pensiamo, che uomini di un sì distinto merito ed animati da nn sì ardente e santo zelo di carità debbano provare non lieve compiacimento, ricevendo l'assicurazione che le loro sollecitudini verso di noi non andarono perdute pel povero. Imperocchè qnesta Cassa di Risparmio in Bologna, la quale oggigiorno è salita a tanta altezza, mercè le cure e lo zelo de' suoi provvidentissimi amministratori, ebbe grandemente a giovarsi nel suo impianto, di que' documenti appnnto che ricevevamo in dono dal chiarissimo e benemerito Direttore della Cassa di Risparmio di Parigi signor L. Prevost. E il Monte di Pietà pure di Bologna potrà, se così gli piace, trar profitto da que' pure moltissimi e preziosissimi documenti avuti in dono dal signor C. Ponde, degnissimo Direttore del Monte di Pietà di Parigi; docnmenti che noi conserviamo, e che siamo pronti ad esibire ad ogni richiesta.

Nota LXXXV. — *Pagina* 121.

La Fenice, giornale che si stampa a Milano, nel suo numero del 4 Marzo 1851, faceva le maraviglie che in quella grande metropoli, mentre i matrimonii sono in media appena 1000 ogni anno, si conferiscano pure in media ogni anno tante doti per un ammontare complessivo di circa lire 150,000 austriache. Ora se la Fenice avesse estese le sue ricerche ad altre città della penisola, noi pensiamo che la sua meraviglia avrebbe dovuto grandemente accrescersi, essendo per poco incredibile la estensione che acquistò, anche fra noi, questo ramo del grande albero della carità; estensione di cui troviamo, se non la principale, certo una delle principali ragioni nel difetto di giuste idee nel fatto della popolazione; idee che presso le persone istrutte, vennero oggigiorno raddirizzate mercè i progressi della scienza economica.

Vedi Arrivabene, sulla condizione de' lavoratori e degli operai belgi. Lettera al signor Visconte Biolley. Bruxelles 1845.

Nota LXXXVI. — *Pagina* 124.

Cenni sulle varie provvidenze a vantaggio delle partorienti povere. Memoria del dottor Giovanni Capsoni.

Annal. Univ. di Stat., Vol. XIII, serie 3, *pag.* 15. *Milano* 1857.

Nota LXXXVII. — *Pagina* 125.

Vedi Monitore.
Vedi Cenni sop. cit.

Nota LXXXVIII. — *Pagina* 126.

Petitti Conte Ilarione di Roreto. Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri. Torino 1837.

Vedi Ann. Univ. di Stat., Vol. e Serie sop. cit., Nota prima alla pagina 33 *del detto Volume.*

Non vogliamo omettere di notare in questo luogo, che come il Petitti porge un accurato schema di statuto per servire di utile norma alle associazioni di mutuo soccorso; così il Babbage reca una specie di capitolato per le associazioni degli intraprenditori cogli operai.

Vedi Tom. II, Parte 3, *pag.* 111, *di questi pensieri.*

Vedi Marescotti, Vol. III, Dis. VI, pag. 340, ove fra i moltissimi esempii di associazione degli intraprenditori cogli operai reca la soccida de'minatori di Cornovaglia, de'marinari dell'America che trafficano colla Cina, di quelli dedicati alla pesca delle balene, e finalmente la soccida degli operai di Leclaire a Parigi.

NOTA LXXXIX. — *Pagina* 131.

Ann. Univ. di Stat., *Vol. XIV*, *Serie* 3, *Aprile e Maggio*, 1857, *pag.* 125.

NOTA XC. — *Pagina* 133.

Vedi Dely News, Giornale di Londra, il quale nel suo numero del 18 Marzo 1857, pubblica una nota sugli stati romani ch'esso giornale attribuisce al Signor de Rayneval, a quella data ambasciatore di Francia a Roma.

NOTA XCI. — *Pagina* 134.

Saggio sop. cit. sugli Istituti di beneficenza e d'istruzione in Roma.

Vedi Marescotti. Discorsi sull' Economia sociale, *Vol. IV, Dis. VII, Art. V, Firenze* 1857.

Vedi quanto alle società di mutuo soccorso in Francia, negli anni 1854 e 1855, *Annuaire de l'économie politique et de la statistique par MM. M. Block et Guillaumin* 1857.

Vedi anche *Ann. Univ. di Stat.*, *Vol. XVIII*, *Serie* 3, *pag.* 194, *Milano* 1858, ov'è un Prospetto desunto dal detto annuario, sulle mutue associazioni in Francia, che ci duole ci sia venuto alle mani dopo la stampa della quarta parte di questi nostri pensieri.

Nota XCII. — *Pagina* 134.

Saggio sop. cit., Vol. I, Lib. I, Cap. XXIV, pag. 226.

Nota XCIII. — *Pagina* 135.

Chamborant, op. cit. Cap. VI, pag. LXXVII. *Parigi* 1842.

Nota XCIV. — *Pagina* 138.

Corso sop. cit., pag. 125 *e* 126.

Nota XCV. — *Pagina* 138.

Polit. Lib. I, Cap. II.

Nota XCVI. — *Pagina* 140.

Saggio sulla letteratura inglese.

Nota XCVII. — *Pagina* 141.

Genesi del diritto penale. Vol. III, §. 1045, *Firenze.*

Nota XCVIII. — *Pagina* 141.

Corso sop. cit., Lezione XXI, pag. 246.

NOTA XCIX. — *Pagina* 141.

L'educazione d'oggidì. Articoli. Milano, Tip. Boniardi-Pogliani 1852.

NOTA C. — *Pagina* 142.

Inno a' fanciulli. Nella Strenna del 1847, *intitolata Un mazzetto di fiori.*

NOTA CI. — *Pagina* 142.

Orazio.

NOTA CII. — *Pagina* 144.

Lettera a Gaudenzio sulla educazione della fanciulla Pacatola.

NOTA CIII. — *Pagina* 144.

Quintiliano.

NOTA CIV. — *Pagina* 144.

Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea. Lo SPIRITO SANTO.

NOTA CV. — *Pagina* 145.

Fontana, Ab. Cav. Ant., L'educazione di oggidì, pag. 58. *Milano* 1858.

NOTA CVI. — *Pagina* 145.

Opere ascetiche.

Effetti al tutto contrarii si hanno dalla cattiva educazione (così il Macchiavelli, della mente di un uomo di stato) « Nè sia alcuno che creda nella educazione disonesta e nell'animo bruto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole.

Vedi Marescotti Angelo. Discorsi sull' Economia sociale, Vol. IV, Dis. VII. Firenze 1857.

NOTA CVII. — *Pagina* 146.

Pensiamo anche noi col Marescotti (*op. cit., Vol. III, Dis. VI, pag.* 328 *e* 391), « esser d'uopo aver sempre dinanzi agli occhi, che la educazione morale è il primo salario che noi dobbiamo anticipare a ogni uomo che nasce per lavorare: così che, se la società soddisfacesse a quest'obbligo adequatamente, tutti gli uomini sarebbero atti a procacciarsi dalla materia una produzione bastevole al loro mantenimento; ed anche gl'infimi cittadini parteciperebbero alla soprabbondanza delle nostre ricchezze sol-

levandosi dall'abbrutimento e dalla cecità in cui giacciono e moltiplicano... Conciossiachè l'individuo può aumentare la sua rendita netta in due modi, o moltiplicando e raffinando i suoi sforzi, rendendoli rari e come suol dirsi preziosi; oppure trovando nuove forze produttive ». Lo che conveniamo essere principalmente, se non vogliam dire esclusivamente, conseguenza o naturale portato dell'educazione e della istruzione.

Ciò noi pensiamo col Marescotti e ne abbiamo il più intimo convincimento. Ma non possiamo con esso lui convenire che il Governo possa e debba *assegnare un minimo nel salario necessario dell'operaio, onde questa macchina non sia dall'avarizia di alcuno stremata di forze*, (*pag.* 342); conciossiachè pare anche a noi coi più illustri seguaci della scuola italiana che in ultima analisi il saggio de'salarii praticamente non essendo nè potendo esser altro che il risultamento dell'inchiesta e dell'offerta, l'azione diretta del Governo riuscirebbe anche nel fatto de'salarii a ciò che riuscirono sempre le tariffe coercitive, i calmieri, le leggi del massimo e del minimo, ossia, riuscirebbero sempre in fin de' conti di danno anzichè di utile allo stesso povero, allo stesso operaio, cui il libero movimento della concorrenza porge poi valido sprone per venire in possesso, per accrescere e per far valere i monopolii legittimi, personali de'perfezionamenti, e delle invenzioni. Monopolii dei quali discorre tanto dottamente lo stesso Marescotti, e pei quali il lavoro dell'operaio acquista un valor relativo e di cambio di gran lunga maggiore; ma sempre però, a nostro

credere, subordinato alla legge indeclinabile e finale dell'inchiesta e dell'offerta.

Il parlamento di Melbourne in Australia adottò testè un *bill* che condanna in una somma di denaro il padre d'ogni fanciullo dell'età di 7 anni, il quale non sappia nè leggere, nè scrivere, e non frequenti alcuna scuola.

Il *Morning-Post* vorrebbe si adottasse anche in Inghilterra simil legge, i cui salutari effetti, dice quel foglio, non ponno tardare a farsi sentire, e la quale diventerebbe inutile per la seconda generazione, poichè gli uomini di cui quella legge guarentirebbe l'educazione, non avrebbero bisogno d'essere eccitati ad attendere a loro volta all'educazione dei figli.

Una somigliante legge da tempo esiste anche nella Lombardia; ma è ella osservata? La legge organica del 1822, prescrive all'Art. 7: *Ovunque è un libro parrocchiale ivi sia almeno una scuola elementare.* – E all'Art. 63: *Tutti i genitori sono obbligati a mandare i loro figli dell'età di* 6 *a* 12 *anni a dette scuole*, *sotto pena di pagare una determinata multa per ogni mese di mancanza.*

La educazione e la istruzione popolare sono di tale e tanta importanza che niuna maggiore pel benessere delle popolazioni in generale, ed in particolare poi per le classi operaie: quindi non rifiniremo di ripetere anche noi col Marescotti (*op. cit.*, *Vol. III*, *Cap. IV*, § 11, *p.* 102). Bisogna insegnare all'uomo a vivificare le invisibili forze che sono sì universali nel globo, sì complete in ogni atomo, ed insegnargli educandolo colla pubblicità alla scuola del-

l'intelletto o del lavoro. Tale sarebbe l'educazione popolare, per la quale dovrebbe passare ogni cittadino come ogni ago passa per la trafila. Percioccbè senza un simile passaggio, come l'ago non può essere ago, così l'uomo non può essere uomo, cioè colui che Iddio ha inteso fare il dominatore del creato. L'uomo privo dell'educazione che a lui spieghi la maravigliosa struttura del globo e la sua sommissione alla sua debole mano non è che un essere zotico, bestiale, feroce e timido ad un tempo, come i bruti che sentono gli istinti e non ne conoscono il valore. Ma questa educazione pubblica, per mala ventura, si ha tuttora ad ordinare, non solamente ne' principii, ma nella forma affinchè possa servire alle moltitudini dei popoli ».

Nota CVIII. — *Pagina* 152.

Des ameliorations materielles dans leurs rapports avec la liberté, pag. 251, *Paris* 1845. *Marescotti*, *op. cit.*, *Vol. III*, *Dis. VI*, *p.* 307 *e* 317. Notevole sull'argomento il seguente passo alle pagine sopra citate, ivi: « Vuoi tu insegnare all'uomo un modo sicuro, universale ed assoluto di ottenere nella partizione delle ricchezze una buona retribuzione o una buona rendita netta? Insegnagli a raffinare i suoi monopolii individuali legittimi. Egli ha due mezzi, o quello di perfezionare le sue proprie virtù dell'intelletto o del corpo (monopolii di perfezionamento personale), oppur quello d'indagare nella materia, che opera insieme con lui, novella virtù produttiva (monopolii d'invenzione). Questi esercizii si chiamano monopolii,

perchè quasi stanno nelle mani dell'uomo industrioso.... Il quale se sarà pervenuto a mauipolare con agevolezza e perfezione le materie, oppure, se avrà combinato insieme forze fisiche e meccaniche, le quali valgano a coadiuvarlo, e anche se avrà rinvenute forze novelle o più ubertose nella stessa terra greggia, potrà coll'opera sua arrecare maggior copia di soddisfazione al consumatore, il quale lo ricambierà adequatamente. E l'operaio, come aumenta coi suddetti suoi monopolii l'agiatezza de'cittadini, così aumenterà il proprio salario reale e la propria agiatezza ».

Ma guai, proseguiremo a dire col Marescotti (p. 404), se qualvolta la rendita netta dell'operaio, riducendosi al salario necessario, esso salario venisse decimato, falcidiato, mercè delle pubbliche tasse. Essendochè l'operaio non potendo prelevare dal salario necessario, nè risparmiare cosa alcuna nè per sè nè per la società, se tu lo decimi vedrai questa pianta sociale ogni dì più illanguidirsi, degradarsi e perire. Volendo la verace carità, se non vogliam dire la verace giustizia, che i pubblici tributi si chiedano a chi nella rendita netta raccoglie ancora qualche parte gratuita che la materia o la meccanica naturale porge a colui che può sfruttarlo con istrumenti meccanici e capitali, o colle invenzioni intellettuali, colle industrie, colle scienze.

Nota CIX. — *Pagina* 153.

Elementi di economia Politica industriale. Torino 1855.

NOTA CX. — *Pagina* 154.

Parole al Popolo ed al Clero della Diocesi Pistoiese, 1846.

NOTA CXI. — *Pagina* 156.

Davanzati. Trad. di Tacito. Annali lib. I. §. LXXVI, Not. 2.

NOTA CXII. — *Pagina* 157.

Ann. Univ. di Stat., Vol. XIII, Ser. 3, *pag.* 229 *e seg., Marzo* 1857.

NOTA CXIII. — *Pagina* 158.

Eccl., Cap. VII, ver. 26.

NOTA CXIV. — *Pagina* 158.

Corso sop. cit., Lez. XXI, pag. 224.

NOTA CXV. — *Pagina* 159.

Opere filosofiche, Tom. II, pag. 182.

NOTA CXVI. — *Pagina* 160.

Proverbi 28.

NOTA CXVII. — *Pagina* 161.

Gioberti. Rinn. Tom. II, pag. 115.

NOTA CXVIII. — *Pagina* 161.

Op. cit., pag. 72.

NOTA CXIX. — *Pagina* 162.

P. 5, 127.

NOTA CXX. — *Pag.* 163.

La Satira e Parini. Commedia in 5 *Atti di P. Ferrari.*

NOTA CXXI. — *Pagina* 164.

Parole al Popolo e al Clero della Diocesi Pistoiese, 1846.

NOTA CXXII. — *Pagina* 167.

Lucca, Tip. Giusti, 1857.

Nota CXXIII. — *Pag.* 168.

Droz Joseph. Economie politique, ou principes de la science des richesses. Bruxelles 1841.

Nota CXXIV. — *Pagina* 168.

Op. filosofiche, Pavia 1803.

Nota CXXV. — *Pag.* 169.

Delle Statistiche, Vol. XI, pag. 25.

INDICE ANALITICO

Parte Quarta.

INDICE DELL'APPENDICE

Stabilimenti Ospitalieri.

Stabilimenti Elemosinieri.

Associazioni Mutue.

Stabilimenti di Lavoro.

Istituti d'Educazione e d'Istruzione.

Istituti di Correzione.

DOTI CONFERITE IN BOLOGNA.

Pubblici Stabilimenti.

Dignità, Capitoli ed altri Corpi morali.

Parrocchie.

Famiglie distinte.

Fine del terzo Volume.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	52	Lin.	8	10,000.	100,000.
»	71	»	4	della famiglia della	della famiglia, degli amici, della patria, della
»	72	»	3	Lande	Laonde
»	93	»	15	dai tre ai sei	dai quattro ai sei
	103	»	20	risorse come	risorse; come
»	115	»	8	occopato, rimasto	occupato, e quello rimasto
»	135	»	23	del paro	del pari
»	146	»	5	il benessere	pel benessere
»	181	»	27	alimento	elemento
»	214	»	19	Zambeccari messer Giacomo	Zambeccari Marchese Giacomo
»	215	»	25	malattie sordide entanee	malattie sordido-cutanee
»	234	»	1	Galinelli Carl'Antonio	Golinelli Carl'Antonio
»	239	»	5	scadi 20 mila, coll' invasione	scudi 20 mila. Coll' invasione
»	289	»	4	Vincenzo di Paola	Vincenzo di Paolo
»	374	»	8	Gulinelli Carl'Antonio	Golinelli Carl'Antonio
»	385	»	25	Congregazione della S. Croce	Congregazione di S. Croce
»	411	»	18	inclusive	inclusivo